Le Sage Alain-René

Histoire de Gil Blas

Le Sage Alain-René

Histoire de Gil Blas.

Le Sage.

# STORIA

DI

# GIL BLAS

## DI SANTILLANO

DEL SIGNOR

**A. R. LE SAGE**

---

NUOVA EDIZIONE

Fatta sopra quella illustrata di Milano del 1840

**ADORNA DI VIGNETTE**

---

VOLUME I.

MILANO
PRESSO GIUSEPPE REINA EDITORE LIBRAJO
*Contrada de' Due Muri al N. 1047.*

AL CHIARISSIMO SIGNORE

## BARTOLOMEO GAMBA (1).

Io non saprei mai abbastanza encomiare, dilettissimo amico, il vostro indefesso zelo nel diffondere quelle opere le quali servono a mantenere il vero gusto della italiana favella in tutte le condizioni sociali. In tal maniera mi accorderò con coloro i quali dicono che, oltre all'esservi fatto nome di gentile scrittore, avete molto meritato della nostra letteratura quando con tanta diligenza avete dato mano alla serie dei *Testi di lingua*, opera che mette avanti agli occhi dei letterati una schiera di valorosi Italiani in ogni genere di arti belle e di scientifiche discipline segnalatissimi, de' quali voi non avete solamente fatto cenno da bibliografo, ma con fine discernimento ci avete alcuna volta data la illustrazione. In oltre dirò che non minor merito vi siete acquistato pubblicando gli scritti di ottimi autori che se ne giaceano sepolti nelle librerie, ed ora corrono per le mani dei lettori e giovano ad accrescere sempre più la gloria della nostra nazione che in fatto di lettere ed arti fu sempre inventrice e cultrice suprema.

Ma se io vi considero meritevole di lode pei vantaggi da voi apportati alle lettere in quanto che avete somministrato ai loro cultori la facilità di guastarle e di accrescerne lo splendore, molto maggior merito, se non m'inganno, ve ne dee ri-

(1) Lettera permessa all'edizione del 1820 di Venezia.

dondare dall' aver immaginato di far assaporare, condite de' bei modi della nostra materna lingua, le opere delle altre nazioni, le quali, senza danneggiare i costumi, nell' atto che giovano alla condotta della vita, piacevolmente divertono.

L' Italia finora non fu troppo ricca di romanzi in prosa che si possano dire utili e dilettevoli; e perciò inondarono da ogni parte in queste regioni libri scritti in altre lingue, che per le vicende de' tempi essendo divenute a noi famigliari, facilitarono la lettura di cose non del tutto favorevoli alla morale e nel medesimo tempo perniziose al buon gusto. Aggiungasi anche uno sciame di traduttori poco periti dell' indole delle lingue straniere, e forse meno della nostra, e vedremo che la leggiadra e civile fisonomia dell'italiano idioma, per un mostruoso accozzamento di parole e di frasi, dovea scolorirsi e guastarsi.

Molti uomini nelle lettere reverendi errarono, io credo, nell'accagionare le teorie di alcuni filologi della corruzione del sano gusto; perchè ov' abbia luogo il ragionamento intorno alla natura delle lingue, è cosa evidente essere questo appoggiato a principii sui quali la ragione comune dee accordarsi. Che se questi principii piantati fossero sopra ipotesi nelle quali altri filosofi fossero di contrario parere, sarà però sempre vero che questi e quelli avranno i loro seguaci ed imitatori, ma sì gli uni che gli altri scriveranno dietro un ragionato sistema, non mai a seconda dei capricci della cieca immaginazione. Per lo che gli zelatori della lingua doveano addentare non filologi, ma quella mercenaria gentaglia in cui è veramente riposta

la fonte del miele, e quindi rinvenire il modo di togliere ai lettori tutte le opere che poteano condurli a corrompere il nativo parlare, offrendo loro in sostituzione quelle, i pensieri delle quali sieno espressi con proprietà ed eleganza consona alla natura del patrio linguaggio.

Voi scopriste, per mio giudizio, un valido rimedio per far cessare questa peste che da molti anni mena tanto guasto in Italia, e siccome la lettura dei romanzi è quella che più di tutto invoglia la gioventù, avete ragionevolmente opinato che le grazie della lingua torneranno a ravvivarvi e a distinguersi di mano in mano che spariranno le cattive traduzioni, e che i lettori saranno allettati dalla vaghezza di uno stile tutto italiano, e per cui eglino, in esso abituandosi e convertendolo in succo e in sangue, sapranno al primo contatto discernere il buono dal cattivo e il bello reale dal concettoso e dal falso.

Lode adunque a voi si deve per tale utilissimo divisamento, che spiccò fino dal suo nascere nella elegante e veramente italiana versione del *Don Chisciotte* da voi lavorata e messa alla luce: versione che da me letta con grande piacere, mi persuase dell' utilità che deriva dalle traduzioni di questo genere di libri. Che se non avessi scoperto il fine che vi siete proposto e non me ne avreste voi medesimo dato l' esempio, non mi avreste indotto mai a rubare qualche ora ai miei consueti uffizii per dare mano al volgarizzamento di altro romanzo, al par di quello celebre ed utile, cioè del *Gil Blas di Santillana.* E vie più mi avreste trovato restío, in quanto che non v' ha forse in

veruna cosa si grande difficoltà nel conservare il genio della lingua nostra, come nel tradurre dal francese; perchè la facilità d'intendere quella lingua, permettendoci subito di cogliere il pensiero non dà tempo di ricercare i modi convenienti di esprimerlo nella nostra. Nondimeno mi parve di dover tentare cosa di tanta utiltà, spezialmente anche perchè di questa dovea io primo assaggiarne qualche sorso, per lo studio che ho dovuto fare nel tempo medesimo di quelli fra i nostri autori che scrissero in argomenti ove si possono trarre parecchi bei modi atti ad esprimere i concetti in italiano colla stessa vaghezza come sono espressi nella lingua dell' autore.

Ora che vi ho manifestato la mia persuasione intorno all' incremento che le buone traduzioni italiane dei romanzi stranieri daranno al buon gusto, mi resterà a parlare dell' autore francese e dell' importanza del romanzo da me tradotto.

Quanto all' autore dirò, che chi legge quando abbia saputo essere questi il signor Alano Renato le Sage, nato in Ruys nella Bretagna verso il 1677, che studiò a Parigi, che oltre il *Gil Blas* compose diverse opere fra le quali le *Lettere di Aristeneto, tradotte dal greco; Guzman d'Alfarache;* il *Baccelliere di Salamanca;* le *Nuove Avventure di don Chisciotte; il Diavolo zoppo;* alcune *Miscellanee piacevoli di motti spiritosi e tratti storici;* ed alcune commedie; e quando saprà ch'esso era uomo di naturale dolcissimo, sempre eguale nelle sue maniere, di compagnia dilettevole, diligente osservatore dei doveri di religione, e che morì a Boulogne nel 1747 d'anni 70; quando, io diceva,

chi legge abbia saputo tutto questo, sa quanto basta intorno alla vita di lui, se pure non si debba ripetere al mondo (il quale non ha voluto giovargli mentre era vivo e non lo può ora che è morto) che anche quest' uomo celebre andò soggetto alla sorte di molti uomini d' ingegno, cioè di morire in uno stato di miserabilissima povertà.

Quanto all' importanza di questo romanzo non v' ha chi non possa conoscerla da sè medesimo, perchè chi leggerà conformerà subito il giudizio che ne diedero i critici, i quali trovarono in esso pitture veridiche dei costumi degli uomini, cose ingegnose e dilettevoli, utilissime osservazioni, nettezza e giovialità nei racconti, dimodochè conchiusero essere questa una tavola fedele di tutti gli umani stati e il migliore romanzo morale che sia mai stato prodotto da alcuna nazione.

Che se io avessi saputo nel mio volgarizzamento tenere la via la quale, serbando le bellezze dello stile dell'autore, aggiungesse qualche tinta di espressione propria dell' indole maschia e venusta del nostro idioma, forse allora si potrebbe dare il nome d' italiano al *Gil Blas*, ed io avrei il conforto d'aver offerto alla mia patria un libro utile, secondando per tal modo il desiderio e le cure vostre. Continuate ad occuparvi della illustrazione di quelle opere che servono ad accrescere sempre decoro alla lingua natía, che avrete certamente diritto di lasciare il nome vostro tra quelli che contribuirono alla sempre crescente civiltà della nazione. Conservatemi l' affezione vostra, e siate certo di essere da me riamato.

QIRICO VIVIANI.

## PROTESTA DELL'AUTORE.

Perchè so che vi sono alcuni i quali non sanno leggere un libro senza applicare a qualcheduno i costumi viziosi o ridicoli che vi s' incontrano, dichiaro a questi maliziosi lettori, che sarebbe fuor di ragione ch' essi applicassero a chicchessia i ritratti che in questo libro sono dipinti. Io confesso pubblicamente che altro non ebbi in mira se non che di raffigurare la vita degli uomini qual è in natura, ma Dio mi guardi ch'io abbia avuto in vista persona alcuna particolare. Non siavi dunque verun lettore il quale approprii unicamente a sè stesso ciò che può convenire anche ad altrui, altrimenti farà conoscere sè senza proposito, conforme la sentenza di Fedro: « *Stulte nudabit animi conscentiam* ». In Ispagna ed anche in Francia alcuni medici hanno il costume di far cavar troppo sangue ai malati, il che vuol dire che da per tutto si trovano gli stessi difetti e le stesse opinioni. Dirò anche di più, che non ho sempre copiati fedelmente i costumi spagnuoli, dimodochè quelli che conoscono la vita sregolata dei commedianti di Madrid mi potrebbero rimproverare di non aver dipinti come conviene i loro dissipamenti; nondimeno non mi parve malfatto il temperare la pitture per renderla più conforme alle consuetudini del nostro paese.

## GIL BLAS

# AL LETTORE

Prima di cominciare la mia storia, ascolta, amico lettore, ch' io voglio raccontarti una novelletta.

Due scolari, i quali andavano in compagnia da Pennafiel a Salamanca, stanchi dal viaggio ed assetati, si misero a sedere sul margine di una fonte che trovarono per istrada; e mentre, dopo di avere spenta la sete, si ristoravano dalla fatica, videro a caso non lontano una pietra rasente la terra, sopra la quale erano incise alcune parole alquanto logorate dal tempo e dal piede degli animali, che a torme a torme veniano a bere a quella fontana. Per la qual cosa, ciò visto, lavata alquanto la pietra coll'acqua che vi gittarono sopra, lessero queste parole in lingua castigliana: A QUI ESTA'ENTERRADA EL ALMA DEL LICENCIADO PEDRO GARCIAS (Qui è rinchiusa l' anima del dottore Pietro Garzia). Il più giovine dei due scolari, vivace insieme e grossolano, non ebbe appena letta l'iscrizione che diede in uno scroscio di risa dicendo: « Oh questa è bellissima! qui dentro è rinchiusa l'anima... Un'anima imprigionata!... Io vorrei sapere che testa è stata quella che ha composto un epitaffio tanto ri-

dicolo ». E in così dire si levò per continuare il suo viaggio; ma il suo compagno, che avea più criterio, diceva fra sè: « Qui deve esservi qualche mistero, nè io voglio partire senza averlo prima indovinato ». Lasciò dunque andare l'altro pei fatti suoi, e senza perder tempo si mise a scalcinare intorno intorno la pietra colla punta del suo coltello, e tanto fece che la sollevò; dopo di che trovò lì dentro una borsa di pelle, dalla quale cavò fuori cento ducati ch' erano avviluppati in una carta, dove stavano scritte in latino le seguenti parole: « Tu che sapesti così bene intendere il significato dell' iscrizione sii l'erede di queste monete e fanne miglior uso di me ». Lo scolare, fuori di sè per tale scoperta, ripose a suo luogo la pietra, e proseguì il viaggio di Salamanca con l'*anima del dottore*.

Chiunque tu ti sii, o lettore amico, devi somigliare o all' uno o all' altro di questi due scolari; perchè se leggerai le mie avventure senza por mente alle dottrine morali che vi si contengono, tu non ricaverai alcun frutto da questo libro; ma se userai attenzione, troverai ciò che è precettato da Orazio, cioè l'utile misto col dilettevole.

# LIBRO PRIMO

## CAPO I.

Nascita di Gil Blas e sua educazione.

Blas di Santillano; già soldato veterano nelle milizie spagnuole, finalmente abbandonò il servigio militare, e si ritirò nella città natale, dove sposò una borghigiana, non molto giovane; e dopo dieci mesi di matrimonio mia madre mi diede alla luce. Passarono poi in Oviedo, ove, dovendo andar a servire, mia madre trovò da collocarsi come cameriera, e mio padre in qualità di scudiere; ma non avendo essi altro al mondo che il loro salario, io sarei stato in pericolo d'avere una cattiva educazione, se per fortuna nella stessa città non avessi avuto uno zio canonico, chiamato Gil Perez, che era fratello primogenito di mia madre e che mi aveva tenuto a battesimo. Chi vuol avere presente il suo ritratto, s'immagini un uomo alto tre piedi e mezzo, smisuratamente grosso, colla testa ficcata più infra le spalle. Era un prete che ad altro non pensava che ad impiegare l'entrata della sua prependa: a mangiare, a bere e passarsela allegramente.

Costui mi ricevette in casa sua da fanciullo, e vedendomi svelto e vivace, deliberò di coltivare il

mio ingegno, e quindi si diede cura della mia educazione: per lo che cominciò dal comprarmi un abbici e dall' insegnarmi a leggere egli medesimo, cosa che gli fu utile al par di me, perchè facendomi imparare le lettere, riprese anch' egli l'esercizio di leggere, che sempre avea trascurato, e a forza d'attenzione venne a capo di leggere con sufficiente speditezza il breviario. Aveva anche voglia d'insegnarmi la lingua latina per risparmiar denaro. Ma che? il povero Gil Perez non aveva conosciuti in vita sua neppure i primi elementi. Io non so se ciò sia vero, ma si diceva ch'egli fosse il canonico più ignorante di quel capitolo, e che non fu la sua dottrina che gli fruttò quel benefizio, ma che l'ottenne per via d'alcune buone monache, delle quali era stato onoratissimo agente, e che per riconoscenza impiegarono i loro mezzi per farlo ordinar senza esame.

Essendo dunque obbligato a mettermi sotto la disciplina di un maestro, mi mandò dal dottor Godinez, che avea riputazione d'essere il più bravo pedante d'Oviedo, ed io seppi trar tale profitto dalle sue lezioni, che in capo a cinque o sei anni intendeva qualche poco gli autori greci, e perfettamente i poeti latini, Attesi eziandio alla logica, per la quale tanto mi portai innanzi nel ragionamento, che per voglia di disputare, fermava, li conoscessi o non li conoscessi, tanti che passavano per istrada per proporre loro diversi argomenti. Quando succedeva ch' io m'incontrassi con certe figure ibernesi, che avevano lo stesso gusto, ci mettevamo a quistionare; e tali erano i gesti, le smanie, le convulsioni, tale il furore dei nostri occhi e la schiuma delle nostre bocché, che avresti detto che fossimo non filosofi, ma indemoniati.

Frattanto io acquistai nome in tutta la città, ed il mio zio moltissimo si consolava, vedendo che in breve avrei potuto mantenermi da me medesimo; il che

manifestò un giorno dicendomi: « Su via, Gil Blas, il tempo della fanciullezza è passato. Tu hai diciassett' anni ed hai fatto profitto negli studii: bisogna dunque pensare ad andar innanzi. Io ti manderò all'università di Salamanca, dove coll'ingegno che palesi non ti può mancare un buon posto; ti darò qualche ducato per fare il viaggio e vi aggiungerò la mia mula che dee valere almeno dodici doppie: questa la venderai a Salamanca, impiegando il denaro a mantenerti finchè avrai trovato da collocarti ». Mio zio non potea propormi niente di meglio, perchè io moriva di voglia di girare il mondo; nondimeno seppi contener la mia gioia, e quando fui per partire mi dimostrai così addolorato nel distaccarmi da uno zio al quale doveva tanto, che quel buon uomo, commosso, mi diede più monete che non avrebbe fatto se avesse potuto leggermi in fondo dal cuore. Prima della partenza andai ad abbracciare mio padre e mia madre i quali non mancarono di lasciarmi i loro ricordi, esortandomi a pregare il Signore per mio zio, a vivere da galantuomo, a non far cosa che non si dovesse fare, e soprattutto a non prendere affetto alla roba d'altri. Dopo di avermi fatto una lunga predica, m' impartirono la benedizione, unico bene che poteva aspettarmi da loro, ed io incontanente montai sulla mia mula ed uscii di città.

## CAPO II.

**Quale spavento abbia avuto Gil Blas andando a Pennaflor; ciò che abbia fatto al suo arrivo in città e con qual uomo abbia cenato.**

Eccomi intanto fuori di Oviedo, sulla strada di Pennaflor, in mezzo alla campagna, padrone di me stesso,

di una cattiva mula e di quaranta ducati, senza calcolare alcuni reali furati al mio onoratissimo zio. Prima di tutto lasciai la briglia sul collo della mula, lasciandola andare a modo suo, che vuol dir di passo; poi cavata di tasca la borsa e vuotatala nel cappello, mi posi a contare e ricontare i miei cari ducati; e siccome io non avea mai più veduti tanti quattrini, non potea capire in me stesso dall'allegrezza nè saziarmi di rimirarli e di farli risuonare tra le mie mani. Mentre li contava, forse per la ventesima volta, la mia mula alzò la testa, rizzò le orecchie e si fermò in mezzo alla via. Pensando io che avesse paura di qualche cosa, guardai attorno e vidi in terra vòlto sossopra un cappello, con entro un rosario di grosse avemarie, e udii pronunciare con voce lamentevole queste parole: « Signor viandante, abbiate pietà, per l'amor di Dio, di un povero soldato storpio, e gettate, vi prego, qualche soldo in quel cappello, che Dio ve ne renderà il merito nell' altro mondo ». Voltai subitamente gli occhi dalla parte d'onde veniva la voce, e vidi sotto una siepe, venti o trenta passi lontano, uno che pareva soldato, il quale, appoggiata la estremità d' uno schioppo in mezzo a due bastoni incrocicchiati, che mi parve più lungo d'una picca, mi prendeva di mira. A tal vista, che mi fece tremare pel bene della chiesa, mi fermai ad un tratto, nascosi i miei ducati, e cavando fuori alcuni reali, m'avvicinai al cappello preparato per ricevere l'elemosina degl'impauriti fedeli, e li buttai dentro l'un dopo l' altro, per far vedere al soldato ch'io sapea usar nobilmente del mio denaro. Egli rimase soddisfatto della mia generosità e mi diede altrettante benedizioni quante io diedi spronate nei fianchi alla mula, colla mira di allontanarmi presto da lui; ma quella maledetta bestia, beffandosi della mia impazienza, non accelerava per niente il passo, perchè assuefatta d' andar piano sotto mio zio, avea dismessa l' usanza di galoppare.

Questo fatto mi fece presagir male del mio viaggio. Pensava che io era ancora discosto da Salamanca e che avrebbe potuto accadermi qualche cosa di peggio. « Mio zio fu ben imprudente, dicea fra me stesso, di non avermi fatto scortare da un vetturino. » E in fatti egli avrebbe dovuto prendere questa misura, ma pensando che spendeva meno a cedermi la sua mula, prese a dirittura questo partito, senza badare ai pericoli nei quali potessi intoppare viaggiando solo: onde io per rimediare al suo fallo, deliberai, purchè avessi la fortuna di giungere a Pennaflor, di vendere tosto la mula, di farmi condurre in Astorga da un vetturino, e da di là colla stessa vettura partire per Salamanca.

Comechè io non fossi mai uscito d'Oviedo, non ignorava i nomi delle città per le quali doveva passare, avendomi fatto somministrare un itinerario prima della mia partenza.

Giunto felicemente a Pennaflor, mi fermai alla porta di un'osteria, che aveva una bella insegna; dove, appena smontano, trovai l'oste che accoltomi molto urbanamente, slegò egli medesimo la valigia, se la prese in dosso e mi menò in una buona camera dopo di aver ordinato al servidore di condurre la mia mula in istalla. Quest' oste, ch'era il più gran chiacchierone di tutta l'Asturia, tanto spedito a contare i fatti suoi, quanto curioso di sapere gli altrui, mi disse subito che il suo nome era Andrea Corcuelo, che era stato molto tempo sergente nelle milizie reali e che dopo quindici mesi avea abbandonato lo stato militare per ammogliarsi colla figlia di Castropol, la quale benchè brunetta, chiamava nondimeno gente all'osteria. Oltre ciò mi fece un mar di chiacchiere, che a me poco importava il sentire. Ma dopo tali confidenze, credendosi in diritto di saper tutte le cose mie, cominciò dal domandarmi ch' io mi fossi, d'onde venissi, dove an-

dassi, alle quali interrogazioni dovetti rispondere una per una, perchè accompagnava ogni domanda con una riverenza così profonda e mi pregava con modo sì rispettoso a scusare la sua curiosità, che non avrei potuto dispensarmi dal contentarlo. In tal maniera impegnandomi in lungo discorso, ebbi campo d' intavolar l'argomento della mia mula e di addurgli le ragioni ch' io aveva di venderla per proseguire il viaggio con un mulattiere. Egli approvò il mio divisamento dopo lunghi preamboli nei quali mi rappresentò tutti i pericolosi accidenti che poteano avvenirmi lungo la strada, convalidando il suo dire colla narrazione di molti casi sinistri di diversi viandanti. E già io credeva che costui non la finisse mai più, ma poi conchiuse dicendo che s' io volea vendere la mia mula egli l'avrebbe fatta comprare da un discreto sensale suo conoscente. Avendogli io risposto che mi avrebbe fatto piacere se avesse mandato in traccia di quel tale, andò sul fatto in persona con tutta fretta, e pochi momenti dopo ritornò accompagnato da un uomo, della probità del quale mi fece sul suo viso un magnifico elogio. Discesi tutte e tre nel cortile, fu fatta venire la mula, la quale fu condotta innanzi e indietro in faccia al sensale, che esaminò da capo a piedi e ne disse assai male. E veramente non potea molto lodarla; ma già se fosse anche stata la mula del papa, avrebbe trovato che dire. In somma costui indicò un mondo di difetti, e per persuadermi maggiormente citava la testimonianza dell'oste, che avea buona ragione di non contraddirlo. Finalmente a me rivolto il sensale, « Su via disse, quanto volete cavare di questa bestiaccia? » Dietro la sua sentenza, e dietro la conferma di messer Corcuelo, che io giudicava sincero e buon intenditore, avrei dato quell'animale per niente: per lo che dissi al mercadante, ch' io mi fidava nella sua onoratezza e che valutasse la bestia

in coscienza, ch' io starei appuntino alla stima. Allora erigendosi in uomo onorato, mi rispose che appellandomi alla sua coscienza, io lo prendeva pel suo debole: e in verità non era un prenderlo pel suo forte, perchè in vece di stimarla dieci o dodici doppie, come l'avea stimata mio zio, non si vergognò di darle il prezzo di tre ducati, che per altro accettai con tanta satisfazione come se in quel contratto avessi fatto sommo guadagno.

Dopo d'essermi disbrigato così utilmente della mia mula, l'oste mi menò da un mulattiere che il giorno dietro dovea partir per Astorga. Costui mi disse che volea porsi in viaggio prima dell'alba e che si sarebbe preso cura di venirmi a svegliare. Trattammo tanto bel nolo di una mula, quanto della mia spesa, e quando fu tutto stabilito, tornai all'osteria con Corcuelo, che strada facendo si mise a raccontarmi la vita del mulattiere, riferendomi ciò che se ne diceva per la città, e chi sa quanto a lungo mi avrebbe assordato con le sue sciocche ciarle, se per buona sorte un uomo di assai bella presenza, accostandosigli cortesemente non fosse venuto ad interromperlo; ond' io colsi il momento, e lasciandoli fra di loro, seguitai la mia strada, senza immaginarmi di esser menomamente subbietto dei loro discorsi.

Appena entrato nella osteria domandai da cena, ed essendo giorno di vigilia, mi prepararono una pietanza di uova. Mentre apparecchiavano la tavola, mi posi a conversar con l'ostessa, che non avea per lo innanzi osservata; e tanto mi parve graziosa e piena di brio, che, quand'anche suo marito non me l'avesse detto, non avrei durato fatica a comprendere che quella taverna doveva essere assai frequentata. Appena la frittata fu in pronto, mi posi soletto a sedere a tavola, ma non mangiai il primo boccone che l'oste entrò con la persona che lo avea fermato per istrada. Era questi

un cavaliere che portava al fianco una spadaccia e che poteva avere circa trent'anni, il quale premurosamente avvicinatosi a me, disse: « O egregio studente, sento dire che voi siete il signor di Gil Blas di Santillano, l'ornamento d'Oviedo e il lume della filosofia: m'inganno io, o siete voi quell'arca di scienza, quel miracolo d'ingegno, la cui fama suona cotanto in questo paese? Voi non sapete, seguitò egli, voltandosi all'oste ed all'ostessa, non sapete che avete in casa un tesoro e che questo gentiluomo è la ottava meraviglia del mondo? » E poi rivolgendosi a me e gettandomi le braccia al collo, « Perdonate, disse, al mio entusiasmo; io non posso propriamente contenere la gioia che mi cagiona la vostra presenza. »

Io non fui in caso di rispondere sul fatto, perchè mi teneva sì stretto che m'impediva il respiro, ma quando potei alquanto sbarazzare la testa dalle sue braccia, « Signor cavaliere, risposi, io non credeva che a Pennaflor si conoscesse il mio nome. — E come no? replicò collo stesso calore: noi abbiamo la nota di tutti i personaggi distinti che stanno venti leghe all'intorno di noi; ed io so che voi siete stimato un prodigio, di maniera che io giurerei che fosse per venire un tempo, in cui la Spagna andrebbe gloriosa di avervi dato alla luce, come la Grecia di aver veduto nascere i suoi sapienti ». Queste parole furono accompagnate da nuovi abbracci, che ho dovuti tollerare con pericolo di correr la sorte di Anteo. Con ogni poco d'esperienza che avessi avuto mi sarei schermito dalle dimostrazioni e dalle iperboli di costui, perchè avrei subito compreso che quelle strabocchevoli adulazioni manifestavano uno di quegli scrocconi che si trovano in ogni paese e che si cacciano dietro ad ogni forestiere per empiere la pancia a sue spese; ma la gioventù e l'età mia mi fecero giudicare diversamente, in guisa che il mio adulatore mi parve gran

galantuomo, ed io lo invitai subito a cenare con me. « Oh volentierissimo, disse, io benedico la mia stella d'avermi fatto trovare l' illustre Gil Blas di Santillano, ed approfitterò di tanta fortuna per godere più a lungo che potrò della sua compagnia. Non ho troppo appetito, soggiunse, nondimeno siederò a tavola per farvi compagnia e mangierò qualche cosa per non rifiutare le vostre grazie ».

In così dire il mio pagnegirista si mise a sedere dirimpetto a me, e appena gli portarono la posata, si scagliò con tanta avidità sulla frittata, che parea che da tre giorni non evesse mangiato grazia di Dio. Dalla maniera con cui conteneasi, ho veduto che bisognava venir da capo colla pietanza, ed avendola io ordinata, fu sì speditamente messa all' ordine che comparve in tavola prima che avessimo terminata, ossia che colui avesse terminato di mangiare, la prima. Egli seguitava intanto con non interrotta rapidità, senza perdere colpo di dente, a darmi lode sopra lode, cosa che gonfiava di molto la mia vanità; e beveva spessissimo ora alla mia salute, ora a quella di mio padre e di mia madre, de' quali non sapea saziarsi di lodar la fortuna di avere un figlio della mia sorte. Nello stesso tempo empiea la mia tazza per destarmi l'emulazione, ed io corrispondeva ai suoi brindisi con cortesia, di modo che in mezzo a quelle spampanate, mi trovai, senz'accorgermi, di sì lieto umore, che vedendo mezza sparita la seconda frittata, domandai all' oste se si trovasse avere un poco di pesce. Messer Corcuelo, che probabilmente se la intendeva con quello scrocco, rispose che avea una squisitissima trota, ma che costava cara e che perciò non era boccone per noi. « Non è boccone per noi? gridò allora il mio adulatore. Amico! non sapete ciò che vi dite: dovreste pensare che niente v' ha di abbastanza squi-

sito pel signor Gil Blas di Santillano: egli merita di essere trattato da principe ».

Rispondendo alle ultime parole dell'oste egli non avea fatto che prevenirmi, perchè io me n'era subito offeso, di modo che rivolto a Corcuelo gli dissi bruscamente: « Portate la trotta e non pensate ad altro ». L'oste, che non bramava di più, vi pose subito mano ed eccola in un attimo in tavola. Alla vista di questa novella pietanza, l'allegrezza sfavillava dagli occhi del parassito, il quale manifestò di nuovo la sua buona disposizione, comportandosi col pesce come fatto avea colle uova: nondimeno fu obbligato a procedere con cautela per timore di qualche accidente, essendo già pieno fino alla gola. Finalmente dopo avere mangiato e bevuto a crepapancia, per finir la commedia, levossi da tavola dicendo: « Signor Gil Blas, io vi sono tanto grato dell'ottimo trattamento da voi ricevuto, che non posso lasciarvi senza munirvi di un avvertimento importante di cui parmi che abbiate bisogno, ed è che in avvenire stiate in guardia contro le lodi e che diffidiate sempre di tutti coloro che non conoscete; perchè troverete molti, i quali al par di me cercheranno di godersela a spese della vostra buona fede e tenteranno di spingere fors'anche più innanzi la cosa: non vi lasciate dunque gabbare e non istate a creder loro per niente quando vi dicono che siete l'ottava meraviglia del mondo ». Terminando queste parole si mise a ridermi in faccia e poi mi voltò la schiena.

Io fui più malcontento di questa burla, di quello che di tutte le disgrazie che mi sono poi accadute. Non potea darmi pace di essermi lasciato così goffamente corbellare, o per dir meglio, di veder così umiliata la mia superbia. « Vedi, io diceva, come il birbone si è burlato di me! Ora capisco che ha tirato l'oste in disparte per cavargli i passerotti! Ma già erano tutti e due d'accordo! Povero Gil Blas! non so

come tu non debba morir di vergogna per aver dato a questi birbanti un giusto motivo di sollazzarsi alle tue spalle! Oh la bellissima novella che comporrano, la quale verrà raccontata, per tua infamia, fino ad Oviedo! I tuoi parenti si pentiranno di aver dato invano tanti divertimenti ad un mentecatto, e specialmente per averlo tanto esortato a non ingannar nessuno, in vece di raccomandargli a non lasciarsi ingannare ». Agitato da questi amari pensieri, acceso di rabbia, mi serrai in camera e andai a letto, ma non potei dormir niente; nè avea per anco chius'occhio che il mulattiere battè alla porta, dicendomi che non aspettava altri che me per partire. Mi alzai subito, e mentre era dietro a vestirmi, capitò Corcuelo col conto della spesa, in cui non avea certo dimenticata la trotta: e non basta che io non abbia potuto fargli calare un bagattino, ma ebbi anche la mortificazione che mentre io lo pagava, quel boia lasciasse trasparire quanto egli si godesse di questa storiella. Io dunque dopo di avere pagato ben salata una cena che ebbi sì mal digerita, andai dal mulattiere colla mia valigia, mandando all'inferno lo scrocco, l'ostiere e la sua maledetta osteria.

## CAPO III.

Tentazione ch'ebbe il mulattiere per viaggio; ciò che ne seguì, e come Gil Blas volendo schivare Scilla sia inciampato in Cariddi.

Io non era solo col mulattiere, ma mi trovai in compagnia di due giovinotti di Pennaflor, d'un musico di Mondonedo che girava il mondo, e d'un giovine borghigiano d'Astorga che tornava a casa sua con una ragazza sposata poc'anzi a Verco. Subito co-

minciammo a trattarci famigliarmente, e in poco tempo ognuno seppe dell'altro d'onde veniva e dove andava. La sposa, tuttochè giovinetta, era si bruna e si poco avvenente, che non attirava per nulla i miei sguardi, nondimeno essendo fresca e grassotta, diede nell'occhio al mulattiere, di maniera che meditò di fare un tentativo per ottenere i suoi favori. Tutto il giorno ravvolse in mente questo disegno, meditandone la esecuzione all'ultima nottata, che segui a Cabellos, dove ci fece smontare alla prima locanda. Era questa casa situata piuttosto in campagna che nella contrada, e l'oste, a detta di lui, era un uomo discreto e di buone maniere. Egli ci fece condurre in una camera appartata, ove ci lasciò cenare tranquillamente; ma sul finir della tavola entrò costui con furia gridando: « Ah, dio! io sono assassinato! avea in una borsa di pelle cento doble, e devo far di tutto per ricuperarle: vado subito dal giudice del castello, che non abbaderà certo a chiacchiere, o farà tutti mettere alla tortura finchè abbiate confessato il delitto e restituiti i denari ». Ciò detto, con tuono naturalissimo, se n'andò, e noi restammo lì impietriti dallo spavento.

Ad alcuno non venne in mente che potesse esser questa una cabala, perchè non ci conoscevamo l'un l'altro. Io giunsi anzi a sospettare che il colpo fosse partito dal musico, ed egli ebbe forse lo stesso sospetto di me. Inoltre noi eravamo tutti giovani sempliciotti, che non sapevamo quali formalità si praticassero in simili casi, e perciò credevamo bonariamente che ci porrebbero alla tortura, sicchè spauriti uscimmo impetuosamente da quella camera, e chi per la strada, chi pel giardino cercò nella fuga la sua salvezza, e il borghigiano d'Astorga, atterrito al par di noi dall'idea della tortura, fuggì qual altro Enea, ma senza prendersi cura della consorte. Allora il mulattiere, a quel che dopo m'han detto, più libidinoso

ancor de'suoi muli, e beato pel buon effetto del suo stratagemma, andò a raccontare alla borghigiana la spiritosa sua furberia, e cercò di approfittare dell'occasione; ma quella Lucrezia astorghese, a cui aggiungeva lena la brutta figura del tentatore, oppose una vigorosissima resistenza, e gridando a più potere, ferì le orecchie della pattuglia, che in quel momento trovandosi in vicinanza dell'osteria, entrò in quella, come luogo degno della sua attenzione, e domandò il motivo di tante grida. L'ostiere, che se ne stava cantando in cucina e che fingeva di non sentire, fu costretto a condurre il bargello e gli sgherri alla camera dove la donna gridava: e in verità che arrivarono in buon momento, perchè la Astorghese si trovava alle strette. Il bargello, ch'era uomo rozzo e brutale, appena s'accorse del fatto, diede cinque o sei gran bastonate all' innamorato mulattiere, villaneggiandolo con parole dalle quali il pudore non era niente meno oltraggiato che dall'azione che gliele facea proferire. Nè qui terminò la faccenda; perchè il colpevole fu strascinato davanti al giudice, e dietro lui se n'andò l'accusatrice, che mal grado dell'alterazione nella quale trovavasi, volle portarsi in persona a domandar giustizia di tale attentato. Il giudice l'ascoltò, ed esaminata bene e diligentemente la cosa, giudicò che il reo non meritava perdono: onde fattolo incontanente spogliare e frustare in sua presenza ordinò da poi che se il giorno dietro non fosse comparso il marito della donna, due birri, a danni e spese del delinquente, la scortassero fino ad Astorga.

In quanto a me, impaurito, probabilmente più d'ogni altro, fuggiva per la campagna, e traversando senza posa campi e praterie, e saltando tutti i fossi che si opponevano alla mia fuga, vidi finalmente d'essere arrivato in vicinanza d'un bosco. E di già stava per acquatarmi in un cespuglio, quando all'improvviso

vidi farmisi innanzi due persone a cavallo, e gridar: « Chi va là? » E poichè, per la subitanea sorpresa, non potei sull' istante rispondere, mi vennero addosso, e mettendomi l'uno e l'altro una pistola alla gola, vollero sapere chi fossi, donde venissi, quel che volessi andar a fare in quel bosco, e soprattutto che guardassi bene di loro niente nascondere. A quella maniera d'interrogare, che mi parve non cedere in nulla alla tortura della quale fummo minacciati per la burla del mulattiere, risposi ch' io era un giovine d'Oviedo, incamminato per Salamanca, ed aggiungendo il racconto del concepito spavento, dissi che il timore d'essere messo alla tortura m'avea fatto prender la fuga. Questo discorso che palesava chiaramente la mia bonarietà fece dare in uno scoppio di risa, e l'un di loro mi disse: « Chetati, amico, vieni con noi, e non aver paura di niente, che ti metteremo in salvo. » Ciò detto, mi fece montare in groppa del suo cavallo, e tutti e tre ci sprofondammo nella foresta.

Io non sapeva che pensare di tale incontro: pertanto non potea nulla immaginar di sinistro. Se costoro fossero ladri, dicea fra me stesso, m'avrebbero spogliato, e fors' anche assassinato. Non possono dunque essere che buoni gentiluomini del paese, che vedendomi in tale spavento, si mossero a compassione, ed ora per carità mi conducono seco loro. Ma ben presto svelossi il mistero, perchè, dopo alcuni andirivieni, fatti nel più profondo silenzio, arrivammo al piede d'una collina, dove scavalcammo. « Noi abitiamo qui, disse uno dei cavalieri; » ma io avea un bel guardare da tutte le parti: non ravvisava nè casa, nè capanna, nè la menoma apparenza d'abitazione. Intanto questi due uomini levarono un grande rastrello coperto di terra e cespuglio, che chiudeva l'entrata d'una lunga via inclinata e sotterranea, dove i cavalli, già accostumati a passare, s'avviarono da sè

medesimi. I cavalieri mi fecero entrar seco loro, di poi abbassando il rastrello, lo legarono con alcune corde ivi attaccate a tal uopo. Ed ecco il degno nipote del canonico Perez, preso come un sorcio dentro la trappola.

## CAPO IV.

**Descrizione del sotterraneo, e cose da Gil Blas vedute in quel luogo.**

Conobbi allora con che razza di gente mi fossi, e si può ben credere che questa conoscenza mi ha fatto svanire l'antecedente paura. Un più forte ragionevol terrore occupava tutti i miei sensi in guisa che ho creduto, oltre i ducati, di perdere anche la vita; per lo che considerandomi come una vittima condotta all'altare, camminava più morto che vivo fra le due mie scorte, che, accorgendosi del mio tremare, m'esortavano a non intimorirmi di niente. Fatti circa dugento passi, sempre voltando e scendendo, entrammo in una stalla illuminata da due grandi fanali cinti di ferro che pendean dalla volta, dove eravi abbondanza di fieno e di barili ripieni d'orzo. In quel luogo poteano stare comodamente venti cavalli; ma a quel momento non ho veduto altri che quelli ch'erano venuti con noi, i quali furono tosto legati alla greppia da un negro, che sebben vecchio mostrava d'essere ancora molto robusto. Usciti fuor della stalla al pallido chiarore di lucerne che pareano illuminar que'luoghi solamente per mostrarne l'orrore, giugnemmo a certa cucina, nella quale vedeasi una vecchia arrostire le carni sopra le brage, ed allestire la cena. La cucina era fornita di tutte le necessarie masserizie, e in fondo era riposto gran guardaroba ripiena d'ogni

genere di vivande. La cuoca (bisogna propriamente che ne faccia il ritratto) era donna di sessanta e più anni, che in gioventù avea avuti i capelli d'un biondo tirante al rosso, il che si potea ancora discernere, perchè l' età non glieli avea tanto imbiancati chè non apparisse ancora qualche traccia del primo colore. La sua carnagione era olivastra, il mento acuto e rilevato, le labbra profondamente infossate. Avea poi un naso aquilino che le cadea sulla bocca, ed i suoi occhi sfavillavano un bellissimo rosso di porpora.

« Madonna Lionarda, disse uno de'cavalieri presentandomi a quel bell'angelo delle tenebre, guardate il bel giovinotto che vi abbiamo condotto! » Poi voltatosi verso di me, e vedendomi li tutto pallido e disformato, « Amico, disse, rimettiti dallo spavento: qui non ti si vuol fare alcun male. Noi abbiamo bisogno d' un servo per iscemar la fatica alla nostra cuciniera: e se tu ci sei venuto nelle mani, questa è per te una fortuna. Tu qui sarai in luogo d' un ragazzo che morì, saran quindici giorni; ma quegli era un giovanetto di complessione delicatissima, e tu sei molto più robusto di lui, e perciò è da credere che non morrai così presto. È vero che non vedrai mai più la faccia del sole, ma in compenso farai vita magna, e passerai i giorni con Lionarda, donna di buonissimo cuore, la quale non ti lascierà mai mancar niente. Voglio poi farti vedere, soggiunse, che non sei qui con pitocchi ». In così dire diè di piglio alla lucerna e mi condusse in una cantina dove mi mostrò quantità di bottiglie e di vasi di terra, bene turati e pieni, a quanto diceva, di squisitissimo vino. Poi mi fece traversare diverse stanze in alcuna delle quali erano molte pezze di tela, in altre drappi di lana e di seta, in altre molti ori ed argenti, e innumerevoli arnesi collocati in varie scansie. Lo seguitai poi in un gran salone illuminato da tre lucerne di rame, pel quale

si passava a varie altre camere; ed ivi mi fece altre domande, cioè qual fosse il mio nome, e perchè mi fossi allontanato da Oviedo; e quando ebbi soddisfatto alla sua curiosità, « Ebbene, Gil Blas, mi disse, poichè non hai abbandonato la patria se non per cercare un buon posto, bisogna dire che tu sii nato fortunatisimo, dovendo cadere nelle nostre mani. Io te l'ho detto che qui nuoterai nell'abbondanza, e camminerai sull'argento e sull'oro. Di più vivrai in tutta l'immaginabile sicurezza, perchè tale è la situazione di questa caverna che gli uffiziali di santo Ermandad verranno cento volte nel bosco senza mai discoprire il nostro asilo, l'ingresso del quale è conosciuto da me solo e da' miei compagni. Ti parrà strano come noi abbiamo potuto farlo senza che se ne sieno accorti gli abitatori di questi contorni; ma tu déi sapere che questa non è opera nostra, ma già apparecchiata sin da quando i Mori s'impadronirono di Granata, dell'Aragona e di tutte le Spagne, nel qual tempo i Cristiani che non vollero sopportare il giogo degl' infedeli, presero la fuga e vennero a celarsi parte in questo paese, parte nella Biscaglia e nelle Asturie, dove il valoroso don Pelagio erasi ritirato. Fuggiaschi e ramminghi, altri viveano nelle montagne e nei boschi, altri abitavano nelle grotte, ed altri scavarono dei sotterranei; e questo è appunto uno di quelli. Coll'andar del tempo, avendo eglino avuta la fortuna di scacciare dalla Spagna i loro nemici, ripatriarono nelle città; e da quel tempo in poi i loro nascondigli divennero il nido della gente del nostro mestiere. È vero che la giustizia ne ha scoperto e fatto morire più d'uno; ma già ne restano ancora, è la Dio mercè, sono quindici anni che questo luogo è da me tranquillamente abitato. Io mi chiamo il capitano Orlando, capo della compagnia, e quello che hai veduto con me, è uno de' miei cavalieri ».

## V.

**Arrivo di molti altri ladroni nella caverna, e piacevole loro conversazione.**

Appena finì di parlare messer Orlando, comparvero nel salone sei nuovi galantuomini, l'uno de' quali era il luogotenente, e gli altri erano gente della squadra che ritornavano carichi di bottino. Portavano costoro due sacchi pieni di zucchero, cannella, pepe, fichi, mandorle ed uva appassita. Il luogotenente informò il capitano del modo con cui prese quelle bisacce ad un droghiere di Benevento, e come gli tolse anche il mulo. Dopo d'averlo ragguagliato dell'esito della sua missione, le spoglie del droghiere furono trasportate nel fondaco, indi tutti si diedero all'allegria, e rizzarono una gran tavola in mezzo al salone, mandandomi frattanto in cucina a ricevere i comandi di madonna Lionarda. E poichè la mia mala ventura m'aveva condotto a tanto, cedei alla necessità, e divorando il mio dolore mi adattai a servire la onorata canaglia.

Distesa la tovaglia, e disposti con ordine i piatti, i tovaglioli e le posate, diedi mano ai fiaschi di terra pieni di quel buon vino che messer Orlando mi aveva tanto lodato e collocai in faccia a quei fiaschi diversi bicchieri d'argento. Poi andai a prendere due intingoli, che non furono sì tosto imbanditi che i cavalieri si misero a sedere, e cominciarono a mangiare con grande avidità, mentre io me ne stava in piedi dietro di loro pronto a riempire le tazze che si vuotavano; il che da me si operò con tanto garbo ch'ebbi l'onore di meritarmi non pochi applausi. Intanto il capitano in poche parole raccontò la mia storia, che fece ridere assai i suoi compagni. Seguì

poi a dire ch'io avea molti meriti; ma, in quanto alle lodi, io era stato ammaestrato abbastanza, e però difficilmente quello poteano sedurmi. Nondimeno fecero eco agli elogi del loro capo, dicendo, ch'io sembrava nato per fare il loro coppiere e ch'io valeva cento volte di più del mio antecessore; e siccome dopo la sua morte madonna Lionarda era quella che aveva l'onore di versare il nettare a quegli dei infernali, così la privarono del glorioso uffizio, perchè io, novello Ganimede, succedessi alla vecchia Ebe.

Finiti gl'intingoli, un gran piatto d'arrosto venne a saziare la fame dei malandrini, i quali bevendo di mano in mano che mangiavano, si riscaldarono in poco tempo il cervello, e si misero a fare stranissima musica, alzando tutti in una volta la voce, e cominciando chi a contare una novella, chi a ripetere qualche proverbio, chi a cantare, chi a gridare senza intendere niente. Stanco finalmente Orlando d'una scena, dov'egli senza alcun frutto metteva molto del suo, levò la voce per sì fatto modo che fece tacer tutti gli altri. « Signori, diss'egli in tuono magistrale, sentite la mia proposizione: in vece d'assordarci scambievolmente col parlar tutti in un fiato, non sarebbe meglio discorrere come fanno gli uomini di senno? Ora io penso che dal dì che abbiamo formato la nostra compagnia non ci venne mai il prurito di raccontarci a vicenda la nostra origine, e la serie degli accidenti da cui fummo condotti ad abbracciare la nostra professione; nondimeno mi sembra che tai cose meritino d'essere conosciute. Mettiamoci dunque, così per divertimento, a descrivere con piena confidenza le nostre avventure ». Il luogotenente, e gli altri seco lui, quasi avessero avute bellissime cose da raccontare, con grande dimostrazione di giubilo accettarono la proposizione del capitano, che parlò il primo così dicendo:

« Sappiate, signori, ch'io sono figliuolo unico di un ricco cittadino di Madrid. Il mio giorno natalizio fu festeggiato in famiglia con allegrezza indicibile. Mio padre, ch'era già vecchio, provò eccessiva consolazione nel vedersi nato un erede, e mia madre deliberò di volermi ella stessa allattare. In quel tempo viveva ancora mio avo materno, vecchio dabene che non s' impicciava in nulla, e che attendeva solo a dire il rosario ed a raccontare le sue imprese militari, attesochè avea corsa per lungo tempo la carriera dell'armi. È ben da credersi che a poco a poco io dovea divenire l' idolo di tutti e tre, perchè era continuamente in braccio o dell' uno o dell' altro. Eglino mi lasciarono passare i primi anni in mezzo a tutti i fanciulleschi divertimenti per timore che in quell'età lo studio fosse per aggravarmi di troppo. Guai, diceva mio padre, che i fanciulli applichino seriamente prima che il tempo non abbia maturato alquanto la lor mente? Nell' aspettazione dunque di questa maturità, non imparai nè a leggere nè a scrivere: non ostante io non perdeva affatto il tempo, perchè mio padre m' insegnava mille sorte di giuochi. Conosceva perfettamente le carte, sapeva giuocar ai dadi, e mio avo m' andava insegnando le canzoni fatte sopra le guerre nelle quali si era trovato. Ogni giorno cantava le stesse strofe; e allora quando dopo aver ripetuto tre mesi continui dieci o dodici versi, io li recitava senza imbrogliarmi, i miei parenti facevano le meraviglie della mia memoria; e pareano eziandio soddisfatti del mio ingegno, quando prevalendomi della libertà ch' io avea di dir tutto, parlando a diritto e a traverso, interrompeva il loro discorso. Ah benedetto! diceva mio padre incantato di me. Ah caro! dicea mia madre, colmandomi di baci; e intanto mio avo piangeva di consolazione. Per tal modo io faceva sugli occhi loro tutte le im-

maginabili inciviltà, ed essi che m' idolatravano, mi lasciavano correr tutto. Io era giunto all'età di dodici anni, senza aver ancora veduto il viso d'un maestro, e allora pensarono a trovarmene uno, il quale per la prima cura ebbe ordine preciso d' insegnarmi, lasciando da parte affatto i gastighi. Tutto il più gli fu permesso di minacciarmi per mettermi un poco in timore; ma questa permissione non fu troppo salutare, perchè io mi burlava delle minaccie del mio maestro ovvero correva a lamentarmi colle lagrime agli occhi da mia madre o da mio avo, dando loro ad intendere d'essere stato aspramente dal maestro maltrattato. Quel povero diavolo poteva ben andare quanto voleva a smentire le mie bugie chè già non guadagnava niente, anzi era trattato da bestia, e sempre più in faccia a lui mi si dava ragione. Un giorno ebbi il capriccio di graffiarmi a bella posta e poi di mettermi a gridare come se mi avessero scorticato. In quell' istante accorse mia madre, che incontanente cacciò via il maestro senza voler dare ascolto alle protestazioni ed ai giuramenti, coi quali chiamava in testimonio Dio ed i santi di non avermi toccato. In questa maniera mi sbrigai di tutti i maestri, finchè me ne capitò uno quale appunto lo desiderava; ed era un baccelliere. Figuratevi che buon maestro per un figlio di famiglia! io non potea al certo essere in miglior mano. Sulle prime costui cercò di guadagnarsi il mio animo colla dolcezza, il che gli riuscì a meraviglia, e gli fruttò ben tosto l'amore dei miei parenti, i quali mi abbandonarono pienamente alla sua direzione. E di fatto non ebbero a pentirsi, perchè fui ammaestrato per tempo come conveniva nella dottrina del mondo. A forza di condurmi seco nei luoghi da lui prediletti, m' insinuò talmente il buon gusto, che dal latino in fuori io ne sapeva di tutto; e quando poi vide che non aveva più bisogno dei

suoi precetti se n'andò altrove ad esibire l'opera sua. Se nel tempo della mia fanciullezza, vivendo in casa, ho sempre fatto a modo mio, che non feci quando divenni affatto padron di me stesso! In casa mia avea dato caparre della mia insolenza, beffandomi a tutte l'ore di mio padre e di mia madre, i quali non faceano altro che ridere delle mie sfacciataggini; e più ch'erano quelle sfrontate, maggiormente se la godevano. Intanto io m' immergeva in tutte le immaginabili dissolutezze con altri ragazzi dello stesso mio gusto; e come i nostri genitori non ci davano quattrini che bastassero per continuare una vita si deliziosa, ognuno rubava in casa più che poteva; e quello essendo ancor poco, cominciammo a rubar a questo ed a quello durante la notte, il che non era di piccolo supplimento; ma giunte sfortunatamente tali cose all'orecchio del governatore, deliberò di farci serrar in prigione. Noi informati del suo brutto disegno, improvvisamente fugimmo e ci mettemmo a rubare alla strada. Da quel tempo in poi, Dio mi ha dato la grazia d' invecchiare in questo mestiere a mal grado dei pericoli che ne sono inseparabili. »

Qui il capitano terminò il suo racconto, e il luogotenente allora così incominciò: « Signori, una educazione del tutto diversa da quella del signor Orlando ha prodotto in me il medesimo effetto. Mio padre era un beccaio di Toledo, uomo giudicato non senza ragione il più bestiale del paese; e mia madre non gli era certo superiore in amabilità. Quando io era fanciullo, l'uno e l'altro gareggiavano nel flagellarmi, di modo che non andava giorno che mi venissero addosso almeno mille sferzate. Ogni menomo fallo era punito coi più severi castighi, ed io avea un bel piangere, domandando misericordia e protestando di essere pentito de' miei trascorsi! Essi non solamente

negavano di perdonarmeli, ma il più delle volte mi maltrattavano senza ragione: e quando mio padre mi bastonava, mia madre, come se non ne avessi avuto abbastanza, in vece d'interceder per me, metteva la giunta alla derrata. Per questi trattamenti concepii tale abborrimento alla casa paterna, che l'abbandonai prima d'aver compiuti quattordici anni, e prendendo la strada dell'Aragona, giunsi accattando a Saragozza, dove feci compagnia con alcuni furfanti che menavano una felicissima vita, dai quali mparai a contraffare il cieco e lo storpio, ed a coprire d'ulcere posticce le gambe. Ogni mattina, a guisa degli attori che fanno le prove della commedia, ciascun personaggio disponevasi a rappresentar la sua parte, e si metteva al suo sito; la sera poi ci riunivam tutti insieme e passavamo la notte sollazzandoci a spese di quelli che il giorno pietosamente ci avevano fatto elemosina. Ma coll'andar del tempo m'annoiai a stare con quei pitocchi, e desiderando di vivere con gente più civile, m'accompagnai con certi cavalieri d'industria, i quali m'insegnarono maestrevolmente a barare; se non che fu forza l'uscir presto di Saragozza per aver trovato baruffa con uno della giustizia che per lo innanzi ci proteggeva. Allora tutti andarono chi qua chi là, ed io entrai in un drappello di amici coraggiosi ch'esigevano le contribuzioni dai viaggiatori, e tanto mi andò a sangue quel modo di vivere, che d'allora in poi non ho mai voluto cangiar mestiere. Io dunque, amici, ringrazio i miei genitori dei maltrattamenti che m'hanno fatto, chè se m'avessero allevato con più dolcezza non sarei ora che uno sciagurato beccaio, quando in vece ho l'onore di essere il vostro luogotenente. »

« Signori, disse un altro ladro che stava seduto fra il capitano ed il luogotenente, le novelle che finora avete ascoltate non sono nè sì bene ordite, nè sì biz-

zarre come la mia. Io debbo la vita ad una contadina dei contorni di Siviglia, la quale tre giorni dopo che mi diede alla luce, siccome era ancor giovane ed atta ad essere ottima balia, fu ricercata di allattare un bambino di nobile parentado, figlio unico, che negli stessi giorni era nato in Siviglia. Mia madre accettò di buona voglia il partito, e andò a vedere il fanciullo che le fu consegnato; ed appena ella lo trasportò nella villa, trovando fra noi due una qualche rassomiglianza, le venne in testa di far credere che io fossi il fanciullo nobile, colla speranza che un giorno potessi rimunerarla di tal benefizio; e mio padre, che non era niente più scrupoloso di ogn'altro villano, approvò questa soperchieria, di maniera che, dopo d'averci fatto mutar di fasce, il figlio di don Rodrigo d'Errera fu mandato sotto altro nome ad altra balia, e mia madre mi allevò sotto il suo. A malgrado di quanto può dirsi dell'istinto e della forza del sangue, i genitori del piccolo gentiluomo furono facilmente ingannati, di modo che non ebbero il menomo sospetto della bararia che loro venne fatta. Io rimasi fra le loro braccia fino all'età di sett'anni, e siccome avevano intenzione ch'io diventassi un cavaliere perfetto, mi trovarono ogni sorta di maestri; ma io avea poca inclinazione per quelle cose nelle quali mi esercitavano, e meno diletto per le scienze in cui mi facevano addottrinare; e piuttosto mi dilettava di giuocare coi servidori, de' quali andava sempre in traccia o in cucina o in istalla. Tuttavolta il giuoco non fu molto a lungo la mia passione predominante, chè appena giunto all'età di diciaset'anni io avea pigliato il vizio di giornalmente imbriacarmi, ed in oltre di stuzzicare tutte le donne di casa; ma più di tutte presi di mira una massaia, che mi parve meritare i miei affetti per essere ritonda e pienotta; e siccome le sue fattezze e la sua pienezza mi allet-

tavano fuor di misura, così io faceva seco all'amore con sì poca cautela che la cosa diede nell'occhio allo stesso Rodrigo, il quale mi sgridò amaramente, rimproverandomi la bassezza delle mie inclinazioni; e per timore che l'oggetto amato facesse tornar vane le sue proibizioni, licenziò sull'istante la mia regina. Questo tratto oltremodo mi spiacque, cosicchè presi la risoluzione di vendicarmi, e perciò rubai le gioie alla moglie di don Rodrigo; dopo di che corsi in traccia della mia bella Elena, che erasi ritirata in casa di una lavandaia, da dove la menai via di bel mezzogiorno, perchè da nessuno non s'ignorasse l'affare. Nè qui feci punto, chè la condussi nel suo paese, dove la presi solennemente per moglie, non tanto per far dispetto agli Errera, quanto per lasciare ai figli di famiglia un esempio degno d'imitazione. Tre mesi dopo il mio matrimonio mi fu riferta la morte di don Rodrigo, nuova che mi scosse non poco, e mi fece correre subitamente a Siviglia per domandare la eredità; ma le cose aveano cangiato d'aspetto, perchè essendo morta mia madre, negli estremi momenti avea avuto la debolezza di confessare ogni cosa alla presenza del parroco della villa e di varii testimoni: onde il figlio di don Rodrigo avea occupato il mio, o per dir meglio, il suo luogo; e tanto più facevano festa, quanto meno erano contenti di me; per la qual cosa non avendo io niente a sperare da questa parte, e dall'altro canto avendo perduto ogni gusto per la pingue mia moglie, m'accompagnai con alcuni cavalieri erranti, coi quali ho cominciato a fare le mie scorrerie. »

Raccontato ch'ebbe la sua storia quel giovane ladro, un altro narrò d'esser figlio d'un mercadante di Burgos; che mosso in gioventù da una malintesa divozione avea preso l'abito di frate, e professato in un ordine molto austero, dal quale apostatò alcuni

anni dopo. Così l'un dopo l'altro quegli otto ladri raccontarono i casi loro, e quando io venni a cognizione di tutto questo, non mi parve strano trovarli insieme riuniti. Ciò fatto, mutaron discorso, intavolando diversi progetti per la prossima spedizione; e fatta che ne ebbero la determinazione, si alzarono per andar a dormire, prendendo ognuno la sua candela e ritirandosi nella sua camera. Io poi accompagnai il capitano, il quale, nell'atto che lo aiutava a spogliarsi, mi disse: « Or via, Gil Blas, vedesti qual è il nostro modo di vivere! Noi stiamo sempre in allegria: qua non serpeggia mai nè odio, nè invidia; e fra noi regna maggior concordia che in un convento di frati; laonde, o figliuolo mio, tu sei sulla strada d'una vita lietissima, attesochè io non posso crederti tanto sciocco da volerti affannare per essere in compagnia di ladroni. E che! evvi forse altra sorte di gente nel mondo? No no, amico, tutti gli uomini godono d'appropriarsi la roba d'altri: questa è inclinazione universale, non v'ha diversità che nel modo. I re, per esempio, conquistano gli stati dei loro vicini, i nobili tolgono ad imprestito, e non restituiscono mai; i banchieri, i tesorieri, gli agenti di cambio, i commissarii, e tutti i mercadanti grandi e piccoli non han paura del diavolo. Della gente di palazzo poi non occorre ch'io parli, perchè nessuno ignora ciò che san fare; nondimeno bisogna dire che sono alquanto più umani di noi, perchè spesso noi togliamo la vita agl'innocenti, ed eglino qualche volta salvano anche quella degli scellerati. »

## CAPO VI.

**Tentativo di Gil Blas per salvarsi e qual conseguenza ne avvenne.**

Fatta dal capo degli assassini l'apologia della sua professione, si coricò, ed io tornai nel salone a sparecchiare ed a ripor tutto a suo luogo; poi andai in cucina, dove Domingo (era questo il nome del vecchio moro) e madonna Lionarda m'aspettavano a cena. Tuttochè senza voglia, mi posi a tavola seco loro, e siccome non poteva mangiare e me ne stava lì malinconico, conforme che il mio stato mi dava motivo di esserlo, questa degna coppia prese così a confortarmi: « Perchè vi affliggete, figliuolo mio? disse la vecchia: dovreste piuttosto aver piacere di essere venuto qui: giovane come siete, ed a quel che mi pare, corrivo, vi sareste in breve tempo perduto nel mondo, dove avreste trovato una quantità di libertini che vi avrebbero immerso in ogni genere di dissolutezza, mentre qui in vece la vostra innocenza si trova in porto di salvamento. — Madonna Lionarda ha ragione, soggiunse con gravità il vecchio negro; oltredichè si potrebbe dire che il mondo non è che un mare pieno di guai; e perciò ringraziate il Signore, amico, d'esservi liberato così giovine dai pericoli, dagl' intrighi e dalle calamità della vita ». Sopportai tranquillamente questo discorso, perchè poco mi avrebbe giovato l'infastidirmi: anzi se avessi manifestato disdegno, avrei senza dubbio dato loro motivo di ridere a spese mie. Finalmente Domingo, dopo d'aver ben mangiato e bevuto, ritirossi nella sua stalla, e nello stesso tempo Lionarda, presa una lucerna, mi condusse in una grotta destinata per cimiterio di que' ladri che di morte naturale morivano

dove ho trovato un covile che piuttosto che di letto avea la forma di sepoltura. « Ecco, diss'ella, la vostra camera: il ragazzo, di cui voi avete ora la fortuna d'occupare il posto, ha dormito qui finchè visse, e dopo morto fu pure qui seppellito: s'egli ha voluto morire sul fior dell'età, non siate voi tanto semplice da imitare il suo esempio. » Ciò detto, mi porse il lume e ritornò in cucina; ed io, posto il lume per terra, mi buttai nel covile, non già per prender riposo, ma per abbandonarmi intieramente in grembo de' miei pensieri. Oh Dio! diceva, può darsi un destino del mio più terribile! Mi tolgono la vista del sole, e quasi che non bastasse l'essere sepolto vivo all'età di diciott'anni, sono di più costretto a far il servidore dei ladri, passando il giorno cogli assassini e la notte coi morti! Questi pensieri mi tormentavano per modo che mi faceano piangere dirottamente. Ho maledetto le cento volte il capriccio che venne a mio zio di mandarmi a Salamanca, mi pentii di aver avuto paura della giustizia di Cacabelos e mi desiderai piuttosto la tortura; ma pensando ch'era da stolto il consumarsi in vani lamenti, mi posi ad immaginare il modo di procacciarmi lo scampo. Or via, diceva, è dunque impossibile a cavarsi di qua? I ladri dormono, la cuoca e il moro fra poco faranno lo stesso; quando tutti saranno addormentati, non potrei con questo lume trovar la strada per cui sono disceso in quest' orrido abisso? È vero che è difficile ch'io sia tanto forte da poter levare il rastrello che chiude l'ingresso; ma proviamola: la disperazione raddoppierà le mie forze, e chi sa che non possa ottenere l'intento?

Macchinato questo grande disegno, mi levai nell'ora che credeva che Domingo e Lionarda dormissero, e dato di piglio alla lumiera, sbucai dalla grotta, raccomandandomi a tutti i santi del paradiso: e poi-

ch'ebbi con istento trovato l'uscita dalle giravolte di quell' intricatissimo laberinto, arrivai finalmente alla porta della stalla, dove scoprii l' ultima via che cercava. Cammino, mi avanzo verso il rastrello pian piano e pien d' allegrezza; ma ohime! a mezza la strada trovai una maledetta ferrata, i cui cancelli erano cotanto spessi, che appena fra l' uno e l' altro si potea passar colla mano. Rimasi di stucco alla vista di questo novello ostacolo, di cui nell' entrare, essendo aperta la ferrata, non erami accorto: nondimeno andava tastando i cancelli ed esaminava la serratura, tentando eziandio di sforzarla, allora quando all'impensata mi sentii piombar sulla schiena cinque o sei solenni nervate, la qual cosa mi fece prorompere in un grido si acuto, che la caverna ne rimbombò; e rivoltomi indietro a guardare, vidi il vecchio negro in camicia, che tenea in una mano la lanterna muta e nell' altra l' istrumento del mio supplizio. « Ah ah, disse, baroncello! tu volevi dunque fuggire? Eh, non istar a credere di potermela fare. Ho capito io: tu credevi di trovar la ferrata aperta, non è vero? Tienti a mente, galantuomo, che da qui innanzi la troverai sempre chiusa; quando mal suo grado teniamo qui qualcheduno, bisogna che sia più scaltro di te per poterci scappar di mano ».

Intanto due o tre ladri, scossi dalle mie grida saltano su mezzo assonnati, ed immaginandosi d' esser assaliti dalla giustizia, balzan dal letto e chiamano i loro colleghi; ed eccoli in un attimo in piedi, che danno di piglio alle spade ed agli schioppi, e s'avanzano seminudi verso il luogo dove io trovavami con Domingo; ma quando intesero la cagion dello strepito che aveano sentito, la loro inquietudine cangiossi in una solenne risata. « Come mai, Gil Blas? mi disse il ladro apostata: non sono ancora sei ore che giungesti da noi, e vuoi andartene così presto! Tanto

dunque ti dispiace la solitudine? Che faresti poi se fosti certosino? Va, va a dormire: per questa volta ti assolviamo colle botte che ti ha dato Domingo; ma se in avvenire ti troveremo in dolo, corpo di san Bartolommeo! noi ti scorticheremo vivo » Ciò detto, si ritirò, e gli altri tornarono anch' essi nelle loro camere, ridendosi del tentativo da me fatto per abbandonare furtivamente la loro compagnia. Parimente il moro, contentissimo del suo operato, ritornossene alla stalla, ed io al cimiterio, dove possai tutta la notte a sospirare ed a piangere.

## CAPO VII.

### Ciò che fece Gil Blas non potendo far meglio.

I primi giorni ho creduto morire dalla rabbia che mi rodeva le viscere. Io non facea che strascinare la vita in una continua agonia, finchè, non so d'onde, mi venne l'inspirazione di mettermi a dissimulare, fingendo di essermela lasciata passare, e cominciando a ridere ed a cantare, tuttochè a malincuore: e tanto seppi darla ad intendere, che Lionarda e Domingo ne furon delusi, credendo già che l' uccello si fosse accostumato alla gabbia. I ladri medesimi egualmente se la bevettero, attesochè io con lieta ciera riempiva loro le tazze e m' introduceva ne' loro discorsi, mescendovi qualche barzaletta ogni volta che ne cadea l' occasione. Questa franchezza in vece di corrucciarli, li rallegrava, onde il capitano, una sera ch' io faceva il buffoncello, mi disse: « Hai fatto bene, Gil Blas, a bandire la malinconia: ora resto incantato del temperamento e della vivacità che palesi; sulle prime non si possono conoscere le persone, e perciò non ti ho creduto tanto gioviale e faceto ».

Gli altri pure mi colmavan di lodi e mostravano d' esser tanto contenti di me, che profittando di sì buona disposizione, « Signori, lor dissi, permettetemi ch' io v' apra il mio cuore. Da che sono con voi mi par propriamente d'essere un' altro, perchè avendomi levate le minchionerie della prima mia educazione, a poco a poco mi sono imbevuto delle vostre massime, e tanta inclinazione ora sento pel mestiere da voi esercitato, che ardo di desiderio d'essere elevato alla dignità di vostro confratello e di dividere con voi i pericoli delle vostre imprese ». Tutta la brigata fece plauso alle mie parole, e lodando la mia buona volontà, deliberarono concordemente d' innalzarmi al posto onorevole che domandava, e di condurmi alle loro solite scorrerie, dopochè avessi servito ancora per qualche tempo, per dar maggiori prove della mia vocazione.

Fu forza dunque che continuassi a dissimulare, esercitando la mia carica di coppiere, il che per vero dire mi doleva, perchè io non aspirava a diventar ladro, se non per aver la libertà d' uscire come gli altri, confidando che una volta o l' altra fosse per venir il momento da potermi salvare. Questa sola speranza mi manteneva in vita: nulladimeno non potea darmi pazienza di tanto aspettare, e però non mancava di tentare di quando in quando di deludere la vigilanza di Domingo; ma non ci fu il caso in nessuna maniera, attesochè stavasi in guardia in tal modo che io avrei sfidato cento Orfei ad incantar questo Cerbero. È vero per altro che per paura di dargli sospetto io non facea quanto avrei potuto fare per ingannarlo; e siccome mi tenea gli occhi addosso continuamente, dovea starmene assai guardingo per non tradir me medesimo. Io dungue rimettea la cosa al tempo stabilito dai ladri per ricevermi nelle loro file, e l' aspettava con tanta impazienza, come se avessi dovuto entrare in una compagnia di mercanti.

Grazie al Signore, dopo sei mesi arrivò il tempo sospirato in cui il signor Orlando disse a' suoi cavalieri: « Amici, bisogna mantener la parola data a Gil Blas: io non ho cattiva opinione di questo giovanotto, e vorrei sperare che venisse da qualche cosa: anzi penso che domani lo meniamo con noi a cogliere gli allori sulle pubbliche strade. Sia dunque nostro pensiero l' avviarlo sul cammino della gloria ». I nostri ladri tutti opinarono col capitano, e per farmi vedere che mi teneano per uno dei loro compagni, fin d' allora mi dispensarono dal servire e rimisero madonna Lionarda nell' uffizio che, per investirne me, le aveano levato: per la qual cosa mi fecero spogliare delle mie vesti, che si riducevano ad un' unica camiciola sdrucita, e mi vestirono coll' abito nero di un gentiluomo recentemente svaligiato; dopo di che mi accinsi francamente a fare la mia prima impresa.

## CAPO VIII.

**Gil Blas esce in compagnia dei ladri.**
**Impresa da lui fatta sulla pubblica strada.**

Sul finir d' una notte del mese di settembre sbucai dalla caverna coi ladri; ed armato com' essi d' una carabina, di un paio di pistole, d' una spada e d' uno stilo, montai sopra un bravo cavallo, pigliato a quello stesso gentiluomo di cui portava le vestimenta. Per la lunga dimora che fatto avea nelle tenebre, sulle prime i raggi del sole nascente m' abbarbagliavano, ma non andò guari che i miei occhi si accostumarono nuovamente alla luce.

Passati vicino a Ponferrada, andammo a metterci in imboscata in una piccola selva che fiancheggiava

la strada maestra che conduce a Leone. Colà, mentre aspettavamo che la fortuna ci apparecchiasse qualche buon colpo, scoprimmo un Domenicano, che, al contrario di quel che sogliono fare quei buon padri, cavalcava una pessima mula. « Sia lode a Dio! proruppe ridendo il capitano, ecco qua un trionfo per Gil Blas. Mandiamolo a svaligiare quel frate e stiamo a vedere la sua bravura ». Tutti i ladri concordemente affermarono che quest'impresa mi stesse bene, e mi animarono a valorosamente condurla. « Signori, risposi, non avrete che dire: vado subito a spogliarvelo nudo ed a condurvi qua la sua mula. — No, no, disse Orlando; che vuoi tu fare di quello scheletro? Portaci la borsa di sua riverenza, questo è quanto vogliamo da te ». Allora esco dal bosco e m'incammino verso il frate, pregando il cielo a perdonarmi l'azione ch'io era per fare. Dio sa s'io non volea in quel momento scappare; ma quasi tutti i ladri, avendo migliori cavalli del mio, se mi avessero veduto fuggire, mi sarebbero corsi dietro e mi avrebbero tosto raggiunto; o chi sa anche che non mi avessero scaricato addosso le lor carabine, il che potea decidere niente meno che della mia vita: laonde, non osando mettermi a cotanto rischio, affrontai quel buon padre, e ponendogli una pistola al petto gridai: « O la borsa o la vita ». Fermossi egli ad un tratto, e guardandomi fiso, senza mostrare nessuna paura. « Figliuol mio, disse, così giovane vi siete messo a fare un così brutto mestiere? — Padre mio, risposi, sia pur brutto quanto si vuole, a me spiace soltanto non averlo cominciato più presto ». Ed egli, che non badava al vero significato delle mie prime parole, ripigliò: « Che dite, figliuolo? che cecità! Lasciate ch'io vi faccia comprendere lo stato orribile.... — Ah! caro padre (interruppi subitamente), lasciate di grazia la morale: io non vengo alla strada per ascoltar pre-

diche, ma voglio denari. — Denari ? diss' egli stupefato: voi la pensate assai male della carità degli Spagnuoli, se credete che le persone del mio carattere abbian bisogno di soldo per viaggiare la Spagna. Se nol sapete, noi siamo accolti cortesemente dovunque andiamo, e tutti ci danno da mangiare, da bere e da dormire, senz' altro domandarci, se non che preghiamo per loro. E neppure quando andiamo per istrada non portiamo denaro; chè ci mettiamo in mano della provvidenza divina. — Eh, no no, ripigliai io, voi non vivete altrimenti di provvidenza, anzi avete sempre buona copia di dobble per meglio assicurarvi di quella. Oh via, padre, finiamola: i miei colleghi che sono in questo bosco, si stancano d'aspettare: buttatemi qua la borsa, o vi ammazzo ».

A queste parole da me pronunziate con tuono minaccevole, cominciando il religioso a tremare per la sua vita, « Aspettate, mi disse, vi appagherò, perchè la necessità così vuole e vane sono con voi altri le figure rettoriche ». In questo dire cavò fuori una grossa borsa di camoscio che avea di sotto alla tonica e lasciolla cadere a terra. Allora gli accennai che potea continuare il suo viaggio; il che non si lasciò dire due volte, ma diede gli sproni nei fianchi alla mula, la quale facendomi vedere l'inganno in cui io era, di crederla sorella di quella di mio zio, galoppando, in un lampo mi si tolse dagli occhi. Allontanato il frate, smontai da cavallo, pigliai la borsa che mi parea di buon peso, e poi rimessomi in sella corsi al bosco, dove impazienti mi attendevano i ladri per rallegrarsi meco della vittoria; e appena mi diedero tempo di smontare che mi vennero addosso abbracciandomi tutti esultanti. « Bravo, Gil Blas! proruppe Orlando: tu hai fatto miracoli. Io non t'ho mai lasciato d'occhio durante l'assalto, e dietro quello che ti ho visto fare, ti pronostico che diventerai un

eccellente assassino di strada ». Il luogotenente e i compagni confermarono la sua profezia, assicurandomi che un giorno o l'altro dovrebbe verificarsi, ed io li ringraziai dell' alta opinione che aveano di me concepita, e promisi di fare tutto il possibile per conservarla.

Dopo d'avermi tanto più esaltato, quanto io meno lo meritava, rivolsero tosto l'animo loro al bottino ch' io avea conquistato. « Vediamo, dicevano, vediamo ciò che il frate tenea rinchiuso nella borsa: ella deve essere ben fornita, perchè cotesti buoni padri non viaggiano certamente da pellegrini ». Intanto il capitano slegò la borsa, l'aprì, cavò fuori due o tre pugni di medagliette di rame con alcuni agnusdei e qualche scapolare. Alla vista di questo latrocinio di nuova specie, i ladri quasi creparono a forza di ridere. « Viva Iddio! sclamò il luogotenente, oh la grande riconoscenza che noi dobbiamo a Gil Blas! Non si può negare che il primo suo esperimento non gli abbia fruttato una preda utilissima alla compagnia ». E questa ironia se ne tirò dietro molte altre, attesochè quegli scellerati, ma particolarmente colui che avea apostatato, cominciarono a beffeggiare le cose sante con mille improprietà che palesavano chiaramente la sregolatezza de' loro costumi: io solo mi teneva dal ridere, perchè gli schernitori, divertendosi a spese mie, me ne levavan la voglia. Nessuno non mi lasciò immune dalle sue punture, e il capitano conchiuse dicendomi: « Affè di Dio, Gil Blas, ch' io ti consiglio da vero amico a non intricarti mai più con frati, perchè sono assai più acuti e più maliziosi di te ».

## CAPO IX.

Caso terribile avvenuto dopo il fatto antecedente.

Noi restammo nel bosco la maggior parte del giorno, senza vedere un'anima che ce la pagasse pel frate: finalmente ci ponemmo in cammino per ritornare nell'antro, limitando le nostre incursioni a questa ridicola storiella, che formava ancora subbietto del nostro parlare, quando scoprimmo da lungi una carrozza tirata da quattro mule, che venivano di trotto colla scorta di tre uomini armati a cavallo. Orlando allora fermossi insieme colla sua squadra e tenne consiglio sul modo di contenersi, nel quale tutti deliberarono d'attaccare: per la qual cosa ordinò egli le file nel modo che più gli parve a proposito, e poi ci fece marciare verso la carrozza in ordine di battaglia. Ad onta degli applausi de' quali fui colmato nel bosco, mi trovai assalito da un grande tremore, e mi sentii scorrere per tutto il corpo un sudor freddo, che non presagiva nulla di bene. Accade anche per colmo della fortuna ch'io fossi in fronte del battaglione, fra il capitano ed il luogotenente, nel qual m'avevano collocato a bella posta per avvezzarmi tutto in un tratto alle zuffe. Orlando che vedea in qual naturale abbattimento io mi fossi, guardandomi torvo, bruscamente mi disse: « Guarda, Gil Blas, guarda bene il tuo dovere, altrimenti se tu rinculi, con un colpo di pistola ti spaccherò la testa »; ed io mi persuasi subito che avrebbe saputo mantenere quel che diceva: onde allora, avendo di che temere d'ambe le parti, ad altro non pensai che raccomandar la mia anima a Dio. Intanto il cocchio e i cavalieri che si avvicinavano,

conoscendo dal nostro andamento qual razza di gente si facea loro dinanzi, e prevedendo il nostro disegno, si fermarono tutti ad un tiro di schioppo. Aveano anch'essi, al par di noi, le loro carabine e le loro pistole, e mentre si apparecchiavano ad affrontarci, saltò fuori dalla carrozza un personaggio di bella statura, riccamente vestito, il quale montò sopra un destriero da cavalcare, che uno de' suoi cavalieri tenea per la briglia, e si mise alla testa degli altri. Egli non avea altre armi fuorchè due pistole e la spada: e tuttochè non fossero essi che quattro contro nove, perchè il cocchiere stava saldo al suo posto, nullameno s'avanzarono contro di noi con tanta arditezza che si raddoppiò in me la paura. Ma quantunque tremassi da capo a piedi, non mancai da star attento per tirare il mio colpo: nondimeno, dirò la verità, che nell'atto di dar fuoco alla mia carabina chiusi gli occhi e voltai indietro la testa, in guisa che dal modo ch'io tirai non dovrei aver avuto questo colpo sulla coscienza.

Invano tenterei ora di ridire le particolarità di quel fatto, perchè, sebbene presente, io non vedea nulla; e la paura, conturbando la mia immaginazione, non mi lasciava distinguere l'orrore della scena che destava in me lo spavento. Quello che io posso dire si è che dopo un lunghissimo rumore d'archibusate, intesi i miei colleghi gridare ad una voce: « Vittoria! vittoria! » pel quale lietissimo grido, il terrore che occupava i miei sensi svanì, e vidi i quattro cavalieri per terra morti, mentre dei nostri n'era caduto un solo; e fu questi l'apostata, il quale in quella occasione pagò il fio della sua apostasia e degli scherni indegni proferiti sugli agnusdei. Un altro de' nostri cavalieri fu colto da una palla nella rotella del ginocchio destro ed il luogotenente rimase ferito in un braccio; se non che la ferita fu leggierissima: anzi non ha fatto che appena radere la pelle.

Intanto il signor Orlando balzò d'un salto alla portella della carrozza, dove trovò una dama di ventiquattro in venticinque anni, che non ostante il misero stato in cui la vedea, gli parve bellissima. Nell'atto del combattimento ella era caduta in un deliquio, che tuttavia durava; ma mentre Orlando stava fiso guardandola, noi ci occupammo del pensier del bottino, alla qual cosa abbiamo dato principio col fermare i cavalli degli uccisi, che spaventati dallo strepito delle archibugiate, poich'ebbero perdute le loro guide, s'andavano allontanando. In quanto alle mule, esse rimanevano immobili, tuttochè nel corso della zuffa il cocchiere le avesse abbandonate per darsi alla fuga: onde noi, dismontati da cavallo, le distacammo, caricandole di valigie e bauli, che legati erano davanti e al di dietro della carrozza. E, questo fatto, d'ordine del capitano prendemmo la dama che non era ancor rinvennuta, e la ponemmo a cavallo, in braccio d'un ladro de' più robusti e de' meglio guarniti che fossero; poscia abbandonato sulla pubblica strada la carrozza ed i morti spogliati, menammo con noi la dama, le mule e i cavalli.

## CAPO X.

**In che modo i ladri abbiano trattato con la dama; quale disegno sia stato ideato da Gil Blas, e conseguenza di questo disegno.**

Era un'ora di notte quando siamo arrivati alla spelonca. Tosto furono da noi condotti in istalla i cavalli, e colle nostre mani legati alla mangiatoia e governati, non potendo ciò fare il vecchio moro il quale da tre giorni giaceva ammalato, primieramente dalla

podagra che fortemente lo molestava, e in secondo luogo da un'artetica, per cui avea raggrinzate tutte le membra. Niente costui avea di sano, eccetto la la lingua, della quale usava per isfogare la sua impazienza con esecrande bestemmie; ma noi lasciandolo spergiurare e bestemmiare, entrammo in cucina, dove ci mettemmo a riguardare attentamente la dama, che parea circondata dalle ombre di morte. Ogni cura fu da noi messa in opera per farla rinvenire in sè, e tanto si fece, che finalmente si ottenne l'intento; ma non ebbe ella appena ripigliato i sensi, che trovandosi fra le braccia di quegli uomini sconosciuti, alla vista di tanta sciagura raccappriciò, e tutte le smanie più terribili del dolore e della disperazione apparvero sugli occhi suoi, ch'ella rivolgeva al cielo, quasi rimproverandolo de' nefandi disastri che a lei soprastavano. Poscia, cedendo improvvisamente a quelle immagini spaventevoli, nuovamente svenne; e i ladroni vedendo che si chiudevano le sue pupille, credeano che già la morte venisse a strappar loro di mano la preda, laonde il capitano pensando esser miglior partito l'abbandonarla a sè stessa che tormentarla con moltiplicati sussidii, la fece portare sul letto di donna Lionarda, dove fu lasciata sola in balía della sorte.

Intanto noi passammo nel salone, dove uno de' ladri, ch'era stato cerusico, medicava il braccio del luogotenente e lo ungeva col balsamo; e, fatta questa operazione, si volle vedere quel che v'era entro i bauli, alcuni de' quali furono trovati ripieni di merletti e di biancherie, alcuni altri di vestiti; ma nell'ultimo che si aprì, vi erano parecchie borse piene di dobble, che rallegrarono indicibilmente i miei interessati compagni. Fatta questa perquisizione, la cuoca apparecchiò la tavola ed imbandì la cena, e noi tutti allora ci metemmo a mangiare e a discorrere della guadagnata vittoria, onde Orlando a me rivolgendosi,

disse: « Confessa, Gil Blas, confessa di aver avuta una grande paura. — Non lo nego, risposi; ma vedrete che quando sarò stato in altre due o tre battaglie diventerò più coraggioso di un paladino ». Qui tutta la brigata sostenne la parte mia, dicendo che io meritava indulgenza, perchè la zuffa era stata ardentissima, e che essendo ancor giovinetto non abituato agli scontri, non mi era tanto malamente portato. Parimente cadde il discorso sopra le mule ed i cavalli che avevamo condotti nella caverna, e si deliberò di partire il giorno dietro sull'alba per andarli a vendere a Mansilla, dove probabilmente non era ancor corsa voce della nostra impresa. Fatta questa risoluzione, finimmo di cenare, indi tornati alla cucina per rivedere la dama, la trovammo ancora nel medesimo stato di prima, in guisa che si credeva ch'ella non sarebbe sopravvissuta alla notte. Nulladimeno, tuttochè non restasse più in lei che un filo di vita, alcuni de' ladri non si vergognarono di lanciarle addosso uno sguardo impudico e di manifestare fin dove avrebbero spinta la loro infame libidine, se Orlando non gli avesse distolti, facendo loro credere che bisognava almeno aspettare che la dama fosse risorta da quello sfinimento, per cui avea perduto interamente l'uso dei sensi. Nè altro ci volea che la riverenza che aveano pel capitano, per contenere il loro disfrenamento, perchè altrimenti la dama sarebbe stata tradita e forse la morte stessa sarebbe stata inabile a custodir l'onor suo.

Noi dunque abbiamo lasciato questa infelicissima donna nello stato in cui si trovava, se non che Orlando raccomandò a Lionarda d'averne cura, e poi ognuno ritirossi nella sua camera. In quanto a me, appena coricato, in vece d'addormentarmi, non facea che pensare alla sciagura di quella dama, ch'io riguardava per donna di nobile condizione, e per tale

motivo pareami meritare più che mai compassione. Non poteva a meno di non inorridire immaginandomi i casi nefandi che doveano sopravvenire, e mi sentiva così fervidamente commuovere, come se fossi stato legato seco lei coi vincoli del sangue e dell'amicizia. Finalmente, dopo aver pianto amaramente sul suo destino, andava macchinando i modi di preservare il suo onore dall' imminente pericolo e in pari tempo di liberar me medesimo da spaventosa prigione. Tra le altre cose mi venne in mente che il vecchio moro non si potea muover dal letto e che dopo la sua malattia le chiavi della ferrata erano custodite dalla cuoca; onde a questo pensiero riscaldatasi la la mia fantasia, mi fece concepire un disegno, il quale, poichè fu da me ben ponderato, cominciai subito a mandarlo ad effetto nel modo che segue.

Finsi d'essere assalito dai dolori colici, il che manifestai sul principio con urli, in guisa che i ladri si risvegliarono e in un momento mi furono attorno domandando che fosse. Ed io risposi d'essere tormentato da crudeli dolori di ventre; e per meglio darla loro ad intendere mi diedi a stringere i denti, a far brutte facce, a contorcermi e a dimenarmi in mille strane maniere. Poscia in un momento mi acchetai, quasi che i dolori mi lasciassero qualche poco di sosta: ma un istante dopo tornai a saltare di bel nuovo sul mio covile; e tanto seppi colorire la cosa, che i ladri, quantunque maliziosissimi, si lasciarono gabbare, persuadendosi ch' io fossi in realtà lacerato da crudel malattia, sicchè tutti s'affrettarono a darmi aiuto; e chi viene con una bottiglia di acquavite, e me ne fa ingoiar la metà, chi contro mia voglia mi ficca un cristere di olio di mandole dolci, chi un pannolino scottato al fuoco adagiami sulla pancia. Intanto gridava: *Misericordia!* ma in vano, perchè essi credevano provenir le grida dagl' interni dolori

e seguitavano a tormentarmi con mali reali, per voglia di sollevarmi da quelli che non aveva. Finalmente non potendone più, fui costretto dir loro che non mi sentiva più male, e però che li pregava a volermi lasciare in riposo; per lo che cessarono di tormentarmi coi loro rimedii, ed io non feci più nessun moto, per paura che tornassero di bel nuovo a soccorrermi.

Questa faccenda durò quasi tre ore, dopo di che i ladri, supponendo che l'alba non fosse lontana, misero in assetto le cose per partir per Mansilla. Ed io allora tentai un nuovo lazzo, fingendo di volermi alzare, e d'avere grande voglia d'accompagnarli, ond'essi, prestandomi fede, me lo impedirono, e primo di tutti il signor Orlando mi disse: « No, no, Gil Blas, sta pur qui, figliuol mio, perchè i tuoi dolori non avessero a ridestarsi: tu verrai con noi un'altra volta, che oggi non sei in istato di muoverti ». Io non proferii altre parole, per timore che, a forza d'insistere, non s'arrendessero alle mie domande, e quel che feci fu solo di mostrarmi malinconico per non poter essere della brigata, e in tutto questo ho saputo contenermi con tanta naturalezza, che quei galantuomini uscirono fuori dalla spelonca, senza che passasse loro per mente il menomo sospetto del mio disegno. Dopo la loro partenza, ch'io procurai d'affrettar co' miei voti, dissi da me solo così: « Orsù, Gil Blas, è giunto il momento della grande risoluzione: armati di corraggio e compi ciò che tanto fortunatamente hai cominciato. Domingo non è in caso di contrariar la tua impresa, nè Lionarda ti può impedir d'eseguirla. Cógli una sì bella occasione per fuggir via di qua, che sarà difficilissimo che possa capitarne un'altra più favorevole ». Questi pensieri animarono la mia speranza, onde balzai repente dal letto, pigliai la spada e le pistole, e corsi diritto alla

cucina; ma prima d'entrar dentro, sentendo parlare Lionarda, tesi le orecchie e sentii ch' ella confortava la donna, la quale era rinvenuta in sè stessa e considerando il suo lagrimevole caso, piangeva e singhiozzava, agitata da tutte le smanie della disperazione. « Piangete si diceale la vecchia, piangete, figliuola, non tentate di frenare i sospiri, chè ciò vi sarà di sollievo: voi eravate in un deliquio che mi facea temere della vostra vita, ma da che date libero sfogo alle lagrime, non v' è più pericolo: il vostro dolore a poco a poco si calmerà, avvezzandovi a viver qui coi nostri padroni, i quali sono buoni galantuomini: essi vi tratteranno meglio d'una regina, soddisfacendo a tutti i vostri desiderii e dandovi continuamente sinceri pegni di amore. Oh quante femmine, figliuola mia, vorrebbero essere in luogo vostro! »

Io non do tempo a Lionarda di proseguire: entro furiosamente, le pianto una pistola alla gola e grido: « Olà brutta strega, dammi la chiave della ferrata ». Tremò, impallidì, e tuttochè fosse decrepita, le piaceva troppo la vita, per aver l' animo di negarmi quel ch' io voleva. Mi diede adunque la chiave, e quando l' ebbi in mano, rivolto alla desolata dama, le dissi: « Donna, il cielo vi manda un liberatore; sorgete e seguitemi: io sono qui per condurvi dove vorrete ». La dama non fu sorda alle mie parole, le quali tanto scossero l' animo suo, che richiamando tutte le forze che le rimanevano, levossi e venne in un tratto a prostrarsi a' miei piedi, scongiurandomi a conservarle l' onore; ed io tosto la rialzai e le promisi ogni cosa. Fatto questo, diedi mano ad alcune corde che vidi in un angolo della cucina, e con l'aiuto della dama legai bene stretta Lionarda al piede d' una gran tavola, minacciando d' ammazzarla, se avesse fatto sentire il menomo grido. La vecchia Lionarda, persuadendosi che avrei saputo adempiere alle mie promesse s' ella

non m' avesse obbedito, si adattò a lasciarmi fare quel ch' io voleva: onde accesi una candela ed andai colla dama nella camera dei denari, dove mi cacciai nelle saccoccie tante dobble e tanti dobbloni, quanti ne poteano tenere, e per persuader lei a fare altrettanto, le dimostrai ch' ella non farebbe che ripigliare il suo, al che acconsentì senza scrupolo. Quando poi fummo a sufficienza provvisti, andammo verso la stalla, nella quale entrai solo colle pistole caricate; e siccome m'immaginava che il moro, ad onta dell' artetica e della podagra, non mi lascierebbe quetamente metter la sella e la briglia al mio cavallo, presi la deliberazione di guarirlo come va, se gli fosse venuto in testa di fare il matto; ma per fortuna era allora talmente sfinito dai dolori passati e presenti, che strascinai fuor della stalla il cavallo, senza che colui abbia fatto segno d'accorgersi. Ivi riunitomi alla dama che m'attendeva alla porta, imboccammo prontamente la via per la quale uscivasi dalla caverna, e giunti alla ferrata, l' aprimmo; poscia, camminando, arrivammo al rastrello di legno, che si stentò di molto a levare e che non si avrebbe forse levato se la voglia che avevamo di fuggire non ci avesse accresciute le forze. Spuntava l' alba; quando noi ci vedemmo fuor di quell'abisso, e subito ci siamo dati il pensiero di allontanarci. Montato a cavallo, io presi in groppa la dama, e battendo di galoppo il primo sentiero da noi trovato, in un attimo escimmo fuori del bosco, entrando in una pianura intersecata da varie strade: ed avendone presa a caso una fra tante, io tremava da paura ch'ella conducesse a Mansilla e ci portasse a dare il viso in Orlando e ne'suoi colleghi, cosa che potea facilmente accadere; ma per gran fortuna il mio timore fu vano, attesochè due ore dopo mezzodì arrivammo ad Astorga. Là m' accorsi che molti mi guardavano con somma attenzione, quasi

fosse per loro una novità di vedere una donna a cavallo all'indietro di un uomo. Noi però smontammo alla prima osteria, dove immediatamente ordinai all'oste che mi facesse arrostire una pernice ed un coniglio, e intantochè davano mano all'opera e ci apparecchiavano da desinare, accompagnai la signora in una camera, dove ci siam posti a discorrere, il che non avevamo potuto far per istrada a cagione della fretta colla quale eravamo venuti. Cominciò ella dal manifestarmi l'estrema gratitudine che sentiva per l'opera mia a suo vantaggio intrapresa, e mi disse che in conseguenza di un' azione sì generosa non potea persuadersi ch' io fossi uno del numero di quegli assassini ai quali io l'aveva involata; laonde, per confermare la buona opinione ch'ella avea di me concepita, le raccontai la mia storia, impegnando per tal modo anche lei ad aprirmi il suo cuore e ad espormi il racconto delle sue sventure, il che fece nel modo che dirò nel seguente capitolo.

## CAPO XI.

### Storia di donna Mencia di Masquera.

Io nacqui a Vagliadolid, e il mio nome è donna Mencia di Masquera. Don Martino mio padre dopo d' aver consumato quasi tutto il suo patrimonio stando al servizio del re di Spagna, fu ucciso in Portogallo alla testa del reggimento da lui comandato, di modo che lasciò a me un' eredità tanto meschina, sebben figlia unica, che pochi avrebbero dovuto ambir le mie nozze. Nondimeno ad onta della mediocrità delle mie fortune, non mi mancarono amanti, e parecchi ragguardevoli cavalieri spagnuoli mi domandarono in

isposa; ma quello che sopra tutti meritossi la mia attenzione fu don Alvaro de Mello. Questi, a dir vero, superava gli altri in bellezza, ma in lui più mi piacquero le altre virtù ben più sode, delle quali andava fornito, cioè l'ingegno, la sagacità, la bontà, il valore: oltredichè poteva dirsi esser l'uomo il più gentile che potesse trovarsi in tutte le socievoli radunanze: che se doveasi fare un festino, tutto andava mirabilmente sotto i suoi ordini; e s'egli compariva in un torneo, tutti ammiravano la sua forza e la sua destrezza. Non è dunque meraviglia s'io l'abbia a tutti preposto ed abbia acconsentito di divenire sua sposa.

Qualche giorno dopo il nostro matrimonio mio marito incontrò don Andrea di Baesa (che era stato uno de' suoi rivali) in una strada remota, dove si misero ad altercare, e dalle parole si venne ai fatti, in guisa che, impegnatosi fra loro un duello, don Andrea restò morto. E come era quegli nipote del governatore di Vagliadolid, uomo violento e nemico mortale dello casa de Mello, don Alvaro, temendo non gli fosse quanto prima vietato l'uscir di città, corse a casa, dove, intantochè fece bardare un cavallo, mi narrò il caso, e poi mi disse: « Cara Mencia, bisogna che ci dividiamo, non v'è rimedio: tu conosci il governatore, e però non istiamo a fidarci. Egli mi perseguiterà fieramente, e siccome sai quanto grande sia la sua autorità, tu vedi che per me non v'è luogo di sicurezza in nessuna parte del regno ». E tanto era egli dal suo dolore compunto e più ancora da quello dal quale vedea me sopraffatta, che non potè dire di più. Intanto io gli feci prendere buona somma di denaro, unitamente ad alcune gioie; e poichè mi stese le braccia, e che insieme abbracciati non facemmo per un quarto d'ora che mescolare sospiri e lagrime, essendo venuti a

dire ch'era apparecchiato il cavallo, egli da me distaccossi, partì e lasciommi in uno stato che ora cercherei indarno di esprimere. Felice me, se l'estremo dolore in quel momento m'avesse morta! Quante pene e quante sciagure non avrei morendo schivato? Alcune ore dopo che don Alvaro partì, il governatore fu informato della sua fuga, sicchè lo fece inseguire dagli sgherri di Vagliadolid, e tentò tutte le vie per poterlo aver nelle mani. Tuttavolta mio marito deluse l'astio del suo nemico e seppe porsi in sicuro, in guisa che il giudice, vedendo che per satisfare alla sua vendetta altro non rimanevagli che togliere le sostanze di un uomo al quale avrebbe voluto levare la vita, venne a quest'ultima risoluzione, facendo confiscare tutti i suoi beni.

Allora io caddi in condizione tanto miserabile, che mi restava appena da vivere, di maniera che cominciai a condurre i giorni solitaria, contentandomi di una donna che mi servisse; e tutto il giorno non facea che piangere, non la mia povertà, ch'io sapeva tollerar con pazienza, ma la lontananza del mio caro consorte, del quale non potea sapere alcuna nuova, tuttochè nella nostra infelice separazione, mi avesse promesso che avrebbe cercato ogni modo per darmi ragguaglio, in qualunque angolo della terra la sua maligna stella lo avesse potuto condurre. E già erano passati sett'anni ch'io mai non avea sentito far parola di lui, e sì lunga dubbiezza mi cagionava profonda malinconia, quando al fine mi fu annunziato ch'egli militando pel re di Portogallo nel regno di Fez, era restatato morto sul campo: e ciò raccolsi da un uomo che poc'anzi era tornato dall'Affrica, il quale dicea di aver conosciuto don Alvaro de Mello, con cui avea militato negli eserciti portoghesi, e che lo avea veduto perire nella battaglia.

Frattanto venne a Vagliadolid don Ambrogio Mesia

arillo marchese della Guardia. Era uno di que' vecchi signori, che con le loro cortesi e gentili maniere sanno riparare all' onte degli anni e piacere ancora alle donne. Essendogli un giorno stata raccontata accidentalmente la storia di don Alvaro, alla pittura che gli fecero della mia persona, s'invogliò di vedermi, e per soddisfare alla sua curiosità impegnò una mia parente a condurmi in casa di lei dov' egli stava ad attendermi. In fatti mi vide e gli piacqui, quantunque avesse i segni del dolore impressi sul volto. Ma che dico? Anzi è da credersi che non sia stato commosso se non dal mio aspetto languido e mesto, per cui concepì buona opinione della mia fedeltà, e la sola mia malinconia gli avrà inspirato l' amore; il che si comprende dall' avermi detto più volte che mi riguardava come un miracolo di costanza, e che invidiava la sorte, quantunque cotanto lagrimevole, di mio marito. In fatti, per dirvi tutto in una parola, egli fu sì scosso nell' animo al vedermi la prima volta, che non aspettò la seconda a deliberare di prendermi in moglie.

Per farmi palese il suo disegno scelse l' interposizione della mia parente, ond' ella venne a trovarmi, e mi fece considerare che, essendo ormai fuor di dubbio che mio marito avea terminato i suoi giorni nel regno di Fez, non era ragionevol cosa seppellire più a lungo nella solitudine i doni che la natura aveami concessi; che già avea pianto abbastanza un uomo col quale io non avea vissuto se non pochi istanti, e che non dovea lasciarmi scappare un' occasione che mi avrebbe condotta ad essere la più felice di tutte le donne. In oltre ella mi esaltò la nobiltà del vecchio marchese, le sue grandi entrate e l' egregia sua indole; ma per quanto abbia saputo con eloquenza descrivere la fortuna e le virtù di cui andava egli fornito, non potè ottenere il mio assenso.

Non è già che l'incertezza della morte di don Alvaro ed il timore della sua improvvisa comparsa mi tenesser dubbiosa, ma era la poca inclinazione, anzi la ripugnanza ad un secondo matrimonio, dopo la cattiva sorte del primo, che si frapponeva alle insinuazioni della mia parente. Nullameno ella in vece di perdersi di coraggio, raddoppiò di zelo per don Ambrogio, a segno tale che impegnò tutta la mia famiglia a favore di questo vecchio gentiluomo. Laonde i miei congiunti cominciarono a venirmi attorno e assediarmi, importunarmi e stancarmi per farmi prendere sì util ed onorevol partito. È vero però che la mia miseria crescendo di giorno in giorno, contribuiva non poco a rallentare la mia resistenza, e se non sopravveniva la dura necessità, non avrei acconsentito alle loro richieste. In fine, non potendo più nè da una parte nè dall'altra difendermi, rimasi vinta, e presi per marito il marchese della Guardia, il quale, il giorno dopo le nozze, mi condusse in un bellissimo castello situato fra Gaial e Rodillas. Ivi concepì per me un ardentissimo amore, di modo che dimostrava in tutte le sue azioni la sola voglia di compiacermi e studiava tutte le vie che non mi rimanesse cosa alcuna a desiderare. Nessun marito non ebbe mai per sua moglie tanta circospezione, nè alcun amante non mostrò mai tanta indulgenza per la sua innamorata: il che fece ch'io fossi piena di ammirazione per un uomo d'indole tanto amabile, e che mi si alleviasse in qualche modo il dolore della perdita di don Alvaro; e sono anche per dire che l'avrei amato perdutamente ad onta della disparità degli anni, se fossi stata al caso di sentir più affetto per alcuno dopo don Alvaro. Ma i cuori costanti non possono amare due volte, ed io provai che la rimembranza del mio primo consorte facea tornar vani gli uffizii che per piacermi metteva in opra il secondo,

e ch' io non poteva se non che corrispondere con sincera gratitudine ad un amore sviscerato.

In tale situazione d'animo mi ritrovava, quando un giorno standomi per diporto ad una finestra delle mie stanze, ravvisai nel giardino certo contadinotto che guardavami attentamente, ma credendo che fosse il giovine giardiniere, granfatto non gli abbadai; se non che il giorno dietro, tornando alla finestra e vedendolo nel medesimo luogo che ancora attentissimamente mi contemplava, feci un atto di ammirazione e anch'io mi posi a guardarlo. Ma quando, dopo averlo bene osservato, parvemi di discernere le sembianze di don Alvaro, sentii destarsi dentro di me indicibile turbamento e gettai un alto grido. Era allora meco, per mia buona fortuna, Inea, quella che fra le mie donzelle io teneva per mia confidente, alla quale, manifestai il sospetto che agitava il mio cuore; ma ella non fece che ridere, immaginandosi che gli occhi miei fossero stati ingannati da qualche leggiera rassomiglianza. « Rasserenatevi, signora, mi disse, come mai vi salta in testa che quello possa essere il vostro primo marito? Sarebbe forse qui capitato in forma di contadino? e poi è egli da credere che sia ancora vivo? Per vostra quiete, soggiunse, vado a parlare con lui, vo' sapere chi sia, e torno subito a cavarvi di questo dubbio ». Inea dunque calò nel giardino, e da lì a un momento la vidi rientrare nelle mie stanze tutta commossa e dirmi: « Signora, il vostro sospetto è omai certezza: è don Alvaro, è desso. Egli si palesò subito e desidera segretamente parlarvi ».

Siccome io poteva a quell'ora ricevere don Alvaro, attesochè il marchese trovavasi a Burgos, così dissi all'ancella di condurlo per la scala segreta nel mio gabinetto. Pensate voi in quale terribile agitazione si trovasse il mio cuore! Non potendo reggermi in

faccia ad un uomo che avea diritto di colmarmi di acerbi rimproveri, appena lo vidi caddi in deliquio. Immediatamente egli ed Inea a forza di aiuto e di rimedii mi restituirono al sentimento, e intanto don Alvaro diceami: « Donna Mencia, per pietà datevi animo, non vi affannate tanto per la mia presenza, chè io non vi venni coll' idea di cagionarvi nessun dispiacere: non crediate ch'io sia un marito furibondo che vi domandi conto della giurata fede e che vi apponga a delitto il secondo matrimonio che contraeste: so esser questa opera della vostra famiglia, e conosco quante persecuzioni avete sofferto in questa occasione; mi è noto di più che a Vagliadolid si è sparsa la voce della mia morte, e voi avevate tanto più ragione di crederlo, in quanto che nessuna lettera da parte mia non vi assicurava ch'io fossi vivo; finalmente sono a piena cognizione della vita che avete tenuta dopo la nostra crudele separazione, e che, non l' amore, ma la necessità vi ha gettata nelle braccia....
— Ah signore! interruppi piangendo, perchè tentate voi di giustificare la vostra donna? No, no: ella è colpevole, perchè voi vivete. Ah, perchè non sono io ancora nel misero stato in cui mi trovava prima di sposar don Ambrogio? Funesto imeneo! Oimè! almeno nella mia povertà avrei avuto la consolazione di rivedervi senza arrossire. — Mia cara Mencia, rispose don Alvaro con un tuono di voce ch'esprimeva quanto fosse commosso dalle mie lagrime, io non mi lagno di voi, chè anzi in vece di rimproverarvi lo stato florido nel quale vi trovo, giuro che ne rendo grazie alla provvidenza. Dal giorno funesto della mia fuga da Vagliadolid la fortuna mi è sempre stata nemica, in guisa che la mia vita non fu che una catena di guai, per colmo de' quali ebbi anche il dolore di non potervi mai far avere nessuna notizia di me. E siccome non dubitava del vostro amore, mi fi-

gurava continuamente lo stato a cui il mio sciagurato affetto vi aveva condotta, e parendomi di vedervi sempre desolata e piangente, io trovava in voi il più grande di tutt'i miei mali. Qualche volta, ve lo confesso, mi sono imputato a delitto la sorte d'avervi piaciuto, e giunsi fino a bramare che foste stata piuttosto inclinata verso qualcheduno de' miei rivali, attesochè vedeva che la scelta che avevate fatta di me vi costava sì cara. Nondimeno dopo sette anni di pene, più che mai innamorato di voi, non potei resistere alla brama ardente di rivedervi, onde dopo lunga e durissima schiavitù, sotto queste mentite spoglie, io giunsi a Vagliadolid col pericolo anche d'essere riconosciuto. Ivi avendo saputo ogni cosa, m'incamminai tosto verso questo castello, dove giunto ho trovato il modo d'introdurmi in casa del giardiniere, che mi tenne seco per lavorar nel giardino. Ecco ciò che ho fatto per trovar la via di venir a parlarvi segretamente, ma senza intenzione di turbare la vostra quiete, anzi dopo questo nostro colloquio me n'andrò lontano a consumare la mia infelicissima vita che voglio a voi sola sagrificare. — No, don Alvaro, no, a queste parole proruppi: il cielo non vi ha qui condotto invano: no, non sarà mai vero che voi una seconda volta mi abbandoniate: voglio venire con voi, nè altri che la morte non potrà mai più da qui innanzi dividerci. — Donna Mencia, soggiuns'egli, ascoltatemi, rimanete con don Ambrogio: non venite meco a prender parte delle mie sventure: lasciate ch'io solo ne porti il peso ». Queste ed altre simili cose diceami, ma più ch'egli mostrava di voler per me sacrificare sè stesso, meno io mi sentiva in caso di acconsentire. Finalmente, vedendomi ferma nella risoluzione di seguirlo, mutò discorso, e con più ilare aspetto mi disse: — Donna, se dunque mi amate ancor tanto da anteporre la mia miseria alla prosperità

in cui vi trovate, partiamo subito e andiamo ad abitare a Betancos, in fondo al regno della Galizia, dove ho apparecchiato un sicurissimo asilo. Se le disgrazie mi hanno privato di tutte le mie sostanze, non mi hanno perciò fatto perdere tutti gli amici: ho già avuto la prova della fedeltà di alcuni, i quali mi hanno posto in istato di potervi meco condurre, dandomi il denaro per far costruire una carrozza a Zamora e per comprare mule e cavalli: oltredichè sono scortato da tre valorosissimi Galiziani armati di pistole e di carabine, che nel villaggio di Rodillas stanno aspettando i miei cenni. Non perdiamo l'occasione della lontananza di don Ambrogio, lasciate ch'io vada a far condurre la carrozza fino alla porta del castello e partiamo subito ». Io approvai tutto, e don Alvaro volò a Rodillas, e da lì a poco venne con tre cavalieri quasi a rapirmi in mezzo alle mie fantesche, le quali, non sapendo che pensare di questo ratto, spaventate fuggirono. Inea sola sapeva tutto, ma ricusò di seguirmi perchè era innamorata di un cameriere; il che prova che l'affetto de' nostri più fidi servi non regge, se sia distratto da amore.

Montai dunque in carrozza con don Alvaro, non portando altro meco che poche vesti e qualche pietra preziosa che possedeva prima del secondo mio matrimonio, e ciò perchè non ho voluto appropriarmi nessuna cosa di quelle che il marchese al tempo delle sue nozze m'avea regalato. Noi prendemmo la via del regno di Galizia, sull'incertezza di poter felicemente arrivare, perchè avevamo paura che don Ambrogio al suo ritorno non c'inseguisse accompagnato da molta gente e non ci mettesse le mani addosso. Nullameno abbiamo viaggiato due giorni senza vederci dietro nessuno, e già sperando che così fosse anche del terzo, cominciavano ad acchetarci ed a conversar fra di noi. Don Alvaro mi raccontava il fune-

sto caso che fece spargere la voce della sua morte, e come cinque anni di schiavitù avesse ricuperato la sua libertà, quando ieri sulla strada di Leone fummo assaliti dai malandrini, coi quali eravate ancor voi. Ah era desso quello ch' essi hanno ammazzato con tutte le sue genti, ed è quello per cui ora vedete queste lagrime che mi sgorgon dagli occhi!

## CAPO XII.

**In quale brutta maniera Gil Blas e la dama vennero disturbati.**

Terminando questo discorso donna Mencia struggevasi in lagrime, ed io, senza pretendere di consolarla con sentenze da Seneca, lasciava che desse liberamente sfogo al dolore, e piangea seco lei, secondando la natura che c' inclina alla compassione pegl'infelici, e particolarmente per una bella donna afflitta e dolente. Era già sul punto di chiederle a qual partito ella volesse appigliarsi nel tristo caso in cui si trovava, e avrebbe forse meco consigliato ogni cosa, se il nostro discorso non fosse stato disturbato da grande sussuro che udimmo nella osteria, al quale fummo obbligati di volgere la nostra attenzione. Quello strepito era cagionato dall' arrivo del giudice, di due fanti e varii satelliti. Eglino salirono le scale ed entrarono nella nostra camera, scortati da un giovine cavaliere, il quale primo di tutti fattosi innanzi, gettò gli occhi sul mio vestito, che non istette molto a riconoscere, sicchè si mise a gridare: « Corpo di san Giacomo! vedete là il mio abito: è quello, è quello, non c' è dubbio, come non c'è dubbio del mio cavallo! In fede mia voglio che meniate in prigione questo gaglioffo, chè non ho nessuna tema d'esser costretto a restituirgli

l'onore, essendo certissimo ch'egli è uno di quei ladroni che hanno un ricettacolo ignoto in questi dintorni. »

Udendo queste parole, mi corse al pensiero essere questi quel gentiluomo spogliato dai ladri, del quale, per mia disgrazia, avea gli abiti indosso, onde restai lì muto, confuso, turbato in guisa, che il giudice, il quale per dover del suo uffizio inclinava piuttosto a interpretare a mio danno che a mio favore il turbamento in cui mi vedeva, pensò che fosse evidente l'accusa, e colla presunzione che la dama potesse pure esser complice, ci fece imprigionare l'un dall' altro disgiunti. Questo giudice non era di quelli che hanno un ceffo terribile, chè anzi il suo aspetto era dolce e ridente; ma Dio sa se aveva altro di buono! Appena fui carcerato, lo vidi comparire con due ministri, voglio dir con due fanti, i quali al paro di lui manifestavano la loro interna allegria, quasi che presentissero di far buon bottino. Laonde, non dismettendo la loro usanza, cominciarono a frugarmi per tutto: ed invero non ebbero forse mai più tanto motivo come in questa volta di benedire i loro privilegi. Ad ogni pugno di dobble che cavavano fuori io vedeva i loro occhi scintillare di gioia, ma il giudice sopra ogni altro era fuor di sè stesso. « Figliuol mio, diceami con voce ch'era tutta dolcezza, noi facciamo il nostro uffizio, ma non aver alcun timore, perchè se non sei colpevole non soffrirai verun danno ». Intanto mi vuotarono con bel garbo tutte le mie saccocce, togliendomi anche quello che i ladri avevano rispettato, cioè i quaranta ducati che mi aveva dati mio zio: nè furono ancora contenti, perchè con le loro infaticabili ed avide mani mi tastarono un' altra volta da capo a piedi, mi voltarono da tutte le bande e mi dispogliarono per vedere se vi fossero nascosti danari fra la camiscia e la pelle. Poscia ch'ebbero compiuto sì bene

l' uffizio loro, il giudice mi fece un interrogatorio, al quale risposi raccontando sinceramente tutto ciò che mi era accaduto; ed egli fece scrivere il costituito e poi se n' andò con tutta la sua gente e con tutti i miei soldi, lasciandomi nudo sopra la paglia.

« O vita umana! sclamai allora, vedendomi solo in questo misero stato, quanto sei piena di traversie e di strane vicissitudini! Da che sono uscito da Oviedo, non me n'avvenne una di buona: appena esco da un pericolo che incappo in un altro! Chi mai avrebbe creduto che giunto in questa città, avessi dovuto subito far conoscenza col giudice? » E facendo queste inutili meditazioni, rivestii quel maladetto abito che mi aveva cagionato tanta disgrazia; poscia tentando di darmi animo, dissi: « Or via Gil Blas, sii costante. Vorresti tu disperarti in una prigione ordinaria, dopo d'aver date sì grandi prove di pazienza nel sotterraneo? Ma oimè! che dico? in qual maniera potrò io fuggire di qua, se mi sono chiuse tutte le vie? E veramente avea ragione di parlar così, mentre un prigioniere senza danari è come un uccello a cui sieno state recise le ali.

In vece della pernice e del coniglio che io avea fatto arrostire, mi portarono un panetto muffato ed un boccaletto d'acqua, lasciandomi rodere il morso nel mio camerotto, dove stetti quindici giorni senza vedere un'anima, eccetto il carceriere, il quale veniva ogni mattina a rinnovare la meschina vivanda. Subitamente che lo vedeva, cercava occasion di parlargli e tentava di far seco qualche discorso per parar via la noia, ma costui non rispondeva mai a ciò che gli domandava. Per quanto io abbia fatto, non ho potuto cavargli una sola parola, anzi il più delle volte entrava ed usciva senza guardarmi in viso. Nel sesto giorno comparve di nuovo il giudice, il quale mi disse: « Amico, ti porto buone nuove consolati, il tuo pro-

cesso è finito. Ho fatto condurre a Burgos la dama che era in tua compagnia, e dopo d'averla fatta esaminare ho trovato che le sue risposte stavano a tuo favore. Oggi sarai messo in libertà, purchè il mulattiere, col quale sei venuto da Pennaflor a Cacabelos, come tu raccontasti, confermi le tue asserzioni: l'ho mandato a chiamare ad Astorga, dove si trova; a momenti sarà qui, e se il suo interrogatorio sarà uniforme a quel della dama, ti lascerò subito in libertà». Queste parole mi sollevarono da morte a vita, e credendomi già fuori d'intrigo, ringraziava il giudice della retta e sollecita giustizia che mi faceva; ma non avea ancor terminato di dire che comparve il mulattiere in mezzo a due birri. Io subito lo riconobbi, ma il briccone, che senza dubbio avea venduto la mia valigia con tutto quello che v'era dentro, temendo d'esser forzato a restituire i quattrini che avea ricavato, se avesse confessato di conoscermi, sfacciatamente negò di saper ch' io mi fossi, e di avermi veduto giammai. « Ah traditore! gridai allora: confessa piuttosto d'aver venduta la roba mia, e non istar ad oltraggiare la verità. Guardami bene, io sono uno di quei giovani ai quali facesti quella gran paura nel borgo di Cacabelos, minacciandoli della tortura». Il mulattiere freddamente rispose ch'io gli parlava d'una cosa di cui egli era all'oscuro: e siccome sostenne fino all'ultimo punto di non conoscermi, così fu differita ad altro tempo la mia liberazione; e però dovetti munirmi di nuova pazienza, digiunare a pane ed acqua e vedere il taciturno custode. Quando pensava che; sebbene non avessi commesso il più lieve delitto, non poteva uscire dagli artigli della giustizia, mi metteva nell'ultima disperazione e quasi rincrescevami di esser fuggito dal sotterraneo. « Ivi, io diceva, provava meno dispetto che in questa prigione: io era ben trattato dai ladri, discorreva piacevolmente con loro,

e intanto nutria dentro di me la speranza di scappare una volta o l'altra dalle loro mani; e qui in onta della mia innocenza, sarei fortunato se potessi uscire per andare in galera ».

## CAPO XIII.

**Per qual caso finalmente Gil Blas uscì di prigione e dove andò.**

Nel mentre ch'io stava consumando i giorni in queste dolorosissime meditazioni, per tutta la città si seppero le mie vicende tali e quali io le avea narrate nel mio costituto, onde venendo a molti la curiosità di vedermi, arrivavano l'un dopo l'altro ad affacciarsi ad un finestrella che dava lume alla mia prigione, e quando m'avevano guardato un poco se n'andavano pe' fatti loro. Sul principio mi maravigliava di tal novità, perchè in tutto il tempo della mia prigionia non avea veduto mai anima viva a quella finestra, la quale guardava un cortile dove altro non eravi che sucidume e silenzio. Allora dunque conobbi che tutta la città parlava di me, ma io non sapeva se dovessi trarne buono o cattivo augurio.

Uno de' primi che ho veduto fu il musico di Mondonedo, quello che al pari di me avea avuto timore della tortura, e se l'aveva fatta a gambe. Io lo conobbi subito ed egli egualmente diede segno di riconoscermi; quindi, dopo vicendevoli saluti, entrammo in un lungo discorso, nel quale dovetti fare un nuovo ragguaglio de' casi miei; ed egli dal canto suo mi contò quello che era accaduto nell'osteria di Cacabelos fra il mulattiere e la donna, dopochè per lo spauracchio avuto eravamo scappati: in una parola

seppi da lui tutto ciò che su tale proposito ho riferito poc'anzi. Finalmente, dopo lungo discorrere, nel lasciarmi promise che senza perder tempo sarebbe andato a trattare per la mia liberazione; ed allora tutti coloro i quali erano venuti là com'esso per curiosità, mi commiseravano e mi prometteano di unirsi al musico, e di fare ogni sforzo per farmi cavar di prigione.

E veramente essi mantennero la promessa, perchè parlarono al giudice a favor mio in modo che non potendo egli aver più dubbio della mia innocenza, specialmente quando il musico gli ebbe raccontato ogni cosa, tre settimane dopo, venne nella mia gabbia e mi disse: « Gil Blas, se io fossi un giudice più rigoroso potrei ancora tenerti qui; ma non voglio tirar a lungo le cose, e però puoi andartene dove vuoi ch'io ti do la tua libertà. Ma dimmi, soggiunse: se ti facessi condurre nella foresta dove è situato il nido de' ladri, non sapresti tu discoprirlo? — No, signore, risposi: essendo entrato ed uscito di nottetempo, è impossibile ch'io ritrovi l'ingresso di quella caverna ». Allora il giudice partissi dicendo che andava a dar ordine al carceriere che m'aprisse le porte: e di fatto un momento dopo venne il carceriere con uno de' suoi ministri che portava un fagotto di tela, e tutti due con burberi modi, senza proferir parola; mi strapparono il saio e le brache di panno fino, quasi nuove e posciachè m'ebbero rivestito d'una cenciosa casacca, mi cacciarono fuori a spintoni.

La vergogna che io avea di vedermi sì male abbigliato, temperava la gioia che sogliono avere i prigionieri quando acquistano la libertà: il perchè veniami la tentazione di partir subito dalla città per togliermi così agli occhi del popolo, di cui io non poteva tollerare gli sguardi: nondimeno la gratitudine superò la vergogna, in guisa che andai a ringraziare il musico, a cui tanto doveva. Appena vedutomi, non

potè trattenere le risa. « Ah, ah, ah!... siete voi? mi disse. Non vi avea sulle prime riconosciuto sotto queste spoglie così galanti: la giustizia, a quel ch'io veggo, ve n'ha fatto soffrir di ogni sorte. — Io non mi lagno, risposi, della giustizia, ella è rettissima: solamente vorrei che i suoi ministri fossero giusti; almeno doveano lasciarmi il mio vestito, mentre mi pare che non l'avea mal pagato. — Son d'accordo, soggiuns'egli, ma vi diranno che queste sono le solite usanze, che non devono porsi in dimenticanza. Per esempio, credereste che il cavallo sia stato restituito al suo primo padrone? No in fede mia: chè presentemente si trova nella stalla del cancelliere, dovo fu condotto in deposito per solenne prova del latrocinio. Io scommetto che il povero gentiluomo non ricupererà nemmen la groppiera. Ma mutiamo discorso, prosegui egli. Che disegno avete? che vorreste far ora? — Penso, dissi, d'andar a Burgos, dove voglio vedere la dama che ho liberato, e s'ella mi darà qualche dobbla, comprerò un abito nuovo e poi mi porterò a Salamanca, dove cerchero di trar profitto dal mio latino: il grande imbroglio si è che non sono ancora a Burgos e che per istrada bisogna mangiare. — V'intendo, replicò egli: io v'offro la mia borsa: ella per verità non pesa tanto, ma voi ben sapete che un musico non è un vescovo ». Intanto la cavò fuori, e me la porse con si bel garbo che non potei dirgli di no, onde la presi tale quale ell'era, e lo ringraziai come se mi avesse dato un tesoro, facendogli mille proteste di servitù che se n'andaron col vento. Dopo ciò lo lasciai ed uscii di città senza andar in traccia degli altri che aveano cooperato alla mia liberazione, contentandomi solo di dar loro dentro il mio cuore mille e mille benedizioni.

Il musico avea avuto ragione di non esaltar la sua borsa, perchè di fatto non trovai dentro molti contanti.

Già fortunatamente erano due mesi che mi era abituato ad un vivere frugalissimo, di modo che avea ancora alcuni reali quando arrivai al castello di Ponte di Mula, che non è troppo distante da Burgos, dove mi fermai per prender informazione di donna Mencia. A questo fine entrai in un'osteria, la padrona della quale era certa donniciuola secca, sgarbata e stizzosa. Alla cattiva accoglienza ch'ella mi fece, m'accorsi subito che non le andava a genio la mia divisa, il che le perdonai di buon grado. Sedutomi ad una tavola, mi posi a mangiare pane e formaggio ed a bere tratto tratto qualche sorso di pessimo vino che mi avea fatto portare. Durante questa merenda, che andava perfettamente d'accordo colle mie vestimenta, rivolsi il discorso all'ostessa, pregandola a dirmi se conosceva il marchese della Guardia; se il suo castello era lontano dal borgo; e soprattutto se sapesse nulla dello stato della marchesa sua moglie, « Oh le gran cose che volete sapere! risposemi corrucciata ». Nondimeno continuò a dire, comechè sgarbatamente, che il castello di don Ambrogio non era che una breve lega distante dal Ponte di Mula.

Finito ch'ebbi di mangiare e bere, vedendo che annottava, e sentendo bisogno di andar a letto domandai una camera. « A voi una camera, disse l'ostessa, dandomi una occhiata sprezzante: io non ho camere per quelli che fanno la loro cena con un boccon di formaggio: tutti i letti sono impegnati per nobili personaggi che debbono questa sera venir qui d'allogio: quello che posso concedervi per grazia è di mettervi sul fienile; e già credo che non sarà questa la prima volta che abbiate dormito sulla paglia. » — Ella cosi disse, senza sapere che diceva il vero; ed io non replicai parola, ma incontenente salii in sul pagliaio, ove presi subito sonno, come fa chi da gran tempo trovasi oppresso dalla fatica.

## CAPO XIV.

### Accoglienza fattagli a Burgos da donna Mencia.

Nella susseguente mattina non feci il poltrone, ma mi alzai per tempo ed andai a far conti con l'ostessa, ch'era in piedi prima di me e che mi parve un po' più umana e di miglior garbo della sera antecedente; il che giudicai derivare dalla presenza di tre cortesi birri che parlavano famigliarissimamente con lei. Eglino aveano dormito all'osteria ed erano appunto que' grandi personaggi che aveano caparrati i letti.

Domandando nel borgo qual fosse la strada del castello dove volea recarmi, il caso fece che mi abboccassi con un uomo sul taglio dell'oste di Pennaflor, il quale non contentandosi di rispondere alla mia domanda, mi die' contezza che don Ambrogio era morto già da tre settimane, e che la marchesa sua consorte avea deliberato di chiudersi in un convento di Burgos, di cui mi disse anche il nome. Tosto volsi il piede verso questa città, in vece di seguitare la via del castello, com'era la mia prima intenzione, e appena giunto corsi in traccia del monastero in cui trovavasi donna Mencia, dove chiamata la portinaia, la pregai di dire a quella dama, che un giovane testè uscito dalle prigioni d'Astorga desiderava parlarle. La portinaia sattisfece subito alla mia richiesta, e tornata un momento dopo, mi fece entrare nel parlatorio, dove non andò guari che vidi comparire alla grata, in abito di corrotto, la vedova di don Ambrogio. « Oh il ben venuto! dissemi graziosamente la dama: sappiate che sono ormai quattro giorni che

scrissi ad una persona d' Astorga, acciocchè venisse a trovarvi da parte mia e vi dicesse che io desiderava ardentemente che veniste da me, appena uscito dalla prigione, non dubitando punto che quanto prima foste per essere liberato, attesochè le cose che ho dette al giudice doveano bastare per vostra discolpa; ma siccome mi fu risposto che voi avevate già ricuperata la libertà e che non si sapeva quel che si fosse di voi, così temeva di non rivedervi più e d'esser priva del piacere di manifestarvi la mia gratitudine. State allegro, seguitò ella, accorgendosi della vergogna che avea di starle dinanzi agli occhi con quell' abito da accattapane, non vi affannate ch' io vi vegga nello stato in cui siete, perchè dopo il grandissimo benefizio che ho da voi ricevuto, sarei la più ingrata di tutte le donne se non facessi anch' io qualche cosa per voi. Io voglio togliervi dalla vostra misera condizione, avendo tanto da poter, senza incomodarmi, facilmente trovare il modo di adempiere il mio dovere. Già vi sono note le mie vicende, continuò ella, fino al giorno che fummo tutti e due carcerati: ora vi dirò quello che mi è accaduto dopo. Dovete dunque sapere che il giudice d' Astorga, poichè ebbe inteso dalla mia propria bocca la descrizione della mia vita, mi fece condurre a Burgos, da dove m'avviai al castello di don Ambrogio. Tutti rimasero attoniti del mio ritorno, e mi dissero che io capitava troppo tardi, attesochè il marchese, colpito come da un fulmine alla nuova della mia fuga, cadde in un subito gravemente ammalato, e peggiorando poi sempre, i medici l' aveano già spedito. Questo incidente mi diede nuovamente motivo di piangere amaramente sul mio destino: nondimeno mandai a dargli parte del mio ritorno, e poscia, entrata nella camera, corsi a gettarmi ginocchioni a piè del letto col viso grondante di lagrime e col cuore immerso nel più acerbo do-

lore. Chi vi riconduce ora qui? diss' egli, dopo d' avermi riconosciuta: forse venite a contemplare i frutti dell' opera vostra? non vi basta il levarmi la vita, senzachè venghiate a saziare la vostra allegrezza col far si che i vostri occhi sieno testimonii della mia morte? — Signore, risposi, Inca vi avrà fatto consapevole ch' io sono fuggita col mio primo marito. e senza il caso fatale che me l' ha fatto perdere non mi avreste mai più riveduta. Poscia gli dissi che don Alvaro era stato ucciso dai malandrini e ch' io fui condotta in un sotterraneo; come pure gli raccontai tutto il rimanente che m' è avvenuto: il che udito con attenzione da don Ambrogio, mi stese la mano dicendomi amorosamente: Basta così, non mi lagno altro di voi. E di che dovrei giustamente rimproverarvi? Voi trovaste il vostro sposo diletto, e se mi avete abbandonato per lui dovrò io biasimare la vostra condotta? No, no, donna Mencia: sarei ingiusto se ne sparlassi. Per ciò appunto non ho voluto farvi inseguire, rispettando i sacri diritti del rapitore e nello stesso tempo l' affetto che nutrivate per esso. Se ho potuto nella vostra lontananza non essere ingiusto verso di voi, ora col vostro ritorno avete ricuperato il mio amore. Sì, diletta Mencia, la vostra presenza mi colma di gioia; ma oimè! io non ne godrò troppo a lungo, perchè sento avvicinarmisi l' estremo momento, e voi non siete a me ridonata che per sentire dalle mie labbra l' estremo addio. A queste commoventi parole mi diedi più che mai a piangere dirottamente, e ruppi ogni freno al dolore che mi si accresceva nell' anima, di modo che non saprei dire se don Alvaro da me tanto adorato mi abbia fatto sparger più lagrime di don Ambrogio. In fatti egli non ebbe che un troppo veridico presentimento d' aver da morire, stantechè spirò la mattina dietro, lasciandomi padrona di tutte quelle facoltà, delle quali m' avea fatto dona-

zione al momento che lo sposai. Tolga Dio che di queste io faccia mal uso, nè che mi venga mai il pensiero, ancorchè giovane, di congiungermi ad un terzo marito. Oltrechè ciò non conviene che a femmine svagate e senza delicatezza. Vi dirò anche che non possono più allettarmi le cose di questo mondo: tanto è vero che voglio finire i miei giorni in questo convento, al quale ho divisato di lasciar tutto il mio. »

In questa guisa favellava donna Mencia, poscia tirò fuori una borsa e me la pose in mano dicendo: « Questi sono cento ducati che vi do perchè gli spendiate in vestimenti: poscia tornate a trovarmi, e vedrete che non ho in mente di restringere a sì piccola cosa la mia riconoscenza per voi ». — Allora io la ringraziai mille volte e le diedi parola di non escire da Burgos senza tornarla a salutare, la qual promessa non ebbi al certo in animo di non mantenere. Intanto andai fiutando per trovare un'osteria, e, vistane una, entrai dentro e domandai una camera, indi rivoltomi all'oste, per levargli la cattiva opinione che poteva fargli concepire la mia sdruscita gualdrappa, gli dissi che tale qual mi vedeva era al caso di pagare l'alloggio. Ciò udendo l'ostiere, che si chiamava Maniuello, motteggiator per la vita, occhiandomi dall'alto al basso e freddamente e malignamente sogghignando, mi rispose che non occorreva questa dichiarazione per persuaderlo ch'io avrei dato utile alla sua locanda, e che per traverso al mio abito egli ravvisava in me degl'indizii di nobiltà, talmentechè non dubitava che io fossi qualche ricchissimo gentiluomo. Conobbi tosto che il briccone mi derideva, e perciò per chiudergli in bocca le sue buffonerie, diedi mano alla borsa e contai i miei ducati sulla tavola in faccia sua; ed accorgendomi che il denaro lo disponeva a giudicar più favorevolmente di me, gli dissi che desiderava che mi mandasse a chiamare un

sarto. « Piuttosto un rivendugliolo, mi disse, perchè vi porterà un mucchio d'abiti d'ogni sorte, dai quali potrete scegliere a vostro piacere e vestirvi sul fatto. Mi piacque il suo consiglio, e già volea subito porlo in pratica, ma siccome era quasi notte, pensai di aspettare il dì vegnente, ed allora attendei a fare buona cena per rifarmi dei cattivi pasti avuti dopo la mia uscita dalla caverna.

## CAPO XV.

**Come si vestì Gil Blas. Nuovo regalo che gli fece la dama a con qual treno partì da Burgos.**

Mi portarono a tavola un copioso intingolo di piedi di castrato, che mangiai quasi tutto, e saziata la fame e la sete, andai a coricarmi; e come trovai un buonissimo letto, sperava di dormir subito profondamente: nondimeno, essendomi posto a fantasticare intorno alla foggia dell'abito che doveva prendere, non vi fu caso di poter chiuder occhio. Che debbo fare? andava dicendo: stando al mio primo disegno, comprerò io una zimarra per andar a Salamanca a fare il pedante? Ma perchè vestirmi da dottore? ho io forse vocazione per lo stato ecclesiastico? Ah no, le mie inclinazioni non piegano a quella parte: voglio piuttosto cinger la spada e andar per lo mondo cercando fortuna.

Risolsi dunque di comprare un abito da cavaliere, persuadendomi di poter facilmente con questa divisa sollevarmi ad un posto onorato e lucroso. In tale lusinghiera opinione stava aspettando il giorno con impazienza, ed appena cominciai a veder chiaro m'alzai e svegliai tutti coloro che dormivano, strepitando per

l'osteria e chiamando i camerieri, i quali erano ancora a letto e mi rispondevano soltanto bestemmie. Ma finalmente furono costretti a levare, e loro mal grado andar a chiamarmi un rivendugliolo, il quale da lì a poco sen venne seguito da due facchini, ognuno de' quali portava un fascio di tela verde. Dopo d'avermi garbatamente salutato, mi disse: « Signor cavaliere, è una fortuna che i camerieri sieno venuti nella mia bottega. Non dirò già che non sieno galantuomini anche gli altri venditori: Dio mi guardi dall'intaccare la reputazione del prossimo; ma, a dirla schietta tra noi, non ve n'ha uno fra loro che abbia coscienza: eglino sono tutti duri più che i Giudei: l'unico che sia veramente onesto son io, perchè mi limito ad un moderato guadagno, contentandomi d'una lira per soldo..., voglio dire d'un soldo per lira, e grazie a Dio mi par di esercitare onestamente la mia professione. »

Il rivendugliolo dopo questo preambolo, al quale io, da semplicione, prestai intera credenza, fece disfare il fagotto da' suoi facchini e mi mostrò alcuni abiti di diversi colori ed alcuni altri di panno schietto. Ma io, trovandoli troppo triviali, li rifiutai con disprezzo; il che vedendo, me ne provarono uno che parea fatto sul mio dosso e che, quantunque un poco usato, mi ferì la fantasia. Era questo un giubbone con maniche frastagliate e con l'accompagnamento dei calzoni e d'un mantello, il tutto di velluto turchino, ricamato d'oro. M'appigliai dunque a questo e contrattai: e il rivendugliolo, che s'avvide che mi piaceva, lodò il mio squisitissimo gusto. « In fe' di Dio, disse, si vede che voi ve ne intendete: sappiate che quest'abito è stato fatto per uno de' più grandi signori del regno, che non lo ha portato tre volte: esaminatene il velluto e il ricamo e poi dite se ne avete veduto un più bello e più ben lavorato. —

Quanto, dissi, volete cavare? — Sessanta ducati, rispose: e ch'io sia un furfante se altra volta non li ho ricusati ». L'alternativa era urgente, ond'io gliene esibii quarantacinque, mentre appena potea valer la metà. « Signor gentiluomo, rispose egli freddamente, io non dimando più di quello che vale, nè mai che una sola parola. Prendete uno di questi, continuò, indicandomi gli abiti da me rifiutati, chè vi farò più buon prezzo ». Egli con ciò non facea che aguzzarmi la voglia di comprar quello del quale eravamo in contratto; ed immaginandomi che non volesse niente calare, gli contai sessanta ducati. Quando colui vide che io con tanta facilità glieli dava, credo che ad onta della sua coscienza, gli dolesse di non avermi domandato di più, sicchè abbastanza contento di aver guadagnato una lira per soldo, se ne andò co' suoi facchini, ai quali non mancai di dare la mancia.

Dopo comprato un mantello, un giubbone e un paio di calzoni pulitissimi, bisognava pensare al rimanente del fornimento; della qual cosa mi occupai tutta la mattina, e perciò comprai biancheria, cappello, calzette di seta, scarpe ed una spada, dopo di che mi vestii. Oh che gusto io sentiva di vedermi sì galantemente abbigliato! I miei occhi non poteano, per così dire, saziarsi del mio abbigliamento: nessun pavone non ha mai vagheggiato con tanta vanità le sue piume. In quello stesso giorno feci una seconda visita a donna Mencia, che mi fece assai cortese accoglienza, ringraziandomi di nuovo del benefizio da me ricevuto; e dopochè da una parte e l'altra si fecero le debite cerimonie, augurandomi ogni bene, mi diede il buon giorno e si ritirò senza darmi niente altro che un anello di trenta dobble, pregandomi a conservarlo per memoria di lei.

Rimasi ben mortificato di non aver avuto altro che quest'anello, mentre io m'aspettava un più grosso

regalo; onde, malcontento della generosità della dama, tornai fantasticando all' osteria, ed entrato che fui, vidi giungere dietro di me un uomo, il quale in un tratto sviluppandosi dal mantello, in cui stava ravvolto fin sopra il naso, lasciò vedere un grosso sacco che avea ciera d' esser pien di monete, sicchè io spalancai gli occhi al paro di tutti gli astanti, e quando pose il fardello sulla tavola e' mi disse: « Signor Gil Blas, ecco ciò che vi manda la signora marchesa ». Mi parve di sentire la voce d'un serafino, e facendo infinite riverenze al messaggero, lo colmai di gentilissimi ringraziamenti. Dappoichè egli fu al di fuori dell' osteria, mi gettai su quel sacco come il falcone si getta sopra la preda, portandolo stretto stretto della mia camera, dove slegatolo, senza perder tempo, cavai fuori mille ducati. Era per terminar di contarli, quando comparì l'oste, il quale avendo sentite le parole del messo, ebbe voglia di sapere ciò che si nascondeva nel sacco. Colui, alla vista di tante monete, che coprivano la tavola, restò stupefatto. « Oh diavolo! disse, come mai tanto denaro? Bisogna credere, proseguì con malizioso sogghigno, che voi sappiate ben adescare le donne, se vi avete fatte tributarie le signore marchesane ».

Questo discorso non mi dispiacque, anzi era tentato di lasciar Maniuello nell' error suo, perchè era così solleticata la mia vanità; di maniera che ora non mi stupisco se i giovani amano d' esser tenuti per gente di buona fortuna. Nondimeno l'innocenza de' miei costumi superò la mia vanità: disingannai l' oste e gli raccontai la storia di donna Mencia, che fu da lui attentamente ascoltata. Da questo discorso passai ad informarlo dello stato de' miei affari; e poichè parea che s' affezionasse a me, gli chiesi che m' aiutasse co' suoi consigli. Ed egli, dopo aver alquanto mediato, seriamente mi disse: « Signor Gil Blas, io sento

molta inclinazione per voi: e giacchè avete palesato tanta fiducia verso di me che posso parlarvi sinceramente, vi dirò schietto e netto tutto quello a cui vi credo più idoneo. Voi mi parete fatto per la corte, e però vi consiglierei di portarvi a quella volta ed appoggiarvi a qualche illustre signore; ma guardate bene di non intrigarvi ne' fatti suoi, o di mescolarvi ne' suoi pensieri, altrimenti questo non sarebbe pane per voi. Io conosco i grandi e so che non istimano un fico lo zelo e l'affetto di un uomo d'onore, nè vogliono aver altri pei piedi, se non quelli che sono a lor necessarii. Voi possedete di più un'altra cosa, proseguì egli, dalla quale potete tirare un grande partito; ed è la vostra gioventù e la vostra avvenenza, cosicchè quand'anche vi mancasse la vivacità dell'ingegno, avreste non ostante più di quanto abbisogna per iscaldare la fantasia a qualche ricca vedova od a qualche bella giovane mal maritata. Se l'amore manda in rovina tanti di coloro che possedono le ricchezze, dall'altro canto arricchisce molte volte i pezzenti; per lo che io sono persuaso che vi trasferiate a Madrid, ma non bisogna che andiate senza servidore, perchè anche là si giudica, come da per tutto, dalle apparenze, e voi non sarete considerato, se non a norma del personaggio che vi vedranno rappresentare. Perciò voglio darvi io medesimo un giovine cameriere, fedele, savio, in una parola uomo a modo mio. Comprate due mule, una per voi, l'altra per lui, e partite più presto che sia possibile ».

Questo consiglio m'andava tanto a sangue, che volli tosto abbracciarlo; laonde il dì dopo comprai due belle mule e feci l'accordo col cameriere che mi era stato proposto. Era questi un uomo di circa trent'anni, di ciera semplice e devota, il quale mi disse d'essere del regno di Galizia e che il suo nome era Ambrogio di Lamela. Quel che mi parve strano si fu

che in vece di rassomigliare agli altri famigli, i quali per lo più sono molto interessati, egli non badava punto al salario, anzi mi fece intendere che si sarebbe contentato di tutto quello che avessi avuto la bontà di dargli. Finalmente dopo d'aver comprato un paio di stivaletti ed una valigia per chiudere la biancheria e le monete, pagai l'oste e il giorno dietro partii da Burgos avanti l'alba, per andare a Madrid.

## CAPO XVI.

### Qual conto debba farsi della fortuna.

La prima notte dormimmo a Duegnas e il secondo giorno arrivammo a Vagliadolid a quattr'ore dopo mezzodì, dove, poichè fummo smontati ad un'osteria che mi parve la migliore del paese, lasciai che il servo governasse le mule, ed io salii nella camera, nella quale feci portare la mia valigia da un servidore della locanda; e siccome mi sentiva un po' stanco, mi buttai sul letto senza neppure cavar gli stivali e a poco a poco m'addormentai. Era quasi notte quando apersi gli occhi, e chiamato Ambrogio, che non era allora nell'osteria, ma che venne da lì a poco tempo gli domandai donde venisse, ed egli mi rispose pietosamente che venia da una chiesa, dove era stato a ringraziar il Signore di averci preservati da ogni sinistro nel viaggio da Burgos a Vagliadolid. Lodai la sua devozione e poscia gli ordinai che mi facesse arrostire un pollo per cena.

Mentre io dava tal ordine comparve in camera l'oste con un torcio in mano, scortando una dama più bella che giovane, splendidamente vestita, con

un vecchio che le dava braccio, ed un moro che le portava la coda. Restai non poco maravigliato quando questa signora, fattami una profonda riverenza, mi chiese se fossi per avventura il signor Gil Blas di Santillano. Appena le dissi di sì, lasciò ella il braccio del suo cavalier servente e corse ad abbraciarmi con tale esuberanza di gioia, per cui si raddoppiò il mio stupore. « A sia lodato eternamente il cielo per sì bella sorte! voi, signor cavaliere, voi siete appunto quello ch'io cerco ». Questo primo complimento mi fece sovvenire dello scrocco di Pennaflor, e cominciava già a sospettare che la dama fosse una sublime avventuriera, ma a quello che mi disse dopo concepii una migliore opinione. « Io sono prosegui ella, cugina di donna Mencia di Masquera, quella che a voi si professa tanto obbligata. Questa mattina ho ricevuto una sua lettera, in cui mi scrive che ha saputo che andate a Madrid, e perciò mi prega, al caso che foste per passare per qui, di fare tutto ciò che posso per voi. Io subito corsi per tutte le locande ad informarmi dei ferestieri che vi sono alloggiati, finalmente, dopo due ore che vado girando, al ritratto che questo locandiere mi fece di voi, ho tenuto per certo che possiate essere il liberatore di mia cugina. Ah! giacchè vi ho trovato, voglio farvi vedere da quanta riconoscenza io sia mossa verso coloro che sono benemeriti della mia famiglia, ed in particolare della mia cara cugina. Intanto voi mi farete il piacere di venire ad albergare in casa mia, dove potrete godere i vostri comodi assai meglio di qui ». Io volea dispensarmi; rappresentando alla dama che le avrei dato troppo incomodo; ma non vi fu modo da resistere a' suoi replicati inviti. Già v'era una carrozza apparecchiata alla porta dell'osteria, dov'ella si diede cura di far metter dentro la mia valigia, perchè eranvi, a quanto diceva, molti furfanti a Vagliadolid, il che

si è pur troppo verificato. In fine entrai nel cocchio con lei e col suo vecchio cavalier servente, lasciandomi per tal modo trasportar via dalla locanda con grande rammarico dell'oste, il quale si vide privo di quel guadagno che avea fatto conto di fare, se fossi restato con lui.

Dopo alcune giravolte fermossi la nostra carrozza e noi smontammo alla porta d'un palazzo, per le scale del quale salimmo in appartamento molto bene addobbato, dove erano accese venti o trenta candele e dove andavano e venivano parecchii servidori, ai quali la dama domandò s'era ancor giunto don Raffaello; ed avendo essi risposto di no, rivolta verso di me, «Signor Gil Blas, disse, attendo questa sera mio fratello che deve ritornare da un nostro castello due leghe discosto: quale gradita sorpresa per lui il trovar qui un uomo a cui la nostra famiglia è tanto tenuta!» Non avea ella ancora finito di dire che si sentì romore e che ci fu detto esser di già arrivato don Raffaello, il quale un momento dopo comparve. Era questi un giovine di bella statura e di nobile portamento, a cui rivolta la dama, « Mi rallegro, disse, del vostro ritorno, o fratello: voi mi aiuterete a ben accogliere il signor Gil Blas di Santillano, uomo a cui non potremmo mai abbastanza dimostrare la nostra gratitudine per tutto ciò ch'egli ha operato a favore di donna Mencia nostra parente. Prendete, proseguì ella porgendogli una lettera, leggete quel ch'essa mi scrive, Don Raffaello l'aprì e lesse ad alta voce queste parole: « Mia cara Camilla. Il signor Gil Blas di Santillano, che mi salvò l'onore e la vita, e che ora viaggia per andar alla corte, passerà senza dubbio per Vagliadolid. Vi prego, per la nostra parentela e più ancora per l'amicizia che passa tra noi, di tenerlo qualche tempo in casa vostra e di generosamente trattarlo. Confido che seconderete i miei de-

siderii e che il mio liberatore riceverà da voi e da don Raffaello, mio cugino, ogni generosità e cortesia. — Burgos. — La vostra affezionatissima cugina

DONNA MENCIA ».

« Come! esclamò don Raffaello, dopo letta la lettera: questi è dunque quel cavaliere, a cui mia cugina è debitrice dell'onore e della vita? Sia lodato il cielo di questo felicissimo incontro ». E così dicendo si avvicinò, ed abbraciandomi strettamente proseguì a dire: « Oh quanto sono contento di veder qui il signor Gil Blas di Santillano! Non era bisogno che la marchesa mia cugina ci raccomandasse di mostrarvi la nostra gratitudine: bastava solo che ci desse notizie del vostro passaggio a Vagliadolid. Mia sorella Camilla ed io sappiamo benissimo come si debba trattare con un uomo che ha fatto sì grande benefizio alla persona più cara della nostra famiglia ». Io risposi alla meglio a questi complimenti, che furono susseguitati da molti altri dello stesso tenore, frammischiati da mille carrezze; dopo di che accorgendosi che io avea ancora gli stivali, me li fece cavare dai suoi camerieri.

Fatto questo, passammo in un'altra stanza, dove era apparecchiata la tavola, a cui dalla dama e dal cavaliere fui invitato a sedere, ed essi pure sedettero meco, dicendomi cento cose gentili durante la cena. Io non proferiva mai parola senzachè non la battezzassero per un oracolo, mentre andavano a gara l'un l'altro nell'offrirmi e nel farmi assaggiare di qualunque manicaretto. Don Raffaello bevea spessissimo alla salute di donna Mencia; io faceva lo stesso, e frattanto mi pareva che Camilla, la quale trincava con noi, mi desse alcune, occhiate che significassero qualche cosa, sembrandomi anche che cercasse sempre di cogliere il momento che suo fratello non se n'avvedesse: il che fu bastante a persuadermi ch'ella avesse già preso

fuoco: sicchè vagheggiai di trar partito a questa scoperta nel poco tempo ch'io era per fermarmi a Vagliadolid. Questa speranza fu la cagione ch'io m'arrendessi facilmente alle sollecitazioni che mi fecero di restare alcuni giorni con loro. Essi mi ringraziarono di tal compiacenza; e l'allegrezza che manifestava Camilla mi confermò nella opinione di essere assai di suo grado.

Allora don Raffaello, vedendo ch'io aveva accettato di soggiornar qualche tempo in sua casa, mi propose di condurmi seco nel suo castello, del quale mi fece la più magnifica descrizione, parlandomi nello stesso tempo dei passatempi che intendeva di procacciarmi. « Noi andremo, egli diceva, qualche volta alla caccia, qualche volta a pescare, e se amate il passeggio potrete camminare pei boschi e pei nostri deliziosi giardini: oltredichè troverete buona compagnia; in somma spero che passerete le ore senza annoiarvi ». Accettato ch'ebbi l'invito, si deliberò d'andare il dì seguente a cotesto bellissimo castello, e lietissimi di aver formato un sì dilettevole divisamento, ci levammo di tavola. Don Raffaello non capiva in sè dalla gioia. « Signor Gil Blas, mi disse abbracciandomi, vi lascio con mia sorella, ed io vado a dare i miei ordini ed a far invitare tutti coloro che debbono essere della brigata. » Ciò detto, uscì dalla stanza; ed io restai conversando con la dama la quale non ismentì colle parole i dolci sguardi che m'avea fin allora lanciati: e prendendomi per la mano e occhiando il mio anello, « Voi avete, disse, un bellissimo anello, ma troppo piccolo: v'intendete di gioie? » Io risposi di no. « Mi dispiace, replicò ella, perchè volea che mi diceste quanto questo potesse valere ». Ciò detto, mi mostrò un grosso rubino che aveva in dito, e mentre io lo ammirava, mi disse: « Uno dei miei zii, che fu governatore nei possedimenti delle

Isole Filippine, mi ha regalato questo rubino, che dai gioiellieri di qui fu stimato trecento dobble. — Ve lo credo, risposi, perchè a dir vero lo trovo di una rara bellezza ». Ed ella: « Giacchè dunque vi piace, voglio fare un baratto con voi ». E in un tratto, pigliando il mio anello, mi pose il suo nel dito mignolo. Dopo questo baratto, che mi parve il modo più gentile di fare un regalo, Camilla mi strinse la mano, guardandomi amorosamente: poscia, troncando all'improvviso la conversazione, mi disse: « Buona notte ». e ritirossi tutta confusa, come se si fosse vergognata di avermi fatto troppo conoscere la sua debolezza.

Comechè affatto novizio in amore, nondimeno conobbi tutto ciò che volea dire quella subitanea separazione, e perciò m'immaginai di non aver da passar male il tempo in campagna. Pieno adunque di quest'idea confortante, non che del prosperissimo stato de' miei interessi, mi serrai nella stanza da letto dopo d'aver detto al mio servidore di venirmi a svegliare di buon mattino. Invece di dormire, io me ne stava vagheggiando le fantasie piacevoli che m'inspiravano il mio rubino e la mia valigia poggiata sul tavolino. « Sia ringraziato Domeneddio, dissi, chè se fui disgraziato, ora non lo son più. Con mille ducati da una parte ed un anello di trecento dobble dall'altra, ho quanto basta per poter vivere per lungo tempo da gran signore. Ora vedo che Manuello non mi adulò, e se ho potuto sì facilmente dar nell'occhio a Camilla, a Madrid potrò innamorar le donne a migliaia ». Le finezze di quella generosissima dama mi si schieravano dinanzi alla mente con tutte le loro attrattive, ed io gustava in anticipazione tutti i diletti che don Raffaello mi apparecchiava nella sua terra. In mezzo a tante immagini deliziose, il sonno venne a gravare le mie pupille; e poichè mi sentii

da non poter resistervi, mi spogliai ed andai in letto. La mattina dietro, quando mi risvegliai, vedendo ch'era tardi, mi stupiva che il mio servidore non comparisse dopo l'ordine ch'egli avea da me ricevuto. « Ambrogio, dicea fra me stesso, il mio fedele Ambrogio, o è andato in chiesa o bisogna dire che oggi sia molto poltrone ». Ma non andò guari ch'io perdei l'opinione che aveva di lui, per concepirne una molto peggiore, attesochè, essendomi levato, nè vedendo più la mia valigia, mi nacque il sospetto che colui durante la notte me l'avesse rubata: e per chiarirmi del fatto apersi la porta della camera e chiamai varie volte l'ipocrita. Alle mie chiamate comparve un vecchio, il quale mi disse: « Che volete, signore? Tutta la vostra comitiva partì avanti giorno dalla mia casa. — Come dalla vostra casa? gridai: non son io in casa di don Raffaello? » Ed egli: « Io non so chi sia costui, so che voi siete in una locanda e ch'io sono il padrone. Ieri, un'ora avanti della vostra venuta, la dama che cenò con voi, venne a domandare questo appartamento per un gran signore, che, diceva ella, viaggiava *incognito*, e mi ha anche anticipatamente pagato. »

Indovinai allora l'enigma, e sapendo quel che dovea pensare di Camilla e di don Raffaello, conobbi che il mio servidore, il quale era in piena cognizione de' miei affari, mi avea venduto a questi furfanti. Ma in vece d'imputare alla mia goffagine questo infausto accidente e di pensare che non mi sarebbe accaduto se non avessi avuto l'imprudenza di confidar tutto senza ragione a Maniuello, accusai la fortuna che non ne avea alcuna colpa e maledissi cento volte il mio avverso destino. Il padrone della locanda, a cui raccontai la mia disgrazia, che forse gli era nota al pari di me, mostrava d'esser commosso al mio dolore e mi compiangeva, protestando d'essere desolatissimo

che questo fatto fosse accaduto in sua casa; ma io credo che ad onta di tali dimostrazioni, egli non avesse minor parte a questa furfanteria dell'oste di Burgos, al quale per altro ho sempre attribuito l'onore dell'invenzione.

## CAPO XVII.

**Partito preso da Gil Blas dopo l'affare della locanda.**

Dopo d'essermi inutilmente lamentato della mia disgrazia, pensai che in vece di cedere alla malinconia, dovea piuttosto indurarmi contro la cattiva mia sorte, laonde mi diedi coraggio, e nel vestirmi, per mia consolazione, diceva: « Sono anche abbastanza fortunato che cotesti bricconi non mi abbiano ghermito le vestimenta e qualche altro ducato che tengo in saccoccia ». Fui anzi riconoscente alla loro convenienza, tanto più ch'ebbero la generosità di non togliermi gli stivali, che diedi all' oste per un terzo di quello che m'aveano costato. Finalmente uscii dalla locanda senza avere, la Dio mercè, bisogno d'alcuno che mi portasse il valigiotto. La prima cosa che feci fu d'andar a vedere se le mule fossero più all' osteria dove il giorno precedente eravamo smontati. Io già m'immaginava che Ambrogio non le avesse lasciate, e beato me, se avessi sempre così giustamente giudicato di lui! Mi dissero che in quella sera medesima era andato a prenderle; per la qual cosa avendo io loro dato un addio insieme con la valigia, me n'andai a capo chino malinconicamente per le contrade, fantasticando intorno al partito a cui doveva appigliarmi. Il cuore mi diceva chè tornassi a Burgos per ricorrere di bel nuovo

a donna Mencia; ma considerando che questo sarebbe un abusare del buon animo di quella dama, e che in aggiunta dovea comparire un balordo, abbandonai il pensiero, giurando nello stesso tempo di star in avvenire sempre in guardia contro qualunque femmina, e fosse pur anche la casta Susanna. Intanto io me n'andava di quando in quando fissando l'occhio sul mio rubino, ed in pensare che questo era dono di Camilla, sospirava di dolore, e dicea fra me stesso: « Io non m'intendo di rubini, ma conosco benissimo i barattieri, tantochè non è necessario che io vada dal gioielliere perchè mi convinca che sono uno stupido. »

Nondimeno ho voluto certificarmi di quanto valeva il mio anello, e perciò andai a mostrarlo ad un gioielliere che lo valutò tre ducati, la quale stima, benchè non mi paresse strana, fece sì che mandassi al diavolo la nipote del governatore delle Isole Filippine, o per meglio dire, altro non feci che rinnovargli il dono. Appena uscito da quella officina, vidi passarmi a fianco un giovinotto che si fermò guardandomi attentamente. A bella prima non mi veniva in mente il suo nome, comecchè perfettamente lo conoscessi, ed egli di ciò accorgendosi, mi disse: « Gil Blas, fingete voi di non conoscermi, oppure il figlio del barbiere Nugnez si è per tal modo cangiato che non possiate più ravvisarlo? Non vi ricordate di Fabrizio vostro compatriotto e vostro condiscepolo? Noi abbiamo questionato più volte in casa del dottor Godinez sopra i gradi metafisici e sopra gli universali! »

Primachè finisse di parlare io già l'aveva riconosciuto; laonde ambedue ci abbracciammo cordialissimamente. « Oh caro amico, quanto godo d'averti incontrato! Io non potrei esprimerti il contento del mio cuore. — Ma, seguitò egli mostrando stupore, in quale stato ti vedo! Viva Dio! tu sei vestito al paro d'un principe: una bella spada, calzette di seta, abito di

velluto ricamato d'argento! Caspita! tutto ciò spira odore oltremodo di grandi fortune: scommetto che qualche vecchia liberale ti fa parte delle sue larghezze! — T'inganni, risposi: i miei interessi non prosperano, come tu t'immagini. » Ed egli: « Parliamo d'altro, parliamo d'altro! tu vuoi fare il prudente. Oh, oh! e questo bel rubino che avete in dito, signor Gil Blas, dite di grazia, da qual parte se ne viene? — L'ho avuto, risposi, da una sfacciata barattiera. Eh, Fabrizio, mio caro Fabrizio, in vece d'essere il gabbator delle femmine di Vagliadolid, credi, amico, che sono io in vece il gabbato ».

Pronunciai queste parole sì mestamente, che Fabrizio capì subito che io era stato preso in qualche trappola, e però mi sollecitò a dirgli il motivo per cui mi lagnassi così del bel sesso; ed io non indugiai ad appagare la sua curiosità; ma siccome doveva fare un lungo racconto, e che oltre di ciò noi non volevamo separarci sì presto, entrammo in una bettola per contarcela a nostro bell'agio. In fatti ci facemmo portare da colazione, e, intantochè mangiavamo, gli raccontai ciò che m'era accaduto dopo la mia partenza da Oviedo. Le mie avventure gli parvero veramente assai strane, e dopo d'avermi protestato d'essere commosso dello stato deplorabile in cui mi trovava, finì col dire: « Amico, in nessuna disgrazia della vita non bisogna mai disperarsi: se un uomo d'ingegno è nella miseria, deve aspettare pazientemente un più felice avvenire; nè mai, come disse Cicerone, non deve avvilirsi a segno di non ricordarsi più d'esser uomo. In quanto a me, t'assicuro d'essere di tal tempra, io non mi lascio mai abbattere dalle disgrazie e sono sempre superiore alla mia cattiva fortuna. Per esempio, io era innamorato d'una zitella d'Oviedo, ed ella era pure di me innamorata: la domandai per moglie a suo padre, ed egli me la negò: un altro si sa-

rebbe disperato, ma io, ammira il mio ardire, rapii la fanciulla. Costei era vivace, sventata, civettina, in conseguenza il piacere la strascinava a tutt'altro che al suo dovere. Dopo d'avermela tirata dietro sei mesi pel regno di Galizia, avendo ella trovato gusto a viaggiare, le venne il capriccio d'andare in Portogallo, e per eseguire questo disegno si unì ad altro compagno. Ed ecco un altro motivo di disperazione: nondimeno soffersi anche questo nuovo malanno, e più saggio di Menelao, in vece di prender le armi contro quel Paride che mi trafugò la mia Elena, gli restai obbligatissimo d'avermene liberato. Dopo questo accidente, non volendo più tornar nelle Asturie per non imbrogliarmi colla giustizia, andai vagando pel regno di Leone e spendendo di paese in paese quel poco soldo che m'era rimasto del ratto della mia bella, avendone già a quel momento rubato in casa più che avevamo potuto. Quando arrivai a Palenzia non avea più che un solo ducato, col quale fui in necessità di comprarmi un paio di scarpe: restando dunque senza alcun mezzo, mi trovai in bruttissimo imbroglio. Io cominciava già a starmene in dieta, e perciò bisognava prendere speditamente una qualche risoluzione: adottai quella d'andar a servire, nè andò guari che trovai da collocarmi in casa d'un negoziante di panni, il quale avea un figlio dedito al libertinaggio. In questo luogo trovai rifugio contro l'astinenza, ma nello stesso tempo mi vidi intricatissimo, perchè il padre mi comandava di spiare gli andamenti del figlio, e il figlio mi pregava d'aiutarlo ad ingannare suo padre. Nondimeno era necessario decidersi, e perciò preferii la preghiera al comando, la qual preferenza mi fece ricevere prestamente il commiato. Passai allora al servigio d'un vecchio pittore, che per amicizia volea insegnarmi i principii dell'arte sua, ma intantochè m'insegnava, lasciavami morire di fame, ond'io perdei il

gusto della pittura ed anche quello di stare a Palenzia; perciò venni a Vagliadolid, dove per buona fortuna entrai in casa dell'amministratore dello spedale, col quale sto ancora, assai contento della mia sorte. Il mio padrone, che si chiama il signor Manuele Ordognez, è uomo d'una pietà straordinaria. Egli sempre cammina cogli occhi bassi e con gran rosario in mano; e si dice di lui che da giovine non avendo altra mira che al bene de' poveri, siasi dedicato a loro con infaticabile zelo, dimodochè il suo fervore si guadagnò ben presto la ricompensa: e in verità tutti i suoi interessi continuamente migliorano. Oh che benedizione! egli si è arricchito trattando gli affari dei poverelli! »

Quando Fabrizio ebbe terminato questo discorso, io gli risposi: « Godo moltissimo che tu sii contento della tua sorte; ma a dirla tra noi, mi pare che dovresti fare miglior figura. » Ed egli: « Tu non lo crederai, Gil Blas, ma pur devo dirti che per un uomo della mia tempera non può darsi condizione più felice di quella nella quale io mi trovo. Il mestiere di lacchè per verità è cosa dolorosa per un vigliacco, ma è un mestiere assai dilettevole per un giovine che ha sale in zucca. Un uomo d'ingegno che va a servire non serve macchinalmente come un babbuino. Egli comincia dallo studiare tutte le inclinazioni del suo padrone, e secondando ad una ad una le sue debolezze, guadagna a poco a poco la sua confidenza, e finalmente lo mena pel naso: ciò ch'io feci appuntino col mio amministratore. Conobbi subito dove batteva il dente, ed essendo convinto ch'egli volea essere tenuto per un sant'uomo, feci il gnocco, il che non costa denari; e feci ancora di più, ingegnandomi a contraffarlo ed a parere agli occhi suoi quello ch'egli pareva agli occhi altrui. In sì fatta guisa ingannai l'ingannatore, e divenni a poco a poco il suo

*factotum;* ed ora poi spero che fra qualche tempo, sotto i suoi auspicii, troverò il modo di prender per mano anch'io gli affari dei poveri, attesochè mi sento, al paro di lui, zelante dei loro vantaggi. — Queste sono belle speranze, risposi, mio caro Fabrizio, e me ne congratulo teco, ma io per me non mi diparto dal mio primo disegno: anzi vado senza perder tempo a cambiare con una toga il mio abito ricamato, e poscia parto per Salamanca, dove, posto ch'io mi sia sotto la bandiera dell' università, troverò un posto di precettore. — Bel progetto! sclamò Fabrizio; bellissima idea! Saresti tu sì matto, all'età che sei, di metterti a far il pedante? Sai tu, sempliciotto, in qual impegno ti metti appigliandoti a tal partito? Appena avrai assunto l'impiego, tutta la famiglia ti avrà gli occhi addosso, e tutte le azioni saranno scrupolosamente poste alla trutina, dimodochè dovrai sempre stare in violenza e vestir la pelle d'agnello, simulando tutte le virtù, senza avere un momento da soddisfare al piacere. Censore perpetuo del tuo scolare, passerai i giorni interi nell'insegnargli il latino, e nel correggerlo quando dirà o farà cose contrarie alle regole della creanza: e dopo tanti disturbi e tante sollecitudini, quale sarà il frutto delle tue fatiche? Se il piccolo gentiluomo riesce un cattivo mobile, diranno che tu l'hai mal educato, e i suoi genitori non solo non ti daranno alcun premio, ma forse ti cacceranno via anche senza pagarti il salario. Non mi parlare dunque mai più di far il maestro: è un benefizio che porta con sè cura d'anime. Parlami piuttosto dell'impiego di lacchè, chè questo è un benefizio semplice che seco non porta verun impegno: e se il padrone ha qualche vizio, l'ingegno di chi lo serve lo va lusingando, e spesse volte lo fa ridondare in suo proprio vantaggio. Un servitore in una buona casa vive senza pensieri, e, dopo aver ben mangiato e bevuto,

s'addormenta placidamente come un figliuol di famiglia, senza aver che fare col pistore nè col beccaio. Io non la finirei mai più, fratello, prosegui egli, se volessi annoverare tutti i vantaggi dei servidori. Credi a me, Gil Blas, tu déi seguire il mio esempio ed abbandonare il pensiero di far il maestro. — Sì, sì, Fabrizio, risposi, ma non si trovano per le strade gli amministratori; e s'io risolvessi di andar a servire, vorrei almeno non essere mal collocato. — Oh tu hai ragione, diss'egli: ci penso io, anzi ti prometto un buonissimo posto, specialmente trattandosi da strappare un galantuomo all'università. »

La miseria che m'incalzava e l'aria di contentezza che spirava Fabrizio, furono stimoli più forti delle sue ragioni per persuadermi; sicchè mi determinai di servire. Intanto, usciti che fummo dalla bettola, il mio compatriotto così mi disse: « Io voglio di questo passo condurti da un uomo a cui ricorrono quasi tutti i servidori che sono sulla strada. Siccome vi sono alcuni referendarii che l'informano di tutto ciò che succede nelle famiglie, così egli sa dove mancano domestici, e perciò tiene un esatto registro, non solo de' luoghi vacanti, ma anche delle buone o cattive qualità dei padroni. Costui è stato mio confratello in un convento di frati, e, per finirla, è stato quello che mi ha trovato padrone ».

Nell'atto che parlavamo d'un banco d'indirizzi tanto particolare, il figlio del barbiere Nugnez mi condusse in certo vicolo, pel quale entrammo in una casupola, dove abbiamo trovato un uomo di cinquant'anni che scriveva al tavolino. Noi lo salutammo con grande rispetto; ma sia che fosse rustico per natura, sia che non fosse avvezzo a vedere altri che postiglioni e lacchè, ci accolse alla grande, senza muoversi dalla sua panca, e chinando appena leggermente la testa. Vedendo ch'egli mi squadrava dalla testa ai piedi,

conobbi che si stupiva che un giovine vestito in abito di velluto ricamato, avesse il capriccio di fare il lacchè, mentre pareva piuttosto ch'io fossi venuto per domandargliene uno. Tuttavolta egli non potè dubitar lungamente della mia intenzione, subitochè Fabrizio gli disse: « Signor don Arias de Londogna, permettete ch'io vi presenti uno de' miei più intimi amici, il quale è figlio di famiglia, ridotto per le sue disgrazie alla necessità di servire: indicategli una buona casa e state certo della sua gratitudine. — Padroni cari, rispose freddamente Arias, anche voi somigliate agli altri, che prima d'essere collocati promettono mari e mondi, e quando hanno ottenuto quel che desiderano, perdono la memoria del benefizio. — Come? replicò Fabrizio, vorreste dir forse ch'io non abbia fatto quello che conveniva? — No, rispose don Arias; ma è ben certo che avreste potuto mostrarvi più generoso, perchè il vostro impiego equivale a quello di commissario, e voi m'avete trattato come se v'avessi messo in casa di un artista. » Allora interruppi il dialogo, e dissi al signor Arias che per fargli vedere che io non avrei peccato d'ingratitudine, voleva che la riconoscenza precedesse l'opera sua: e in questo dire cavai di saccoccia due ducati che gli posi in mano, promettendogli che non mi sarei fermato a così piccola cosa se mi avesse impiegato in una buona famiglia.

Egli parve contento del modo mio di trattare, e disse che gli piaceva che si facesse così con lui. Indi seguitò a dirmi: Io ho alcuni posti vacanti che sono eccellenti, ve li nominerò ad uno ad uno, e voi sceglierete quello che più vi aggradirà ». Detto questo, mise gli occhiali, e presa in mano una nota che stava sul tavolino, voltò alquanto carte e poi cominciò a leggere: « Il capitano Torbellino ha bisogno d'un famiglio. Questo signore è uomo collerico, bestiale e fantastico, che brontola continuamente e bastona in

modo da storpiare il più delle volte i suoi servidori. — Voltate carta, risposi io a tal descrizione, questo capitano non è di mio genio ». La mia vivacita fece sorridere Arias, il quale continuò nel modo seguente: « La vedova donna Manuella di Sandoval, vecchiaccia increspata e sofistica è presentemente senza servo: essa non ne vuol mai avere più d'uno, il quale difficilmente se ne rimane un giorno intero con lei: saranno dieci anni che nella sua casa un abito serve a vestire tutti i famigli che v'entrano, sien grandi, sien piccoli; e ben si può dire ch'essi non fan che provarlo, perchè è ancora nuovissimo, contuttochè duemila servidori l'abbian portato. Manca un cameriere al dottor Alvaro Fagnez, medico alchimista, il quale tratta benone i suoi famigli, li veste decentemente, e dà loro un grosso salario; ma costui fa sopra di loro lo sperimento delle sue medicine, onde avviene che i servidori quasi sempre trovano qualche posto da occupare in casa di questo medico. — Oh, alla fe' di Dio, interruppe Fabrizio: vedo veramente che ci avete trovato fuori i gran buoni posti! — Abbiate pazienza, disse Arias de Londogna, non abbiamo ancora finito: state certi che troverete di che soddisfarvi ». Indi seguitò a leggere in questa maniera: « Donna Alfonsa de'Solis, vecchia bacchettona che passa due terzi del giorno in chiesa e vuol sempre aver dietro il cameriere, è da tre settimane senza servidore. Il teologo Sedillo, vecchio canonico di questa cattedrale diede commiato ier sera al suo servo... — Basta così, messer Arias, disse Fabrizio a questo punto; noi accettiamo l'ultimo posto, attesochè il teologo Sedillo è amico del mio padrone, ed io lo conosco benissimo. So anche che ha per sua donna di chiave una vecchia bacchettona, che ha nome madonna Giacinta, e che fa alto e basso nella famiglia. Questa è una delle migliori case di Vagliadolid, dove si può

mangiar e bere e vivere senza pensieri, oltredichè il canonico è un vecchio gottoso, sempre infermo, che non può star molto a far testamento, e da cui si può sperare qualche legato. Oh che bell' apparato per un servidore! Gil Blas, proseguì egli, voltandosi a me, non perdiamo tempo, andiamo subitamente dal dottore Sedillo, che ti presenterò io medesimo e mi farò mallevadore per te ». Così dicendo, per paura di perdere una sì bella occasione, partimmo senza cerimonie dal signor Arias, il quale mi die' parola che, mediante il compenso, se mai non fosse più vacuo il posto, me ne treverebbe un altro niente a quello inferiore.

# LIBRO SECONDO

## CAPO I.

**Fabrizio conduce a far ricevere Gil Blas in casa del teologo Sedillo. Stato di salute del canonico, e ritratto della sua donna di governo.**

Noi avevamo tanta paura di non arrivar a tempo dal vecchio teologo, che in un salto giugnemmo dal vicolo alla porta della sua casa, ed avendola trovata chiusa, picchiammo. Da lì a poco venne ad aprirci una fanciulla di dieci anni, che la padrona (che che ne dicessero i maligni) spacciava per sua nipote. E mentre noi le domandavamo se si potesse parlar col canonico, comparve madonna Giacinta. Era costei già arrivata all' età del giudizio, ma bella ancora ed ammirabile soprattutto per la freschezza della sua carnagione. Vestiva una lunga tonica di lana grezza ed avea larga cintura di cuoio, cui da un lato pendeva un mazzo di chiavi e dall'altro una grossa corona. Appena vedutala, rispettosamente la salutammo, ed ella contraccambiò civilmente, ma con viso modesto e cogli occhi bassi.

« Ho sentito dire, cominciò il mio collega, che il signor dottore Sedillo ha bisogno d' un servidore, e perciò vengo a condurgliene uno, del quale spero che sarà contento » A queste parole la donna alzò gli occhi, e, dopo avermi fissato, non potendo combinare il discorso di Fabrizio col mio abito, ricamato, domandò se per caso io fossi quello che desiderava d'ottenere il posto vacante. Sì, signora, disse il figlio di Nugnez, è desso per l' appunto. Questo giovine che vedete in si fatto arnese, ha subíte tante disgrazie, che lo costringono ad andar a servire. Felice lui, prosegui egli con voce affettata, in mezzo a tanti travagli, se potrà ottenere di esser accettato in questa famiglia e vivere con la virtuosa Giacinta che meriterebbe d'essere governatrice del patriarca dell' Indie ». A questo dire la santoccia torse gli occhi dalla mia persona per guardare il garbato signore che parlava con tanta grazia; ed al vedere le sembianze di lui, le parve di riconoscerlo, e disse: « Mi pare e non mi pare di avervi veduto altra volta, aiutatemi a dire. — O casta Giacinta, rispose Fabrizio, vo' superbo d' avermi meritato gli sguardi vostri: io sono venuto due volte in questa casa col mi padrone, che è il signor Emanuello Ordognez amministratore dello spedale. — Ah, sì, sì, replicò ella, è vero, me ne ricordo, e vi ravviso benissimo. Oh, se state col signor Ordognez, bisogna dire che siate un giovine onorato e da bene: il servire in quella famiglia è il più bell' elogio che possiate meritare; nè quest' altro giovinotto non potea avere miglior mallevadore di voi. Venite, prosegui ella, andiamo a parlare col signor Sedillo, il quale avrà molto piacere di accettare un famiglio dalle vostre mani ».

Noi seguitammo madonna Giacinta per andar dal canonico, il quale abitava al basso in un apparta-

mento di quattro stanze ben tavolate. Ed avendoci ella fatto entrar nella prima, ci disse d' aspettarla un momento, mentre passò nella seconda, dove se ne stava il canonico. Dopo d'essere stata qualche minuto da sola a solo con esso per informarlo della cosa, venne a dirci che potevamo entrare. Là vedemmo il vecchio podagroso, rannicchiato in una sedia d'appoggio, con guanciale sotto la testa, varii cuscini sotto le braccia e le gambe appoggiate sopra un monte di altri piumaccinoli. Accostati che fummo a lui, senza risparmio di riverenze, Fabrizio cominciò il primo a parlare, e non contentandosi di replicare quanto avea detto alla governatrice, si mise ad esaltare il mio merito, difondendosi specialmente sopra l' onore che m' era acquistato sotto il dottor Godinez nelle dispute di filosofia: quasi che per diventare servidor d' un canonico fosse stato necessario l'essere gran filosofo. Nondimeno col bell' elogio che mi fece, costui gittò la polvere negli occhi al teologo, il quale, oltre di ciò, considerando ch' io non dispiaceva a madonna Giacinta, disse al mio mallevadore: Amico, io ricevo al mio servigio il giovine che m'hai condotto, perchè mi par che abbia ciera da galantuomo, ed in oltre acquisto buon concetto de' suoi costumi giacchè mi viene proposto da un famiglio del signor Ordognez».

Tostochè Fabrizio sentì che si avea stabilito di prendermi, fece profonda riverenza al canonico ed altra ancora più grande alla donna; e poi se n' andò allegro e contento, dopo d' avermi detto sottovoce che ci saremmo riveduti e ch' io non dovea partir da di là. Appena egli uscì fuori, il teologo mi domandò il mio nome e cognome, e perchè avessi abbandonato la patria, alle quali interrogazioni fui obbligato a rispondere raccontando la mia vita alla presenza della signora Giacinta. Il racconto delle mie avventure, ed in particolare dell'ultima, li divertì sommamente, e

Cammilla e don Raffaello diedero loro tale argomento di ridere, che quasi quasi il vecchio gottoso fu per morire; attesochè a forza di sganasciate gli si svegliò una tosse così violenta ch'io già credeva che se n'andasse in nome di Dio. E siccome egli non avea ancora fatto testamento, figuratevi in quale agitazione si fosse madonna Giacinta! La vidi tremante, smarrita, correr in aiuto di quel pover uomo, e, come si fa coi fanciulli quando viene loro la tosse, stropicciargli la fronte, e dargli pugni nella schiena. Ma però questo non fu che mal passeggiero, perchè il vecchio cessò dal tossire, ed ella dal tormentarlo; ed io voleva allora terminare il racconto, ma la signora Giacinta, temendo una recidiva, me lo vietò e mi menò dalla camera del canonico ad un grande armadio, dove, fra molte altre vesti, eravi l'abito del mio antecessore ch'ella mi fece prendere, collocando in quel sito il mio che non mi spiaceva di conservare nella speranza di potermene ancora servire; dopo di che entrambi andammo a preparar il desinare.

Io non mi mostrai inesperto nell'arte del cuoco: egli è vero però che avea fatto il noviziato sotto madonna Lionarda, la quale era un'ottima cuciniera; ma non valeva un fico a paragone di madonna Giacinta, che scommetto che avrebbe superato il cuoco dell'arcivescovo di Toledo. Ella era in tutto eccellente: sapeva sì bene scegliere e confondere i sughi delle vivande che mescolava colle minestre, che queste divenivano squisitissime; ed i suoi manicaretti erano in sì fatta maniera conditi da riescire al palato gratissimi. Quando il pranzo fu allestito, tornammo in camera del canonico, e intanto ch'io apparecchiava la tavola appresso di lui la governatrice fece passare una salvietta sotto il mento del vecchio e gliela legò dietro le spalle. Un momento dopo portai una zuppa che potea essere presentata al più famoso mangiatore

di Madrid, e due antipasti che avrebbero potuto stuzzicare l'appetito del vicerè, se madonna Giacinta non avesse risparmiate le spezierie per timore d'irritare la gotta del laureato. Alla vista di queste buone pietanze, il mio vecchio padrone, ch'io stimava attratto in tutte le membra, mi diede segno di non aver perduto l'uso delle sue braccia, liberandosi da sè medesimo dal suo origliere e dai suoi cuscini, e mettendosi lietamente a mangiare. Tuttochè gli tremasse la mano, nondimeno quella si prestava all'opera, ed egli la faceva liberamente andare e venire, se non che spandeva sulla tovaglia e sulla salvietta la metà di ciò che voleva mettersi in bocca. Levai la zuppa quando non ne volle più, e gli portai una pernice con due quaglie arrostite e trinciate della signora Giacinta, la quale avea parimente la cura di farlo bere di quando in quando gran sorsi di vino un poco adacquato, con una tazza d'argento larga e profonda ch'ella gli teneva alla bocca, come a bambino di quindici mesi. Egli rosicchiò d'intorno alla pernice e fece molto onore anche alle quaglie; e quando fu ben pasciuto, madonna gli staccò la salvietta e gli rimise il guanciale e i cuscini; poscia, lasciandolo cogliere tranquillamente nella sua sedia quel riposo che si suol godere dopo pranzo, sparecchiammo e andammo noi pure a mangiare.

Ho descritto il pranzo quotidiano del nostro canonico, che era, cred'io, il più gran mangiatore di quel capitolo; ma la cena era assai più parca perchè gli bastava un pollastro, e tutt'al più qualche composta di frutte. In quanto a me poi m'ingrassava in questa famiglia, mangiando, bevendo e godendo vita agiatissima. Una cosa sola mi disgustava, ed era il dover vegghiare il mio padrone e far da infermiere tutta la notte. Oltre una ritenzione d'orina, per cui domandava l'orinale almeno dieci volte all'ora, an-

dava anche soggetto a sudare, e quando ciò succedeva io dovea mutarlo di camiscia. La seconda notte cominciò a dirmi: « Gil Blas, tu sei svelto ed attivo, e perciò spero che sarò contento del tuo servigio; ti raccomando solamente di secondare in tutto e per tutto la signora Giacinta: sono ormai quindici anni che questa figliuola mi serve con fervore senza esempio, non risparmiando nessuna cura per me, a segno tale che non saprei mai come abbastanza rimunerarla. Ti confesso ch'ella m'è più cara di tutta la mia famiglia. Basti dire che per amor suo ho cacciato di casa un mio nipote figlio di mia sorella: costui non avea nessun rispetto per questa povera figliuola; anzi in vece di encomiare l'affetto sincero ch'ella nutriva per suo zio, quel temerario la trattava da bacia-pile, come è costume della gioventù del dì d'oggi che alla virtù danno il nome d'ipocrisia. La Dio mercè mi sono liberato di quel petulante, perchè preferisco ai diritti del sangue l'affezione che mi si dimostra, e non mi lascio convincere se non che dal bene che mi vien fatto. — Avete ragione, signore, risposi allora al teologo: son d'accordo con voi, che la gratitudine doveva avere più forza sopra di noi di quello sia le leggi della natura. — Senza dubbio, e' soggiunse, e il mio testamento farà vedere che a me importa poco de' miei parenti. Il buono e il meglio deve essere della mia governatrice, e avrò memoria anche di te, purchè io veda che continui a servirmi come hai cominciato. Sappi che il cameriere che ho mandato via ultimamente, per sua propria colpa, ha perduto un buon lascito; e se quel balocco con le sue sgarbatezze non m'avesse costretto a cacciarlo di casa, gli avrei lasciato di che viver bene; ma colui era un insolente che mancava di rispetto alla signora Giacinta, un poltrone che temeva la fatica, un dormiglione che non volea mai vegghiare, e che provava

noia mortale quando dovea star meco la notte per attendere alle mie necessità. — Ah, disgraziato! io sclamai, quasichè il genio di Fabrizio m'avesse inspirato: certamente costui non meritava di stare con un pari vostro, o signore. Un giovane che ha l'onor di servirvi, deve avere instancabile zelo, deve sentir piacere nell'adempimento de' proprii doveri, e non credere d'affaticarsi quando pure giugnesse a sudar sangue ed acqua per voi. »

M' accorsi quanto andavano a genio del canonico queste parole. Egli fu egualmente contento delle promesse che gli feci d'essere sempre obbediente alla volontà di madonna Giacinta. Desiderando adunque di esser tenuto per servidore che si rideva della fatica, io prestava l'opera mia con più garbo che fosse possibile; nè lasciai sfuggire sillaba che palesasse che mi doleva lo star in piedi tutte le notti. Nondimeno io pativa assai, e senza l'idea del legato, che dava pascolo alla mia speranza, non sarebbe corso gran tempo senzachè mi fossi disgustato della mia condizione. È vero però ch'io dormiva qualche ora del giorno, e la governatrice, conviene ch'io le renda giustizia, avea per me molto riguardo; il che dipendeva dalla cura ch'io mi dava d'acquistarmi il suo avore per via del rispetto e della obbedienza che a lei dimostrava. Se io era a tavola con lei e con sua nipote, la quale si chiamava Inesilla, io cambiava i piatti, versava da bere e ponea tutta l'attenzione in servilo, in guisa che a poco a poco m'insinuai nella loro amicizia. Un giorno che madonna Giacinta se n'era andata a fare la provvigione, trovatomi solo con Inesilla, cominciai a mettermi in discorso con essa e le domandai se suo padre e sua madre erano ancora al mondo. « Ah no, rispose, è molto ma molto che sono morti: così mi ha detto la mia buona zia, perchè io non li ho mai veduti ». Credetti santamente a quella fanciulla, comechè la sua

risposta non fosse autentica; e la misi in voglia di parlar tanto, che mi disse più di quello ch'io voleva sapere, mentre ella mi fece consapevole, o per dir meglio, io solo venni a conoscere dalle inconsideratezze che le uscivan di bocca, che la sua buona zia aveva un amico il quale stava anch'egli con un vecchio canonico di cui amministrava le rendite, e che questi fortunati agenti faceano conto di metter in comune le spoglie de' loro padroni con un matrimonio del quale in anticipazione gustavano le dolcezze. Ho già detto che madonna Giacinta, benchè più che matura, non avea ancora perduto la sua freschezza: è vero per altro che nulla risparmiava per conservarsi, chè ogni mattina mettevasi un servizialo, via pel giorno faceva uso di certi unguenti prescelti, e nell'andar a dormire prendeva sempre qualche composta di sughi squisiti. In oltre ella dormiva tranquillamente tutta la notte, intanto, ch'io me ne stava a far la veglia al padrone. Ma ciò che soprattutto contribuiva a mantenerle morbida la carnagione era una fontanella che avea nell'una e nell'altra gamba.

## CAPO II.

**Come fu trattato il canonico essendo ammalato, quello che gli successe, e ciò che lasciò per testamento a Gil Blas.**

Erano scorsi tre mesi da che io serviva il teologo Sedillo, senza lagnarmi delle cattive notti che egli mi faceva passare, dopo il qual tempo cadde ammalato per gagliarda febbre che gli cagionò gran male ed irritò più che mai la sua gotta. Questa fu la prima volta della sua vita, che pur era stata lunghissima, in cui facesse chiamare il medico; sicchè fece venire il dottor Sangrado, il quale da tutto Vagliadolid era

considerato per un secondo Ippocrate. Madonna Giacinta avrebbe voluto piuttosto che il canonico avesse cominciato dal fare il suo testamento, ed a questo fine lasciò uscir qualche parola; ma siccome egli non si credeva ancor prossimo all'ultimo fine, si mostrò, come in alcune altre cose, anche in questa ostinato. Andai dunque dal dottor Sangrado e lo condussi a casa. Era costui uomo alto, pallido, macilento e che almeno da quarant'anni tenea in esercizio le forbici delle Parche. Questo sapientissimo medico avea la presenza assai grave, pesava le parole ed esprimeva nobilmente le sue sentenze: i suoi raziocinii sembravano d'un matematico, e singolarissime erano le sue ipinioni.

Dopo d'aver ben fissato il mio padrone, gli disse con gravità dottorale: « Qui si tratta di metter in corso la traspirazione repressa: qualchedun altro ordinerebbe senza dubbio rimedii salsi, orinarii, volatili, e che per lo più partecipano del mercurio e dello zolfo, ma i purganti ed i sudoriferi sono droghe perniziose: le preparazioni chimiche sono sempre giudicate da me nocevoli, ed io faccio uso di rimedii più semplici e più sicuri. Di quali cibi, continuò egli, siete solito usare? — Io mangio consuetamente, rispose il canonico, zuppe e vivande sostanziose. — Zuppe e vivande sostanziose! replicò il dottore. In fede mia non mi stupisco se siete così ammalato: i cibi voluttuosi sono altrettanti veleni ed altrettante reti tese agli uomini per farli più facilmente morire! Conviene rinunziare agli alimenti che solleticano il palato: i più insipidi sono migliori per la salute: siccome il sangue è insipido, così richiede cibi confacenti alla sua natura. Bevete voi vino? soggiunse. — Sì, disse il canonico, ma però adacquato. — Oh! sia pure adacquato, riprese il medico, ma è sempre un disordine: tenete un sistema tanto micidiale, che è un miracolo che non siate morto da lungo tempo.

Quanti anni avete? — Vado pei sessantanove, rispose il canonico. — Appunto, replicò il medico, una vecchiaia anticipata è sempre frutto della intemperanza. Se voi in tutta la vostra vita non aveste bevuto che acqua pura e vi foste contentato d'un vitto semplice, verbigrazia di pomi cotti, non sareste in questa età tormentato dalla gotta, e i vostri membri farebbero ancora facilmente le loro funzioni. Tuttavolta non dispero di potervi guarire, purchè mettiate in pratica i miei precetti. » Ciò udendo il canonico, promise d'obbedirlo in tutto e per tutto.

Allora Sangrado mi fece chiamare un chirurgo, di cui mi diede il nome, e fece cavare al mio padrone diciotto once di sangue, per cominciare a rimediar al difetto della traspirazione; poscia disse al chirurgo: « Maestro Martino Ognez, fra tre ore tornate a cavargliene altrettanto, e domani tornate da capo. È un errore il credere che il sangue sia necessario alla conservazione della vita: non se ne cava mai abbastanza ad un malato. Siccome non è obbligato ad alcun moto ed a nessun esercizio considerabile, e che non ha altro che fare se non pensare a camparla, così per vivere gli basta il sangue che può bastare all'uomo che dorme; giacchè la vita dell'uno e dell'altro consiste nei polsi e nella respirazione. Ordinato ch'ebbe il dottore frequenti e copiosi salassi, disse anche che bisognava dar da bere al canonico continuamente acqua calda, assicurando che le abbondanti bibite d'acqua doveano tenersi pel vero specifico contro ogni sorte di malattie. »

Ciò detto se n'andò dicendo confidentemente alla signora Giacinta ed a me, che si faceva mallevadore della vita dell'ammalato, purchè si medicasse nel modo da lui prescritto. La governatrice, che la pensava forse diversamente intorno al metodo di lui, promise nondimeno di seguirlo con tutto rigore. In fatti

mettemmo subito l'acqua a scaldare; e giacchè il medico ci avea raccomandato soprattutto di non usar risparmio di quella, ne facemmo tracannare fin dal principio al padrone due o tre boccali. Un'ora dopo replicammo la faccenda, e poi tornando di tratto in tratto a fare lo stesso, versammo nel suo stomaco un diluvio d'acqua, mentre d'altro canto il chirurgo ci secondava, rinnovando ogni momento i salassi; e così in meno di due giorni, il vecchio canonico fu ridotto all'agonia. Questo buon vecchio non potendo più, nell'atto ch'io voleva fargli inghiottire ancora un altro gran bicchier d'acqua, mi disse con voce affannata: « Basta, basta, Gil Blas, non mi dar altro da bere: vedo gia che ad onta della virtù dell'acqua bisogna morire: tuttochè non mi rimanga quasi più goccia di sangue, non sento per questo il menomo miglioramento, il che prova che il medico più sapiente della terra tenta invano di prolungare i nostri giorni quando il loro termine fatale è arrivato. Vammi a chiamare un notaio, chè voglio far testamento. » Quando pronunziò queste parole, che già non ho udite mal volentieri, simulai una grande malinconia, e nascondendo la voglia che avea d'eseguire il comando suo: « Eh via, signore, gli dissi, voi, la Dio mercè, non istate sì male che non possiate ristabilirvi. Ed egli: « No, no, figliuolo, non v'è più tempo: sento che la gotta va al petto e che si avvicina la morte: affrettati d'andare dove ti ho detto. » E veramente io vedeva ch'egli andava mancando sott'occhio; e la cosa mi parve sì urgente, che corsi frettoloso a fare quanto mi avea comandato, lasciando al suo fianco madonna Giacinta, la quale temeva ancora più di me ch'egli morisse intestato. Entrato nella casa d'un notaio, di cui m'aveano insegnata l'abitazione, e trovatolo in casa: « Signore, gli dissi, il teologo Sedillo mio padrone è per morire: egli vuol far scri-

vere la sua ultima volontà, venite, chè non v'è tempo da perdere. » Il notaio era un vecchietto frizzante che si divertiva a scherzare, e tosto mi domandò il nome del medico che visitava il canonico. « Il dottor Sangrado, » risposi. A un tal nome prendendo in fretta il tabarro e 'l cappello, « Oh Dio, sclamò egli: presto, presto perchè questo dottore è tanto speditivo che non suol mai dar tempo ai malati di chiamare il notaio. Ah se sapeste quanti testamenti colui mi ha mandati in fumo! »

Così dicendo uscì frettolosamente con me, e intanto lungo la strada, per cui camminavamo a gran passi per giugnere prima dell'agonia, gli dissi: « Signore, voi sapete che il testatore quando è moribondo suol perdere la memoria, onde vi prego, al caso mai che il mio padrone si dimenticasse di me, di ricordargli i meriti del mio servigio. — Volentieri, figliuolo, rispose il notaio, statene certo: anzi per poco che sia egli inclinato a rimunerarti, lo esorterò a lasciarti qualche cosa di considerabile. » Giunti che fummo nella camera, il teologo avea ancora i suoi buoni sentimenti. Madonna Giacinta col volto tutto bagnato di lagrime (che non venian per altro dal cuore) se ne stava a fianco di lui, dove avea anch'ella tirato il colpo, disponendo il buon uomo a largamente beneficarla. Allora ella ed io lasciammo il notaio solo col padrone, e passammo nell'anticamera dove trovammo il cerusico, mandato dal medico a fare un nuovo ed ultimo salasso; ma noi l'abbiamo tenuto indietro. « Aspettate, mastro Martino, disse la signora Giacinta, ora non è permesso d'andare in camera, perchè il signor Sedillo è per dettare il suo testamento al notaio: potrete cavargli sangue quando avrà terminato. »

Noi altri avevamo gran timore che il teologo non morisse testando, ma per buona sorte la carta che ci dava tanto pensiere fu condotta al suo fine. Dopo

aver alquanto aspettato, uscì il notaio, che vedendo farmiglisi incontro mi picchiò la spalla, e sorridendo mi disse: « Anche di Gil Blas si è fatta menzione. » Queste parole m'empierono della più viva allegrezza, e seppi sì buon grado al mio padrone d'essersi ricordato di me, che feci voto di pregar Dio sempre per lui dopo la sua morte, la quale non tardò a venire, perchè, avendo il chirurgo fatto un altro salasso al povero vecchio, questi estremamente infievolito, in sull' istante spirò. Mentre egli esalava gli ultimi sospiri, comparve il medico, il quale restò alquanto mortificato, malgrado la consuetudine che avea di spedire i malati. Nondimeno, in vece d'imputare la morte del canonico alle bevande e ai salassi, se n'andò dicendo freddamente che non gli si avea cavato sangue, nè dato acqua calda abbastanza. L'esecutore poi dell'alta medicina, voglio dire il cerusico, vedendo che non v'era più bisogno dell' opera sua, partì anch'esso col dottor Sangrado.

Intanto madonna Giacinta, Inisella ed io, visto il padrone privo di vita, prorompemmo in un concerto di grida funebri che fu sentito per tutto il vicinato, e sopra tutti la bacchettona (la quale avea più d'ogni altro argomento di rallegrarsi) strillava sì fortemente che pareva d'immedicabile dolor vulnerata. In un attimo le stanze furono piene di gente chiamate più da curiosità che da compassione; e i parenti del defunto, appena subodoràta la sua morte, inondarono la sua casa, e fecero apporre per tutto i suggelli. Eglino trovarono la governatrice sì afflitta che quasi credettero che il canonico non avesse fatto alcun testamento, ma non andò guari che seppero che ve n'era uno e legalmente fatto: e quando si fece la lettura, e ch'essi videro che il testatore avea disposto di tutto il meglio a favore della signora Giacinta e della sua nipotina, recitarono un'orazione funebre in concetti

poco onorevoli alla memoria del morto. Nello stesso tempo vomitarono mille ingiurie contro la bacia-pile, ed a me fecero grazia di qualche lode: bisogna però confessare che n'era assai meritevole, attesochè il teologo, Dio l'abbia in gloria, per lasciarmi un ricordo per tutta la vita si espresse così sul mio conto in un articolo del testamento: « *Item*, lascio a Gil Blas la mia libreria e tutte le mie carte e manoscritti senza alcuna eccezione; e ciò perchè essendo inziato nella letteratura possa terminar d'imparare. » Io non sapeva dove fosse riposta questa immaginaria libreria, perchè non ne avea mai veduto nessuna in casa: solamente sapeva che v'erano alcuni scartafacci e cinque o sei libri su due piccolissime scanzie d'abete nello scrittoio del mio padrone, e questo fu tutto il mio legato. Di più i libri mi poteano poco giovare, stantechè l'uno avea per titolo: *Il Cuoco perfetto*, il secondo trattava dell'indigestione e del modo di rimediarvi; gli altri poi consistevano nelle quattro parti del Breviario, le di cui carte erano tutte traforate dai tarli. In quanto ai manoscritti, il più importante conteneva gli atti d'una lite che il canonico avea sostenuto per la sua prebenda. Dopo d'aver esaminato il mio testamento più attentamente che nol meritava, lo lasciai ai parenti che me lo aveano tanto invidiato. Oltre ciò tornai loro l'abito di cui era vestito e ricuperai il mio, limitando al solo salario tutto il premio del mio servigio, e poscia andai in cerca d'un'altra casa. In quanto a madonna Giacinta, oltre il denaro lasciatole in testamento, avea ancora altre provvidenze che con l'aiuto del suo buon amico avea messe da parte al tempo della malattia del teologo.

## CAPO III.

**Gil Blas va a servire il dottor Sangrado e diventa un celebre medico.**

Risovvenendomi del signor Arias di Londogna, presi il partito d'andar da lui per isceglIere un nuovo impiego dal suo registro; ma mentre era per entrare nella stradella dov'egli abitava, incontrai il dottor Sangrado ch'io non avea più veduto dopo la morte del mio padrone, e francamente lo salutai. Quantunque avessi cangiato d'abito, mi riconobbe sul fatto; e guardandomi di buona ciera mi disse: « Oh ti trovo in buon tempo! appunto io t'avea nella mente. Ho bisogno d'un buon servidore, e pensava che se tu sapessi leggere e scrivere saresti a proposito. — Signore, risposi, se non pretendete altra cosa, io fo adunque per voi ». Ed egli: « Se ciò è vero, tu sei quello che cerco, e perciò vieni subito a casa mia, dove starai volentieri, perchè ti tratterò benone: non ti darò salario, ma non ti lascierò mancar niente; perchè avrò tutta la cura di mantenerti con decoro, e, quel ch'importa, t'insegnerò la grand'arte di guarire tutte le malattie. In somma tu sarai piuttosto mio discepolo che servo ».

Accettai l'offerta del dottore colla speranza di riuscire illustre nella medicina sotto la scuola di medico così sapiente. Giunti che fummo a casa, mi stabilì subito l'impiego al quale m'avea destinato, il quale consisteva nello scriver il nome e l'abitazione degli ammalati che mandavamo a chiamarlo intanto ch'egli era in visita per la città. A quest'oggetto eravi in casa un registro in cui una vecchia fantesca, ch'era la sola persona che avesse in casa, notava gl'indi-

rizzi; ma primieramente ella non ne sapeva di ortografia, e poi avea uno scrivere con zampa di gallina sì che il più delle volte non potea diciferarsi una sola parola. Egli dunque m'incaricò di tener questo libro, che poteva a buon diritto chiamarsi il registro dei morti, perchè quasi tutti quelli de'quali io notava i nomi morivano. Io scriveva dunque il nome di coloro che voleano partire per l'altro mondo, nella stessa guisa che lo scritturale di un banco di vettura pubblica nota tutti ad uno ad uno quelli che caparrano i posti. E siccome allora non v'era in Vagliadolid nessun medico più accreditato del dottor Sangrado, io dovea sempre starmene colla penna in mano. Lo spezioso sermoneggiare che faceva questo dottore con imponente sussiego, unitamente a qualche sua cura fortunata, gli aveano procacciato assai più fama di quello che meritasse.

Essendo sempre in esercizio, in conseguenza guadagnava molto; nondimeno non facea troppa buona tavola, anzi in casa si viveva con tutta l' immaginabile frugalità, attesochè non si mangiava per lo più che pesce, fave, pomi cotti e formaggio. Andava egli dicendo, che questi cibi erano confacenti allo stomaco, perchè facili a masticarsi, e in conseguenza ad essere più presto digeriti. Non ostante, comechè li credesse facili alla digestione, non volea che se ne mangiasse a pancia piena, nel che avea forte ragione; ma se proibiva alla fantesca ed a me di troppo riempirci, in ricompensa ci permetteva di bever acqua quanto bastava: anzi, tutt'altro che prescriver limiti alla bevanda, spesse volte diceva: « Bevete, figliuoli: la salute consiste nel tener sempre sciolte ed umettate le parti; non vi saziate mai di bere acqua: ella è un solvente universale che dissolve sino i calli: che se il sangue si rallentasse, l'acqua lo rimette in movimento; e se fosse troppo alterato, essa ne modera

l'impeto ». E il nostro dottore era tanto imbevuto di di tale opinione, che, sebben decrepito, non bevea mai altro che acqua. Egli definiva la vecchiaia una tisichezza naturale che dissecca e consuma, e dietro tale sentenza compiangeva l'ignoranza di coloro che chiamavano il vino latte dei vecchi, anzi tenea per certo che il vino li corrodesse e li distruggesse, e diceva con molta eloquenza che tal funesto liquore è per loro e per tutto il rimanente degli uomini un amico traditore ed un piacere ingannevole.

Ad onta di questi bellissimi ragionamenti, dopo d'essere stato otto giorni in questa casa, cominciai ad essere tormentato da' mali di stomaco e da flusso di ventre, delle quali cose fui sì temerario d'incolparne il dissolvente universale e le cattive vivande. Di ciò mi lagnai col padrone, sperando che potesse abbandonare la sua spilorcieria, dandomi qualche poco di vino a pranzo ed a cena; ma fatalmente egli era troppo nemico di questo liquore. « Se ti disgusta, dicevami, l'acqua pura, puoi far uso di alcuni soccorsi innocenti per sostentare lo stomaco contro l'insipidezza delle bevande acquose. Per esempio, la salvia e la veronica danno loro un gratissimo gusto; e potrai renderle ancor più piacevoli se vi frammischierai fior di garofano, di rosmarino e di papavero salvatico.

Potea ben egli lodar l'acqua quanto voleva, ed insegnarmi il secreto di comporre squisite bevande, ch'io nondimeno ne usava con tanta moderazione che di ciò accorgendosi disse: « Affè, Gil Blas, io non meraviglio se non godi perfetta salute, perchè tu non bevi quanto conviene. L'acqua bevuta in piccola quantità non giova se non a sciogliere le parti biliose, e ad accrescere la loro attività quando invece bisogna reprimerle con abbondevoli adacquamenti. Non temere, figliuolo, che l'acqua t' indebolisca o raffreddi lo stomaco: scaccia da te la vana paura che

hai delle frequenti vivande, ch'io ti do parola d'un felice successo; e se non credi a me, credi a Celso che te ne assicura. Questo oracolo latino fa un maraviglioso elogio dell'acqua, dicendo positivamente che coloro i quali per bever vino tolgono il pretesto della debolezza del loro stomaco, gli fanno manifesta ingiustizia velando in questo modo il voluttuoso loro appetito.

Vedendo che non andava bene il mostrarmi indocile, trattandosi d'entrare nella carriera della medicina, parvi persuaso delle sue ragioni, e confesserò anche d'esserlo stato in realtà; per lo che continuai a bever acqua sull'autorità di Celso, o per dir meglio, cominciai ad adacquare la bile con bibite strabocchevoli di questo liquore: e comechè di giorno in giorno mi sentissi sempre più indebolito, nondimeno il pregiudizio la vinceva sull'esperienza. Ognuno vede ch'io avea una felice disposizione a diventar medico; nonostante non potei resistere più a lungo alla violenza dei dolori, i quali s'aumentarono per tal modo che finalmente presi la risoluzione di abbandonare il dottor Sangrado. Ma egli mi addossò un uffizio che mi fece cangiar di parere. « Ascolta, figliuolo, mi disse un giorno: io non sono di que' padroni duri ed ingrati che lasciano invecchiare i loro famigli senza dar ad essi antecedentemente nessuna ricompensa del loro servigio: sono contento di te, ti voglio bene, e senz'aspettare che tu abbi servito più lungamente, ho divisato di fare la tua fortuna, discoprendoti sul fatto l'oggetto dell'arte salutare che da tanti anni professo. Gli altri medici fanno consistere la conoscenza di essa in mille difficilissime scienze, ed io in vece pretendo d'abbreviarti una strada sì lunga e risparmiarti la briga di studiare la fisica, la farmacia, la botanica e l'anatomia. Salassi e acqua calda, amico mio, ecco in che sta il segreto di gua-

rir tutti i mali. Sì, l'arcano maraviglioso ch'io ti rilevo e che la natura, impenetrabile ai miei confratelli, non ha potuto celare alle mie osservazioni, è tutto raccolto in questi due punti; salassi e acqua calda. Io non ho altro da insegnarti: tu già sai la medicina fondatamente, e approfittando del frutto della mia lunga esperienza tu sei divenuto perito nell'arte al pari di me. Ora, proseguì egli, tu puoi sollevarmi del peso, tenendo la mattina il nostro registro, e dopo pranzo andando fuori a visitare parte dei miei ammalati. Intanto ch'io andrò alla cura degli ecclesiastici e dei gentiluomini, tu andrai per me nelle case della gente bassa, dove sarò chiamato; e quando avrai affaticato qualche tempo, ti farò aggregare al nostro collegio. Tu sei filosofo, Gil Blas, prima d'esser medico, quando gli altri quasi tutto il tempo della vita loro sono medici prima d'esser filosofi ».

Ringraziai il dottore d'avermi sì presto addottrinato da poter servirgli di sostituto, e per segno di riconoscenza della bontà che m'avea dimostrato, gli promisi di seguire in tutta la vita le sue dottrine quand'anche fossero state contrarie a quelle d'Ippocrate. Ma questa asserzione, per vero dire, non fu totalmente sincera, perchè disapprovai la sua opinione su l'acqua, e feci proponimento di bever vino ogni giorno all'occasione che andassi a visitare i malati. Misi dunque all'appiccatoio per la seconda volta il mio abito, per indossarmene uno del mio padrone ed assumerne l'apparenza di medico: dopo di che mi preparai ad esercitare la medicina a spese di chi fossesi presentato. Cominciai da un fante della giustizia, che era ammalato di pleuritide, ed ordinai che gli si facessero salassi senza misericordia e che non tenessero misura d'acqua. Dopo entrai in casa d'un pasticciere, che la gotta faceva continuamente strillare, ed a questo,

egualmente che al fante ordinai sangue e bibite in abbondanza. Per le mie ordinazioni ebbi dodici reali, il che mi fece pigliar tanto gusto alla professione, che non desiderava più altro se non che piaghe e tumori. Nell'uscire dalla casa del pasticciere incontrai Fabrizio, non più veduto da me dopo la morte del teologo Sedillo. A principio mi fissò alcuni minuti con grande stupore e poi si mise a sganasciare, tenendo d'ambe le mani le coste; e ciò non senza ragione, perchè io avea un ferraiuolo che strascinava per terra, con un giubbone ed un paio di brache quattro volte più larghe e lunghe di quello che facesse bisogno, di modo che non potea darsi più stravagante figura. Lo lasciai sfogarsi a suo piacere, non senza la tentazione di seguire il suo esempio; ma mi frenai a motivo di conservare per istrada il *decorum*, e per meglio rappresentare il personaggio di medico, che non è animale risibile. Se il mio bizzarro aspetto avea eccitato alle risa Fabrizio, la mia serieta lo fece ridere il doppio; e quando poi del tutto sfogossi, « Alla fe' di Dio, disse, Gil Blas, che tu sei graziosamente abbigliato! Per quale stregoneria ti veggo mascherato così? — Adagio, mio caro, gli risposi, adagio: rispetta in me un nuovo Ippocrate: pensa ch'io sono il sostituto del dottor Sangrado, il quale è il più famoso medico di Vagliadolid. Sono tre settimane che sto con esso, ed a quest'ora egli mi ha fatto toccare il fondo della medicina; e poichè non può egli attendere a tutti gli ammalati che lo desiderano, così io ne visito una parte per sollevarlo dalla fatica: egli va nelle case grandi, io nelle piccole. — Benissimo, rispose Fabrizio, vuol dire che lascia a te il sangue del popolo e riserva per sè medesimo quello dei gentiluomini. Mi congratulo teco, perchè starai assai meglio con la plebe che non coi grandi. Felice il medico dei poveretti! i suoi errori sono meno in vista,

e sono senza strepito i suoi omicidii: sì, sì, figliuolo, la tua sorte è degna d'invidia, e per parlar come Alessandro, se io non fossi Fabrizio vorrei esser Gil Blas. » Per far vedere al figlio di Nugnez ch'egli non lodava a torto la mia condizione, gli mostrai i reali del fante e del pasticciere, e poscia lo feci entrar meco in una bettola per bevere in allegria. Il vino che ci portarono era buono, ma la gola ch'io avea di bere me lo fece parer anche migliore. Ne tracannai a più non posso; e, mi perdona l'oracolo latino, a misura ch'io ne versava nello stomaco, sentiva che questo non s'avea per male della ingiustizia che gli faceva. Dopo essere stati lungo tempo in questa taverna e di aver riso a spalle de' nostri padroni, come s'usa tra servidori, ci demmo la buona sera, non senza averci scambievolmente promesso di trovarci nello stesso luogo al dopo pranzo del giorno seguente.

## CAPO IV.

**Gil Blas continua ad esercitare la medicina con successo conforme alla sua capacità. Avventura dell'anello ricuperato.**

Appena fui di ritorno a casa, vi giunse anche il dottor Sangrado, ed avendogli parlato degli ammalati che visitai e datigli otto reali che mi rimanevano dei dodici ch'io avea ricevuti per le mie ordinazioni, « Otto reali! disse, dopo averli numerati, questo è poco per due visite; ma bisogna prender tutto. » Ciò detto, se il pose in saccoccia tutti, da due in fuori che diede a me dicendomi: « Prendi, Gil Blas, comincierò a farti un capitale, lasciandoti sempre il quarto di quanto mi porterai, e così in breve tempo, amico mio, tu arricchirai, tanto più che in quest'anno, se piace a Dio, non sarà scarsezza di malattie. »

Io poteva contentarmi benissimo della mia parte, perchè, avendo già disegnato di trattenermi il terzo di quel che riceveva in città, e appartenendomi di più il quarto del rimanente, se l'aritmetica non falla, io buscava la metà del guadagno. La qual cosa m'inspirò un nuovo ardore per la medicina, di maniera che il giorno dopo, appena desinato, rivestii il mio abito di sostituto e tornai in campo di nuovo, visitando diversi malati, che avea registrati in libro, e trattandoli tutti coll'istesso metodo, ancorchè i loro mali fossero differenti.

Sin qui le cose aveano camminato senza romori, e nessuno ancora, la Dio mercè, non avea contraddetto alle mie ricette; ma per quanto eccellente sia l'arte d'un medico, egli deve avere i suoi detrattori. Essendo io entrato in casa d'uno speziale ch'avea un figlio idropico, trovai un dottorello, brunetto alquanto, chiamato il dottor Cuchillo, ivi fatto venire da un parente del padron di casa. Salutai tutti riverentemente, e in particolare il personaggio, che conobbi esser ivi chiamato per consultare sopra la malattia. Costui, dopo d'avermi con gravità salutato, per alcuni istanti mi fissò attentamente, e poi disse: « Signor dottore, perdonate, vi prego, alla mia curiosità: io credo di conoscere tutti i medici di Vagliadolid, miei colleghi, ma le vostre sembianze mi sono del tutto ignote: convien dire che sia poco tempo, che siete venuto ad abitare in questa città. » Gli risposi ch'io era un giovine principiante e che mi esercitava sotto gli auspici del dottor Sangrado. « Mi rallegro con voi, rispos'egli cortesemente, di aver adottato il sistema di sì grand'uomo; e non dubito che a quest'ora non siate perito nell'arte, tuttochè mi sembriate assai giovine. » E disse questo con tanta naturalezza, ch'io non sapeva se parlasse sul serio o se mi burlasse, e perciò andava fantasticando ciò che dovessi rispon-

dergli, quando lo speziale, cogliendo il momento di parlare, ci disse: « Signori, io sono persuaso ch' entrambi sappiate perfettamente la medicina, dunque siete pregati ad esaminare mio figlio ed ordinare tutto ciò che crederete più a proposito per farlo guarire ». Allora il mediconsolo cominciò a far le sue osservazioni sull'ammalato, e dopo avermi fatto considerare tutti i sintomi indicanti la natura del male, mi domandò con qual metodo pensass'io di curarlo. « Penso risposi, che vada bene fargli cavar sangue ogni giorno, e dargli a bere acqua calda continuamente ». A queste parole il dottoretto maliziosamente sogghignando, mi disse: « Credete voi che questi rimedii possano salvargli la vita? — Non ne dubitate, io sclamai con fermezza, essi devono produrre l' effetto, perchè sono specifici contro ogni sorta di malattia: domandatelo al dottor Sangrado ». Ed egli: « Celso ha dunque gran torto, ove assicura che per guarire più facilmente un idropico è buona cosa di farlo patire la fame e la sete. — Oh Celso, io soggiunsi, non è il mio oracolo: egli s' inganna al paro d' ogni altro, e qualche volta mi piace di andar contro alla sue opinioni. — Ai vostri discorsi, disse Cuchillo, conosco il sistema costante e prediletto che il dottor Sangrado vuol insinuare ai giovani praticanti: il salasso e l'aqua sono la sua medicina universale, e perciò non mi stupisco se tanta gente perisca nelle sue mani.... — Non istiamo a venire alle invettive, interrupp' io bruscamente: ad un uomo della vostra professione non istà bene simil linguaggio. Andate, andate, signor dottore, che senza salassi e senz' acqua calda si mandano gli ammalati al mondo di là, e voi forse ne avrete mandato più di qualunque. Se poi l' avete col signor Sangrado, scrivetegli contro, che saprà rispondervi, ed allora vedremo a chi di noi tocchi ridere. — Oh corpo di san Giacomo e di san Dionisio!

gridò egli furiosamente, voi non conoscete ancora il dottor Cuchillo? Sappiate, amico caro, che ho becco ed unghie, che non temo uno zero Sangrado, il quale ad onta della sua vanità e della sua presunzione non è che uno stravagante ». La figura del mediconsolo mi fece ridere della sua collera, sicchè gli risposi aspramente, ciò che fece anch' egli dal canto suo, di maniera che si venne ben presto alle brutte. E già avemmo tempo di menarci varie sgrugnate e di strapparci molte ciocche di capelli primachè lo speziale ed il suo congiunto potessero distaccarci. Finalmente essendovi riusciti, pagarono a me la visita, e trattennero il mio avversario, che giudicarono in apparenza più dotto.

Dopo tale avventura poco mancò che non ne succedesse un'altra all'occasione che andai a visitare certo musico che avea la febbre. Costui subito che mi senti parlar d'acqua calda mostrossi tanto restio contro questo specifico che si mise a bestemmiare, caricandomi un miglione d'ingiurie, e minacciando di gettarmi dalla finestra, sicchè dalla sua casa uscii più presto che non era entrato, nè volli più veder malati in quel giorno, ma corsi all'osteria, dietro l'appuntamento dato all' amico Fabrizio, che di già m'aspettava; e siccome ci trovammo tutti e due in voglia di trincare, ne cacciammo giù a boccali, e poscia tornammo a casa dei nostri padroni in ottimo stato, ch'è quanto dire, mezzo ubbriachi. Il signor Sangrado non s'accorse per niente ch'io fossi pieno di vino, perchè rappresentai con tal' azione la baruffa avuta col dottoretto, che stimò che la mia vivacità fosse l' effetto del riscaldamento rimastomi ancora da quella zuffa. Dall' altro canto egli vedeva ch' io l'avea presa per lui in quest' affare, sicchè adontato contro Cuchillo, « Ben facesti, Gil Blas, mi disse, a difendere la virtù de' nostri rimedii contro cotesto piccolo aborto della medi-

cina. Egli dunque pretende che debbano proibirsi le bibite d'acqua agl'idropici? Ignorantone! ed io dico che bisogna anzi loro prescriverle. Signor sì, l'acqua può guarire da ogni specie d'idropisia, nella stessa guisa ch'ella è ottima pei reumatismi, per l'itterizie, per le febbri nelle quali si agghiaccia e si arde nel medesimo tempo; ed è poi maravigliosa nelle malattie cagionate da umori freddi, sierosi, flemmatici, pituitosi. Questa opinione sembra stravagante ai giovani mediconsoli, come Cuchillo, ma in buona medicina essa è incontrastabile, e se cotestoro avessero un'oncia di filosofia, invece di sparlare di me, diverrebbero miei zelantissimi partigiani ».

La collera del dottore impedì dunque ch'egli s'accorgesse ch'io aveva bevuto, tanto più che per maggiormente inviperarlo contro il mediconsolo avea introdotto qualche circostanza di mia invenzione. Nondimeno, benchè fosse intento a tutto ciò che gli raccontava, s'accorse che in quella sera io beveva acqua più del consueto. E per verità il vino m'avea riscaldato oltremodo, e qualunque altro, eccetto Sangrado, avrebbe sospettato dalla sete che molestavami dai grandi sorsi ch'io tracannava; ma quel buon uomo invece s'immaginava ch'io cominciassi a prender gusto per le bevande acquose. « Per quel che vedo, Gil Blas, mi disse facendo bocca da ridere, tu non hai più tanta ripugnanza all'acqua: corpo di Bacco! tu la bevi come se fosse nettare, ma di ciò non mi stupisco io già perchè sapeva che ti saresti avvezzato a questo liquore. — Signore, risposi, ad ogni cosa bisogna dare il suo tempo: all'ora che parliamo io darei una botte di vino per un boccale d'acqua. » Il dottore rimase incantato da questa risposta, per la quale non perdette la bella occasione di magnificare l'eccellenza dell'acqua e di farle un nuovo elogio, non da freddo oratore, ma da panegirista fa-

natico. « Ben mille e mille volte gridò egli, più pregevoli e innocenti delle bettole de' nostri giorni sono quelle botteghe degli scorsi secoli, dove la gente non andava vergognosamunte a scialacquare le sostanze e la vita nel vino annegandosi; ma dove tutti adunati, e senza alcun rischio d'acqua calda riempiendosi, d'onesta voluttà l'anima e i sensi beavano. Non si può mai abbastanza encomiare il saggio costume de' maestri della vita civile, che stabilivano pubblici luoghi per dispensar acqua ad ognuno, e il vino nelle spezierie confinavano perchè non vi fosse chi senza la ricetta de' medici potesse usarne. O sapienza sublime! Non è senza dubbio, se non per questo venerando avanzo dell'antica frugalità, degna dell'aureo secolo che ancora a' di nostri trovansi alcuni eletti, come siamo noi due, i quali altro che acqua non bevono, e con acqua tepida credono da tutti i mali preservarsi o guarire; e dico tepida, perchè per le mie osservazioni, quand'essa abbia bollito, riesce allo stomaco meno comoda e più pesante ».

Mentre egli recitava questa eloquente orazione io fui più d'una volta per dare in un scoppio di risa; nondimeno feci ogni sforzo per contenermi; ed anzi diedi corpo all'opinione del dottore; biasimando l'uso del vino; e deplorando gli uomini d'essersi facilmente abituati ad una sì perniziosa bevanda. Poscia, non essendomi ancora ben dissetato, riempii d'acqua uno smisurato bicchiere, e dopo d'averne tracannato a gran fiati. « Via, signore, dissi al mio padrone, abbeveriamoci di questo liquore benefico e facciamo rinascere nella vostra casa le antiche *termopili*, della mancanza delle quali vi dolete cotanto ». Egli fece plauso alle mie parole, e per un'ora intera non fece altro che esortarmi a non bevere eternamente che acqua. Per assuefarmi a tale bevanda gli promisi di berne gran quantità tutte le sere, e per adempiere più fa-

cilmente alla mia promessa, andai a letto col proponimento di passare poi ogni giorno alla bettola.

Il disgusto avuto in casa dello speziale non mi disanimò dall'ordinare il giorno dietro salassi e acqua calda conforme il solito. Mentre uscia d'una casa, ov'era stato a visitare un poeta che travagliava per frenesia, incontrai nella contrada certa vecchia che s'avvicinò domandandomi se fossi medico; ed avendole risposto ch'io l'era, « Quando è così, diss'ella, dunque vi supplico umilmente di venir meco a visitare mia nipote, che è a letto da qualche giorno, e non posso conoscere quale sia il suo male. Andai dietro alla vecchia che mi condusse a casa sua, e mi fece entrare in una camera bene addobbata, dove vidi una donna inferma. Approssimatomi per osservarla non mi pareano nuove le sue sembianze, ed avendola fissata alcuni istanti, non tardai a riconoscere, senza timor d'ingannarmi, in costei l'avventuriera che sotto il nome di Camilla mi avea così solennemente burlato. In quanto a lei, o fosse la gravità del male che l'opprimeva, o fosse il mio abito da medico che tutto trasfiguravami agli occhi suoi, parve che non mi riconoscesse. Avendole pigliato il braccio per tastarle il polso, m'accorsi tosto ch'ella avea in dito il mio anello. Alla vista d'un oggetto ch'era mio, arsi dalla bile e fui fortemente tentato di riprendermelo colla forza; ma considerando che le donne si sarebbero poste a gridare, e che don Raffaello, o qualche altro paladino del bel sesso, poteva accorrere alle loro grida, scacciai da me questa tentazione, e pensai ch'era meglio dissimulare e prender consiglio sopra ciò da Fabrizio. Mentre io faceva questa risoluzione, la vecchia mi sollecitava a dirle il male di sua nipote. Io non fui tanto gnocco da confessare la mia ignoranza, anzi ho voluto fare il saccentone, e contraffacendo il mio maestro, dissi gra-

vemente, che il male proveniva da mancanza di traspirazione, e che per conseguenza bisognava cavar sangue, perchè il salasso è il sostituto naturale della traspirazione; e in aggiunta, per non deviare dalle nostre regole, ordinai bibite d'acqua calda.

Sbrigata la mia visita più presto che potei, corsi dal figlio di Nugnez, ed avendolo incontrato sul punto che usciva di casa per andar ad eseguire una commissione di cui era stato incaricato dal suo padrone, gli raccontai tosto il caso, e gli domandai se fosse ben fatto il far arrestare Camilla dai ministri della giustizia. « Che dici? rispose Fabrizio, questo non è il modo di ricuperare l'anello, perchè costoro non vogliono mai saperne di restituzione. Non ti ricordi della prigione d'Astorga, del tuo cavallo, delle tue monete e del tuo abito? Dimmi? tutto ciò in che mani è restato? Piuttosto dobbiamo valerci della nostra industria per riavere il tuo diamante: lascia fare a me chè troverò qualche stratagema per ottenere l'intento, e macchinerò qualche cosa andando allo spedale, dove non ho che due parole da dire al provveditore da parte del mio padrone. Tu va intanto ad aspettarmi alla nostra bettola ed abbi un po' di pazienza che sarò tuo fra brevi momenti ».

Malgrado la promessa dovetti aspettare tre ore al luogo concertato, quando finalmente egli capitò. Sulle prime io non lo conosceva, perchè oltre l'essersi mutato d'abito ed aversi aggiunto la coda, s'avea anche attaccato certi mustacci posticci che gli nascondevano la metà del volto, e portava al fianco una spada, la cui elsa avea per lo meno tre piedi di circonferenza. Veniva scortando cinque uomini con folti mustacchi, con lunghe spade, e che palesavano al par di lui un animo risoluto. « Servidor suo, signor Gil Blas, diss'egli, avvicinandosi a me: ella vede in me un bargello di nuovo conio; e questi bravi che mi accompagnano

sono anch' essi sgherri di nuova tempra. Ella non ha altro a fare se non a condurci dalla donna che le ha ghermito il diamante, ed io le do parola che glielo faremo restituire ». Ciò udendo, abbracciai Fabrizio, il quale mi fece conoscere lo stratagemma di cui intendeva di valersi a mio favore, e gli testificai che mi piaceva moltissimo lo spediente da esso inventato; poscia salutai i finti sgherri, i quali erano tre servidori e due barbieri suoi intimi amici, da esso impegnati in questa funzione. Intanto feci portar da bere per rallegrar la brigata, e poi tutti d'accordo sull' imbrunir della notte andammo alla casa dove si trovava Camilla. Vedendo ch'era serrata la porta, picchiamo, e tosto la vecchia venne ad aprirci; e credendo che le persone ch' erano meco fossero i bracchi della giustizia fu colpita dallo spavento. « Rasserenatevi, mia buona madre, le disse Fabrizio, noi non veniamo qui che per una bagatella che in un attimo sarà sbrigata ». Ciò detto, andammo innanzi ed entrammo nella camera dell'ammalata, scortati dalla vecchia che camminava avanti di noi con la candela accesa sopra un candeliere d' argento. Avvicinatomi al letto, presi in mano quel candeliere, e facendo osservare le mie sembianze a Camilla, « Perfida, le dissi, riconosci ora quel troppo credulo di Gil Blas che tu hai ingannato. Scellerata! t' ho colta alla fine! il giudice accettò le mie querele, e mandò questo ministro ad arrestarti. Venite, signor capitano, dissi a Fabrizio, fatte l'ufizio vostro. Non accorre, diss' egli ingrossando la voce, che m' invitate a fare il mio uffizio, che già m'è nota questa garbata signora: non e da oggidì solamente ch' ella sta registrata nel mio taccuino. Alzatevi, o principessa, proseguì egli, vestitevi senza indugio, ch' io vi farò da cavalier servente per condurvi nelle prigioni di questa città, se quel soggiorno non vi rincresce ».

A queste parole Camilla, tuttocchè malata, accorgendosi che due sgherri stavano per tirarla giù per forza dal letto, si levò da sè medesima a mezza vita, e guardandomi con occhi nei quali stava dipinto il terrore, colle man giunte, a guisa di supplicante, mi disse: « Pietà, misericordia, signor Gil Blas, vi scongiuro per quella casta donna che vi fu madre, abbiate di me compassione. Sono colpevole, è vero, ma sono ancor più sventurata: io vi restituisco il vostro diamante, ma non cagionate la mia rovina ». Così dicendo cavò dal dito il mio anello e me lo porse. Ma le risposi che non bastava il diamante, e ch'io volea lo restituzione dei mille ducati rubatimi nella locanda. « Oh! i vostri ducati poi, signore, non me li domandate, perchè quel traditore di don Raffaello se li portò via in quella notte, nè dopo non ho saputo più nulla di lui. — Eh furfantella, disse allora Fabrizio, non avate dunque altra scusa per cavarvi d'intrico, fuorchè il dire che non avete avuto la vostra parte della focaccia? Non vi redimerete a sì buon mercato: Basta solo che siate stata complice di don Raffaello, perchè dobbiate render conto della vostra vita passata: voi avrete già più d'un peccato sulla coscienza, e perciò bisogna che venghiate in prigione a far la vostra confession generale: in oltre voglio condur tosto anche questa trista vecchiaccia, la quale deve sapere un'infinità di storielle che il giudice avrà piacer di sentire ».

Ambe le donne, a questo discorso, faceano di tutto per muoverci a compassione ed empivano la stanza di grida, di lagrime e di lamenti. Intantochè la vecchia c'inginocchiava ora dinanzi al bargello, ora dinanzi agli sgherri, implorando misericordia, Camilla mi pregava con dolci e lusinghevolissimi accenti a salvarla dalle mani della giustizia. Ed io, fingendo di lasciarmi ammollire, « Signor uffiziale, dissi al fi-

gliuolo di Nugnez, poichè ho ricuperato il mio diamante, non bado al rimanente. Io non voglio la morte del peccatore, e perciò desidero che si cessi dal martirizzare questa povera donna. — Oibò, rispos' egli, voi siete ben caritatevole! oh, voi non sareste certamente nato per far questo mestiere. Fa d' uopo ch'io adempia al mio dovere, essendomi stato espressamente ordinato di far l' arresto di queste donne, colle quali il giudice vuol dare al mondo un esempio. — Ah, di grazia, ripigliai io, piegatevi un poco ad istanza mia e mitigate alquanto il rigore del dover vostro, mediante il regalo che vi offrono queste dame. — Oh, questa è un' altra cosa, diss' egli, questa è veramente una figura di rettorica ben applicata: orsù vediamo che cosa vogliono darmi? « Cui Camilla: « Io ho una collana di perle ed un paio d'orecchini di gran valore. — Si; ma, interruppe bruscamente Fabrizio, se queste vengono dalle isole Filippine io non le voglio avere ». Ed ella: « Voi potete prenderle sulla mia parola, chè ve le garantisco per sopraffine ». Nello stesso tempo fece portare dalla vecchia una scatoletta, da cui cavò fuori la collana e gli orecchini, e li consegnò nelle mani del signor bargello, il quale, benchè non fosse niente più conoscitore di me in fatto di gioie, tenne per certo che quelle si degli orecchini che delle perle fossero veramente preziose. Dopo averle mirate e rimirate, « Queste perle, disse, mi sembrano di buona lega; e se loro si aggiungesse il candeliere d'argento che ha in mano il signor Gil Blas, forse, forse! — Non credo, diss' io allora a Camilla, che per una bagattella vogliate far tramontare un aggiustamento tanto vantaggioso per voi » E in questo dire staccai la candela, e la diedi alla vecchia, consegnando il candeliere a Fabrizio, il quale, contentandosi così (probabilmente perchè non vedea nella camera altro di buono), rivoltosi alle donne, disse loro: « Addio,

care principesse, vivete in pace chè ora vado a perorare per voi dinanzi a messer lo giudice, e gli proverò che siete più candide della neve. Noi sappiamo dargli ad intendere le cose come ci pare e piace, nè gli facciamo mai relazioni fedeli, se non quando non abbiamo nulla che ci obblighi a fare altrimenti ».

## CAPO V.

Continuazione dell'avventura dell'anello ricuperato.
Gil Blas abbandona la medicina e il soggiorno di Vagliadolid.

Poichè fu secondata in questa maniera l'invenzione di Fabrizio, escimmo dalla casa di Camilla lieti d'un successo che sorpassava la nostra aspettativa, attesochè non avevamo avuto altro di mira se non l'anello. Noi portavamo via le altre cose liberamente, e ben lontani dal farci alcun scrupolo per aver rubato a quelle ladre cortigiane, andavamo in vece vantandoci d'aver fatto un'azione meritoria. Quando fummo nella contrada. » Signori, disse Fabrizio, io son di parere che torniamo alla nostra bettola a passarcela allegramente tutta la notte: domani poi venderemo il candeliere, gli orecchini e le perle, e ci divideremo da buoni fratelli il denaro: ciò fatto, ognuno andrà a casa sua e si scuserà alla meglio col suo padrone ». Il parere del signor bargello ci parve savissimo, e perciò volammo tutti alla bettola, pensando altri di trovar qualche scusa per non esser andati a dormire, ed altri poco curandosi quand' anche fossero cacciati di casa.

Fatta apparecchiare una buona cena, sedemmo a tavola pieni d'appetito e di buon umore. Il pasto fu condito di molte lepidezze, e particolarmente Fabrizio era quello che manteneva il brio della conversazione e rallegrava assai la brigata. Gli sfuggirono

dalla bocca non so quanti scherzi pieni di sal castigliano, che non la cede per niente a quello dell'Attica; ma mentre noi eravamo sul più bello dell'allegria, la nostra giocondità fu turbata da un improvviso accidente. Nella camera dove noi cenavamo comparve un uomo di bella statura, accompagnato da due o tre brutti ceffi, ai quali vennero dietro altri tre, e così a tre a tre ne vedemmo a capitar fino a dodici. Costoro erano armati di carabine, di spade e di stili, il che ci diede a dividere essere questa la pattuglia degli sgherri, di cui non era difficile l'indovinar l'intenzione. Sul principio eravamo risoluti di far resistenza, ma coloro ci attorniarono in un istante e ci tennero a dovere sì col numero che colle armi da fuoco. « Signori, disse ironicamente il comandante, ho saputo con qual ingegnoso artifizio avete cavato di mano un anello ad una certa avventuriera. Non si può negare che l'invenzione non sia eccellente e che non meriti un pubblico premio; e questo non può in nessun modo mancarvi, perchè la giustizia, la quale vi destina in casa propria un alloggio, non mancherà di ricompensare un così bello sforzo d'ingegno ».. Tutti quelli ai quali era diretto questo discorso, restaron confusi: ci cangiammo di ciera e in quel punto sentimmo noi pure il medesimo batticuore che avevamo fatto provare a Camilla. Nondimeno Fabrizio, comechè pallido e sfigurato, tentò di difenderci dicendogli: « Signore noi non abbiamo avuta cattiva intenzione, e in conseguenza questa piccola soperchierio merita d'essere compatita. — Come! replicò il comandante incollerito, voi chiamate questa una piccola soperchieria? Non sapete che questo è un delitto da capestro? Oltrechè non è lecito farsi giustizia da sè medesimo, avete anche arraffato un candeliere, una collana di perle con un paio d'orecchini, e, quel che è peggio, per fare questa ruberia vi siete

anche trasvestiti da sgherri. Voi, miserabili, voi trasvertirvi da gente onorata ad oggetto di commettere delitti! In verità ch' io vi crederei felici se la finiste coll' essere soltanto condannati alla galera ». Quando udimmo che la cosa era ancor più seria di quello che avevamo da prima pensato, ci gettammo tutti a' suoi piedi, supplicandolo e scongiurandolo a compatire la nostra gioventù; ma le nostre preghiere furono inutili, e rigettò anche l' offerta che li facemmo della collana, degli orecchini e del candeliere, non che dello stesso mio anello, che probabilmente però non avrebbe rifiutato, se non fossimo stati in troppo buona compagnia. Mostrossi dunque inesorabile, e, fatti disarmare i miei compagni, ci condusse tutti insieme in prigione. Strada facendo uno sgherro mi raccontò che la vecchia che stava con Camilla, avendo sospettato che noi non fossimo veramente fanti della giustizia, ci avea tenuto dietro fino alla bettola, e che, essendosi verificati i suoi sospetti, era andata ad avvertir la pattuglia per vendicarsi.

La prima cosa che fecero fu di frugarci da per tutto e di toglierci la collana, gli orecchini ed il candeliere. A me arraffarono l'anello col rubino dell'isole Filippine che sfortunatamente trovarono ne' miei scarsellini, nè mi lasciarono tampoco i reali che m'erano stati dati quel giorno per prezzo delle mie ricette; con che venni a comprendere che i ministri della giustizia di Vagliadolid sapevano far il loro mestiere al paro di quelli d'Astorga, e che le regole di questi signori erano da per tutto uniformi. Mentre costoro mi spogliavano delle mie gioie e de' miei quattrini, il capo della pattuglia, ch'era presente, raccontava la nostra avventura ai ministri del saccheggio, la maggior parte de' quali trovarono sì grave il nostro misfatto, che ci giudicarono meritevoli dalla forca. Gli altri, meno severi, dicevano che bastava gastigarci

con dugento frustate per cadauno e con qualche anno di galera. Aspettando dunque la sentenza di messer lo giudice, ci rinchiusero in un camerotto, dove abbiamo dovuto sdraiarci sulla paglia, la quale era ivi giuncata come in una stalla in cui siasi preparato il letto ai cavalli. In questo luogo noi avremmo potuto rimaner lungo tempo, e non uscir di là che per passar al remo, se il giorno dietro il signor Emanuello Ordognez, avendo sentito parlare del nostro caso, non si avesse dato le mani attorno per cavar Fabrizio dalla prigione, il che non potea fare senza liberar pure noi tutti con lui. Era quegli un uomo in grande riputazione per tutta la città, ed egli non risparmiò sollecitazioni di qua e di là; e parte pel suo credito, parte per quello de' suoi amici, ottenne in capo a tre giorni la nostra liberazione. Noi però non uscimmo di là come eravamo entrati, perchè vi abbiamo lasciato il candeliere, la collana, gli orecchini, l'anello e il rubino; il che mi fece risovvenire di quei versi di Virgilio, che cominciano col *Sic vos non vobis*.

Appena posti in libertà, ognun di noi tornò al proprio padrone. Il mio dottor Sangrado m'accolse benignamente dicendomi: « Povero mio Gil Blas, io seppi solamente questa mattina la tua disgrazia, ed era in procinto d'andar attorno ed interporre qualche personaggio per te. Intanto consolati d'averla scapolata, e sia questo accidente uno sprone per infervorarti sempre più nella medicina. » Risposi che appunto così anch'io lo pensava; e per verità mi vi applicai con tutto l'animo. In vece di scemarmisi il lavoro, accadde ciò che il mio padrone aveva felicemente pronosticato, cioè che vi sarebbe in quell'anno abbondanza di malattie. Il vaiuolo e le febbri maligne cominciavano a regnare nella città e nei sobborghi, dimodochè tutti i medici di Vagliadolid ebbero molto che fare, ma noi più di tutti. Non andava

giorno che ciascuno di noi due non visitasse otto o dieci ammalati, dal che si vede quant'acqua sia stata bevuta e quanto sangue sia stato sparso. Ma io non so indovinare se fosse l'indole delle malattie, per sè stesse incurabili, o se fosse il nostro metodo di curarle, solamente che tutti gli ammalati morivano. Rare volte noi abbiamo fatte tre visite ad un infermo, perchè già sulla seconda o ci dicevano ch'era sepolto o almeno lo trovavamo coll'olio santo. E siccome io era un medico novizio, non ancora assuefatto all'omicidio, così mi accorava pei casi funesti che mi si poteano imputare, e perciò una sera dissi al dottor Sangrado: « Signore, io chiamo Dio in testimonio che non mi diparto un ette dal vostro metodo: nondimeno vedo che tutti gli ammalati vanno all'eternità, a segno tale che si direbbe che muoiono volentieri per iscreditare la nostra medicina: nè vi dico bugie, perchè anche oggi ne ho incontrati due che si portavano a seppellire. — Anch'io, rispose, figliuolo, potrei dirti presso a poco lo stesso, attesochè poche volte ho la consolazione di guarire quelli che mi capitano nelle mani: e se non fossi così sicuro, come io sono, de' miei aforismi, crederei i miei rimedii contrarii a tutte le malattie che vado curando. — Se voleste accettare il mio consiglio, risposi, io sarei persuaso che cangiassimo sistema e che provassimo per curiosità a dare qualche preparativo chimico ai nostri infermi, non potendo al più al più se non produrre l'effetto della nostra acqua calda e dei nostri salassi. » Ed egli: « Io farei volentieri questa sperienza, se non corressi il rischio di cadere in contraddizione; ma io ho pubblicato un libro in cui raccomando i frequenti salassi e l'uso delle bevande: vuoi tu ch'io vada adesso a screditare la mia opera? — Oh, avete ragione, risposi: non bisogna dar questo trionfo ai vostri nemici; perchè essi direbbero che

vi lasciate disingannare, e perciò vi leverebbero il concetto. Vadano pure alla malora i plebei, i nobili e gli ecclesiastici, ma noi seguitiamo il nostro andamento: alla fin de' fatti anche i nostri colleghi, con tutta l'avversione che hanno al salasso, non fanno miracoli niente maggiori di noi, dimodochè è mostrato che le loro droghe vagliono tanto quanto i nostri specifici. »

Continuammo dunque a lavorare con nuovo impegno ed avemmo tale successo che in meno di tre settimane abbiamo fatte più vedove ed orfani che non ne fece l'assedio di Troia. Ai mortorii, che d'ogni parte vedeansi, avresti detto che la peste distrugesse Vagliadolid. Ogni giorno veniva alla nostra abitazione qualche padre a chiederci conto del figlio che gli avevamo ammazzato, o qualche zio a rinfacciarci la morte di suo nipote. Quanto ai nepoti ed ai figli, de' quali i padri e gli zii erano stati malconci dai nostri rimedii, quelli non venivano a lamentarsi giammai; ed i mariti aveano parimente la creanza di non venir a far piagnistei sulla perdita delle mogli. Ma gli afflitti, de' quali dovevamo sopportare i rimbrotti, qualche volta montavano nelle furie a tal segno che ci chiamavano ignoranti, assassini, e ci caricavano di ogni sorta di villanie. Tanti improperii mi destavan la bile; ma il mio padrone, che avea fatto il callo, gli ascoltava pacatamente. E già avrei potuto anch'io al par di lui avvezzarmi alle ingiurie, se il cielo, per togliere finalmente agli ammalati di Vagliadolid uno dei loro flagelli, non avesse fatto nascere un accidente, per cui mi disgustai della medicina, da me esercitata con sì poca fortuna.

Eravi in vicinanza di noi un giuoco di pallacorda, dove gli sfaccendati della città ragunavansi tutti i giorni, e dove trovavasi un di que' bravi di professione che si erigono in caporioni, e nei contrasti de-

cidono della ragione e del torto. Costui era Biscagliese e facevasi chiamare don Rodrigo di Mondragone. Alla ciera mostrava trent'anni, ed era un uomo di statura ordinaria, ma secco e nervoso. Avea due piccoli occhi fulminanti che gli ruotavano nella testa e sembravano minacciare tutti quelli ch'egli guardava, ed un naso allargato che gli cadea su due mustacchi rossi, che da una parte e l'altra, curvati a guisa d'uncino, saliano a toccargli le tempia. Il suo parlare era sì rozzo e sì fiero che non avea che aprir bocca per far tremare. Questo prode campione era divenuto il tiranno del giuoco e giudicava imperiosamente le contese che insorgevano fra i giuocatori; nè v'era appellazione da' suoi giudizii, quando per altro l'appellante non avesse voluto risolversi di ricevere il giorno dietro un cartello di sfida. Con questa figura il signor don Rodrigo (che però il *don* ch'egli affibbiava al suo nome non lo purgava dalla sua feccia) ferì dolcemente il cuore della padrona della biscazza. Era questa una donna di quarant'anni, ricca, piena di cortesia e vedova da quindici mesi. Io non so come colui abbia potuto darle nel genio: per la sua bellezza no certamente; bisogna dunque credere che ciò fosse per un non so che da non potersi ora immaginare. Ma qualunque sia stata la ragione, quell'uomo le piacque e meditò di sposarlo. Mentre ella apparecchiavasi a questa funzione si ammalò, ed io, fatalmente per lei, divenni suo medico. Ancorchè la sua malattia non fosse stata una febbre maligna, i miei rimedii avrebbero bastato per farla diventare pericolosa. In fatti in capo a quattro giorni io ho riempiuto la taverna di lutto, e la padrona se n'andò dov'io mandava tutti gli altri ammalati, e i parenti s'impossessarono delle sue facoltà.

Don Rodrigo, disperato per la perdita della sua bella, o piuttosto perchè vide andar in fumo la speranza di un matrimonio per lui utilissimo, giurò di

passarmi da parte a parte con la sua spada, e di farmi in polvere la prima volta che mi avesse incontrato. Un vicino caritatevole mi avvertì di questo orribile giuramento, e mi consigliò a starmene quatto in casa per non correre rischio d'incontrare questo diavolo. Benchè io inclinassi a mettere in pratica quel consiglio, non ostante questa notizia mi riempì di tanta confusione e paura, che mi parea sempre di veder entrare in casa nostra il Biscagliese furibondo, e da tale immaginazione atterrito non potea mai avere un momento di quiete. Questa cosa mi fece affatto perdere l'amore alla medicina, e non pensai più ad altro che a liberarmi da tanta inquietudine. Per la qual cosa ripigliai il mio abito di velluto, e, dato il buon giorno al mio padrone che facea di tutto per trattenermi, sul far dell'alba uscii di città, non senza timore d'incontrar don Rodrigo per i luoghi dov'io passava.

## CAPO VI.

**Quale strada abbia preso Gil Blas nell'uscire da Vagliadolid e da chi sia stato raggiunto per viaggio.**

Io camminava frettolosamente e di quando in quando mi guardava dietro le spalle per vedere se il terribile Biscagliese seguitasse i miei passi: e l'idea di costui riempiva talmente la mia immaginazione che prendeva per esso tutti gli alberi e le siepi che mi si affacciavano, e ad ogn'istante mi balzava il cuore per lo spavento. Finalmente, dopo d'aver camminato per ben tre miglia, si scemò la paura, e seguitai più lentamente la strada verso Madrid, dove avea stabilito d'andare. Il lasciare il soggiorno di Vagliadolid non mi dispiaceva per nulla: l'unico rincrescimento ch'io avea era di separarmi da Fabrizio,

mio diletto Pilade, al quale non avea potuto neppur dare un addio. Nè mi rincresceva niente l'aver rinunziato alla medicina, chè anzi domandava perdono al Signor Iddio d'averla esercitata. Non ostante me la godeva a contare i quattrini che suonavano nelle scarselle, ancorchè fosse questo il prezzo de' miei assassinii, onde io rassomigliava alle donne dissolute, che abbandonano il vizio, ma però custodiscono e vagheggiano l'oro guadagnato al bordello. Io avea cinque ducati in tanti reali, e questo era tutto il mio tesoro, con cui faceva conto di restare a Madrid, dove non dubitava di trovare un qualche utile impiego: oltre ciò desiderava vivamente di arrivare in quella famosa città ch'erami stata decantata quasi nido di tutte le meraviglie del mondo.

Intanto ch'io riandava col pensiere tuttociò che ne avea sentito dire, e che godeva in anticipazione i piaceri di quel soggiorno, udii la voce d'un uomo che venia dietro di me cantando di tutto fiato. Egli avea sulla schiena una sacchetta di pelle, una chitarra al collo, ed uno spadone al fianco; e siccome egli sen veniva di trotto, così in un batter d'occhio mi sopraggiunse. Era costui uno de' due garzoni barbieri con cui io era stato in prigione per l'affar dell'anello, onde subito scambievolmente ci conoscemmo, benchè ci fossimo cangiati di vestimenta, e restammo stupefatti di trovarci insieme così all'impensata sulla strada reale: ed avendogli io dimostrato la mia contentezza d'averlo per compagno di viaggio, mostrò anch'egli d'aver estremo piacere di rivedermi. Poichè io gli dissi il motivo per cui avea abbandonato Vagliadolid, egli, per farmi un'egual confidenza, mi raccontò che avea fatto baruffa col suo padrone e che finalmente s'aveano dato entrambi un eterno vale. « Se io avessi voluto, soggiunse, fermarmi a Vagliadolid, avrei trovato dieci botteghe migliori di quella; perchè oso

dire senza ostentazione, che non v'è barbiere in tutta la Spagna che sappia sbarbare a pelo e contro-pelo ed arricciare un mustacchio al paro di me. Ma io non ho potuto più resistere all'ardente desiderio di tornare alla patria, da cui sono dieci anni che manco: voglio respirare l'aria nativa e rivedere i miei congiunti, coi quali sarò domani l'altro, stantechè il luogo dov'essi dimorano, e che si chiama Olmedo, è un grosso villaggio al di qua di Segovia. »

Io presi il partito d'accompagnar questo barbiere fino a casa sua e poi d'andar a Segovia a cercare qualche vettura per Madrid. Intanto cominciammo a parlare di cose indifferenti, seguitando il cammino, e dopo un'ora di conversazione questo giovane faceto e godibile mi domandò se sentissi appetito; ed avendogli risposto che glielo avrei fatto vedere alla prima osteria. « Avanti di arrivarci, e' mi disse, noi possiamo prendere un po' di riposo. Nella mia sacchetta troveremo da far colazione, perchè quando io viaggio, procuro sempre di fare la mia provvista: io non mi carico d'abiti, di biancherie nè d'altre cose superflue, ma metto nella mia valigia roba da mangiare, una palla di sapone ed il rasoio ». Lodai la sua prudenza ed accettai di buon grado la refezione da lui proposta; e siccome avea fame, mi preparava a dare una buona mangiata, e stavami aspettando che venisse all'esecuzione di ciò ch'egli avea detto. Deviatici dunque alquanto dalla strada maestra e seduti sull'erba, il mio diletto barbiere distese le sue pietanze che consistevano in cinque o sei cipolle ed in alcuni bocconi di pane e formaggio; ma ciò che fu da lui tirato fuori, come tesoro, dal sacco, fu un otricello pieno, a quanto egli diceva, di vino delicato e carissimo. E benchè i cibi non avessero gran sapore, non ostante la fame che ci pungeva ambedue non ci diè tempo di badare alla loro insipidezza: vuotammo

altresì l'otricello in cui vi poteano essere due boccali di vino che non meritava veramente tante lodi. Fatto questo, ci levammo e continuammo allegramente la strada. Il barbiere, a cui Fabrizio avea detto che m'erano accaduti tanti casi singolarissimi, desiderò di sentirli dalla mia bocca; ed io, credendo di non dover negare alcuna cosa a chi mi avea sì generosamente trattato, soddisfeci tosto al suo desiderio; e poscia gli dissi che per contraccambiare alla mia condiscendenza mi raccontasse anch' egli la storia della sua vita. « Oh! la mia storia, diss' egli, non merita d'esser sentita, perchè non contiene altro che fatti semplici; nondimeno, siccome non abbiamo altro che fare, voglio raccontarvela tal quale ella è. » Allora me ne fece il racconto presso a poco nel modo seguente.

## CAPO VII.

### Storia del garzone barbiere.

Fernando Perez de la Fuente mio avolo (io prendo la cosa *ab ovo*) dopo d'essere stato cinquant'anni barbiere della villa d'Olmedo morì e lasciò quattro figliuoli. Il primogenito, chiamato Nicola, fu suo successore nella bottega; il secondo, che avea nome Bertrando, dedicatosi alla mercatura, divenne negoziante di panni; e Tommaso, che era il terzo, fece il maestro di scuola; il quarto poi, detto Pedro, sentendosi vocazione per le belle lettere, vendette un pezzetto di terra che gli era toccato per la sua parte, ed andò a stabilirsi a Madrid colla speranza di farsi nome un giorno col suo ingegno e col suo sapere. Gli altri tre suoi fratelli non si divisero, ma si stabilirono ad Olmedo e maritaronsi con alcune contadine che loro portarono poca dote, ma bensì grandissima fecondità. Elle faceano figli l'una a gara dell'altra, e mia madre ch'era

moglie del barbiere, per parte sua ne mise al mondo sei ne' primi cinque anni del suo matrimonio, ed io fui uno di questi. Mio padre m'insegnò per tempo a far la barba, e quando vide ch'io era arrivato all'età di quindici anni mi pose sulle spalle questa sacchetta, mi appese al fianco questo spadone e mi disse: « Diego, tu sei ora in istato di guadagnarti il pane, vattene adunque pel mondo, essendo necessario che tu viaggi per dirozzarti o per diventar perfetto nel tuo mestiere: parti e non ritornar più ad Olmedo se non hai fatto il giro di tutte le Spagne: in questo frattempo non voglio sentir nessuna nuova di te. » Ciò dicendo, m'abbracciò amichevolmente e mi mandò col nome di Dio.

Tale fu il saluto datomi da mio padre; ma mia madre, che aveva meno rusticità nelle sue maniere, alquanto commossa per la partenza, si lasciò cader qualche lagrima e mi diede anche furtivamente un ducato. Uscito che fui da Olmedo, presi la via di Segovia, ed appena fatti cento passi mi fermai e mi posi a slegare il mio sacco guardando ciò che v'era dentro per conoscere precisamente le ricchezze ch'io possedeva. Prima di tutto trovai una custodia con due rasoi tanto adoperati, che s'avrebbe detto aver essi raso il pelo di dieci generazioni, e con quelli v'era una coreggia di cuoio per affilarli, ed una palla di sapone. In secondo luogo trovai una camicia di canape non ancor portata, un paio di scarpe vecchie di mio padre, e, quello che più di tutto mi fece allegria, una ventina di reali, involti in un piccolissimo cencio di tela. Queste erano tutte le mie sostanze; e voi vedete da ciò che mastro Nicola barbiere, lasciandomi partire con sì misero treno, facea gran caso della mia abilità. Nondimeno il possedere un ducato e venti reali bastava per abbagliare un giovinotto che non avea mai avuto un quattrino, di maniera che io

creduto inesauribile il mio tesoro, e perciò ebbro di gioia continuai la mia strada, occhiando ad ogni momento l'elsa del mio spadone, la di cui lama mi urtava ad ogni passo le polpe e m' impediva di camminare liberamente.

Sul far della sera arrivai nel villaggio di Ataquines con fame diabolica, e andato d' albergo all' osteria, quasi che fossi un gran signore domandai altieramente da cena. L'ostiere mi fissò qualche poco; e vedendo subito con chi aveva da fare, mi disse gentilissimamente: « Adagio, eccellenza, voi sarete servito e trattato da principe. » Così dicendo mi condusse in una meschina cameretta, ove scorso un quarto d'ora, mi portò un fracassè, che credo fosse di gatto ch' io mangiai come se fosse stato di lepre o di coniglio: indi accompagnò questo squisito intingolo con vino, a suo dire, sì eccellente che il re non ne bevea di migliore. Nondimeno, contuttochè sentissi che questo vino era guasto, gli feci onore come feci al gatto; indi per finire di trattarmi da principe costui mi costrinse a rannicchiarmi in un misero letticciuolo fatto più per isturbare il sonno che per conciliarlo. Figuratevi un covile stretto e corto, in cui non potea distender le gambe, ad onta della piccolezza della mia persona, che non avea stramazzo nè guanciale, ma solamente un pagliariccio durissimo, coperto di un lenzuolo doppio che dopo l' ultima lisciva avea servito almeno a cento viandanti. Non ostante, su questo letto che vi descrivo, con lo stomaco pieno del guazzetto e del vino delizioso imbanditomi dall' oste, grazie alla mia gioventù ed al felice mio naturale, fui colto da sonno profondo, e dormii tutta la notte senza svegliarmi. Il dì dopo, fatta la colazione e pagato fino all' ultimo bagattino il conto di quel prezioso trattamento, mi portai immantinente a Segovia, dove appena arrivato, ebbi la buona sorte di essere

accolto in una bottega per le spese e pel mio mantenimento; ma non vi restai che sei mesi, perchè un garzone con cui avea fatto amicizia e che volea portarsi a Madrid, mi sedusse e mi strascinò con esso in questa città, ed ivi egualmente che a Segovia trovai da collocarmi in una bottega delle più accreditate. La vicinanza di quella alla chiesa di Santa Croce ed al teatro del Principe, le procacciava molto concorso, dimodochè il padrone, due garzoni ed io quasi non bastavamo per coloro che veniano a farsi la barba. Io vedea venir di tutta la sorte di gente, ma soprattutto commedianti e poeti. Un giorno, trovandosi insieme due personaggi di questa spezie, e postisi a discorrere delle poesie e dei poeti de' nostri giorni, intesi pronunziare da loro il nome di mio zio; il che mi fece star attento al loro discorso più che per lo innanzi non avessi fatto. « Don Giovanni di Favaleta, dicea uno di questi, è un autore, del quale mi sembra che il pubblico non debba farne gran caso: egli non ha immaginazione, non ha calore, e l'ultima sua commedia lo ha totalmente screditato. — E Luigi Volez diceva l'altro, non ha egli regalato al pubblico una bell'opera? Si è mai veduto una cosa più ladra? » Dopo di questi nominarono ancora molti altri poeti, de' quali ora non mi ricordo, ma solamente so che ne dissero assai male. Di mio zio fecero una più onorata menzione, accordandosi tutti e due nel dire ch'era giovane di gran merito. « Affè, disse un di loro, don Pedro de la Fuente è un egregio autore: i suoi scritti sono eruditissimi e conditi di stile faceto che li rende vivaci e pieni di sale: e non mi stupisco che sia stimato in corte ed in città e che alcuni grandi lo abbiano stipendiato. — Oh sì, soggiunse l'altro, è qualche anno che gode di ricca entrata: egli non ispende niente ed accumula tutto, perchè ha la tavola e l'alloggio in casa del duca di Medina Celi. »

Io non lasciai cadere parola di ciò che quei poeti dissero di mio zio, non che fosse questa per me novità, perchè alcuni che passarono per Olmedo aveano detto alla mia famiglia ch'egli si era fatto gran nome a Madrid; ma siccome poco e' si curava di farci saper nulla di sè e mostrava d'essersi del tutto da noi alienato, così noi egualmente poco ci curavamo di lui. Ma il sangue non diventa mai acqua; e poichè sentii dire ch'egli era in fortuna e seppi il luogo della sua dimora, mi venne la tentazione di andarlo a trovare. Una cosa sola mi metteva in pensiero, ed è che i poeti lo aveano nominato don Pedro, onde questo *don* mi facea titubare per timore che, in vece di mio zio, non fosse questi un altro poeta. Nondimeno questo timore non mi fece cangiar d'opinione; e credendo che come letterato egli poteva benissimo essere divenuto nobile, deliberai di andarlo a trovare. A tal fine, colla licenza del mio padrone, una mattina m'acconciai alla meglio ed uscii di bottega, alquanto altero per esser nipote di uomo che col suo ingegno avea acquistato tanta riputazione. E siccome i barbieri hanno anch'essi le lor vanità, cominciai a concepire grande opinione di me medesimo, e camminando pettoruto, mi feci insegnare il palazzo del duca Medina Celi. Ivi giunto, mi presentai alla porta, dicendo che desiderava di parlare al signor don Pedro de la Fuente. Il portinaio allora mi mostrò col dito una scaletta in fondo della corte e mi disse: « Andate su per di là, e poi battete alla prima porta che troverete a man destra; » ed avendo fatto quanto mi disse, picchiai, e subito venne ad aprirmi un giovinetto, al quale domandai se ivi abitasse il signor don Pedro de la Fuente. « Sì, rispose, ma per ora non è possibile di parlare con lui. » Ed avendogli detto che avrei avuto piacere di riverirlo e che avea da dargli nuove della sua famiglia, l'altro soggiunse: « Quand'anche aveste ambasciate

del papa non v'introdurrei adesso nella sua camera, perchè egli compone: quando scrive bisogna guardarsi dal distrarlo dall'opera sua; fino a mezzogiorno non è possibile di vederlo. Potete intanto andar a fare un giro e poi ritornare a quell'ora. »

Andai e passeggiai tutta la mattina per la città, pensando sempre all'accoglienza che sarebbe per farmi lo zio. « Credo, dicea fra me stesso, che avrà gran consolazione di vedermi; e se non fallo, giudicando il suo cuore dal mio, debbo aspettarmi un grande regalo ». Tornai dunque da lui in punto all'ora stabilita. « Voi tornate a tempo dissemi il suo cameriere: a momenti il padrone esce di casa: vo ad avvisarlo ». Detto questo, mi lasciò nell'anticamera, e un momento dopo tornò e mi fece entrare nella camera del suo padrone, il di cui volto subito mi fece impressione per una certa fisonomia di famiglia, dimodochè mi pareva lo stesso mio barba Tommaso, tanto eglino si rassomigliavano. Salutatolo riverentemente; gli dissi ch'io era figliuolo di mastro Nicola de la Fuente, barbiere d'Olmedo, facendogli sapere ch'erano tre settimane ch'io esercitava a Madrid il mestier di mio padre in qualità di garzone, e che aveva disegnato di fare il giro di tutte le Spagne onde perfezionarmi nell'arte. Mentre io parlava, osservai che mio zio se ne stava pensoso, dubitando probabilmente se dovesse rinegarmi per suo nipote, oppure artatamente allontanarmi da sè. Ed essendosi appigliato all'ultimo partito, cominciò dal simulare una ciera ridente, dicendomi: « Ebbene, amico, tuo padre, tua madre e i tuoi zii sono sani? In quale stato camminano i loro affari? » Allora cominciai a raccontargli della numerosa figliuolanza della nostra famiglia, nominando ad uno ad uno tutti i maschi e le femmine e mettendo nella lista tutti i loro santoli e santole. Egli mostrò di non curarsi niente di questo ragguaglio; e venendo

tosto al suo oggetto, soggiunse: « Ascolta, Diego, io sono persuaso che tu vada pel mondo onde perfezionarti nell'arte tua, e ti consiglio a non fermarti più a lungo a Madrid, perchè questo è soggiorno pericoloso per la gioventù, e tu, figlio mio, correresti rischio di rovinarti: io ti consiglio ad andare per le altre città del regno, dove i costumi non sono tanto corrotti. Vattene intanto, continuò egli; e quando sarai prossimo alla partenza torna da me che ti darò una dobbla per far il viaggio ». E nel dir queste parole mi condusse gentilmente fuor della camera e mi mandò per la strada per cui era venuto.

Allora non fui sì acuto da accorgermi ch'egli volea allontanarmi da lui; laonde tornato alla mia bottega informai il padrone della visita ch'io avea fatta: ed egli, che non comprese niente meglio di me l'intenzione del signor don Pedro; mi disse: « Io non sono del parere di tuo zio, anzi in vece di consigliarti ad andare attorno, dovrebbe, piuttosto, per quanto mi sembra, cercare di trattenerti in questa città, perchè conoscendo egli tante persone grandi, potrebbe facilmente collocarti in una buona casa, e metterti in istato di accumularti a poco a poco un buon capitale. » Persuaso di questo discorso che mi riempì di lusinghiere speranze, andai due giorni dopo a trovare mio zio e lo pregai di voler adoperarsi col suo credito per trovarmi un posto in casa di qualche gentiluomo di corte. Ma la mia domanda punto non gli garbava; perchè un uomo vano che andava liberamente per le case de' grandi e che mangiava ogni giorno con loro, non era soddisfatto che mentre egli se ne stava a mensa coi padroni, suo nipote sedesse alla tavola dei servidori: Diego avrebbe fatto arrosire don Pedro. Egli dunque non mancò di mandarmi pe' fatti miei, e quel che è peggio con burberi modi. « Cattivello! mi disse furiosamente, vorresti abbandonare il

tuo mestiere? Va, io ti abbandono in mano di coloro che ti danno questi perniciosi consigli. Esci subito da queste stanze, e non vi metter mai più piede, altrimenti ti farò gastigare come lo meriti ». Sbalordito da queste parole, e più ancora dal tuono con cui mio zio avea presa la cosa, me n'andai colle lagrime agli occhi, tutto commosso per la durezza usata verso di me. Nondimeno, siccome io sono sempre stato di naturale fiero e vivace, rasciugai incontanente il pianto, e passando dal dolore al disdegno, determinai di mandar al diavolo l'iniquo parente, del quale avea fatto di meno fino a quel giorno.

Allora non pensai più che a coltivar la mia industria, e perciò mi posi a lavorare tutto il giorno radendo la barba; e la sera, per sollevare lo spirito, imparava a suonar la chitarra. Io avea per maestro di questo strumento un vecchio bracciere al quale faceva la barba. Egli m'insegnava eziandio la musica, da lui perfettamente saputa, a motivo ch'era stato altra volta cantore in una cattedrale, e chiamavasi Marco Obregon. Era questi uomo savio, pieno di cognizioni e di mondo, che mi amava come se fossi stato suo figlio. Egli facea da cavalier servente alla moglie d'un medico che abitava trenta passi lontano dalla nostra casa, ed io l'andava a trovare sul far della notte, quando avea terminato il lavoro; e tutti due d'accordo, seduti sulla soglia della porta, facevamo un concerto che rallegrava il vicinato, non perchè avessimo belle voci e armoniose, ma perchè grattando la chitarra e cantando l'uno e l'altro alternamente la nostra strofa, ciò bastava per dar piacere a quelli che ci ascoltavano, e particolarmente se la godea donna Mergelina, moglie del medico, la quale veniva ad udirci nel corritoio e qualche volta ci faceva replicare le ariette che più le piacevano. Questo divertimento non erale vietato da suo marito, il quale, quantunque

spagnuolo e vecchio, era uomo dabbene e niente affatto geloso, oltredichè era sempre occupato nella sua professione; e siccome egli tornava a casa la sera stanco e lasso per essere stato in gamba tutto il dì visitando i malati, perciò andava a dormire di buon'ora, senza badare all'attenzione che prestava sua moglie ai nostri concerti: fors' anche perchè era persuaso che non fossero atti a far in lei nessuna pericolosa impressione. È da sapersi in oltre che non avea egli nessuna ragione di sospettare di Mergelina, la quale era donna giovane e bella in vero, ma di virtù si salvatica, che non poteva soffrire gli sguardi di nessun uomo; per la qual cosa il dottore non le imputava a delitto un passatempo che sembravagli innocente ed onesto, e ci lasciava cantare a nostro piacere.

Una sera, arrivato che fui alla porta del medico coll'intenzione di divertirmi al mio solito, trovai il vecchio bracciere che mi aspettava, il quale mi prese per la mano e mi disse che voleva far meco una passeggiata prima di cominciare il canto, e nello stesso tempo mi strascinò in una strada deserta, dove vedendo che potea parlarmi senza essere udito da alcuno: « Diego, diss'egli tutto rattristato, io debbo comunicarti cosa importante. Ascolta, figliuolo: io ho paura che noi dobbiamo pentirci tutti due del piacere che abbiamo di cantare ogni sera alle porte del mio signore. Io ho senza dubbio grande amicizia per te e son contentissimo d'averti insegnato a cantare ed a suonar la chitarra; ma se io avessi preveduto il fulmine che ci sovrasta, no affè di Dio che non avrei scelto quel luogo per darti lezione. » Questo discorso mi fece cangiar di colore, laonde lo supplicai a spiegarsi più chiaramente, a dirmi di che noi dovremmo paventare, stantechè io non era uomo da sfidare perigli, tanto più che non avea ancora girato per tutta la Spagna. « Ascolta, rispose, che ti racconterò tutto

ciò ch'è necessario che tu sappia per ben comprendere il precipizio sull'orlo di cui camminiamo. Quando, continuò, entrai al servizio del medico, che sarà adesso un anno, egli, una mattina condottomi dinanzi a sua moglie, mi disse: « Ecco, Marco, la vostra signora, che dovrete accompagnar da per tutto. » Allora, osservata donna Mergelina, la trovai di tal maravigliosa bellezza che parea fatta a pennello e fui soprattutto incantato della grazia e del suo portamento. « Signore, risposi al medico, io sono troppo felice d'esser destinato a servire dama così avvenente. » La mia risposta spiacque a Mergelina, la quale disdegnosamente mi disse: « Guardate mo che temerario! Oh io non voglio sentire galanterie. » Queste parole uscite da bocca sì bella mi fecero restar di sasso, perchè io non potea conciliare questo modo di parlare rustico e grossolano con la grazia che nella mia padrona spirava da tutta la persona. Ma suo marito, che a ciò s'era avvezzato, gloriandosi d'aver una sposa di tempra sì rara, « Marco, mi disse, mia moglie è un miracolo di virtù. » Indi, vedendo ch'ella coprivasi col suo zendando e preparavasi per andare alla messa, mi comandò di condurla alla chiesa. Appena fummo nella contrada, diemmo in alcuni giovani (di che non è da stupirsi) che essendo scossi dal bel portamento di donna Mergelina, le dissero mille cose lusinghevoli, alle quali ella invero rispose, ma con detti tanto sciocchi e ridicoli, che non ti potresti immaginare; per lo che restavano stupefatti, non potendo concepire che vi fosse al mondo donna che si avesse per male d'esser lodata; onde io le dissi: « Signora, fate finta di non sentire le parole che vi dicono: è meglio tacere che rispondere sgarbatamente. — No, no, soggiuns'ella, voglio insegnare a questi insolenti che non sono donna da permettere che mi si perda il rispetto. » Dopo di che si lasciò sfuggire tanti im-

properii, ch' io non potei trattenermi dal dirle l'animo mio, a costo anche di offenderla; e perciò le dimostrai con la possibile circospezione, ch'ella faceva torto alla natura, guastando mille rare virtù col suo salvatico umore; e che una donna affabile e gentile può farsi amare senza il pregio della bellezza, mentre una bella persona priva di affabilità e di gentilezza diventa spregevole agli occhi di tutti. A questo ragionamento ne aggiunsi parecchi altri di simil tenore, i quali tutti aveano in mira la correzione de' suoi costumi; ma quasi quasi dopo aver tanto moralizzato, m'aspettava che la mia sincerità suscitasse la collera della padrona e mi tirasse addosso qualche sgarbata risposta: nondimeno ella non inveì contro le mie esortazioni e si contentò di lasciarle portar via dal vento, egualmente di quelle ch' io stoltamente fui tentato di farle ne' di susseguenti.

Finalmente mi stancai di ammonirla indarno dei suoi difetti, sicchè la lasciai in preda alla ruvidezza della sua natura. Ma il crederesti? quest' anima sì feroce, questa femmina così orgogliosa, di là a due mesi cangiò totalmente d'indole e divennne gentillissima e cortese cogli uomini. Ella non è più quella Mergelina che non rispondeva altro che sciocchcrie a quelli che le dicevano belle parole, ed ora si compiace delle lodi che le vengon profuse e gode di esser chiamata bella e che le si dica che non v'ha uomo che possa mirarla senza pericolo: in somma ella va in traccia delle adulazioni ed è tale quale può essere qualunque altra donna. Appena può concepirsi tal cangiamento, e quello che più di tutto ti farà stupire, si è che tu stesso sei l' autore di tal metamorfosi. Si sì, mio caro Diego, continuò il bracciere, tu sei l' incantatore di donna Mergelina; tu sei quello che cangiò questa tigre in agnello, e, senza andare per le lunghe, tu sei l' unico oggetto de'suoi pensieri.

Io me ne sono accorto più di una volta, e, o io conosco poco le donne, ovvero ella ha concepito per te violentissimo amore. Ecco, figliuolo mio, la pessima nuova ch'io dovea darti, e la disgustosissima congiuntura in cui noi ci troviamo. — Io non so comprendere, dissi allora al vecchio, che qui per noi possa esservi veruna ragione di affligerci, nè che sia grande sventura per me l'esser amato da bella donna. — Ah Diego, replicò egli, tu parli da ragazzo qual sei, e guardi l'esca senza punto badare all'amo: tu non pensi che al piacere, ed io penso alle disgustose sue conseguenze. Alla fine si viene a sapere ogni cosa, e se tu continui a cantare alla nostra porta, fomenterai l'amore di Mergelina, la quale, scordandosi probabilmente del suo contegno, lascierà conoscere la sua debolezza al dottor Oloroso suo marito; e questo marito, che al giorno d'oggi è così indulgente, perchè non creda d'aver verun motivo di gelosia, diventerà furibondo e potrà fare a te e a me qualche grave malanno. — Dunque risposi io, messer Marco, m'arrendo alle vostre ragioni e mi rimetto ai vostri consigli: prescrivetemi ora le regole che debbo osservare per evitare qualunque sinistro » Ed egli: « Terminiamo di far concerti, e tu non ti lasciar più vedere in faccia alla mia padrona, perchè quando ella non ti vedrà più, ripiglierà la sua prima tranquillità. che se te ne rimarrai in casa del tuo padrone, io verrò a trovarti, e la suoneremo la chitarra senza pericolo. — Volentieri, diss'io: vi prometto di non porre mai più piede in casa vostra ». Ed in vero io risolsi di non andar più a cantare alla porta del medico e di starmene d'allora in poi rinchiuso nella mia bottega, stantechè io era uomo sì pericoloso a vedersi.

Intanto il buon Marco con tutta la sua prudenza conobbe pochi giorni dopo che il modo da lui inventato per estinguere la fiamma di donna Mergelina produ-

ceva un effetto del tutto opposto, poichè la dama, la seconda notte non sentendomi più cantare gli domandò perchè noi avessimo sospesi i nostri concerti e per qual ragione io più non mi lasciassi vedere; ed egli rispose ch' io era tutto di occupato e che non avea un solo momento da dedicare ai passatempi. Ella parve appagarsi di questa scusa, e pel corso di tre giorni sostenne con fermezza la mia lontananza: ma, passato quel tempo, la mia principessa perdè la pazienza e disse al suo cavaliere: « Marco, voi m' ingannate: non è senza ragione ch'io non vedo più Diego, e qui ci deve essere un mistero ch'io voglio deciferare: parlate, ve lo comando, e non istate a celarmi veruna cosa. — Signora, rispose il vecchio, cercando d' acquetarla con un' altra invenzione, da che bramate sapere come sieno le cose, vi dirò che spesso gli avvenne, andando a casa dopo il concerto, di trovare la tavola sparecchiata; e perciò egli non ha più cuore da qui innanzi d' andar a dormire senza cena. — Come, senza cena! rispose la donna corrucciata: perchè non mi avete prima d' ora avvisato? Andar a dormire senza cenare! Ah! povero ragazzo! Correte subito da lui e fatelo tornar qui questa sera e ditegli che non abbia timore di restar senza mangiare, perchè qui vi sarà sempre un piatto per lui. — Che sento? disse il bracciere, fingendo di esser attonito per questo discorso: santo Iddio! qual cangiamento! E siete voi, madonna, che parlate con questo linguaggio! Da quando in qua siete divenuta sì tenera e sì pietosa? — Da che, rispos' ella disdegnosamente, da che voi siete venuto ad abitare in questa casa e che avete condannato le mie maniere sprezzanti, sforzandovi d' ingentilire la mia ruvidezza. Ma oimè! soggiun' ella tutta commossa, io sono passata da uno all'altro estremo, e di superba e dura ch' io era, sono divenuta troppo dolce e pieghevole: amo di amore invincibile il vostro giovane

amico Diego, e la sua lontananza, in vece di rallentare la fiamma, sembra aumentarle il vigore ». E il vecchio: « Come mai un giovinetto che non è bello nè amabile può esser cagione di ardore così violento? Io vorrei compatire i vostri affetti, se vi fossero stati inspirati da qualche cavaliere di merito illustre... — Ah Marco, interruppe Mergelina, io non rassomiglio dunque alle altre donne; oppure, ad onta della vostra lunga sperienza, voi non le conoscete, se credete che i meriti siano quelli che possano determinarle a fare una scelta. Se debbo giudicare da me medesima, credo ch'elleno s'innamorino senz'alcuna determinazione. Per la qual cosa, se l'amore non è che un'aberrazione dell'animo che ci strascina verso un obbietto e ci allaccia involontariamente a quello; se non è che una malattia che ci viene come la rabbia agli animali, non perdete dunque il tempo col dimostrarmi che Diego non è degno dell'amor mio: basta ch'io l'ami, per trovare in lui mille virtù che sfuggono alla vostra vista e che forse forse egli non ha. Avete un bel dirmi che le sue fattezze e le sue sembianze non meritano la menoma considerazione: egli non ostante mi pare un modello di perfezione e più bello del sole. In oltre egli ha nella voce una dolcezza che incanta; e mi pare che suoni la chitarra con grazia inesprimibile. — Madonna, replicò Marco, avete mai pensato chi sia Diego? La bassezza de'suoi natali... — Io sono poco più nobile di lui, interruppe ella un'altra volta; e quand'anche io fossi gentildonna di purissimo sangue, non farei caso di simili inezie ».

La conseguenza di questo discorso fu che il bracciere, vedendo che non potea vincer menomamente l'animo della padrona, cessò di combattere contro la sua ostinazione, a guisa di un esperto pilota, il quale cede alla tempesta che lo allontana dal porto a cui si era prefisso di andare. Egli fece ancora di più, per-

chè per compiacere la sua padrona venne in traccia di me, mi chiamò in disparte, e poichè m'ebbe narrato il dialogo avuto con essa, « Tu vedi, Diego, mi disse, che noi non possiamo più dispensarci dal continuare i nostri concerti sulla porta di Mergelina: bisogna ad ogni modo, amico, che tu ti lasci rivedere da questa dama, altrimenti ella potrebbe far qualche pazzia, che nuocerebbe più di ogni altra cosa al suo onore ». Io non feci il crudele e risposi a Marco che sarei andato a casa sua sul far della notte colla mia chitarra, e che intanto poteva portare alla sua padrona questa gradita notizia. Di fatto egli non mancò di farlo, il che fu per questa sviscerata amante grande motivo di allegrezza, sapendo ch'essa in quella sera godrebbe del piacere di vedermi e sentirmi.

Ma frattanto poco mancò che brutto accidente non facesse svanire questa speranza. Io non potei uscire di casa avanti notte, la quale in pena de' miei peccati fu quella volta oscurissima: laonde andava tentone per la contrada e quando fui circa alla metà del cammino, sentii rovesciarmisi sulla testa un cantaro di cotal merce che non solleticava di troppo l'odorato, anzi a dirvi la verità quel vaso mi si vuotò sì diritto che non ne cadde una sola goccia per terra. In tale stato io non sapeva a qual partito appigliarmi, perchè se da un canto tornava indietro, i miei colleghi avrebbero fatta una commedia ed io sarei stato canzonato pubblicamente; e dall'altra parte mi vergognava di andare in simil figura da Mergelina. Finalmente presi la risoluzione di girmene a casa del medico. Trovato sulla porta il vecchio bracciere che mi attendeva, egli mi disse che il signor Oloroso era andato a letto e che noi potevamo divertirci liberamente. Risposi che bisognava prima ch' io nettassi il mio abito, e nello stesso tempo gli raccontai la mia mala ventura, alla quale mostrò di commuoversi e mi fece entrare in una

sala dove trovavasi la sua padrona. Appena madonna. fu a cognizione del caso e mi vide sì malconcio, meco si dolse, come se mi fosse accaduta la più funesta disgrazia che si potesse immaginare; poscia villaneggiando quell'animale che mi avea sì malamente trattatto, lo caricò di mille maledizioni. » Eh via, madonna, diceva Marco, moderate le vostre ire e pensate che questo non è che un mero accidente e che non bisogna serbare sì vivo risentimento. — Perchè, sclamò ella inviperita, perchè non volete ch' io risenta al vivo un'offesa fatta a questo agnellino, a questo mansueto colombo, che non si lamenta neppure dell'oltraggio che ha ricevuto? Ah, perchè non sono io uomo in questo punto per vendicarlo? » Disse in oltre una infinità di cose che manifestavano l'esorbitanza del suo amore, ch' ella fece vie più conoscer co' fatti, perchè mentre Marco era tutto intento ad asciugarmi con un tovagliuolo, ella corse nella sua camera e portò seco un bossolo pieno di ogni sorte di odori, e poscia ch'ebbe abbrucciato quantità di droghe, profumò le mie vie vesti, dopo di che le spruzzò di altre odorissime essenze. Terminato ch'ebbe di profumare e di aspergere, questa donna caritatevole andò ella stessa in cucina ed arrecò pane, vino, formaggio ed alcuni pezzi di arrosto di castrato che avea messo in salvo per me; indi mi sforzò a mangiare, e desiosa di servirmi di propria mano, ora mi tagliava in bocconi l'arrosto ed ora empieva il bicchiere, nè voleva che Marco ed io tentassimo di ciò impedire. Terminata la cena, i signori della sinfonia cominciarono ad accordare le voci sulle loro chitarre e suonarono un concerto che rapì in estasi Mergelina: tanto più che noi studiammo di cantare quelle ariette, le parole delle quali potessero lusingare il suo amore, e bisogna anche notare che, cantando, io la guardava qualche volta colla coda dell'occhio, in modo da dar fuoco alla stoppa, sendochè il ballo cominciava

a piacermi. Benchè il concerto durasse da lungo tempo, nondimeno io punto non mi annoiava; e la dama a cui le ore parevan minuti, avrebbe voluto starsene ad ascoltare tutta la notte, ma il vecchio bracciere, a cui i minuti sembravano ore, le fece sovvenire che l'ora era tarda. Ella se lo fece dire almeno dieci volte: ma siccome avea a fare con uomo su questo punto instancabile, egli non l'avrebbe mai lasciata in pace, fintantochè io non fossi uscito di casa. Essendo savio e prudente, e vedendo la sua padrona abbandonata in preda di tale amorosa follìa, temeva che ci accadesse qualche sinistro, e per vero dire il suo timore pur troppo avverossi; attesochè il medico, ossia che dubitasse di qualche segreto intrigo o che il demonio della gelosia, che fino allora lo avea rispettato, volesse agitarlo, cominciò a biasimare i nostri concerti; nè si fermò lì, ma comandò da padrone che fosser troncati, e senza dire il perchè fece intendere che non volea che mai più verun estraneo fosse ricevuto nella sua casa.

Marco mi diede parte di questa proibizione, la quale avea me solo di mira, ed io restai mortificato e malcontento di perdere quelle dolci speranze che avea concepite. Nondimeno, per raccontare la cosa da istorico veritiero, vi confesserò ch'io soffriva la mia sfortuna con grande pazienza; ma non Mergelina, il di cui furore divenne ancor più violento. « Marco mio, diss'ella al suo bracciere, voi solo potete aiutarmi: fate, per pietà, fate ch'io possa segretamente veder Diego! — Che dite? rispose il vecchio acceso di collera, io sono stato anche troppo condiscendente per voi: sappiate che non intendo nè punto nè poco, per soddisfare al vostro ardore insensato, di contribuire a disonorare il mio padrone, a far perdere l'onore a voi ed ricoprire me stesso d'infamia, mentre sono stato sempre tenuto per famigliare di vita irreprensibile. Ah,

piuttosto voglio lasciare la vostra casa che così vergognosamente servire. — Ah, Marco! interruppe la dama disperata per queste ultime parole, voi mi trafiggete il cuore, parlando di allontanarvi da questa casa. Crudele! avete coraggio di abbandonarmi, dopo di avermi ridotta allo stato in cui sono? Ridonatemi prima la mia arroganza e quella fierezza che voi solo mi avete levato. Ah, perchè non ho io ancora quei benedetti difetti! Io sarei presentemente tranquilla, ma le vostre esortazioni imprudenti mi hanno involato la pace di cui godeva! Voi, voi avete guastato il mio cuore volendo correggerlo... Ma, prosegui ella piangendo, sciagurata! che diss'io mai? No mio buon padre, no, voi non siete l'origine del mio malanno; ma il mio infausto destino è la sola cagione delle mie amarissime pene. Non badate, per pietà, alle strane parole che mi sfuggono dalla bocca. Oimè! il mio amore confonde la mia ragione: compatite la mia debolezza; io non ho altro rifugio che in voi; e se la mia vita vi è cara, non mi negate il vostro soccorso ».

Così dicendo si accrebbe il suo pianto in tal guisa ch'ella non potè più proseguire; e perciò tirò fuori il fazzoletto, e coprendosi il volto, si lasciò cadere con la persona sopra una sedia, come chi sviene sotto il peso di gravi afflizioni. Allora il vecchio Marco, che era la miglior pasta di bracciere che sia stato giammai, non potendo resistere a vista sì commovente, inteneritosi, e mescolando le sue lagrime a quelle di Mergelina, le disse con voce pietosa: « Ah, qual prestigio è mai questo, signora! io non posso più far fronte al vostro dolore, perchè esso ha di già vinta la mia virtù: vi prometto di secondarvi, n mi stupisco più se l'amore ha avuto la forza di farvi obbliare il vostro dovere, da che la sola compassione ha potuto farmi dimenticare il mio ». E così il bracciere, comechè d'irreprensile vita, secondò cortesissimamente l'a-

more di Mergelina. Venne dunque una mattina a ragguagliarmi di tutto questo, e mi disse, nell'atto di partire, ch' egli andava di già macchinando nella sua mente ciò che dovea fare per procurarmi un segreto abboccamento colla mia donna. In tal modo rianimò le mie speranze, se non che due ore dopo mi giunse all'orecchio una cattivissima nuova per mezzo di un giovine di spezieria, il quale, entrato in bottega per farsi la barba, mentre io era dietro a servirlo, mi dissa: « Signor Diego, come vi sta a cuore il bracciere Marco Obregon vostro amico? Nen sapete ch' egli è per partire dalla casa del dottor Oloroso? » Ed avendo io risposto di no, egli soggiunse: Questo è certissimo: oggi senza dubbio sarà licenziato. Io ho sentito poco fa il suo signore a parlare col mio sopra questo argomento, ed hanno fra di loro così favellato. — Signore, disse il medico, sono assai malcontento di un vecchio bracciere che ho in casa mia, e vorrei metter mia moglie sotto la vigilanza di una vecchia fedele severa e avveduta. — V' intendo, rispose il mio padrone, voi avreste bisogno della signora Melancia, che fu governatrice di mia consorte, e che, dopo due settimane che sono vedovo, sta ancora in casa mia. Tuttochè questa donna mi sia utile per la famiglia, nondimeno stante la particolar premura che ho per l'onore di vossignoria, ve la cedo volentierissimo. Voi potrete affidare a lei la sicurezza della vostra fronte, essendo questa la perla delle maestre di casa, un vero dragone nato per custodire la pudicizia del sesso femminile. Pel corso di dodici anni intieri ch'ella custodì mia moglie, che, come voi sapete, era giovine e bella, non ho mai veduto l'ombra d'un çicisbeo in casa mia. Oh! affè di Dio che non bisognava con essa scherzare: anzi vi dirò che la povera defunta avea sulle prime qualche inclinazion alla civetteria; ma la signora Melancia gliela soffocò nel suo nascere ed in-

spirolle in vece grande amore per la virtù. E per finirla, questa donna è un tesoro, di cui mi ringrazierete più di una volta di avervene fatto un dono. » Allora il dottore mostrossi tutto allegro a questo discorso, e tutti due stabilirono che la vecchia andrebbe in quel giorno ad occupare il posto del vecchio bracciere.

Questa nuova, ch'io credei vera, e che lo era in realtà, turbò le lusinghiere immagini delle quali avea cominciato a nutrirmi; e Marco nel dopo pranzo terminò di confonderle, confermando il racconto dello speziale. « Mio caro Diego, mi disse il buon uomo, io sono contentissimo che il dottore mi abbia cacciato di casa sua, perchè così sono fuori di tanti spasimi. Oltrechè io mi vedea addossato poco onorevole uffizio, avrei dovuto anche lambiccarmi il cervello per trovar mille astuzie e rigiri ad oggetto di farti parlare segretamente con Mergelina, il che mi avrebbe prodotto un mare d'imbrogli. La Dio mercè sono ora libero da queste cure penose e dai pericoli che le avrebbero accompagnate. Così anche tu, figliuolo, devi ringraziar Dio della privazione di pochi momenti di dolcezza, che sarebbero stati seguiti da mille pentimenti ». Piacquemi la morale di Marco, perch'io non isperava più niente ed avea messo il mio cuore in pace. A dir vero, non era uno di quegli amanti ostinati, che s'indurano contro gli ostacoli; ma quand'anche lo fossi stato, donna Melancia me ne avrebbe fatto passare la voglia. La pittura fattami di quella vecchia avrebbe posto alla disperazione tutti gli amanti. Nondimeno ad onta dei brutti colori coi quali me l'aveano dipinta non passarono tre giorni che seppi che la moglie del medico avea addormentato quell'Argo ed avea corrotta la sua fedeltà! Uscendo di casa per andar a fare la barba ad uno de'nostri avventori, una vecchia da bene mi fermò nella strada e mi domandò

s'io era Diego de la Fuente. Ed avendo risposto di si, « Quando è così, diss'ella, voi siete appunto quello di cui vado in traccia: venite questa notte alla porta di donna Mergelina, e quando sarete là fatevi conoscere con qualche segno e sarete introdotto in casa. — Sì, dissi, ma bisogna che sappiate il segno che sarò per darvi. Io so contraffare il gatto a meraviglia, e perciò tratto tratto andrò miagolando. — Basta così rispose la messaggiera d'amore: vo subito a riportare la vostra risposta. Vi riverisco, signor Diego: Dio vi conservi! Oh quanto siete amabile! Se io fossi di quindici anni, no, per sant'Agnese, che non andrei in cerca di voi per altri ». Così dicendo la uffiziosa vecchia partì.

Voi ben potete immaginarvi che questa ambasciata mi destò gran tumulto nel cuore. Addio morale di Marco: io non vedeva l'ora che venisse notte; e quando mi parve che il dottor Oloroso potesse essere addormentato, volai alla sua porta, ove mi posi a miagolare all'intorno in modo che si poteva sentire da lontano, il che facea moltissimo onore al maestro che mi avea insegnato un'arte sì bella. Intanto Mergelina venne pian piano ad aprirmi la porta, ed entrato che fui in casa diede il catenaccio e poscia mi condusse nella sala, in cui avevamo ultimamente cantato e ch'era languidamente illuminata da piccola fiamma che ardea nel cammino. Ivi sedemmo l'uno a canto dell'altra per favellare, entrambi grandemente commossi, col divario però che il solo piacere era mescolato da un po' di timore. E sebbene la donna mi confortasse, dicendo che non era nulla a temersi da suo marito, nondimeno io sentiva un brivido che turbava la mia felicità. « Signora, le dissi, come mai avete potuto ingannare la vigilanza della vostra custoditrice? Dopochè udii parlare della signora Melancia, non credeva mai che vi fosse possibile darmi più

nuova di voi e tanto meno di ricevermi da sola a solo». Donna Mergelina, sorridendo a questo discorso rispose: « Non vi stupirete del segreto abboccamento di questa notte, quando saprete ciò che avvenne fra me e la mia governatrice. Sappiate dunque che appena ella entrò in questa casa, mio marito fece a lei mille carezze e mi disse: Mergelina, io vi metto nelle mani di questa prudentissima dama, ch'è il modello di tutte le virtù ed uno specchio che dovete sempre avere dinanzi agli occhi per abituarvi nella saviezza. Questa incomparabile donna ha governato per dodici anni interi la moglie d'uno speziale mio amico, ma governata... diversamente da quel che si usa, perch'ella l'avea ridotta una santa ». Queste lodi che andavano d'accordo col portamento severo di donna Melancia mi costarono un mar di lagrime e mi posero all'ultima disperazione. Io andava figurandomi le lezioni che avrei dovuto ascoltar dalla mattina alla sera e le riprensioni che avrei dovuto ingoiar tutto giorno, dimodochè; io credeva di dover diventare la più misera donna che fosse. Nondimeno, usando senza riguardo in questa crudele aspettativa, appena fui sola con la vecchia, le dissi aspramente: « Voi senza dubbio vi apparecchiate a farmene soffrir d'ogni sorte, ma vi avverto che non sono troppo paziente, e saprò farvi dal canto mio tutti i dispetti possibili; e perciò comincio dal dichiararvi che ho nel cuore una fiamma che le vostre esortazioni non potranno in verun modo ammorzare: prendete pure le vostre precauzioni e raddoppiate la vostra vigilanza; io vi do parola che farò di tutto per potervi deludere ». A questo dire la vecchia grinza (dalla quale credea di sentire allora la prima predica) rasserenò la fronte e sorridendo rispose: « Voi avete un'indole che m'incanta: la vostra temerità risveglia la mia, ed io vedo chiaramente che noi siamo fatte l'una per l'altra. Ah! bella Mergelina,

voi male mi conoscete, giudicando di me dal bene che ve ne ha detto il dottore vostro marito, e dalla mia burbera ciera: io non sono mai stata nemica d'amore, nè mi fo ministra della gelosia de' mariti, se non per giovare alle belle donne. È molto tempo che possedo l'arte d'infingermi, e posso dire d'essere doppiamente felice, poichè godo nel medesimo tempo dell'utile del vizio e della riputazione della virtù. Adesso il mondo non è virtuoso in altra maniera: e siccome costerebbe troppo l'acquistare le virtù reali, così al giorno d'oggi basta averne la sola apparenza. Lasciatevi regolare da me, proseguì la vecchia, chè noi ne daremo ad intendere quante vorrete al vecchio dottor Oloroso: in fe' di Dio ch' egli avrà lo stesso destino del signor Appuntador. La fronte di un medico non mi par niente più rispettabile di quella di uno speziale. Povero Appuntador! quante gherminelle non gli abbiamo fatte sua moglie ed io! Oh quanto amabile era cotesta donna! che natura eccellente! Dio l'abbia in pace! Vi assicuro ch'ella ha goduto molto bene della sua gioventù; attesochè è infinito il numero degli amanti da me introdotti in casa sua, senzachè suo marito abbia subodorato mai niente. Guardatemi dunque, madonna, con occhio più benigno, e persuadetevi che qualunque fosse la bravura del vostro vecchio bracciere, voi non perderete nulla nel cambio, anzi forse vi gioverò più di lui». Io vi lascio penpensare, Diego, continuò Mergelina, quanto sia stata obbligata alla vecchia per essersi aperta con tanta franchezza, tanto più ch'io la credeva di una austera virtù. Oh quanti giudizii temerarii si fanno delle povere donne! Avendosi ella dunque fin da principio guadagnata la mia confidenza per la sincerità del suo animo, l'abbracciai con tale esuberanza di cuore che le feci conoscere pienamente quanto fossi lieta di averla a mia governatrice. In appresso le svelai senza riserva

il mio amore e la pregai di procurarmi, il più presto che fosse possibile, un segreto abboccamento con voi; ed ella si è ben adoprata, perchè in questa mattina mandò in traccia di voi quella vecchia colla quale avete parlato e che servì di mezzana moltissime volte per la moglie dello speziale. Ma il più bello di questo accidente, soggiunse ella ridendo, si è che Melancia, avendo da me inteso che mio marito ha per costume di starsene immobile tutta la notte, andò a coricarsi seco nel letto, ed occupa presentemente il mio luogo. — Come mai, signora? dissi a Mergelina: io non posso approvare il vostro artifizio; se vostro marito si sveglia si accorgerà subito di questa soperchieria. — No, m'interruppe ella, egli non se ne accorgerà, state pure tranquillo e non avvelenate con vano timore il piacere di starvene con giovane donna che vi vuol tanto bene. »

Ma la moglie del vecchio dottore, vedendo che questo discorso non m'impedia di tremare, non lasciò nulla d'intentato per rassicurarmi, e tanto seppe fare che finalmente vi riuscì. Ed io già non pensava ad altro che ad approfittare dell'occasione: ma nel punto che Amore accompagnato dalle Grazie, dai sorrisi, dagli scherzi, apriva il varco alla mia felicità, sentimmo improvvisamente un grande strepito nella porta della contrada. In un attimo Amore con tutta la sua corte fuggirono a guisa di uccelli spaventati da qualunque improvviso romore. Mergelina fece che prontamente mi nascondessi sotto la tavola della sala, smorzò il fuoco, e dietro l'accordo messo colla vecchia in caso di qualche contrattempo, corse alla porta della camera di suo marito. Intanto si continuava a picchiare con replicati fortissimi colpi, che faceano rimbombare tutta la casa, laonde il medico saltò su atterrito e chiamò Melancia. La donna sbalzò fuori dal letto, benchè il dottore che la credeva sua mo-

glie, la esortasse a starsene cheta, ed accostossi alla sua padrona, che sentendola vicina, chiamò ella pure Melancia e le disse che andasse a vedere chi picchiasse. In questo frattempo, dispogliatasi, Mergelina si coricò vicino al dottore, che menomamente non sospettò dell'inganno. E qui, per onor del vero, bisogna dire che questa scena fu rappresentata fra le tenebre da due attrici, l'una delle quali potea dirsi incomparabile e l'altra dava grandi speranze di diventarlo.

Poco dopo comparve la vecchia in veste da camera con lume in mano. « Messere, diss'ella al dottore, alzatevi, chè il libraio Ferdinando di Buedia nostro vicino, è caduto da un colpo apopletico: siete chiamato per esso: presto correte. » Il medico si vestì frettolosamente ed uscì; ed allora sua moglie venne insieme con la vecchia nella sala dov' io era nascosto. Tiratomi di sotto alla tavola più morto che vivo, Mergelina mi disse: « Non c'è niente, Diego, non c'è niente: riavetevi. » E nello stesso tempo in due parole ella mi raccontò l'accaduto. In oltre tentò di rinnovar meco il dialogo ch'era stato interrotto, ma la governatrice si oppose dicendole: « Madonna, vostro marito troverà probabilmente il libraio morto e ben presto sarà di ritorno. Oltredichè, soggiunse, vedendomi tutto tramortito dalla paura, che vorreste ora voi fare di questo povero giovinetto? Egli non potrebbe reggere a lungo, e perciò è meglio lasciarlo andare e rimettere la faccenda a domani. » Assai di malavoglia acconsentì Mergelina, che tanto amava il presente, ed io credo che siasi assai doluta di non aver potuto coronare il dottore colla nuova laurea che gli avea preparata.

Ma io era meno afflitto di non aver assaggiato le dolcezze d'amore di quello fossi contento d'averla scampata sano e salvo, onde tornai in casa del mio padrone e consumai tutto il rimanente della notte

meditando continuamente sopra questa avventura. Stetti qualche tempo in forse se la notte dopo dovessi tornare alla conferenza; ma benchè avessi egual opinione di questa seconda impresa, il diavolo che ci assedia sempre, o per dir meglio s'impossessa di noi in simili congiunture, mi fece vedere che sarei matto a fermarmi in mezzo ad una strada si deliziosa. Parimente egli dipinse all'anima mia Mergelina vestita di nuove attrattive ed ingrandì il valore de' piaceri che m'erano destinati: per la qual cosa proseguii il mio disegno collo stesso calorè, e lusingandomi d'aver più fortezza, la notte dopo con sì bella intenzione mi restituii alla porta del dottore verso la mezzanotte. Il cielo era sì annuvolato che non si vedeva stella. Miagolai due o tre volte per dar segno ch' io era nella contrada, nè mi contentai di ripetere il medesimo suono, ma mi posi a contraffare tutte le differenti cadenze dei gatti, imparate da un pastore d'Olmedo, e seppi sì bene fare che un vicino nell'andare a casa, credendomi uno di cotesti animali, prese su un sasso e me lo scagliò a tutta possa dicendo: « Maledetti gatti! » Il colpo mi cadde sulla testa, per lo che rimasi in quel momento talmente intronato che poco mancò che non cadessi all'indietro; e sentendo ch'io era ferito, non ebbi bisogno di altro per disgustarmi della galanteria; laonde, perdendo l'amore insieme col sangue, tornai a casa, svegliando tutti e facendoli levare dal letto. Il padrone mi medicò la ferita da lui tenuta pericolosa, ma che però non ebbe alcuna cattiva conseguenza, perchè in tre settimane essa era del tutto rimarginata. In tutto quel tempo non sentii parlare di Mergelina, il che prova che donna Melancia, qer distorla da me, le ha fatto fare qualche altra buona amicizia; ma io non curai niente affatto di questo, perchè subito che fui perfettamente guarito partii da Madrid per continuar a girare le Spagne.

## CAPO VIII.

**Incontro fatto da Gil Blas e dal suo compagno in uomo che stava bagnando croste di pane in una fontana, e discorsi tenuti con esso.**

Messer Diego de la Fuente mi raccontò parimente parecchi altri casi ad esso accaduti; ma siccome mi sembrano poco degni d'esser riferiti, li passerò sotto silenzio. Io però ho dovuto ascoltarli, benchè la narrazione fosse tanto lunga che ha durato fino al Ponte di Duero, nel qual borgo ci fermammo tutto il rimanente del giorno. Intanto ordinammo nell'osteria una zuppa di cavoli e facemmo arrostire una lepre, alla quale avemmo voglia di dar del dente. Il dì seguente di buon'ora, riempiuto di squisito vino il nostro otricello e la sacchetta di pane e di quasi la metà della lepre che ci era rimasta della cena, proseguimmo il viaggio.

Fatte all'incirca due leghe, sentimmo appetito, e vedendo dugento passi distante dalla strada un boschetto di alberi grandi che faceano ombra gradita al terreno, andammo a sedere in quel luogo. Ivi fu da noi veduto un uomo di ventisette a vent'otto anni che bagnava alcune croste di pane in una fontana e che avea vicino a lui lungo spadone, steso sull'erba, insieme con un fardello, del quale avea scaricate le spalle. Costui era mal vestito, ma ben fatto e di bell'aspetto; ed avendolo cortesemente salutato, egli pure ci contraccambiò: dopo di che ci presentò le sue croste e ci domandò con ciera ridente, se volessimo partecipare del suo convito; ed avendogli noi risposto di accettare, col patto però ch'egli acconsentisse che per farlo più lauto ci unissimo la nostra colazione, egli mostrò di aggradire: laonde subito tirammo fuori la

nostra provvigione, che destò grande giubilo all'incognito. « Oh! quante imbandigioni, o signori! gridò egli: voi siete, a quel ch'io vedo, persone di gran previdenza. Io non viaggio con tante precauzioni, perchè mi metto sempre in braccio della fortuna; ma nondimeno, malgrado lo stato in cui mi vedete, posso dire senza vanità che fo qualche volta luminosa figura, a segno che spesso sono trattato da principe ed ho quantità di guardie che mi circondano. — Capisco, disse Diego, voi volete dirci con ciò che siete commediante. — Bravo! disse l'altro, voi l'avete indovinata: saranno almeno quindici anni che calco le scene, perchè io era ancora ragazzo che recitava qualche picciola parte. — Parlo schietto, replicò il barbiere, crollando la testa, stento a crederla. Io conosco i commedianti e so che quei signori non viaggiano a piedi, come voi fate, nè fanno pasti da sant'Antonio: io dubito che non siate neppure smoccolatore delle candele. » Cui l'istrione: « Voi potete pensare ciò che volete; ma non è men vero per questo ch'io non reciti le prime parti e che non faccia da primo amoroso. — Se ciò è vero, disse il mio compagno, mi consolo con voi, e sono contentissimo che il signor Gil Blas ed io abbiamo l'onore di far colazione con un personaggio di sì alto affare. »

Noi cominciammo allora a rosicchiare le nostre croste e le preziose reliquie della lepre, dando nello stesso tempo tali abbracciamenti all'otre, che restò in poco tempo vuotato. E tanto eravamo tutti e tre in sì fatta funzione occupati, che in tutto quel tempo non proferimmo parola, ma dopo aver mangiato ripigliammo così la nostra conversazione. « Stupisco, disse il barbiere al commediante, che voi siate sì male abbigliato. Mi pare che per essere un eroe di teatro voi abbiate apparenza troppo meschina: compatitemi se vi parlo liberamente. — Liberamente! ripigliò l'attore: voi non

conoscete Melchiorè Zapata. Grazie a Dio non ho l'anima tanto delicata, ed ho piacere che mi parliate con franchezza; perchè anch' io quel che ho in cuore ho in bocca. Io vi dico senza misteri che non sono ricco: guardate, prosegui egli, facendoci vedere che il suo vestimento era tutto foderato di cartelli da commedie, questa è la tela di cui son uso farmi servire di fodera; e se aveste mai la curiosità di vedere il mio guardaroba, io sono pronto a saziare il vostro desiderio. » Nello stesso tempo tirò fuori dalla sua bisaccia un abito tutto coperto di vecchi passamani d'argento falso, un cappelluccio con alcune vecchie piume, qualche paio di calze di seta tutte piene di buchi, con qualche paio di scarpe di marocchino rosso, tutte logorate. « Vedete, continuò egli, ch'io sono un vero pezzente. — Io resto di stucco, disse Diego: non avete dunque nè moglie nè figlie? » Cui Zapata. « Ho una moglie giovane e bella, eppure non sono in avanzo di niente. Vedete la fatalità della mia stella! Io sposai un' amabile commediante, colla speranza ch' ella non mi lasciasse morir di fame; e per mia disgrazia ella è una colomba incorruttibile; chi mai non si sarebbe ingannato? Bisogna che tra le commedianti di campagna ve ne fosse una sola di virtuosa; e questa doveva cadere nelle mie mani. » Ed il barbiere: « Questo è al certo essere sfortunato. E perchè non isposare una commediante della gran compagnia di Madrid, che allora sareste stato sicuro del fatto vostro! — Io sono d'accordo; ma un meschino commediante di campagna non è degno di elevare il pensiero a quelle famose eroine. Appena un attore della compagnia reale potrebbe meritare tal sorte, chè anche di quelli ve n' ha che sono obbligati a maritarsi in città; e per loro veramente la città è ottima, perchè trovano alcune persone che non la cèdono niente in merito alle principesse che regnano sulle

scene. — E voi, disse il mio compagno, non avete mai tentato di entrare a parte di questa compagnia? Vi vuol forse gran merito per esservi ricevuto? — Oibò? rispose Zapata; so bene che burlate, parlandomi di gran merito. Quella compagnia ha venti attori, de' quali, se domanderete conto al pubblico, vi si diranno bellissime cose; benchè più della metà di loro meriti quanto me di portar la bisaccia. Malgrado ciò, non è niente più facile l'essere accolto fra loro, ed è necessario l'avere o denaro o grandi amicizie per supplire alla mediocrità dell' ingegno. Ed io deggio saperlo, attesochè la ho sperimentata a Madrid, dove m'hanno urlato e fischiato come tanti demonii, ancorchè avessero dovuto farmi gran battimani per la mia eccellenza nel gridare, nel prendere tuoni bizzarri, e per aver le tante volte sfigurata la natura; oltredichè nel gestire sono bene spesso andato co' pugni sul volto della mia principessa; in una parola ho recitato sul gusto dei grandi attori di quella città, e nulla ostante lo stesso pubblico che trova in loro tanto belle sì fatte maniere, in me non ha potuto soffrirle. Vedete un poco cosa vuol dire la prevenzione! Io perciò non potendo piacere col mio recitare e non avendo quattrini nè brogli per farmi ricevere a dispetto di coloro che mi fischiarono, torno a Zamora, dove mi ricongiungerò con mia moglie e co' miei compagni, i quali non fanno troppo bene i loro interessi, e Dio voglia che non siamo obbligati di questuare per metterci in istato di andare in altra città, come ci è accaduto più di una volta. » In questo dire il principe drammatico rizzossi in piedi, rimise sulla schiena il fagotto e pose la spada al fianco, e poi con gravità ci disse nel lasciarci: « Addio, signori — *Voglian gli Dei celesti colmarvi di favori.* — E a voi, rispose Diego nel medesimo tuono, auguro che troviate a Zamora vostra moglie cangiata e in ricca fortuna. »

Voltato che ci ebbe il tergo, il signor Zapata si mise a recitare e a gestire camminando. Allora il barbiere ed io cominciammo a fischiargli dietro, per rammemorargli quanto ci aveva raccontato: per lo che sentendo egli ferirsi le orecchie dai nostri fischi, credette di trovarsi a Madrid; e voltandosi indietro e vedendo che noi ce la godevamo a spese sue, in vece di offendersi di questo tiro buffonesco, entrò anch'egli graziosamente a parte, e continuò il suo viaggio, rispondendo con grandi scoppii di risa al ridicolo nostro schiamazzo. Finalmente noi rientrammo sulla via e proseguimmo il viaggio.

## CAPO IX.

**In quale stato Diego trovò la sua famiglia, e passatempi goduti da lui e da Gil Blas prima di separarsi.**

Quella sera andammo a dormire fra Mojados e Valpuestra in una villetta di cui non mi ricordo il nome, e il giorno seguente giugnemmo circa le undici ore nella pianura di Olmedo, « Ser Gil Blas, disse il mio compagno, ecco il luogo de' miei natali: io non posso rivederlo senza quella immensa commozione di animo che è prodotta dal naturale amore che tutti sentono per la propria patria. — Ser Diego, risposi, uomo che manifesta tanto amore pel proprio paese, mi sembra che dovesse parlarne più favorevolmente di quello che voi faceste. Olmedo mi pare città, e voi m'avete detto ch'era villaggio: almeno dovevate chiamarlo grossa borgata ». E il barbiere. « Io mi disdico; ma vi dirò che dopo di aver veduto Madrid, Toledo, Saragozza e tutte le altre grandi città dove sono stato, facendo il giro delle Spagne, le piccole mi sembrano grosse terre ». Di mano in mano che c'innoltravamo per la pianura, ci parea di veder gran gente vicino

ad Olmedo; e quando fummo in i tuazione di poter meglio discernere gli oggetti, trovammo di che pascere i nostri sguardi

Prima di tutto vedemmo tre padiglioni stesi in qualche distanza l'uno dall' altro e vicino a quelli gran numero di cuochi e guatteri che allestivano gran banchetto. Alcuni di loro apparecchiavano le lunghe tavole che erano piantate sotto le tende, questi riempivano le brocche di vino, quelli faceano bollire le pignatte, ed altri in fine menavano gli spiedi infilzati d'ogni sorte di carni. Ma ciò che soprattutto io attentamente guardai fu un gran teatro che era in quello stesso luogo costrutto, il quale era decorato di scene di cartone dipinte a diversi colori, e su cui erano scritti qua e là varii motti greci e latini; onde il barbiere. appena vedute quelle iscrizioni, mi disse: « Tutte queste greche sentenze mi rammentano la gran testa di mio zio Tommaso, ed io farei scommessa che egli vi ha messo le mani, essendo uno de' più dotti uomini del paese. Egli sa a memoria un' infinità di libri di scuola: mi rincresce solamente che ne citi sempre qualche tratto nelle conversazioni, il che a molti sovente genera noia. Oltre di ciò, proseguì egli, mio zio ha tradotti molti poeti latini e varii autori greci, ed è eruditissimo delle antichità, come si può vedere nelle belle note che ha fatte. Senza di lui non si saprebbe che nella città di Atene i fanciulli piangevano quando loro si davano le staffilate, e noi non dobbiamo quecognizione che alla sua profonda dottrina ».

Dappoichè il mio collega ed io avemmo considerato tutte le cose da me accennate, ci venne la curiosità di sapere perchè si facessero tali preparazioni; e mentre eravamo per domandare, osservamo un uomo che aveva ciera di essere il proto della festa, in cui Diego ravvisò ser Tommaso dalla Fuenta, e che fu da noi raggiunto in un batter d'occhio. Ma il maestro di

scuola sulle prime non riconobbe il giovine barbiere, essendosi in dieci anni di molto trasformato: contuttociò ben guardandolo indovinò chi era, e perciò abbracciandolo cordialmente con voce affettuosa gli disse: « Oh, ben venuto Diego! mio caro nipote, ti veggo finalmente ritornare nella tua terra natale: tu vieni a rivedere i tuoi dei penati, e il cielo ti ridona sano e salvo alla tua famiglia! O giorno tre e quattro volte felice! giorno degno di essere segnato in bianca pietra! Troverai grandi novità, figliuol mio, seguitò a dire: tuo zio don Pedro, quel gran letterato fu ingoiato dall'Orco, e sono ormai tre mesi ch'egli è sotterra. Quell'avarone, che mentre visse avea sempre paura che la terra gli mancasse, *argenti pollebat amore*, oltrechè accumulova i grossi stipendii passatigli da alcuni grandi, non ispendeva neppure dieci dobble all'anno pel suo mantenimento, e teneva un cameriere a cui non dava mai da mangiare. Questo pazzo, più insensato del greco Aristippo, che fece gettare in mezzo della Libia tutte le ricchezze portate da' suoi schiavi, reputandole un peso che troppo gl'incomodasse nel cammino, metteva nello scrigno tutto l'oro e l'argento che poteva ammucchiare; e per chi mai? per quegli eredi che non voleva avere dinanzi agli occhi, dimodochè il suo tesoro che era di trentamila ducati fu ripartito fra tuo padre, tuo zio Bertrando e me, ed ora noi siamo in caso di lasciare buon patrimonio ai nostri figliuoli. Mio fratello Nicola ha già fatta sposa tua sorella Teresa, maritandola con uno de' nostri alcadi, *connubio junxit stabili, propriamque dicavit.* E sono appunto due giorni che noi celebriamo con tanto apparato questo imeneo, formato sotto faustissimi auspicii. Noi abbiamo fatto innalzare questi tre padiglioni nella pianura, e i tre eredi di don Pedro hanno ciascuno il suo, dove fanno l'un dopo l'altro le spese di una giornata. O perchè non sei tu venuto poco

prima? Avresti tu veduto il principio delle nostre solennità, perchè ier l'altro che fu il giorno dello sposalizio tuo padre fece la sua giornata, nella quale diede lautissimo pranzo a cui succedette il corso dell'anello. Ieri poi tuo zio merciaiuolo diede banchetto, dopo di che fece fare una festa pastorale, vestendo alla foggia di pastori dieci ragazzi belli e ben fatti, con altrettante fanciulle, al quale oggetto fece uso di tutti i nastri e di tutte le cordella della sua bottega; onde così adornata questa lieta gioventù fece i diversi balli e cantò mille canzonette soavi e graziose. Nondimeno, sebbene niente sia stato mai veduto di più leggiadro, la cosa non produsse grande effetto, il che prova che più non si amano le cose pastorali. La giornata d'oggi, proseguì egli, è tutta a mio ridosso, ed io sono nell'impegno di far gustare ai cittadini d'Olmedo uno spettacolo di mia invenzione: *finis coronabit opus.* Per la qual cosa ho fatto erigere un teatro, sul quale; piacendo a Dio, farò rappresentare da' miei discepoli un dramma da me composto, che ha per titolo *Divertimenti di Mulei Burgentuf re di Marocco*; e questo sarà perfettamente rappresentato, perchè ho alcuni scolari che per recitare non la cedono per niente ai comici di Madrid. Sono essi figli di famiglia di Pennafiel e di Segovia, che io tengo a dozzina: oh i bravi attori! È vero per altro che io li ho ammaestrati, e che la loro maniera di dire, *ut ita dicam*, comparirà impressa del conio del maestro. Del dramma poi non ti fo parola, perchè voglio lasciarti il piacere della novità: ti dirò soltanto che deve esso far meravigliare gli spettatori, essendo uno di quegli argomenti tragici che commuovono l'animo con le immagini di morte che raffigurano alla mente. Io sono del parere di Aristotele, il quale volea che si eccitasse il terrore. Ah! se io avessi scritto pel teatro non avrei mai messo sulla scena se non principi

crudelissimi ed eroi assassini: io mi sarei sempre bagnato di sangue, e nelle mie tragedie avrei sempre fatto morire non solo i personaggi principali, ma le guardie medesime, ed avrei anche scannato il suggeritore, non avendo io altra inclinazione che pel terribile, sendochè i poemi di questa sorte si tirano dietro la moltitudine, mantengono il lusso dei commedianti e fanno vivere agiatamente i poeti.»

Mentre che egli terminava queste parole vedemmo uscir dal villaggio ed entrare nella pianura gran turba di gente dell'uno e dall'altro sesso. Erano questi i due sposi accompagnati dai loro parenti ed amici, e preceduti da dieci o dodici suonatori di vari strumenti che suonavano tutti insieme e facevano uno strepitoso concerto. Noi andammo incontro a loro, ed appena Diego si fece conoscere, udironsi all'improvviso grandi esclamazioni di gioia nell'assemblea, e ognuno gli corse addosso, in guisa che ebbe ad accogliere da tutti i segni di amicizia che gli vollero dare. Tutta la sua famiglia e tutti quelli che si trovavano presenti lo abbracciavano da ogni parte. Dopo di che suo padre gli disse: «Oh sii il ben venuto, o Diego! tu trovi i tuoi parenti alquanto arrichiti: figliuol mio, ora non ti dico di più, fra poco ti dirò ogni cosa per minuto.» Intanto tutta quella gente procedeva pella pianura, finchè giunta sotto le tende si pose a sedere intorno alle tavole che ivi erano apparecchiate. Io non abbandonai in quel momento il mio compagno, ma pranzai con esso lui alla tavola degli sposi novelli che mi parvero assai bene accompagnati. Il pranzo fu assai lungo, perchè il maestro di scuola ebbe la vanità di volerlo fare di tre portate per superare gli altri suoi fratelli, i quali non aveano fatto le cose tanto splendidamente.

Dopo il banchetto, tutti i convitati mostravano grande impazienza di veder rappresentare il dramma

di ser Tommaso, non essendovi dubbio, dicevano essi, che il componimento di sì bell'ingegno non fosse per meritare gli applausi: laonde ci avvicinammo al teatro, dinanzi al quale si erano collocati in fila tutti i suonatori per suonare fra un atto e l'altro; ed ivi standosi ognuno in gran silenzio aspettandosi che si levasse il sipario, si videro finalmente gli attori comparire sulla scena; ed il poeta col suo scartabello in mano si adagiò fra' scenarii per far da suggeritore.

Egli avea avuto ragione di dirci che la composizione era tragica attesochè nel primo atto il re di Marocco, a modo di passatempo, uccise cento schiavi neri a tiri di freccia; nel secondo poi mozzò la testa a tanti uffiziali portoghesi che uno de' suoi capitani avea fatti prigionieri di guerra; e finalmente nel terzo quell'imperatore, annoiato delle sue femmine, appiccò il fuoco di propria mano ad un palazzo isolato dove elle erano rinserrate, e lo ridusse in cenere con esso loro. Gli schiavi negri al paro degli uffiziali portoghesi erano fantocci di vinco fatti con arte mirabile, ed il palazzo, che era di cartone parea tutto infiammato dal fuoco artifiziale. Questo incendio, accompagnato da mille strida lamentevoli che sembravano uscire di mezzo alle fiamme, diede fine all'azione e chiuse il teatro in modo assai dilettevole. Tutta la pianura risuonava pel rumore degli applausi che si fecero a sì bella tragedia, il che diede a conoscere il buon gusto del poeta, e fece veder chiaramente che sapea bene scegliere i suoi soggetti.

Io m'immaginava che tutto fosse terminato coi *Divertimenti di Mulei Burgentuf*, ma m'ingannai, perchè il suono dei timballi e delle trombe ci annunziò un novello spettacolo, ed era la distribuzione de' premii, imperciocchè Tommaso de la Fuenta, per dar maggior solennità alla festa, avea ordinato che ciascheduno de' suoi scolari, tanto dozzinanti che esterni,

facesse un componimento: e in quel giorno egli avea stabilito di dare a quelli che si erano distinti, il premio di alcuni libri comprati colla sua scarsella a Segovia. Furono adunque portati sul momento in teatro due lunghi banchi di scuola con un armadio pieno di libri vecchi, ma pulitamente legati. Allora tutti gli attori tornarono sulla scena e tutti per ordine si misero a sedere all'intorno di messer Tommaso, che se ne stava con gravità al paro di un prefetto di collegio, tenendo in mano un foglio di carta, dove erano i nomi de' premiati. Egli la consegnò al re di Marocco, il quale cominciò a leggerla ad alta voce, dimodochè ogni scolare di cui pronunziavasi il nome andava rispettosamente a ricevere un libro dalle mani del pedante e poscia era incoronato di lauro, e lo si faceva sedere sur uno de' due banchi per esporlo alla vista degli spettatori che stavano ad ammirarlo. Ma per quanto abbia fatto il maestro di scuola per congedare la udienza contenta, non ha potuto venirne a capo, perchè avendo egli distribuito tutti i premi ai pensionarii, come sempre si usa, le madri di alcuni esterni stizzaronsi ed accusarono il pedante di parzialità, dimanierachè quella festa che fino a quel punto era stata gloriosa per lui, fu per finir male, come il convito dei Lapiti.

# LIBRO TERZO

## CAPO I.

**Arrivo di Gil Blas a Madrid, e qual fu il primo padrone che andò a servire in questa città.**

Dopo d'aver passato qualche giorno in casa del barbiere, mi accompagnai con un mercante di Segovia, il quale avea trasportate le sue merci a Vagliadolid, d'onde tornava indietro con quattro mule scariche. Noi facemmo conoscenza insieme per istrada, ed egli prese per me tanta affezione, che arrivati che fummo a Segovia, volle a tutta forza che andassi d'alloggio a casa sua, dove mi fece fermare due giorni; e quando mi vide in procinto di partire per Madrid colla vettura di un mulattiere, mi diede una lettera, pregandomi di consegnarla in propria mano di quello a cui era indirizzata, senza dirmi ch'era una lettera di raccomandazione. Di fatto io non mancai di portarla al signor Matteo Melendez mercante di panni, che abitava alla porta del Sole, nella contrada de' Cassettai. Questi appena aperta la lettera e letto il contenuto, gentilmente mi disse: « Signor Gil Blas,

Pedro Pelucio mio corrispondente, mi scrive tanto favorevolmente di voi che non debbo mancare di esibirvi l'ospitalità in casa mia. Oltre di ciò mi prega a trovarvi buon impiego, della qual cosa mi darò cura con molto piacere, essendo persuaso che non mi sarà difficile il collocarvi in ottimo posto. » Io accettai l'esibizione di Melendez con tanto maggior allegrezza, quanto più il mio borsiglio mi calava sott'occhio; ma non gli fui troppo a lungo di aggravio, perchè in capo a otto giorni mi disse di avermi raccomandato ad un cavaliere suo conoscente, che aveva bisogno di un cameriere, e che secondo ogni apparenza quella occasione non poteva scapparmi. E per verità quel cavaliere capitò nello stesso momento, sicchè Melendez, a lui additandomi, dissegli: « Ecco il giovine di cui vi parlai, egli è onorato e di buoni costumi, ed io fo sicurtà per lui, come fossi io medesimo. » Il cavaliere, fissato che m'ebbe attentamente, disse che gli piaceva la mia fisonomia e che m'accettava al suo servigio. « Egli può seguirmi, soggiunse, ch'io gl'insegnerò quello che dovrà fare. » Detto questo, diede un buon giorno al mercatante e mi menò seco nella gran contrada in faccia alla chiesa di S. Filippo. Ivi entrammo in bellissima casa, un'ala della quale era da esso abitata, e salita una scala di cinque o sei gradinate, m'introdusse in una camera serrata con due salde porte, l'una delle quali avea nel mezzo una finestrella con inferriata. Da quella stanza passammo in altra, in cui eravi un letto ed altri arredi piuttosto eleganti che massicci.

Se il mio novello padrone esaminò me in casa di Melendez, anche io dal canto mio esaminai lui con molta attenzione. Era costui uomo di cinquanta e più anni, che aveva aspetto freddo e serio. Egli mi fece parecchie domande della mia famiglia, e poichè fu soddisfatto delle mie risposte: « Gil Blas, mi disse,

ti credo giovine assai giudizioso, ed ho piacere di averti preso al mio servigio, come spero che dal canto tuo sarai contento di me: ti darò sei reali al giorno, che dovranno servirti per mangiare, per vestirti e per salario, senza però pregiudizio ai piccoli vantaggi che potrai avere in casa mia. Oltredichè io non sono sofistico in punto a servigio, tanto più che non fo mai cucinare, perchè pranzo sempre fuori di casa. Quando avrai spolverati alla mattina i miei abiti, sarai in libertà tutto il dì. Procura solamente di venir a casa ogni sera di buon'ora, ed aspettami alla mia porta, nè io esigo altro da te. » Prescritto che m'ebbe il mio dovere, cavò di saccoccia sei reali e me li porse per cominciare a mantenere i patti. Poco dopo uscimmo, ed egli stesso chiuse la stanza e portò seco le chiavi, e poi mi disse: « Amico, non istar a seguirmi: vattene dove ti piace, ma quando ritornerò questa sera lasciati trovare su questa scala. Così dicendo se n'andò, lasciando ch'io facessi di me medesimo tutto quello che più mi paresse a proposito.

« In verità di Dio, Gil Blas, diss'io allora a me medesimo, tu non potevi trovare miglior padrone. Ve'! tu trovi un uomo che per ispazzolare i suoi abiti e disbrigare la sua camera alla mattina ti dà sei reali al giorno, lasciandoti la libertà di andare a spasso come uno scolare al tempo delle vacanze! Viva il Signore! non v'è impiego migliore del mio. Oh, adesso non mi stupisco più di aver avuta tanta voglia di venire a Madrid: era quello senza dubbio un presentimento della fortuna che qui m'attendeva. » Io dunque passai tutto il giorno girando per le contrade e compiacendomi a guardare le cose ch'erano nuove per me, il che mi tenne non poco occupato; la sera poi da che ebbi cenato in un'osteria non molto lontana di casa nostra, mi portai puntualmente dove il padrone mi avea dato l'ordine che mi trovassi. Egli

capitò tre quarti d'ora dopo di me, e parve soddisfatto della mia puntualità. « Benissimo, mi disse, questo mi piace: io amo assai quei famigli che fanno il debito loro. » Ciò detto, aprì gli usci del suo appartamento e poi li riserrò appena che fummo entrati; e siccome eravamo senza lume, diè di piglio al battifuoco ed accese una candela; dopo di che l'aiutai a spogliarsi, e quando fu a letto accesi per suo ordine la lucerna che era sul cammino, e portai la candela nell'anticamera, ove mi coricai in un letticciuolo senza cortine. La mattina dietro egli si alzò fra le nove e le dieci ore, e, spazzolato che gli ebbi le vesti, mi contò i miei sei reali e mi licenziò fino alla sera; il che fatto, uscii, non senza aver chiuse con gran cautela le porte: ed eccoci in tal modo divisi l'un dall'altro per tutto il giorno.

Questo era il nostro modo di vivere, per me assai dilettevole: la più bella di tutte era poi ch'io non sapeva il nome del mio padrone e che non lo sapeva neppure lo stesso Melendez, il quale non conosceva questo cavaliere per altro, se non perchè andava qualche volta nella sua bottega e perchè gli vendeva di quando in quando del panno; e i nostri vicini furono anch'essi nell'impossibilità di soddisfare alla mia curiosità, assicurandomi tutti d'accordo che non sapeano chi fosse il mio padrone, sebbene da due anni abitasse in quella contrada. Eglino mi dissero che non praticava alcuno del vicinato; ed alcuni, proclivi a far temerari giudizii, desumevano da ciò che fosse quello un personaggio di poco buon odore: anzi andarono tanto innanzi che sospettarono che fosse spia del re di Portogallo, e mi ammonirono caritatevolmente ch'io sopra ciò prendessi le mie misure. Questa ammonizione mi conturbò, e mi figurava che se la cosa fosse vera io correrei rischio di visitare le prigioni di Madrid. Nè la mia innocenza abbastanza mi rassicurava, perchè le

passate mie disgrazie mi facevano aver paura della giustizia; ed io avea per ben due volte sperimentato che s'ella non fa morire gl'innocenti, almeno osserva così male a riguardo loro le leggi dell'ospitalità, che è sempre dura cosa il fare qualche dimora in sua casa.

In affare si delicato andai a consultarmi con Melendez, il quale non seppe che consiglio darmi, perchè s'egli non potea credere che il mio padrone fosse spia, non potea dall'altra parte neppure affermare il contrario. Presi dunque il partito di osservar meglio il mio signore e di voltargli la schiena se veracemente lo scoprissi per inimico dello Stato; ma mi parve che la mia prudenza ed il mio ben essere domandassero di non por piede in fallo. Laonde cominciai ad esplorare le sue azioni; e per bene scandagliarlo, mentre lo spogliava una sera gli dissi: « Signore, io non so più come si debba vivere per salvarsi dai morsi delle male lingue. Oh quanto maligno è il mondo! noi abbiamo alcuni vicini che sono peggiori del demonio. Maledetti costoro! Voi non indovinereste mai in che modo sparlino di voi. — Ma, Gil Blas, rispose egli, che ponno essi dire! — Ah veramente, soggiunsi, la maldicenza trova sempre di che dire e la virtù stessa è bersaglio delle sue frecce. Il vicinato dice che noi siamo persone pericolose, che meritiamo l'attenzione della corte, in una parola vi credono spia del re di Portogallo ». Nel pronunziare queste parole fissai il mio padrone nello stesso modo che Alessandro guardava il suo medico, e adoprai tutta la mia perspicacia onde discernere l'effetto in lui prodotto dal ragguaglio ch'io gli avea fatto; e in verità mi parve di scoprire nel mio signore certa agitazione che concordava perfettamente colle conghietture del vicinato; e quello poi che mi fece pensare poco bene fu il vederlo rimanere pensoso e senza parole. Nondimeno, rinvenuto dal suo turbamento, poco dopo con aspetto sereno mi

disse: « Gil Blas, lasciamo che i nostri vicini mormorino quanto vogliono, senza far dipendere la nostra quiete dalle dicerie loro e senza affannarci dell' opinione che hanno di noi, mentre noi diamo loro motivo di pensar male ».

Ciò detto, si coricò, ed io feci lo stesso senza sapere a qual partito dovessi appigliarmi. Il giorno seguente, in mentre che noi eravamo per uscire di casa, sentimmo con grandissimo furore batter nella prima porta dell' alloggiamento, ed il mio padrone, aperta l' altra e ponendosi a guardare per l' inferriata della finestrella, vide un uomo ben vestito che gli disse: « Signor cavaliere, io sono il bargello e vengo a dirvi che il signor giudice desidera di parlare con voi. — Che vuol egli? disse il padrone. -- Nol so, signore, rispose il bargello: andate a trovarlo e sarete tosto informato di tutto. — Io sono suo buon servitore, ripigliò il mio padrone, non ho niente che fare con lui ». In così dire serrò con grande strepito la seconda porta; e poscia ch'ebbe passeggiato su e giù dando a dividere che le parole del bargello gli davano molto pensiero, mi pose in mano i miei sei reali e mi disse: « Caro Gil Blas, tu puoi andartene; in quanto a me non esco di casa così subito, e questa mattina non ho alcun bisogno di te ». Con ciò egli mi fece credere d'aver paura di essere catturato e che un tal timore lo costringesse a rimanersene in casa. Io dunque lo lasciai, e per vedere se m' ingannava nel mio sospetto, m' appiattai in luogo d' onde potea vedere s'egli uscisse fuori e dove avrei avuto la pazienza di starmene tutta la mattina, s' egli non me ne avesse risparmiato questo fastidio. Ma un' ora dopo lo vidi camminare per la contrada con andamento talmente tranquillo, per cui sulle prime rimase confusa la mia accortezza; nondimeno in vece di arrendermi a queste apparenze, mi misi in diffidenza, tanto più ch' io non era per

lui giudice favorevole: laonde pensai che il suo portamento potesse benissimo essere composto, e m' immaginai anche non esser egli rimasto in casa se non per portar via tutto l' oro e le gioie, e che probabilmente se n' andasse a preparare le cose per mettersi in salvo con pronta fuga. E tanto io era persuaso che in quel giorno egli fuggisse dalla città per salvarsi dal pericolo che lo minacciava, che non isperai di più rivederlo ed era incerto se dovea andar alla sera ad aspettarlo alla sua porta. Tuttavia non mancai, e quello che mi recò stupore si fu che il mio padrone ritornò come il solito e si alzò la mattina con l' usatta tranquillità.

In mentre che avea terminato di vestirsi, fu battuto improvvisamente alla porta, e il mio padrone guardando per la piccola inferriata riconobbe il bargello del giorno antecedente, al quale avendo domandato che volesse, « Aprite, rispose il fante, è qui il signor giudice ». A questo nome formidabile mi si gelò il sangue nelle vene, perchè io avea una paura diabolica in quei signori, da che era passato per le loro mani, dimanierachè io avrei bramato in quel momento di essere cento leghe lontano da Madrid. Ma il mio padrone, meno pauroso di me, aprì la porta ed accolse rispettosamente il giudice, il quale gli disse: « Voi vedete che non vengo in casa vostra scortato di troppa gente, perchè voglio fare le cose senza susurro; e mal grado le voci sinistre che si spargono sul vostro conto per la città, credo che meritiate qualche riguardo. Ditemi intanto il vostro nome e ciò che fate a Madrid. — Signore, rispose il mio padrone, io sono della Nuova Castiglia e il mio nome è don Bernardo di Castel Blazo. I miei affari poi consistono nell' andare a spasso, nel frequentare gli spettacoli e nel ricrearmi tutti i giorni con piccola ed allegra brigata ». E il giudice: « Voi avrete dunque ricca rendita?

— No, signore, interruppe il mio padrone: io non ho nè rendite, nè terre, nè case. — E di che vivete dunque? replicò il giudice. — Di ciò che vedrete adesso », ripigliò don Bernardo. E in così dire levò un tappeto, aprì una porta ch'io non avea osservata, e poi un'altra dietro quella, e fece entrare il giudice in un gabinetto in cui gli fece vedere gran cassa piena di monete d'oro. « Signore, gli disse, voi sapete che gli Spagnuoli odiano il lavorare; nondimeno qualunque sia la ripugnanza loro per la fatica, non mi vergogno di dire che io supero di gran lunga tutti, avendo tal dose di pigrizia, per cui mi trovo ad ogni cosa inettissimo. Se volessi dar l'aspetto di virtù ai miei vizii, chiamerei la mia poltroneria indolenza filosofica e direi essere questa opera di uomo emendato da tutto quello che nel mondo tanto avidamente si cerca; ma confesso con tutta sincerità che sono poltrone per natura, e tanto poltrone che se fossi costretto lavorare per vivere, piuttosto che far qualche cosa morrei dalla fame. Laonde per menare vita conforme al mio naturale, per non aver la briga di amministrare le mie facoltà, e soprattutto per far a meno di fattore, ho convertito in moneta sonante il mio patrimonio, che consisteva in diverse pingui eredità. In questo scrigno vi sono cinquantamila ducati, che sono più di quello che mi abbisogna pel rimanente de' miei giorni, quand'anche vivessi oltre un secolo, perchè io ne spendo appena mille all'anno, e a quest'ora ho già compiuto il decimo lustro. Io non ho alcun timore dell'avvenire, perchè, la Dio mercè, non sono dedito ad alcuna di quelle tre cose che pel solito mandano in rovina gli uomini, voglio dire che non vado in cerca dei buoni bocconi, che giuoco solamente per passatempo e che ho abbandonate le donne; nè temo punto nella mia vecchiaia di essere annoverato fra quei libidinosi vecchioni ai quali le cortigiane ven-

dono i loro favori a peso di oro. — Oh quanto siete felice! gli disse allora il giudice. Adesso vedo quanto malamente si abbia sospettato che voi siate spia: affè di Dio che questo titolo non conviene ad un pari vostro. Continuate pure, don Bernardo, continuate a vivere come vivete, chè ben lungi dal disturbare la tranquillità dei vostri giorni, io mi dichiaro in vece vostro difensore: anzi vi domando la vostra amicizia ed in contraccambio vi esibisco la mia. — Ah, signore, sclamò il mio padrone, tocco da queste gentili parole, accolgo lietamente e insieme rispettosamente la generosa esibizione che voi mi fate. Sì, donandomi la vostra amicizia, voi aumentate il mio tesoro e mettete il colmo alla mia felicità ».

Dopo sì fatto dialogo, che il bargello ed io abbiamo sentito stando alla porta del gabinetto, il giudice si accomiatò da don Bernardo che non potea abbastanza dimostrargli la sua riconoscenza. Dal canto mio, per secondare il mio padrone, e per aiutarlo a fare gli onori della casa, colmai di cerimonie il bargello e gli feci mille riverenze profonde, comechè nel mio cuore sentissi tutto quel disprezzo e quell'avversione che ogni galantuomo ha naturalmente per uno sgherro.

## CAPO II.

**Gil Blas con suo grande stupore trova a Madrid il capitano Orlando, e sente molte cose che gli racconta questo assassino.**

Don Bernardo di Castel Blazo accompagnò il giudice fino in contrada e poi tornò frettolosamente a serrare la sua cassa e tutte le porte che la custodivano; dopo di che uscimmo di casa contentissimi entrambi, egli di aver acquistato un amico possente, ed io di vedermi assicurati i miei sei reali al giorno. Il

desiderio di raccontare questo caso a Melendez, fece sì ch'io me n'andassi verso la sua casa, ma in quel ch'io era per entrare incontrai il capitano Orlando. Io era fuori di me stesso per lo stupore di averlo trovato in quel luogo, e a quella vista non ho potuto a meno di non raccapricciare. Egli pure subito mi riconobbe, ed avvicinatosi a me con aspetto grave, conservando il suo solito contegno di padronanza, mi comandò di seguirlo. Obbedii tremando, e dicea fra me stesso: « Oimè! ah questa volta egli vuole farmela senza dubbio pagare a dovere. Chi sa mai dove mi condurrà? Avvi forse qualche caverna anche in questa città? In verità di Dio che se lo credessi, vorrei fargli vedere che non ho la gotta nei piedi ». Io dunque camminava dietro di lui, e stando attentissimo al luogo in cui si voleva fermare, deliberai di darmela a gambe per poco che il sito mi desse sospetto.

Ma Orlando fece svanire in un momento la mia paura coll'entrare in magnifica bettola; onde io lo seguitai, e posciachè domandò all'oste il miglior vino che avesse e che gli fece apparecchiare da pranzo, passammo in una stanza, nella quale il capitano, trovandosi meco da solo a solo, mi fece questo discorso:

« Tu devi stupirti, Gil Blas, di trovar qui l'antico tuo comandante, e stupirai ancora di più quando sarai a cognizione di ciò che sono per raccontarti. Sappi adunque che il giorno che ti lasciai solo nella grotta e che partii con tutti i miei cavalieri per andar a Mansilla a vendere le mule e i cavalli predati la sera antecedente, incontrammo il figlio del governatore di Leone accompagnato da quattro uomini a cavallo benissimo armati che scortavano la sua carrozza. Noi tosto facemmo mordere la polvere a due di quei giovinotti e gli altri due si diedero alla fuga. Allora il carrozziere vedendola brutta pel suo padrone,

rivolto a noi in atto supplichevole si mise a gridare: « Ah, signori, per l'amor di Dio, risparmiate la vita del figlio unico del governator di Leone. » Queste parole non commossero nè punto nè poco i miei cavalieri, anzi vie maggiormente gl'infiammarono di furore a segno che uno di loro gridò: « Compagni, guardiamoci di lasciar la vita al figlio d'un nemico mortale de'nostri pari, il di cui padre fece morire migliaia di coloro che fanno il nostro mestiere. Vendichiamoli ed immoliamo questa vittima alle loro anime. » Gli altri miei cavalieri applaudirono a questi detti, ed il mio luogotenente apparecchiavasi a far da gran sacerdote in questo sagrifizio, ma io gli trattenni il braccio. « Fermatevi, dissi; perchè volete spargere il sangue senza necessità? Contentiamoci della borsa di questo giovine, e da che egli non fa resistenza, non siamo così barbari da volerlo ammazzare: oltre a ciò egli non dee rendere conto delle azioni di suo padre; ed anco suo padre fa il debito suo quando condanna alla forca qualcheduno di noi, come noi pure facciamo il nostro assassinando i viandanti. » Io dunque intercedei pel figlio del governatore, e ad un tanto intercessore non fu nulla negato. Solamente gli togliemmo i soldi, e pigliati i cavalli dei due uomini uccisi, li vendemmo insieme cogli altri a Mansilla. Ciò fatto, tornammo verso la grotta, dove siam giunti il giorno dietro poco prima del levar del sole. E quivi fu grande il nostro stupore di trovar il rastrello spalancato, e maggiormente ancora stupimmo al veder Lionarda legata nella cucina. Costei in due parole ci raccontò il fatto, ed abbiamo fatte le maraviglie che tu avessi saputo farci la burla, perchè non ti avremmo mai creduto capace di tirare sì bene il dado, e te la perdonammo solamente pel merito dell'invenzione. Da che fu disciolta la cuoca, le dissi che ci apparecchiasse ben da mangiare, e

intanto andammo nella stalla a governare i nostri cavalli, dove il vecchio moro, dopo ventiquattr'ore di digiuno era per debolezza sfinito. Subito pensammo a soccorrerlo, ma egli avea già perduto il sentimento, ed era tanto disfatto che, malgrado la nostra buona volontà, abbiamo dovuto lasciare quel povero cane fra la vita e la morte. Contuttociò non facemmo a meno di andar a tavola, e dopo buona colazione ci ritirammo nelle nostre stanze, dove tutto il giorno dormimmo. Svegliati che fummo, Lionarda venne a dirci che Domingo era morto; noi dunque lo portammo nell'antro dove tu devi ricordarti di aver domito, e colà, come se fosse stato uno de' nostri confratelli, gli cantammo l'esequie. Cinque o sei giorni dopo accadde che volendo fare una scorreria, di buon mattino in uscire dalla boscaglia incontrammo tre squadre di birri della giustizia che pareano in appostamento per tirarci addosso. In principio non ci accorgemmo che di una sola, e perciò ci mettemmo a ridere, tuttochè fosse in numero maggiore di noi e l'assalimmo; ma mentre eravamo alle mani con quella, le altre due che stavano nascoste piombarono all'impensata sopra di noi, dimanierachè venne meno il nostro valore e noi dovemmo cedere a tanti nemici. Il luogotenente e due de' nostri perirono in questo fatto, ed io unitamente agli altri due fummo circondati e stretti sì da vicino, che i birri ci presero, e intanto che le due squadre ci conducevano a Leone, la terza andò a dare il guasto al nostro ricettacolo, il quale era stato scoperto nel modo che sono per dirti. Un contadino di Lucerno, traversando il bosco per ritornarsene a casa sua, scoprì casualmente la bocca della nostra caverna, che tu non avevi riserrata (era questo appunto il giorno che scappasti con la signora), e si mise in sospetto che quivi fosse la nostra abitazione. Egli però non ebbe il coraggio di

entrare, ma si contentò di osservare i contorni, e per meglio segnarne il luogo, scorzò leggermente colla sua roncola alcuni alberi vicini ed altri ancora di distanza in distanza fino all'uscire del bosco. Fatto questo, si portò a Leone per rivelare ciò che aveva scoperto al governatore, il quale n'ebbe tanto maggiore allegrezza, in quanto che suo figlio era stato spogliato da questa compagnia, onde costui ragunò tre squadre di birri per farci legare, e diede loro il contadino per guida. Il mio arrivo nella città di Leone fece gran maraviglia alla gente, in guisa che se io fossi stato un generale portoghese pigliato in battaglia, il popolo non si sarebbe affollato di più per vedermi. « Ecco qua, dicevano, ecco qua il famoso capitano, terrore del nostro contado! egli meriterebbe di essere fatto in brani a colpi di tanaglia insieme coi suoi due colleghi ». Intanto fummo condotti dinanzi al governatore il quale cominciò dall'inveire contro di me dicendo: « Finalmente, o scellerato, Domeneddio, stanco dei delitti della tua vita, ti abbandona alla mia giustizia. — Signore, risposi io: ho commesso, è vero, infinità di delitti, ma però non ho sull'anima la morte del vostro figlio unico; e se io gli ho salvata la vita, voi dovete sentire qualche sorte di gratitudine. — Ah, ribaldo! gridò egli, forsechè con gente della tua sorte dovrei generosamente trattare? E se anche volessi salvarti, il dovere del mio uffizio nol permetterebbe in verun modo. » Ciò detto, ci fece chiudere in oscura prigione, nella quale non lasciò penare i miei compagni, ma li fece uscire in capo a tre giorni e li mandò a presentare una tragedia nella piazza maggiore. Ma io, rimasto in prigione tre settimane intere, credeva che non si procrastinasse il mio giudizio se non per prepararlo maggiormente terribile, dimodochè mi aspettava un genere di morte del tutto nuovo, quando il giudice mi fece ricondurre dinanzi a sè e

così mi disse: « Ascolta la tua sentenza. Tu sei libero, perchè senza di te il mio figlio sarebbe stato ammazzato sulla pubblica strada. Come padre ho voluto ricompensare la tua azione; e come giudice, non potendo assolverti, scrissi alla corte a favor tuo, e, chiesta la grazia per te la l'ho ottenuta. Vattene dunque dove ti piace; ma, proseguì egli, approfitta della tua felice sorte, rientra in te stesso ed abbandona per sempre il mestiere dell'assassino. » Io fui commosso da tali parole, e però presi la volta di Madrid col fermo proponimento di finirla e di vivere in pace in questa città. Qui non trovai più vivi il padre e la madre, ma trovai le loro sostanze in mano di un mio vecchio congiunto, che mi ha reso conto fedelmente conforme l'usanza di tutti i tutori. Non ho riscosso che tremila ducati, il che può ascendere alla quarta parte del mio patrimonio. Ma poteva io reclamare? Avrei fatto un buco nell'acqua a mettermi a litigare, onde per non istare a grattarmi il corpo ho accettato l'uffizio di bargello. I miei nuovi colleghi non mi avrebbero ricevuto tra loro se fossero stati in cognizione della mia storia. Fortunatamente non sanno nulla o fingono di non sapere, che è lo stesso, perchè in questo onoratissimo corpo ciascuno ha ragione di occultare le proprie gesta. Mediante la grazia di Dio veruno non ha nulla a rimproverare agli altri: che il diavolo si porti il migliore! Ma, amico, continuò Orlando, io voglio aprirti il cuore, e perciò ti dico schiettamente che l'uffizio che ho abbracciato non mi va niente a sangue, perchè richiede contegno troppo delicato e misterioso, non dovendo far altro che tramare mille trappole segrete e sottili. Oh quanto mi pento di aver abbandonato il mio primo mestiere! È vero che in questo avvi maggior sicurezza, ma l'altro è più dilettevole, specialmente per me che amo la libertà. Io sono già disposto a lasciare il mio po-

sto, ed a partire un giorno di buon mattino per andar alle montagne dove nasce il Tago, sendochè mi è noto esser ivi una solitudine abitata da banda assai numerosa e composta di Catalani, il che è farne l'elogio in una sola parola. Se tu volessi venir meco, noi andremmo ad accrescere il numero di cotesti eroi: io sarei il secondo capitano della loro squadra, e per farti accettare da loro con gradimento, farei sicurtà di averti veduto combattere dieci volte al mio fianco ed esalterei il tuo valore sino alle stelle, dicendo più bene di te quello che un generale non decanti un ufficiale che vuol promuovere a maggior dignità. Mi asterrò poi dal far cenno della superchieria che commettesti, perchè questa farebbe nascere la diffidenza; e perciò serberò il silenzio come se non fosse nato questo accidente. Su via dunque, soggiunse egli hai, o non hai intenzione di seguirmi? Io sto aspettando la tua risposta. — Ognuno ha le sue inclinazioni, rispos'io allora ad Orlando: voi siete nato per le audaci imprese ed io per una vita dolce e pacifica. — T'intendo, egli interruppe; ti sta ancora a cuore la donna con cui per amore fuggisti, e tu godi senza dubbio a Madrid quella dolce vita che tanto ti piace. Dimm la verità, Gil Blas, non è egli vero che tu l'hai rimessa nel suo primo essere e che ora l'aiuti a mangiare le dobble portate via dalla grotta? » Risposi che era in errore, e che per disingannarlo, in mentre che pranzavamo gli avrei raccontata la storia della gentildonna, il che feci realmente, informandolo in pari tempo di tutto ciò che m'era avvenuto da che mi staccai dalla compagnia. Sul finir del desinare mi tornò a parlare dei Catalani e mi confessò che avea deliberato di andare ad unirsi con essi, non omettendo altri tentativi per indurmi e prendere lo stesso partito. Ma vedendo che non potea persuadermi, mi guatò con ceffo feroce e mi disse aspramente: « Giac-

chè tu hai cuore sì vile da anteporre la tua servile condizione all'onore di far parte di una compagnia di valentuomini, io ti abbandono nella feccia delle tue inclinazioni; ma bada bene alle parole che sono per dirti, e fa che ti restino bene scolpite nella memoria. Scordati affatto di avermi veduto oggidì e non mi nominar mai con anima vivente, perchè se saprò che tu mi nomini ne' tuoi discorsi.... tu mi conosci: non ti dico di più. » Ciò pronunziato, chiamò l'oste, pagò per ambidue, e poi ci levammo di tavola per andarcene.

## CAPO III.

**Gil Blas lascia don Bernardo di Castel Blazo per andar a servire un damerino,**

In mentre che uscivamo dalla bettola, e che ci davamo l'un l'altro il buon giorno, passò per la strada il mio padrone, il quale mi vide, ed io m'accorsi che dava certe occhiate al capitano, per le quali m'immaginai che si maravigliasse di trovarmi con uomo di quella fatta, sendochè il suo aspetto non parlava troppo a favore de' suoi costumi. Era costui uomo di figura alta ed avea il viso lungo ed il naso da pappagallo: e tuttochè non mostrasse cattive sembianze, avea però l'andamento di vero briccone. Io non m'era ingannato nelle mie congetture, perchè alla sera conobbi che a don Bernardo era restata impressa la persona del capitano, ed egli sarebbe stato inclinatissimo a credere a tutte le belle cose che avrei potuto dirgli, se avessi osato di parlargliene. « Gil Blas, mi diss'egli, chi è mai quella figuraccia che ho veduto poco fa con te? » Risposi ch'era un bargello; e mi parve che soddisfatto di questa risposta non dovesse cercare di più; ma egli mi fece molte altre domande:

e come mi mostrai imbrogliato a motivo dei ricordi datimi da Orlando, il padrone troncò improvvisamente il discorso e andò a letto. Il giorno adietro, finito che ebbi di prestare il solito mio servigio, mi contò sei ducati invece di sei reali, e mi disse: « Prendi, amico, quest'è il regalo che ti do per avermi servito fino al dì d'oggi: trovati un altro padrone, non potendo io aver lo stomaco di tener un servidore che abbia di tali amici. » Allora mi venne in pensiero di dirgli, per mia discolpa, che io conosceva questo bargello per avergli dati alcuni rimedii a Vagliadolid, mentre io faceva il medico. « Capperi! rispose il mio padrone, la scusa è ingegnosa! Tu dovevi dirmelo iersera e non confonderti. » Ed io: « Signore, in verità non osava dirvelo per rispetto, e questo solo fu il motivo della mia confusione. — Veramente, ripigliò egli, battendomi leggermente colla mano la spalla, questo è un essere molto prudente, io non t'avrei creduto mai tanto malizioso. Vattene, figliuolo, che Dio t'accompagni. »

Io corsi subito a raccontare questa trista nuova a Melendez, il quale mi dissse a mia consolazione che mi avrebbe trovato da servire in altra casa migliore di quella. E veracemente, passati alcuni giorni, mi disse: « Mio caro Gil Blas, voi non vi aspetterete la buona nuova che sono per darvi. Voi avrete il più piacevole uffizio che si possa immaginare in casa di don Mattia de Silva, il quale è uomo di prima riga, cioè uno di quei cavalieri che si chiamano damerini. Io ho l'onore di contarlo come mio avventor di bottega, dove prende i drappi, per dir il vero, in credenza; ma con questi gentiluomini non si perde mai, sendochè essi si maritano con certe ricche eredi le quali loro pagano tutti i debiti; e dato il caso che ciò non succeda, un mercadante che conosca il proprio mestiere vende loro la roba a sì caro prezzo che

guadagna sempre, quando pure non possa incassare se non il quarto della partita. Il fattore di don Mattia, proseguì egli, è mio intrinseco amico: andiamolo a trovare che vi condurrà egli in persona dal suo padrone, e potete esser certo che a mia contemplazione avrà per voi tutti i riguardi.» Mentre eravamo in cammino per portarci al palazzo di don Mattia, il mercatante mi disse: « Conviene, per quel che mi pare, ch' io v' informi dell' indole di cotesto fattore. Egli ha nome Gregorio Rodriguez, e a dirla qui tra noi, costui è un uomo da nulla, che sentendosi nato per affari, ha secondato il proprio genio, e si fece ricco colla rovina di due famiglie, delle quali è stato l'agente. Tenetevi a mente che è pieno di fumo, e che si gonfia vedendo strisciare attorno di sè tutti gli altri domestici, i quali devono sempre abbassarsi a lui quando vogliono chiedere la menoma grazia al padrone; perchè se accade che l' abbiano ottenuta senza la sua mediazione, egli ha sempre pronti certi rigiri per far rivocare la grazia o per farla tornare del tutto vana. Regolatevi dunque in modo, o Gil Blas, da non lasciar un momento dal corteggiare messer Rodriguez ancor più dallo stesso padrone, e mettete tutto in opera per piacergli. Egli vi pagherà puntualmente il vostro salario; e se sarete tanto destro da meritarvi la sua confidenza, potrà darvi qualche ossetto da rosicchiare. Don Mattia è un signorino che non pensa che a darsi bel tempo, e che non vuol saper niente dei suoi interessi. O che casa per un agente! »

Giunti che fummo al palazzo, domandammo del signor Rodriguez, e ci fu risposto che lo troveremmo nel suo appartamento. Infatti egli vi era rinchiuso, e con esso lui certo contadino che avea in mano una borsa di tela turchina piena di monete. L'agente, che era più pallido e più gialliccio di una fanciulla, a

cui pesi il celibato, venne colle braccia aperte incontro a Melendez, e il mercatante aprì anch' egli le braccia dimodochè s' abbracciarono entrambi con tali espressioni di amicizia che manifestava altrettanto di arte che di natura. Dopo di ciò si venne a parlare di me, e poscia che Rodriguez mi squadrò da capo a piedi mi disse cortesemente ch' io era fatto a posta per don Mattia, e ch' egli s'impegnava con piacere di condurmi dinanzi a quel gentiluomo. Allora Melendez dimostrò quanta affezione avesse per me e pregò il fattore di concedermi la sua protezione, e lasciandomi seco lui, dopo un milione di cerimonie se n'andò. Appena che costui fu uscito, Rodriguez così mi disse: « Io vi condurrò dal mio padrone subitochè avrò sbrigato questo agricoltore dabbene. » Poscia accostandosi al contadino e togliendogli di mano la borsa, gli disse: « Talego, lascia ch' io veda se vi sono dentro le cinquecento dobble. » E trovato il conto giusto fece la ricevuta all'agricoltore e lo lasciò andare. In appresso rimise il soldo nella borsa, indi rivoltosi a me disse: « Ora possiamo andare in camera del padrone, il quale è solito ad alzarzi di letto sul mezzogiorno, e non mancandovi più che un' ora comincerà già a far chiaro nelle sue stanze. »

Infatti don Mattia si era alzato. Egli era ancora in veste da camera, rovesciato in una sedia a bracciuoli, sur un braccio della quale teneva distesa una gamba e si dondolava grattugiando tabacco. Egli discorreva con uno staffiere, che facendo *pro interim* da cameriere se ne stava lì pronto a servirlo. « Signor padrone, disse l'agente, ecco qua un giovine che mi tolgo la libertà di presentarvi in luogo di quello che cacciaste via ier l'altro. Di questo si fa mallevadore Melendez vostro mercante di panni, il quale mi assicura che è un figliuolo dabbene, ed io credo che sarete per trovarvi contento. — Basta così, rispose il

giovine cavaliere: poichè siete voi che mel proponete. Io accetto subito e lo fo mio cameriere: non occorre altro. Ma, Rodriguez, soggiuns'egli, ho qualche altra cosa da dirvi; ed è buona cosa che siate venuto, chè io già era per mandarvi a chiamare. Sappiate che ho una brutta nuova da raccontarvi, mio caro Rodriguez. Questa notte fui sfortunato nel gioco: oltre cento dobble che avea, ne ho perdute dugento sulla parola, e voi ben sapete quanto importi ad un cavaliere il soddisfare a sì fatti debiti: questi sono veramente i soli che il punto di onore ci obblighi a pagare puntualmente; bisogna trovar dunque subito le dugento dobble e mandarle alla contessa Pedrosa. — Signore disse l'agente, si stà poco a dirlo, ma non è sì facile il farlo. Di grazia, dove volete voi ch'io possa trovare questo danaro? Non tocco mai un soldo dai vostri affittuali, per quanto io gli minacci, e frattanto bisogna ch'io pensi a dar un onesto salario al vostro cameriere, e che sudi sangue per supplire alle vostre spese. È vero che fin qui, mediante la grazia del Signore, mi sono portato fuori, ma ora sono ridotto tanto alle strette che non so più qual santo chiamare in aiuto. — Queste chiacchiere non vagliono un fico, interruppe don Mattia, e le minuzie di questa fatta non fanno che infastidirmi. Pretendereste forse, o Rodriguez, ch'io cangiassi vita, e che mi divertissi ad amministrare il fatto mio? Questo invero sarebbe un bel divertimento per un uomo dedito al bel tempo come son io! — Pazienza! replicò il fattore: se così seguitano a correre le cose, prevedo che in breve sarete sciolto per sempre da queste cure. — Non ne posso più, ripigliò il giovine cavaliere: siete una bestia. Lasciate ch'io vada in ruina, ma non fate che me ne avvegga: mi occorrono le dugento dobble, vi dico, le mi occorrono. — Vado dunque, disse Rodriguez, a battere alla porta di quel vecchietto che vi

diede altra volta il denaro ad usura. — Battete anche alla porta di ca del diavolo, rispose don Mattia, purchè io abbia le dugento dobble. »

In mentre ch'egli tutto furia e dispetto pronunziava queste parole, e che l'agente se n'andava, entrò un nobile giovine, chiamato don Antonio Centelles. « Che hai tu, amico mio? disse quest'ultimo al mio padrone: ti trovo colla ciera scura e veggo impresso sul tuo volto un segno di collera: chi mai può averti così irritato? scommetto che fu quel ciarlone che or ora partì. — Sì, rispose don Mattia, fu il mio fattore. Ogni volta che viene da me mi fa passare qualche quarto d'ora nell'inquietudine, parlandomi sempre di affari e contandomi che mangio tutti i miei capitali... Animalaccio! non si direbbe ch'io mangio del suo? — Ascolta, figliuolo, ripigliò don Antonio: io sono nello stesso caso, perchè ho un procuratore che non è niente più ragionevole del tuo agente. Quando questo furfante, dopo reiterati comandi, mi porta denari, par sempre che mi porti denari suoi. Mi va facendo lunghissime filastrocche, dicendomi continuamente: « Signor padrone, voi andate in ruina, le vostre rendite sono sequestrate: e tante me ne ripete che sono costretto a soffocargli le parole in gola per non sentire questi scipiti discorsi ». E don Mattia: « Il male si è che noi non possiamo fare a meno di costoro, che questo è un guai necessario. — Sono d'accordo, replicò Centelles.: Ma senti, prosegui egli ridendo a più potere: mi viene ora un bellissimo pensiero, e credo non sia mai stata trovata la più bella invenzione. Noi possiamo avere il modo di cangiare in ridicolo i dialoghi serii che abbiamo con esso loro. Sta attento: io sarò quello da quinci innanzi che domanderò al tuo fattore i denari che ti occorreranno, e tu farai lo stesso col mio procuratore: chiacchierino essi quanto lor piace, e noi li ascolteremo senza scompor-

ci. Il tuo agente renderà conto a me, il mio a te; io non sentirò a parlare che de' tuoi dilapidamenti, tu non sentirai parlare che de' miei, e tutti due rideremo come matti ».

Mille motti frizzanti condirono quest'arguzia, e misero in allegria i due giovani cavalieri, i quali continuarono a discorrere con molto brio. La loro conversazione fu interrotta da Gregorio Rodriguez, che ritornò con un vecchietto che avea tanto calva la testa, che più non gli restava un capello. Allora don Antonio voleva andarsene. « Addio, don Mattia, disse, a rivederci fra poco: ti lascio con questi galantuomini, coi quali avrai senza dubbio a parlare di qualche affare d'importanza. — Eh no no, rispose il mio padrone, fermati, chè non disturbi niente: questo discreto vecchio che vedi è un galantuomo che mi presta denaro al venti per cento. — Al venti per cento! gridò Centelles tutto stupito: viva il Signore! mi consolo che tu sia in così buone mani: io non sono trattato con tanta carità, perchè compro la moneta a peso d'oro e pago per solito il trentatrè per cento. — Oh che usura! disse allora il vecchio usurario! non si ricordano essi che v' è un altro mondo? Ora non mi meraviglio più di sentire tanto gridare contro coloro che danno danaro a pro, sendochè il guadagno esorbitante che ne ritraggono fa perdere a ciascuno l'onore e la riputazione. Se tutti i miei compagni somigliassero a me, non saremmo cotanto screditati; perchè io sono tale che impresto unicamente per giovare al mio prossimo. Ah, se gli anni adesso corressero come una volta, vi esiberei i miei capitali senza interesse; e poco manca che ad onta della grande miseria che regna oggidì, io non abbia rimorso ad esigere il venti per cento. Ma pare veramente che il denaro sia tornato nel centro della terra tanto esso scarseggia; e questa scarsezza allarga alquanto la mia

coscienza. Quanto denaro vi occorre? proseguì egli, rivolgendosi al mio padrone. – Dugento dobble, rispose don Mattia. -- Ne ho quattrocento in una borsa, replicò l'usuraio; ve ne darò dunque la metà ». E in così dire tirò fuori di sotto al suo ferraiuolo una borsa di tela turchina che mi parea quella stessa che il contadino Talego avea lasciato a Rodriguez, sicchè subito conobbi ciò che si dovesse pensare, e vidi cogli occhi miei che Melendez avea detto la verità comendandomi l'industria di questo agente. Il vecchio intanto vuotò la borsa, distese le monete sopra una tavola e poi si mise a contarle. La vista di quell'oro riaccese la cupidigia del mio padrone, dimodochè gli venne voglia di avere l'intera somma. « Misser Descomulgado, diss'egli all'usuraio, ora mi viene in mente che sono un baggiano, mentre non prendo se non quanto basta per soddisfare alla mia parola, senza pensare che sono senza un soldo, e che domani sarei costretto a ricorrere di nuovo a voi. Per lo che penso di prendervi tutte le quattrocento dobble, e così vi dispenserò dell'incomodo di tornare. — Sappia vossignoria, rispose il vecchio, che una parte di questo denaro era destinata ad un eccellentissimo dottore che ha alcune grosse rendite, da esso adoprate caritatevolmente per distogliere dal mondo alcune fanciulle e per arredare le loro celle; ma poichè vi occorre la somma intera, essa è al vostro comando, purchè me ne diate cauzione... — Oh! in quanto alla cauzione disse Rodriguez, tirando fuori di scarsella una carta, ve ne darò una buonissima: ecco una cedola che il signor don Mattia non ha che a sottoscrivere, colla quale vi cede la riscossione di cinquecento dobble dal suo affittuale Talego, contadino benestante di Mondeiar ». E l'usuraio disse: « La cedola è buona: già io non soglio fare il sottile! » Allora l'agente porse una penna da scrivere al mio padrone, il quale, senza

leggere il contenuto, zufolando scrisse il suo nome.

Finito questo affare, il vecchio salutò il mio padrone, il quale corse ad abbracciarlo dicendogli: « A rivederci, messer usuraio, io son tutto vostro. Non so perchè voi altri passiate per ladroni; trovo che siete anzi necessarissimi in tutti gli stati, perchè siete la vita di mille figliuoli di famiglia e il porto di salute di quei gentiluomini le spese de' quali eccedono l'entrata. — Hai ragione, sclamò Centelles. Gli usurai sono gente dabbene che non si possono onorare quanto meritano, e affè che voglio anch'io attaccarmi a costui, che dà al venti per cento ». Ciò detto, s'accostò al vecchio per abbracciarlo, e così questi due signorini per sollazzarsi se lo buttarono di rimando l'uno all'altro, a guisa di due giuocatori che si buttano la palla, e dopochè se l'ebbero più volte rimandato lo lasciarono andare insieme con l'agente che meritava più dell'usuraio questi abbracciamenti, ed anche qualche cosa di più.

Appena uscito Rodriguez ed il suo dannato usuraio, don Mattia mandò lo staffiere che era meco nella camera a portare la metà delle dobble alla contessa de Pedrosa, e pose le altre in una lunga borsa tessuta d'oro e di seta, ch'era solito portare in saccoccia; e contentissimo di vedersi in soldi, disse con gioconda ciera a don Antonio: « Che faremo quest'oggi? consultiamo sopra di questo. — Tu parli da uomo di senno, rispose Centelles, consultiamo ». Mentre andavamo fantasticando sopra ciò che doveano fare in quel giorno, giunsero due altri cavalieri, l'uno de' quali era don Alessio Segiar, l'altro don Fernando de Gamboa, tutti due presso poco dell'età del mio padrone, cioè di vent'otto a trent'anni. Questi cavalieri cominciarono vicendevolmente a farsi abbracciamenti e carezze in guisa che si avrebbe detto esser dieci anni che non si erano veduti. Intanto don Fernando, che era uo-

mo d'indole assai gioconda, voltandosi a don Mattia e a don Antonio, disse loro: « Signori miei, dove pranzate oggidì? se non avete impegni voglio condurvi in un' osteria dove beverete vino degli Dei: colà cenai ier sera, e non sono uscito se non questa mattina fra le cinque e le sei ore. — Dio avesse voluto, disse il mio padrone, ch'io avessi fatto lo stesso, chè non avrei perduto i denari. — In quanto a me, soggiunse Centelles, ho gustato un nuovo passatempo, sendochè io amo cangiar di piaceri, non essendovi che il variare che ci faccia gustare la vita. Un amico mi strascinò in casa di uno di quei galantuomini che levano le gabelle, e che fanno i loro negozii con quelli dello Stato. Ho veduto gran magnificenza, squisitissimo gusto, e la cena era, a mio credere, assai bene ordinata; ma ho trovato nei padroni di casa un certo contegno ridicolo che mi divertì non poco. Il gabelliere, ancorchè fosse l'uomo il più plebeo di tutta quella brigata, la faceva però da grande, e sua moglie, benchè brutta orrida, facea la galante, e dicea su mille bubbuassaggini condite da una pronunzia biscagliese che le spargeva di molto ridicolo. Vi dirò di più che sedevano a tavola quattro o cinque ragazzi col loro maestro, e poi vi lascio considerare se questa cena di famiglia mi abbia divertito. — Ed io, signori, disse don Alessio Segiar, ho cenato con femmina di teatro, con la commediante Arsenia. Eravamo a tavola in sei, cioè Arsenia, Florimonda con una civettuola sua amica, il marchese di Zenete, don Giovanni di Moncada, ed io vostro servidore. Abbiamo passato tutta la notte bevendo e dicendo cento mille barzellette. Oh che delizia! È vero che Arsenia e Florimonda non sono mostri d'ingegno, ma hanno un tal uso di bordellare che assai diverte. Io stimo assai più queste figliuole gioviali, facete, bizzarre, di quello che le dame letterate e prudenti ».

## CAPO IV.

**Amicizia fatta da Gil Blas coi servidori degli accennati cavalieri; segreto maraviglioso che gl' insegnarono per iscroccare con poca spesa la riputazione di uomo d'ingegno; e strano giuramento che gli fecero prestare.**

Questi cavalieri continuarono a contarsela così finchè don Mattia, che in questo mentre io aiutava a vestire, fu messo in assetto per uscire di casa. Allora egli mi comandò di seguirlo, e tutti quei cicisbei s' incamminarono di conserva verso la bettola dove don Fernando di Gamboa avea proposto di condurli. Mi diedi dunque a camminare dietro loro con tre altri servidori, perchè ognuno dei cavalieri avea il suo. Intanto notai con mio stupore che questi tre servidori contraffacevano i loro padroni e camminavano con egual andamento. Avendoli salutati come loro compagno, eglino pure mi salutarono, ed uno fra gli altri, dopo di avermi fissato due avemmarie, mi disse: « Fratello, al vostro portamento giurerei che non siete avvezzo a servire di tali giovani cavalieri. — Oibò! risposi, è pochissimo tempo ch' io sono a Madrid. — Io l'avea già detto, replicò costui: voi avete del servidor provinciale, siete timido, titubante e camminate sì goffo come un sacco di stoppa; ma non importa: vi giuro in fe di Dio che noi vi dirozzeremo. — Oh, voi mi beffate, gli dissi. — No no, colui ripigliò: non v' ha omaccio per quanto grosso che sia che noi non abbiamo l' arte di assottigliare: siatene sicuro ».

Questo bastò per farmi conoscere i miei colleghi. Erano buoni figliuoli e tali ch' io non potea cadere in migliori mani per diventare un garbato giovane. Giunti che fummo alla taverna, trovammo il pranzo apparecchiato, perchè don Fernando avea avuto la

precauzione di ordinarlo alla mattina, sicchè i nostri padroni sedettero a tavola e noi ci affrettamo a servirli. Eglino subito cominciarono a trattenerci allegramente, ed io me la godeva e più non posso ad ascoltarli. La loro indole, i loro pensieri, le loro frasi mi dilettavano fuor di modo. Oh che brio! che vivacissima immaginazione! quegli uomini mi parevano di una nuova razza. Allora quando si fu alle frutte, portammo una grande quantità di bottiglie del vino più eccellente di Spagna, e poi li lasciammo per andar a desinare in un salotto, dove era apparecchiata la tavola per noi.

Non andò guari che io m'accorsi che i cavalieri della mia quadriglia aveano maggior merito di quello che da prima m'avessi immaginato, attesochè costoro non si contentavano di assumere il portamento dei loro padroni, ma ne contraffaceano anche il parlare, e i bricconi li imitavano sì bene, che, tolto un certo nobile aspetto, erano dessi pretti e sputati. Io ammirava la loro franchezza e la loro disinvoltura, e molto più era incantato dell'arguzia del loro ingegno, dimodochè non isperava mai più di diventar amabile come essi lo erano. Il cameriere di don Fernando, sendochè era il suo padrone che trattava i nostri, fece gli onori del banchetto, e non volendo che mancasse nulla, chiamò l'ostiere e gli disse: « Padron mio portate dieci bottiglie di vino del più squisito che abbiate, e poi conforme siete solito fare, aggiungetele al conto di quelle che avranno bevuto i nostri padroni. — Volentierissimo, rispose l'ostiere, ma, ser Gasparo caro, voi sapete che il signor don Fernando mi deve pagar più d'un pranzo. Se colla vostra mediazione potessi aver qualche somma a conto... — Oh! proruppe il servidore, non vi date pensiero di quanto egli vi deve, mi fo mallevadore io: i debiti del mio padrone sono tanto oro in verghe. È vero che certi

creditori villani fecero sequestrare le nostre rendite, ma noi quanto prima faremo levare il sequestro, e allora vi pagheremo senza neppure guardare il conto che ci darete ». L'oste intanto ci portò il vino malgrado i sequestri, e noi bevemmo aspettando che si levassero. Bello era il veder come ci facevamo brindisi l'un l'altro, chiamandoci coi nomi medesimi dei nostri padroni. Il servitore di don Antonio chiamava Gamboa quello di don Fernando, e il servitore di don Fernando chiamava Centelles quello di don Antonio. In quanto a me mi chiamavano Silva; e così c'imbriacammo a poco a poco sotto questi mentiti nomi, egualmentechè i cavalieri che li portavano veracemente.

Ancorchè io fossi meno gioviale di tutti i miei commensali, nondimeno essi mostrarono di essere molto contenti di me. « Silva, mi disse uno de' più scaltri, noi faremo qualche cosa di te, giacchè vedo che sei fecondo d'ingegno, ma che non sai vendere la tua mercanzia. Il timore di parlare sgarbatamente ti raffrena dall'arrischiar parole; eppure solamente coll'arrischiar parole v'hanno oggidì migliaia di persone che godono la fama di begl'ingegni. Se vuoi distinguerti non hai che a lasciar libero il freno alla tua vivacità, e lasciar scaturire a sorte tutto quello che ti viene in bocca: vedrai allora che il tuo vaniloquio sarà tenuto per nobile franchezza, e quand'anche ti scappassero cento insolenze, purchè a quelle sia frammisto un solo concettino, ognuno si dimenticherà di tutte le tue sciocchezze, e conservando il bel detto, proclamerà da per tutto l'eccellenza del tuo ingegno. Così fanno con mirabile successo i nostri padroni, e così deve fare qualunque che brami di esser tenuto per uomo distinto ».

Oltrechè era la mia passione quella di essere stimato per bell'ingegno, il segreto che mi fu insegnato per

ottenere l'intento mi è paruto sì facile, che pensai di non lo dover trascurare. Per la qual cosa subito venni al fatto, e il vino che avea bevuto fece riuscir meravigliosamente la prova, vale a dire che parlai a diritto e rovescio, e che ebbi la sorte fra il gazzabuglio strampalato de' miei discorsi di far ispiccar certi sali che mi procacciarono molti applausi. Questa prima prova riempimmi di coraggio, dimodochè diedi fiato a tutta la mia vivacità onde partorire qualche altra piccante arguzia, e in verità la sorte ha voluto che anche questa volta le mie fatiche fossero coronate.

« Oh vedi? mi disse allora quel mio collega che primo mi avea parlato nella contrada, non cominci tu già a disgrossarti? In due ore appena che sei con noi, tu sei un altro; ed ogni giorno t' ingentilirai a occhi veggenti. Ora conosci ciò che vuol dire servir persone di alto lignaggio; sai ora quanto ciò dia vigore all' ingegno e quanto minor fortuna si goda stando al servigio de' cittadini. — Senza dubbio, io gli risposi: anzi da questo momento ho risoluto di dedicarmi per sempre al servigio di nobili personaggi. — Ben parli, disse il servo di don Fernando mezzo briaco: non tocca ai cittadini l'esser serviti da teste sublimi come siam noi. Su via, signori, soggiunse, giuriamo di non servir mai quella succida gente: giuriamolo per l' acque di Stige ». Il pensiero di Gasparo ci fece sghignazzare, e dopo tutti colla tazza in mano facemmo questo burlesco giuramento.

Continuammo a star a tavola finchè venne voglia ai nostri padroni di andarsene, il che fu a mezzanotte; e questa parve a' miei compagni troppo rigida temperanza. È vero che i nostri gentiluomini non partivano così per tempo dalla taverna se non per andare da una celebre cortigiana, che alloggiava in contrada della Corte, la casa della quale era aperta giorno e notte alla gente di mondo e a quelli che amano

zambraccare. Era costei una donna di trentacinque in quarant'anni, ancora bellissima, e tanto maestra nell'arte di dilettare che si raccontava che vendesse più a caro prezzo gli avanzi della sua bellezza di quello che le primizie. Ella avea sempre seco lei due o tre altre civette di prima riga, le quali erano richiamo agli uccelli che colà arrivavano. Ivi il dopo pranzo si giuocava, la sera si cenava, e poi si passava la notte bevendo e solazzandosi. I nostri padroni stettero colà fino a giorno, e noi egualmente senzachè ci venisse sonno; perchè in mentre che eglino se la godevano colle padrone, noi passavamo il tempo colle fantesche. Finalmente ci dividemmo tutti sul far dell'alba e andammo a dormire ognuno al nostro alloggiamento.

Il mio padrone, alzatosi come il solito a mezzogiorno, si vestì ed uscì di casa. Io lo seguitai in casa di don Antonio Centelles dove trovammo certo don Alvaro de Acuna. Era costui un vecchio gentiluomo, vero professore nell'arte di bordellare, dimodochè tutti i giovani che volevano diventare uomini di buon gusto si mettevano nelle sue mani. Egli li ammaestrava nei piaceri, insegnava loro a far comparsa nel mondo, ed a scialacquare il loro patrimonio. In quanto al suo non temeva più di mangiarlo, perchè di già era rimasto netto. Poichè questi cavalieri s'ebbero fatte mille carezze, Centelles disse al mio padrone: « Alla fe di Dio, don Mattia, tu non potevi capitare più in punto, attesochè don Alvaro viene a prendermi per condurmi in casa di un cittadino che dà desinare al marchese di Zeneta e a don Giovanni di Moncada, e perciò voglio che tu venga in nostra compagnia. » E don Mattia disse: « Come si chiama cotesto cittadino? — Si chiama Gregorio di Noriega, rispose don Alvaro, ed io ti dirò in due parole chi è questo giovine. Suo padre, che è assai ricco negoziante di gioie,

andò a trafficare di pietre preziose in paesi lontani e gli lasciò per sua parte il godimento di grosse entrate. Questo Gregorio è un babbaccio che ha una insuperabile inclinazione a mangiare tutto, che vuol farla da vagheggino e vuol essere stimato per uomo d'ingegno a dispetto della natura. Egli mi ha pregato ad ammaestrarlo, e perciò gli do buone lezioni, e posso assicurare le signorie vostre che saprò condurlo a buon porto. — Questo è vangelo, rispose Centelles! io già veggo ser Gregorio allo spedale. Andiamo, don Mattia, prosegui costui, andiamo, facciamo amicizia con questo grand'uomo e mettiamo anche noi una spalla per buttar giù la sua casa. — Si, andiamo, disse il mio padrone: anch'io me la godo a veder andar in fumo le ricchezze di cotesti signorotti plebei, che hanno la pazzia di voler gareggiare con noi. Nulla, per esempio, non mi rallegrò mai tanto come la rovina del figlio di quel pubblicano che per colpa del giuoco e per la mania di figurare coi grandi ha dovuto vendere fino all'ultima pietra della sua casa. — Oh, in quanto a Gregorio, ripigliò don Antonio, non merita di essere nulla compianto, sendochè egli è del paro impertinente in mezzo ai pidocchi che in mezzo all'oro. »

Centelles e il mio padrone passarono dunque con don Alvaro a trovare Gregorio di Noriega; e Mosicone ed io andammo dietro di loro, entrambi allegrissimi per la speranza di trovare colà da empiere la trippa a macca e di aiutare per quanto potevamo a cavare la muffa alle sue sostanze. Nell'entrare in casa osservammo molta gente affaccendata pel pranzo, e subito pronosticammo bene delle vivande al sentire che il fumo degl'intingoli portava al naso un odore che beava l'anima. Intanto giunse il marchese di Zeneta con don Giovanni di Moncada. Il padrone di casa mi parve un vero barbaggianni, il quale sforza-

vasi in vano d'imitare l'andamento de' suoi adulatori, e in vece non era che una pessima copia di quei quadri di prima mano, o per dir meglio non era che l'asino che volea farla da leone. Figuratevi un uomo di questa tempra in mezzo a cinque furfantelli che non aveano altro in mira che di menarlo pel naso e di fare che s' ingolfasse in un mare di dispendii. Fatte le prime cerimonie, disse don Alvaro: « Signori, io vi do ser Gregorio di Noriega per un cavaliere compitissimo pieno di mille belle doti e che ha l'ingegno colto oltre ogni credere. Tastatelo dove volete dalla logica più arguta e più sottile fino all'ortografia e lo troverete in tutte le materie dottissimo. — Oh, voi mi adulate troppo, rispose l' omaccione, ridendo sgraziatamente. Messer Alvaro, io potrei ritorcere l'argomento contro di voi, che siete veramente un'arca di scienza. » E don Alvaro: « Io non ho creduto di meritarmi lode così ingegnosa, ma in fede mia, signori, proseguì egli, ser Gregorio non può a meno di non acquistarsi grande celebrità nel mondo. — Quanto a me, disse don Antonio, quello che più in lui m' incanta, e quello che stimo più dell'ortografia, è la ben ponderata elezione delle persone colle quali deve convivere. In vece di restringersi a trattare coi cittadini, egli non vuol vedere altro che giovani gentiluomini, senza badare a spese di sorte alcuna. Evvi certamente in questo una grandezza d'animo che m'incanta, e in ciò appunto consiste quel che si dice spendere con garbo e con vero giudizio. »

Questi ironici discorsi furono preludio a molti altri simili che vennero dopo. Il povero Gregorio fu acconciato da festa dai parassiti che tratto tratto si prendevano spasso di lui senza ch' egli se ne avvedesse, anzi egli prendeva letteralmente tutto quello che gli dicevano, e si mostrava contentissimo de' suoi commensali, e quasi quasi parea che accettasse per fa-

vori i loro motteggi: in fatti servì loro di zimbello in tutto il tempo in cui furono a tavola, dove se ne stettero il rimanente del giorno e tutta quanta la notte. In quanto a noi, bevemmo senza misura, come fecero i nostri padroni, dimodochè tutti ben in ordine uscimmo di casa di quel buon cittadino.

## CAPO V.

**Gil Blas si mette sulla strada delle vicende amorose. Sua conoscenza con bella giovine**

Dopo alcune ore di saporito dormire mi alzai allegrissimo, e venendomi in memoria i ricordi datimi da Melendez, mentre io aspettava la levata del mio padrone, andai a corteggiare il nostro degnissimo fattore, la boria del quale mi parve alquanto lusingata dalla premura ch'ebbi d'andarlo ad ossequiare. Egli m'accolse con ciera ilare e mi domandò se mi piacesse il modo di vivere di que' giovani cavalieri; ed io risposi che, sebbene fosse questo nuovo per me, nondimeno col tempo sperava di abituarmivi.

E di fatto mi vi abituai prestissimo, in guisa che cangiai di natura e di genio, e di savio e cheto ch'io era per lo innanzi, diventai cicaliere, buffone, sguaiato. Il servidore di don Antonio, si rallegrò meco della metamorfosi e mi disse che per essere celebre non mancava che una qualche vicenda amorosa. Egli mi mostrò la cosa indispensabile per dar l'ultima mano ad un uomo di garbo, e mi portò l'esempio di tutti i nostri colleghi che erano amati da qualche bella donna, e di più mi disse, ch'egli medesimo godeva i favori di due gentildonne. Ed io, credendo che il briccone mi piantasse una carota, gli dissi: « Ser Mosicone mio caro, voi siete certamente un giovinotto leggiadro e gentile, ed avete molte belle doti,

ma non so capire come due gentildonne, colle quali voi non convivete, abbiano potuto lasciarsi sedurre da un servitore. » Colui mi rispose: « A dirti la verità elle non sanno chi io mi sia, perchè ho fatto un tale acquisto sotto mentite spoglie, cioè sotto gli abiti e sotto il nome del mio padrone. Senti quello che fo: io mi abbiglio da cavaliere e ne contraffò l'andamento: vo a passeggiare, ed uccello tutte le donne che vedo, finchè trovo quella che corrisponde al mio civettare. Allora io seguo i passi di colei, e tanto fo finchè trovo il momento di parlarle, e le dico che sono don Antonio Centelles; poscia domando un colloquio, e s'ella mi fa qualche smorfia io insisto, finchè dice di sì, *et cætera.* Fratel mio, proseguì egli, questa è la strada che mi conduce a spesse vicende amorose, e perciò ti consiglio ad imitare il mio esempio. »

Io sentiva troppo il pizzicore della celebrità per non ascoltare sì fatto consiglio, oltredichè non avea veruna ripugnanza per qualche amoretto, laonde disegnai di travestirmi da cavalier galante per andar alla caccia di belle donne. Non osai però di mascherarmi in casa nostra, per paura di esser osservato, onde pigliai un bell'abito intero nel guardaroba del mio padrone, e, fattone un fagotto, lo portai in casa di un barbiere che serviva i miei amici, ove pensai di potermi a mio bell'agio vestire e spogliare. Ivi mi abbigliai meglio che io seppi, e il barbiere diede anch'esso una mano per acconciarmi; e quando ci è paruto che non mancasse più niente, m'incamminai verso il prato di San Girolamo, da cui io era certo di non tornar indietro senza aver trovato quel che cercava. Ma non mi occorse di andar tanto lontano per cominciare maravigliosamente l'opera mia.

In mentre ch'io traversava certa contrada fuori di mano, ho veduto uscire da una casetta una dama di bellissime forme e riccamente vestita, la quale montò

nella carrozza da nolo che era fermata dinanzi alla porta. A quella vista arrestai il passo e le piantai gli occhi addosso, salutandola in modo da farle intendere ch'ella non mi spiaceva. Ed ella dal canto suo, per farmi capire che meritava ancor più ch'io non credeva la mia considerazione, levò leggermente il suo velo e presentò a' miei occhi il più leggiadro viso che si possa immaginare. Intanto la carrozza se n'andò, ed io restai lì in mezzo alla strada incantato di questa visione, e dicea fra me stesso: « Oh che bellezza! Per lo dio Bacco! ci vorrebbe appunto quella per darmi l'ultimo crollo: se le due dame innamorate di Mosicone sono belle come questa, quel facchino deve essere pienamente felice: io non mi baratterei con nessuno se potessi avere un'amante di questa sorte. » Mentre facea questo pensiero, gettai l'occhio casualmente sopra l'abitazione, da cui avea veduto uscire la bella incantatrice, e vidi sulla finestra della sala terrena una vecchia che mi fece cenno d'entrare.

Andai volando in quella casa, dove trovai nella sala bene addobbata la venerabile ed assennata vecchia, la quale credendomi per lo meno un marchese, se non più, riverentemente mi salutò e mi disse: « Io tengo per certo, signor mio, che voi pensiate male di una donna che senza conoscervi vi fa segno di entrare in casa sua; ma voi giudicherete più favorevolmente di me, quando saprete che non tratto in questo modo con tutta la gente. Voi dovete essere certamente un gentiluomo di corte. — Non v'ingannate; mia cara, diss'io distendendo la gamba destra; ed inchinando il corpo sul fianco sinistro: nol dico per boria, ma la mia casa è una delle più grandi della Spagna. » Ed ella: « Il vostro portamento parla da sè, ed io, a dirvi la verità, studio sempre di far qualche piacere alle persone di sangue nobile: questa è stata sempre la mia passione predominante. Vi

ho osservato dalla finestra, e a quello che mi pare fissavate attentamente una gentildonna che partiva da casa mia. Di grazia, vi sentireste qualche genio per essa? ditemelo sinceramente. » Ed io risposi: « Vi do parola da cavaliere, ch'ella mi ha ferito a segno che posso dire di non aver veduto mai più in veruna donna tanto brio e tanta avvenenza: su via da brava fatemi far amicizia con lei, chè non lo farete in vano. Torna conto assai il far servigi di questa sorte a noi altri gentiluomini, perchè questi sono appunto i servigi che paghiamo meglio degli altri. — V' ho già detto, replicò la vecchia, ch'io sono affatto propensa per le persone nobili e che godo moltissimo di potermi adoperare per loro. Io, verbigrazia, accolgo certe donne che per conservare le apparenze non si fanno lecito di ricevere in casa propria i loro amanti, e do loro comodo in casa mia, onde così col loro genio conciliare anche il decoro. — Fate benissimo, dissi, e a quel che si vede, voi avete fatto poco fa una tal grazia alla dama di cui parlavamo. — No, rispose ella, dessa è una nobile vedovella che sospira di avere un amico, ma è tanto schizzinosa che non so se voi sarete quello che possa darle nel genio, malgrado tutte le doti di cui possiate esser fornito. Io le ho già fatto vedere tre cavalieri belli e robusti, ed ella nondimeno li ha rifiutati. — Oh per dio Bacco! buona donna, sclamai io con tutta famigliarità, fammela venire e ti prometto in parola d'onore che la cosa andrà a maraviglia. È tanto tempo che bramo di trovarmi a quattr'occhi con una femminuccia schizzinosa, non avendone sin oggidì conosciuta veruna di questa tempra. — Dunque, mi disse la vecchia, venite domani a quest'ora e sarete soddisfatto. — Non farò fallo, replicai io, e vedremo se ad un giovine gentiluomo il colpo sia per andare fallito. »

Allora tornai dal barbiere, e senza voler andare in

cerca di altre fortune era impazientissimo di veder qual fine fosse per avere la prima. Per la qual cosa, il giorno seguente, posciachè fui bene acconciato, volai dalla vecchia un'ora prima di quello che s'avea stabilito, ed ella mi disse: Signore, voi siete puntuale, e di ciò vi ringrazio, ancorchè la cosa in sè stessa lo meriti. Ho veduta la nostra vedovella, ed abbiamo tenuto insieme un lungo discorso: ella mi vietò severamente di parlare; ma io ho concepito tanta affezione per voi, che non posso tacere. Sappiate adunque, che le piaceste e che in breve giungerete all'apice della felicità. A dirla qui tra noi, quello è un bocconcino da re: suo marito ha vissuto pochissimo con lei, attesochè il poverino non ha fatto che passar come un'ombra, ed ella ha ancor tutte le prerogative delle fanciulle. » La buona vecchia senza dubbio volea dire esser di quelle valorose femmine, le quali sanno vivere nel celibato ed evitarne insieme la noia.

Intanto l'eroina dell'abboccamento capitò in carrozza, come il dì avanti, vestita di ricchissime vesti. Appena si fece veder nella sala, io la salutai con cinque o sei riverenze da vero damerino, accompagnate da graziosissimi storcimenti, dopo di che m'appressai a lei con ciera famigliare e le dissi: « Mia bella Venere, ecco un cavaliere innamorato di voi fin sopra i capelli: da ieri in qua voi siete sempre presente all'anima mia, ed avete scancellato dal mio cuore una duchessa che cominciava a mettervi radice. — Questo trionfo è troppo glorioso per me, ella rispose levandosi il velo, ma non ostante non posso pienamente esser contenta, perchè i giovani gentiluomini hanno il capriccio per lo più di cangiare, ed il loro cuore sfugge più facilmente di mano che non isfuggono le dobble d'oro. — Ah, mia regina, di grazia lasciamo star l'avvenire, e non pensiamo se non al presente: voi siete bella, io sono innamorato, e se aggradite l'amor

mio, stringiamoci da valenti marinai, e in vece di por mente ai pericoli della navigazione, abbiamone in vista solamente i godimenti. »

Nel finire queste parole, tutto ebbro di amore, mi gettai a' piedi della mia dea, per meglio imitare gli arditi cicisbei, io la sollecitava sfrontatamente a non farmi più oltre penare. Ella mi sembrò alquanto commossa dalle mie sollecitazioni, nondimeno credette che non fosse ancora il momento di arrendersi, e perciò rispingendomi disse: « Che fate? voi siete troppo temerario, questo è un operare da licenzioso, ed io ho paura che siate uno di quegli scapestrati che si trovano da per tutto. — Eh via, signora, io gridai, come mai potete avere a schifo ciò che amano le altre donne? oggimai non ci sono più che le donne volgari che ributtino gli uomini licenziosi. — Basta così, allora ella rispose, questa è una ragione troppo forte per non doversi arrendere: già vedo che con voi altri gentiluomini non valgono smorfie, e bisogna che una donna faccia sempre la metà del cammino. Sentite dunque la vostra vittoria, aggiuns' ella in apparenza tutta confusa, quasi che si vergognasse di questa dichiarazione: voi mi avete inspirato quell'amore che non ho provato mai più per veruno al mondo, ed ora non mi resta più se non di sapere chi siate per determinarmi a sceglervi per amante. Io vi credo cavaliere e nello stesso tempo uomo onorato; nondimeno non ne sono ancora assicurata, e qualunque persuasione io possa avere per voi, non voglio però dedicare l'amor mio a persona che io non conosca ».

Allora mi risovvenne dell'arte con cui il servidore di don Antonio si cavava da simili imbrogli, e perciò deliberai, ad esempio di lui, di prendere il nome del mio padrone e dissi alla mia vedovella: « Io, signora, non ho alcuna difficoltà di palesarvi il mio

nome, il quale è troppo luminoso perchè non sia subito conosciuto. Avete mai sentito parlare di don Mattia de Silva? — Sì, rispose, e vi dirò anche che l'ho veduto da persona che conosco ». Quantunque fossi divenuto sfrontato, mi conturbai non poco a questa risposta: tuttavolta subito presi coraggio, ed ingegnandomi di rimettermi nel sentiero le dissi. « Adunque, mio bell'angelo, voi conoscete un cavaliere.... che... conosco anch' io.... E da che bisogna dirvelo, io sono di quella famiglia. Suo nonno sposò la cognata di uno zio di mio padre, e perciò siamo come vedete stretti parenti. Io ho nome don Cesare, e sono figlio unico dell'illustre don Fernando de Ribera, il quale quindici anni anni sono fu ucciso in una battaglia data sui confini del Portogallo, che fu assai sanguinosa, e di cui vi farei una minuta descrizione se non fossi per perdere quei preziosi istanti che l'amore vuole ch' io serbi ad uso più delizioso.»

Dopo tali ragionamenti divenni audace ed ardente, il che però poco giovommi, attesochè i favori concessimi dalla mia Venere non furono che pungoli per farmi desiderare quelli ch' ella mi negò dappoi. La crudele rimontò nella sua carrozza che era di già alla porta. Nondimeno mi ritirai abbastanza pago della mia fortuna, ancorchè non avessi ancora bevuto fino al fondo del vaso. « Veramente, diceva fra me stesso, io sono giunto che a mezza strada; ma ciò vuol dire che la mia innamorata è donna d'alto lignaggio, e che ha creduto che non fosse suo decoro il cedere al primo colpo. L'ambizione de' suoi natali ha ritardato la mia felicità, ma questa sarà differita solamente di qualche giorno ». È vero dall'altro canto ch'io sospettava bene che costei potesse essere una volpe delle più fine, nondimeno amava piuttosto di guardar la cosa dal buono che dal cattivo lato, e mi tenea saldo all'opinione che avea concepito per la mia vedovella.

Nel distaccarci noi eravamo restati d'accordo di tornarci a vedere il dì dopo, e la speranza di giungere alla meta de' miei desiderii mi faceva gustare coll'immaginazione anticipatamente il piacere.

Colla mente rallegrata da queste ridenti immagini tornai alla casa del barbiere, e là mi mutai d'abito, ed andai a trovare il mio padrone in una biscaccia dove io sapea ch'egli doveva essere. In fatti lo trovai impegnato nella partita, e m'accorsi che guadagnava, perchè egli non somigliava a que' freddi giuocatori che si arricchiscono o che vanno in rovina senza cangiar colore. Era egli motteggiatore e insolente quando guadagnava, ed assai bisbetico quando perdeva. Era allegrissimo quando uscì fuori dalla biscaccia, e e s'incamminò verso il teatro reale, dove io l'accompagnai, e quando fummo alla porta, mi ficcò in mano un ducato e mi disse: «Prendi, Gil Blas, oggi ho guadagnato, e perciò voglio che tu ancora ne godi; vattene dunque a spasso co' tuoi colleghi, e vieni a prendermi a mezzanotte in casa d'Arsenia, dove andrò a cena con don Alessio Segiar. Detto questo, entrò, ed io stetti là fantasticando con chi potessi spendere il mio ducato conforme l'intenzione del mio padroncino. Nè mi occorse già fantasticar lungo tempo, perchè Clarino, servidore di don Alessio, mi si presentò all'impensata, ed io lo menai tosto alla prima bettola dove stettimo gozzovigliando fino a mezza notte. Di là passammo in casa d'Arsenia, dove anche Clarino avea ordine di trovarsi; ed ivi giunti un servitorino ci aprì la porta e ci scortò in certa sala terrena, in cui la cameriera d'Arsenia e quella di Florimonda si sganasciavano dalle risa, discorrendosela fra di loro, intanto che le loro padrone erano dissopra coi nostri padroni.

L'arrivo dei due colleghi, che venivano via da buona cena, non potea esser discaro a queste due servette,

e massime poi servette di commedianti; ma qual non fu il mio stupore quando in una di costoro riconobbi la mia vedovella, la mia adorata vedovella che io credeva contessa o marchesa! Ed ella mi parve egualmente compresa dallo stupore in vedere il suo diletto don Cesare di Ribera, cangiato in servidore di un cicisbeo. Tuttavolta noi ci fissammo l'un l'altro senza scomporci, e finalmente ci venne un tal prurito di ridere, che non potemmo tralasciare dallo sfogarci. Dopo di ciò Laura (ella chiamavasi con tal nome), tirandomi in disparte mentre Clarino parlava alla sua compagna, mi porse graziosamente la mano, e mi disse sottovoce: « Stringetela, signor don Cesare, e in vece di scambievolmente rimproverarci, a vicenda applaudiamoci: mio caro amico, voi avete fatta maravigliosamente la parte vostra, nè io mi sono portata tanto male, facendo la mia. Che ne dite? confessate che mi avete creduta una di quelle avvenenti matrone che si dilettano di tali arrischievoli imprese. — È verissimo, risposi, ma chiunque voi siate, o mia regina, tenete per certo che cangiando di abito non ho cangiato di amore. Deh, gradite, ve ne prego, le mie affezioni e permettete che il cameriere di don Mattia compia ciò che ha cominciato don Cesare. — Ah sì, diss'ella, io t'amo ancor più nel tuo essere naturale di quello che travestito: tu sei uomo nello stesso modo ch'io sono femmina, questo è il miglior encomio ch'io possa farti, per lo che ti accetto nel numero de' miei adoratori: e poichè noi non abbiamo più bisogno del ministero della vecchia, tu puoi venir qua a trovarmi liberamente. Noi altre donne di teatro viviamo senza soggezione e in compagnia degli uomini. So anco che ciò non istà sempre bene, ma il pubblico ne ride, e noi, come ben sai, siamo fatte per divertirlo. »

Non parlammo di più perchè non eravamo soli, e

allora tutti entrarono in discorso, il quale diventò vivace, saporito, allegrissimo e pieno di grossi equivoci, ove ciascheduno ne disse quante più ne sapeva. Soprattutti la servetta d'Arsenia, la mia adorabile Laura, fece grande comparsa e mostrò maggior dose di malizia che di virtù. Dall'altro canto i nostri padroni e le commedianti, benchè lontani, ci faceano sentire le loro sghignazzate; il che dava a credere che la loro brigata avesse lo stesso cervello che aveva la nostra. Oh se fossero state scritte tutte le belle cosucce dette in quella notte in casa d'Arsenia, credo che sarebbesi fatto un libro assai istruttivo per la gioventù. Intanto l'ora di andarsene, che vuol dire il giorno, comparve, onde fu forza il dividersi. Clarino se n'andò con don Alessio ed io con don Mattia.

## CAPO VI.

### Ragionamento di alcuni signori sopra i comici della compagnia reale.

In quel giorno, mentre il mio padrone si alzava dal letto, ricevette un viglietto da don Alessio Segiar, che lo invitava a portarsi da lui. Andammo e trovammo con esso il marchese di Zeneta ed altro giovine cavaliere di assai bella presenza ch'io non avea mai più veduto. « Don Mattia, disse Segiar al mio padrone, presentandogli il cavaliere a me ignoto, questo è don Pompeo di Castro mio parente, che fino dalla sua fanciullezza è stato alla corte di Portogallo. Egli arrivò ier sera a Madrid e domani torna a Lisbona. Non avendo egli altro che questo giorno da star con me, voglio cogliere il breve tempo e prezioso; e per fargliele passare men male ho pensato di ricorrere a voi ed al marchese di Zeneta. » Subito il mio padrone e il parente di don Alessio si abbracciarono e

si fecero moltissime cerimonie. Io ascoltai volentierissimo ciò che disse don Pompeo, il quale mi parve uomo d' ingegno sodo ed acuto.

Segiar diede da desinare, e questi cavalieri dopo il pranzo si misero a giuocare per divertimento aspettando l'ora di andare al teatro. Venuta questa, passarono tutti insieme al teatro reale per vedervi rappresentare una nuova tragedia per titolo *La Regina di Cartagine.* Finita la tragedia, tornarono a cena nello stesso luogo in cui aveano pranzato, e il loro ragionamento cadde primieramente sul componimento che aveano sentito, e poi sugli attori. « In quanto alla tragedia, disse don Mattia, io la stimo poco, perchè trovo Enea ancor più stucchevole che nell'*Eneide*, ma bisogna confessare per altro che gli attori recitarono divinamente. Che ne dice il signor don Pompeo? Pare ch'egli pensi diversamente. — Signori, disse il cavaliere sorridendo, io vi ho veduto talmente incantati da' vostri attori e particolarmente dalle vostre attrici, che quasi non oserei confessare ch'io giudicai affatto diversamente da voi. — Oh questa è bella! disse motteggiando don Alessio: le vostre critiche sarebbero certo qui male accolte, perchè voi dovete rispettare le nostre attrici in faccia a quelli che sono le trombe della loro fama. Noi mangiamo e beviamo ogni giorno con esse, noi facciamo testimonianza del maraviglioso loro valore, e se volete noi siamo pronti a darvene i documenti. — Credo benissime, rispose il suo parente, e credo ancora che per l'amicizia che dimostrate per esse sareste per far testimonianza della loro vita e dei loro costumi. — Le vostre commedianti di Lisbona, disse ridendo il marchese di Zeneta, sono forse migliori? — Si certamente, rispose don Pompeo, elleno senza dubbio sono migliori, o almeno ve n'ha qualcuna senza il menomo difetto. » Cui il marchese: « Quelle dunque potranno

far capitale de' vostri attestati. » E don Pompeo: « Io non ho veruna lega, nè vado a bordellare con esse, e perciò posso giudicare del loro merito senza parzialità. Ma ditemi per vostra fè, prosegui egli, credete voi veracemente, d'avere ottima compagnia? — No, in fè di Dio, disse il marchese, questo non lo credo; io proteggo solamente piccolo numero di attori, ma degli altri non me ne curo. Direte voi forse che la donna che ha fatto da Didone non sia attrice maravigliosa? Non ha ella rappresentato questa regina con tutta la dignità e con tutta la leggiadria corrispondente all'idea che ne abbiamo? E non avete voi ammirato con qual'arte ella muova gli affetti degli uditori e come faccia loro sentire i moti delle passioni che esprime? Si può dire esser ella maestra in tutte le finezze dell'arte di recitare. — Non nego. rispose don Pompeo, che non sappia ella agitare e commuovere, anzi non ho veduto mai commediante che abbia più anima di quella, e in ciò appunto consiste il bel recitare; ma non è però attrice senza difetti. Due o tre cose mi hanno in lei disgustato: verbigrazia, quando vuol mostrare la maraviglia, ella stravolge in qua e in là gli occhi aperti fuor di misura, la qual cosa sta molto male in principessa. Di più ingrossando il suono della sua voce, il quale è naturalmente dolce, ne fa sparire la soavità, e con quel suo urlare disgusta proprio le orecchie. Da un altro canto mi parve che in più di un luogo non intendesse troppo bene ciò che diceva. Nondimeno io voglio credere che questa sia in lei piuttosto distrazione che assoluta mancanza d'intendimento. — A quel che vedo, disse allora don Mattia a questo censore, voi non sareste in animo di far versi in lode delle nostre comiche. — Con vostra pace, rispose don Pompeo, io veggo molto ingegno in mezzo ai loro difetti, e vi dirò anco che sono incantato dell'attrice

che fece da servetta negl'intermedii. Oh che naturalezza! con qual leggiadria si presenta ella sulla scena! Se ha qualche bel motto da pronunziare, lo condisce con un certo sorriso maliziosetto e tanto pieno di grazie che ne accresce di molto il pregio. Si potrebbe dire che si abbandona qualche volta di troppo alla sua vivacità, e che passa i limiti d'un' onesta arditezza, ma non bisogna poi essere tanto severi. Solamente io vorrei che si correggesse di una certa cattiva consuetudine, ed è che in mezzo alla scena, in qualche passo serio, ella suol interrompere ad un tratto l'azione, per cedere ad uno stolto prurito che le sopraggiunge di ridere. Ma voi mi direte che questi sono i punti dove l'udienza più che mai le fa plausi: buono per lei! — Ma che pensate degli uomini? interruppe il marchese: se non l'avete perdonata alle donne, voi dovete far man bassa sopra di tutti loro. — No, disse don Pompeo, anzi trovo che alcuni giovani attori danno buone speranze, e sopra tutto mi piacque quel grosso commediante che fece da primo ministro di Didone. Egli recita con molta naturalezza, appunto come si recita in Portogallo. — Se questo vi piace, disse Segiar, dovete essere innamorato di quello che ha fatto da Enea: non v'ha egli paruto un comico? un attore di nuova spezie? — Veramente di nuova spezie, risposo il critico: colui ha alcuni tuoni di voce del tutto particolari, e che danno spesso nell'acuto: egli è quasi sempre fuor di natura, precipita quelle parole nelle quali regna l'affetto, e pronunzia lentamente le altre gridando poi sulle congiunzioni. Costui m'ha fatto ridere, specialmente quando spiegava alla sua confidente lo sforzo ch'egli faceva nell'abbandonare la principessa. Chi mai saprebbe più ridicolosamente spiegare il dolore? — Adagio, adagio, cugino! replicò don Alessio, in questo modo tu ci darai a divedere finalmente che

nella corte di Portogallo non regni troppo il buon gusto: dovresti pure aver conosciuto che quello di cui parliamo è un attore mirabile: non hai forse sentito come gli hanno battuto le mani? questo prova che non è tanto cattivo. » Cui don Pompeo: « Anzi questo non prova niente. Signori, soggiuns'egli, non parliamo, vi prego, degli applausi della platea; perchè, pur troppo, se ne fanno agli attori mal a proposito e più di raro si applaude al vero che al falso merito, come ce lo insegna Fedro con una favoletta ingegnosa. Permettetemi che ve la racconti. Eccola.

« Tutta la gente di una città erasi ragunata nella gran piazza per veder recitare i mimi, e fra coloro ve n'era uno, a cui ogni momento si batteano le mani. Questo buffone sul fine della commedia ha voluto ch'essa avesse termine con nuovo spettacolo, e perciò comparve sulla scena solo, si abbassò, si coprì la testa col suo mantello, e si mise a contraffare il grugnito del porchetto da latte; e in vero egli vi riuscì così bene che si credette che ne avesse uno veramente sotto le vesti. Tutti gridarono allora che tirasse il mantello e la veste, il che avendo egli fatto, senzachè gli si scorgesse nulla addosso, i plausi si rinnovarono con maggior calore nell'assemblea. Un villano che era fra gli astanti, stizzossi per queste testimonianze d'ammirazione, e cominciò in questo modo a parlare: « Signori, avete torto a lodar tanto questo buffone, perchè non è un istrione sì valente come voi lo credete: io so assai meglio di lui contraffare il porchetto, e se voi non mi credete, venite qui domani alla stessa ora. » Il popolo preoccupato a favore del mimo, nel susseguente giorno ragunossi in numero ancora maggiore, piuttosto per voglia di fischiare il contadino che per vedere ciò che sapesse fare. I due rivali adunque comparvero sul teatro. Il buffone cominciò e fu ancora più applaudito del giorno antece-

dente. Allora il villano si abbassò anch'egli e, nascosta la testa sotto al suo mantello, tirò le orecchie ad un vero porchetto che tenea sotto un braccio, facendolo fortemente grugnire. Mal grado a questo l'udienza continuò a dar il vanto al mimo e si mise a dar la baia al villano, il quale mostrando tutto ad un tratto il porchetto agli spettatori, disse loro: « Signori voi credete di dar la baia a me, e in vece la date al porchetto: ora vedete che razza di giudici siete voi! »

Allora disse don Alessio: « La tua favola, o cugino, è alquanto piccante, nondimeno a mal grado del tuo porchetto, noi non ci cangeremo mai di opinione; e perciò mutiamo discorso, proseguì egli, perchè questo m'infastidisce. Tu parti adunque domani, nè vuoi a verun patto secondare il desiderio che ho che tu ti fermi con me qualche tempo? — Vorrei, rispose il suo parente, far qui una più lunga dimora, ma non posso come già ve l'ho detto: sono venuto alla corte di Spagna per un affare di stato, per cui parlai ieri col primo ministro, e per cui parlerò ancora domani mattina, e poi subito dopo partirò per Lisbona. — Tu sei dunque divenuto portoghese, disse Segiar, e secondo tutte le apparenze non verrai più a stabilirti a Madrid. » Cui don Pompeo: « Io credo di no, perchè a dir vero ho la fortuna di essere amato dal re di Portogallo, e sono molto gradito dalla sua corte. Non ostante, ad onta del favore che il re mi ha dimostrato, sappiate che sono stato in procinto di uscire per sempre fuori dei suoi stati. — Per qual motivo! disse il marchese; vi prego di raccontarci come andò questa cosa ». E don Pompeo: « Volentierissimo, e nello stesso tempo vi racconterò la storia della mia vita. »

## CAPO VII.

### Storia di don Pompeo di Castro.

Don Alessio sa, proseguì egli, che appena uscito di pubertà, ho scelto la carriera delle armi, e che vedendo in pace il nostro paese andai in Portogallo, dopo di che passai in Africa col duca di Braganza. che mi diede una carica distinta nell'esercito da lui comandato. Io era uno de' cadetti meno ricchi della Spagna, il che mi pose in necessità di segnalarmi con qualche impresa per meritarmi la buona opinione del generale: per la qual cosa ho adempiuto sì bene al dover mio che il duca mi avanzò in dignità; e il re, dietro alle onorevoli testimonianze che fecero di me gli ufficiali generali, mi diede uno stipendio considerevole. Grato alla generosità del principe, io non perdei l'occasione di manifestargli con vero zelo la mia riconoscenza, per la qual cosa io mi trovava dinanzi a lui a tutte le ore ch'era permesso di presentarsi alla maestà sua. Con tale misura io mi feci a poco a poco amare da questo principe in modo che ricevetti sempre nuovi segni di benevolenza. Un giorno in cui superai tutti nella corsa dell'anello e nella caccia del toro che la precedette, tutta la corte esaltò la mia forza e la mia destrezza, e quando fui colmo di lodi tornai a casa mia, dove trovai un viglietto nel quale mi si diceva che una gentildonna, per la di cui affezione dovea assai più compiacermi che non per tutto l'onore che mi era acquistato in quel giorno, desiderava di parlar meco, e che sul far della notte io mi portassi nel luogo che mi s'indicava. Questa lettera mi fece più piacere di tutte le lodi ond'io era stato colmato, e già m'immaginava che quella che mi scriveva fosse donna di alto lignaggio: per lo che potete

credere ch'io volai subito al luogo dell' abboccamento. Una vecchia che ivi m'aspettava per servirmi di guida, mi fece entrare per la porticella d'un giardino in una gran casa, e mi condusse in isplendidissimo gabinetto dicendomi: « Fermatevi qui, mentre io vado ad annunziare alla mia padrona la vostra venuta ». Intanto stava osservando molte cose preziose in questo gabinetto illuminato da grande sfarzo di candele; ma non ne considerai veramente la magnificenza se non per confermarmi nell'opinione ch'io avea di già concepita della nobiltà della dama; e se tuttociò ch'io vedeva parea farmi sicuro ch'ella non potea essere se non persona di prima sfera, quand' ella comparve, col suo nobile e maestoso aspetto finì di convincermi. Nondimeno la cosa non era del tutto come io l'avea figurata.

« Signor cavaliere, ella mi disse, dopo il passo che ho fatto a riguardo vostro sarebbe inutile ch' io tentassi di celarvi la passione che ho concepito per voi. Il valore che avete oggidi palesato in faccia alla corte non me l' ha per altro inspirata, e solamente ne accelera le confessione. Vi ho veduto più di una volta, ed essendomi informata di voi, dal bene che me ne hanno detto, fui determinata a seguitare il mio genio. Non crediate, soggiuns'ella, di aver innamorata una duchessa, perchè io altro non sono che la vedova di un semplice uffiziale delle guardie reali; ma ciò che deve farvi andar superbo si è la scelta che fo di voi in paragone di uno de' più grandi gentiluomini di questo regno, il duca d'Almeida, il quale non lascia nulla intentato per persuadermi ad amarlo. Egli però non può in niun modo riescirvi; e se io soffro le sue assidue premure, lo fo solamente per vanità ».

Tuttochè io capissi benissimo da questo ragionamento ch' io aveva a che fare con una civettuzza, ringraziai però la mia stella di tale avventura. Donna

Ortensia (così ella chiamavasi) era ancor sul fior degli anni, ed io fui abbagliato dalla sua bellezza. Oltredichè mi offriva il dono di un cuore che avea rifiutato ai desiderii di un duca: che trionfo per un cavaliere spagnuolo! Mi prostrai dunque ai piedi di Ortensia per ringraziarla di tanto bene, e le dissi tutto ciò che un innamorato poteva proferire; dimodochè ella ebbe tutto il motivo di essere soddisfatta dei segni ardentissimi di riconoscenza che le manifestai in quel momento. Per la qual cosa ci separammo tutti due da veri amanti, dopo di esserci accordati per vederci in tutte le sere che il duca d'Almeida non avesse potuto venire a trovarla, il che ella mi promise di farmi sapere appuntino, come realmente fece, ed io finalmente divenni l'Adone di questa nuova Venere.

Ma i piaceri della vita non durano eternamente. Per quante misure abbia preso la signora per tener celata la nuova tresca al mio rivale, egli nondimeno venne a capo di sapere tutto ciò che a noi più premeva ch'egli ignorasse, essendone stato informato da una fantesca da noi maltrattata. Laonde questo cavaliere, per natura generoso sì ma superbo, geloso e violento, infuriossi per la mia temerità, e la collera e la gelosia talmente gli conturbarono l'animo, che non ascoltendo altro che il suo furore, risolse di vendicarsi di me in maniera infame. Una notte dunque che io trattenevami con Ortensia, venne, ad aspettarmi alla porticella del giardino con tutti i suoi servidori muniti di bastone, ed appena uscii, mi fece assalire da questi ribaldi ordinando loro che mi accoppassero: « Date, date, diceva, che quel ribaldaccio muora sotto le bastonate e così sarà punita la sua insolenza ». Non finì egli di proferire queste parole, che tutti costoro mi si avventarono addosso e me ne diedero tante che mi stesero per terra, privo affatto di sentimento; dopo di che se n'andarono col loro padrone che si era ingras-

sato nel compimento di questa crudelissima operazione; ed io rimasi in quella posizione tutto il rimanente della notte. Sul far del giorno mi passarono vicini certi uomini dabbene, i quali vedendo ch' io ancora tirava il fiato, ebbero la carità di portarmi in casa di un chirurgo, che per buona sorte avendo trovato che le mie ferite non erano mortali, siccom' era nell'arte espertissimo, in due mesi perfettissimamente guarimmi. Passato questo tempo, mi feci vedere di nuovo alla corte, dove ripigliai il mio primiero andamento; ma non tornai più a trovare Ortensia; come ella pure dal canto suo trascurò affatto di rivedermi, attesochè il duca a tal prezzo le avea perdonato la sua infedeltà.

Siccome il mio caso si sapeva da tutti, e ch'io era tenuto per tutt' altro che per poltrone, ognuno stupiva di vedermi stare colle mani alla cintola, quasichè non avessi ricevuto verun oltraggio; ma io non diceva tutto quello che ruminava e perciò sembrava che non serbassi veruna ruggine, nè si sapea che pensare di quella mia quiete. Alcuni credevano che a mal grado del mio coraggio, le dignità del nemico mi tenessero in rispetto e mi obbligassero a inghiottirmi l' offesa; altri con più ragione diffidavano del mio silenzio e sospettavano che fosse simulata la calma ch' io dimostrava. Il re stesso fu di questo parere, e pensò che io non fossi uomo da lasciare tanto oltraggio impunito, e che non mancherei di vendicarmi tostochè mi fosse capitata una occasione. Ad oggetto adunque di scrutinare i miei pensieri, egli mi chiamò un giorno nel suo gabinetto, dove mi disse: « Don Pompeo, so l' accidente che vi è accaduto, e a dirvi il vero mi maraviglio che siate così tranquillo: questa dev' essere sicuramente dissimulazione. — Sire, risposi, io non so chi possa essere l'inimico, e poichè sono stato assalito di notte da gente sconosciuta, sono

costretto a portare questa croce e tacere. — No, no, disse il re, non credo niente: queste sono bugie: già so tutto. Il duca d'Almeida vi ha mortalmente offeso; voi siete nobile e castigliano, e so fino a qual punto queste due cose vi pungano. Sì, voi avete risoluto di vendicarvi, e perciò voglio che mi sveliate il partito che avete preso; e non temete di avervi a pentire d'avermi confidato il vostro segreto. — Poichè la maestà vostra me lo comanda, risposi, bisogna dunque che le apra il mio animo e che le confessi che penso di vendicare l'oltraggio. Ognuno che porta un nome simile al mio è obbligato a renderne conto alla sua prosapia. Voi sapete, o sire, l'onta indegna che ho ricevuto, e per questa ho risoluto di assassinare il duca d'Almieda per fargli pagare il fio in maniera corrispondente all'offesa. Per lo che io gli pianterò un pugnale nel petto, o gli spaccherò la testa con un'archibusata, dopo di che tenterò di salvarmi in Ispagna: ecco il mio disegno. — Esso è violento, disse il re; nondimeno dopo il barbaro oltraggio fattovi dal duca d'Almeida non potrei condannarvi; egli si merita il castigo che gli avete apparecchiato, ma differite per ora a metterlo in esecuzione, e lasciatemi cercare una via per conciliarvi ambidue. — Ah sire, sclamai io tutto amareggiato, perchè mi obbligaste a rivelarvi il mio segreto? qual via puossi..... — Se io, m'interruppe il re, non ne trovo una della quale siate soddisfatto, potrete allora fare tutto ciò che avete deliberato: io non intendo nè punto nè poco di abusure della confidenza che mi faceste; e statevene pur tranquillo che non tradirò mai l'onor vostro ».

Io era ansioso di sapere qual fosse il modo con cui il re intendeva di terminare amichevolmente quest'affare, ed ecco quel ch'egli fece. Dopo di aver fatto chiamare il duca d'Almeida e di aver ragionato con esso, gli disse: « Duca voi avete oltraggiato don Pom-

peo di Castro; a dovete sapere che questo è uomo d'illustri natali, e che io l'amo pe' fedeli servigi che mi ha prestato: egli vuol avere una soddisfazione da voi ». E il duca rispose: Io non nego di dargliela, e se egli si lamenta del mio procedere, io son qui per rendergliene conto colla spada alla mano ». Cui il re: « È necessario un' altra riparazione per un cavaliere spagnuolo, il quale conosce troppo il punto d'onore per degnarsi di venire a duello con vile assassino. Io non posso chiamarvi con altro nome, nè saprei come poteste espiare la infamia della vostra azione, se non dando in mano voi medesimo un bastone al vostro nemico, e presentar la schiena alle sue percosse. Viva Iddio, esclamò il duca, che mai diceste, o sire? Vorreste forse che un uomo della mia stirpe si prostrasse e si umiliasse dinanzi ad uno che non è altro che semplice cavaliere, e che ricevesse anche le bastonate? — No, rispose il re, perchè io mi farò promettere da don Pompeo di non toccarvi menomamente. Chiedetegli solo perdono dell'oltraggio fattogli; porgendoli un bastone, ed io non vi domando di più. — Voi, sire, volete troppo da me, interruppe aspramente il duca d'Almeida: io voglio piuttosto esser esposto a quel colpo segreto che mi s'apparecchia dall'astio suo ». E il re: « I vostri giorni mi sono cari, e però mi dorrebbe assai che questo affare andasse a finire in male. Sentite: onde terminare la cosa nel modo meno umiliante per voi, sarò io solo testimonio della satisfazione che io vi comando di dare allo Spagnuolo ».

Il re dovette far uso di tutto l'ascendente che avea sul duca per indurlo a fare un passo così umiliante, nondimeno ne venne a capo; e perciò, mandato per me, mi raccontò il ragionamento avuto col mio nemico e mi domandò se mi bastasse la soddisfazione di cui eravavamo intesi col duca. Io gli risposi che mi ba-

stava, e gli diedi parola che tutt' altro che bastonare l' offensore, avrei anzi ricusato di prendere in mano il bastone ch'egli mi porgerebbe. Ciò stabilito, mi trovai insieme col duca un giorno ad una certa ora dal re, il quale si serrò con noi nel gabinetto. « Orsù, diss' egli al duca, confessate il vostro fallo e sappiatevene meritare il perdono ». Allora il mio nemico mi chiese perdono e mi porse il bastone che aveva in mano, nel qual momento il re mi disse: « Don Pompeo, prendete quel bastone e senza badare alla mia presenza vendicate ora il vostro onore oltraggiato: io vi sciolgo dalla parola datami di non percuotere il duca. — No, sire, io risposi, a me basta ch' egli si metta in atto di ricevere le bastonate: uno Spagnuolo offeso non domanda di più. — Dunque, rispose il re, poichè a voi basta questa soddisfazione, potete ora tutti due regolarmente procedere, misurando le vostre spade, e terminando nobilmente la vostra contesa. — Questo è quello che desidero ardentemente, gridò con furia il duca d' Almeida e questo solo è ciò che può consolarmi del passo obbrobrioso che ora ho fatto ».

Detto questo, uscì tutto arrovellato e confuso, e due ore dopo mandò a dirmi che m' attendeva in luogo remoto; laonde io v' andai e lo trovai ben preparato a combattere. Egli non avea ancora quarantacinque anni e non mancava nè di coraggio nè di destrezza, dimodochè si potea dire che la disfida era uguale fra noi. « Venite, don Pompeo, mi diss'egli, decidiamo qui le nostre ragioni. Noi dobbiamo essere entrambi sdegnati, voi per l'oltraggio ch' io vi feci, ed io per avervene domandato perdono ». Dette queste parole impugnò sì prestamente la spada, che non ebbi tempo di dargli risposta. Sul principio egli m' incalzò con furia, ma io ebbi la sorte di ripararmi da tutti i colpi ch' egli mi menava: e quando io mi posi ad incalzarlo, conobbi che avea che fare con uno che sapeva

egualmente difendersi che assalire, dimodochè non so quello che ne sarebbe accaduto, s'egli rinculando non avesse messo malamente un piede e non fosse caduto a rovescio. Subito io mi fermai e dissi al duca: « Rialzatevi. — Perchè volete salvarmi? egli rispose: la vostra compassione mi offende. — Io non voglio, dissi, approfittare della vostra cattiva sorte, perchè farei onta alla mia gloria: rialzatevi, vi replico, e continuiamo il duello ». Il duca d'Almeida, rimettendosi in piedi, disse: « Poichè siete tanto generoso, l'onore non mi permette più di voltâr l'armi contro di voi. Che direbbesi di me se il caso facesse che io vi uccidessi? Si direbbe che sono un vile, togliendo la vita ad uomo che poteva toglierla a me: non posso dunque più armarmi contro la vostra vita; e già sento che la mia gratitudine fa sì che succeda una dolce affezione al terribile furore che mi agitava. Don Pompeo, proseguì egli, cessiamo dall'odiarci, anzi facciamo qualche cosa di più. Stringiamoci in amicizia. — Ah, signore, sclamai, io accetto con grande piacere una proposta così aggradevole. Vi giuro sincera amicizia, e per cominciare a darvene qualche segno, vi prometto di non mettere più piede in casa d'Ortensia, per quanto egli facesse per rivedermi. — Anzi, diss'egli, voglio io cedervi quella dama, essendo assai più ragionevole ch'io l'abbandoni, attesochè ella ha certamente più genio per voi. — No, no, diss'io, voi l'amate, e poichè le cortesie che riceverei da essa potrebbero darvi molto travaglio, io le sacrifico al vostro riposo. — Ah troppo generoso Castigliano, rispose il duca stringendomi fra le sue braccia, quanto m'innamorano le vostre virtù! quanti rimorsi non mi risvegliano esse nel cuore! con qual dolore e con qual vergogna mi rammento io ora l'oltraggio che avete da me ricevuto! La soddisfazione che vi diedi nel gabinetto del re, mi pare troppo

leggiera in questo momento. Voglio meglio riparare l'ingiuria, e per iscancellare interamente l'infamia, vi esibisco una mia nipote che dipende dalla mia volontà, che ha eredità assai ricca, che non tocca ancora i quindici anni, e la di cui bellezza supera la sua gioventù ».

Io ringraziai il duca nel modo che mi fu inspirato dall'onore di entrare seco lui in parentela, e pochi giorni dopo sposai sua nipote. Tutta la corte si congratulò col duca di avere fatto la fortuna di un cavaliere ch'egli avea coperto d'ignominia, e i miei amici si consolarono meco del felice compimento d'una vicenda, che sembrava dover avere lagrimevole fine. Da quel tempo in qua, o signori, vivo felicemente a Lisbona, riamato amante della mia consorte. Il duca d'Almeida mi dà ogni giorno novelli pegni di amicizia, ed io oso vantarmi di godere il favore del re di Portogallo. L'importanza del viaggio che ora fo a Madrid appieno me ne assicura.

## CAPO VIII.

**Per qual accidente Gil Blas sia stato costretto a cercare un altro padrone.**

Tal fu la istoria raccontata da don Pompeo, ed udita dal cameriere di don Alessio e da me, sebbene avessero avuto la cautela di mandarci via primachè si cominciasse la narrazione. In vece di allontanarci noi ci fermammo all'uscio, che avevamo lasciato socchiuso, e là non ne perdemmo parola. Dopo tutto questo i nostri signori seguitarono a trincare; ma non continuarono la gozzoviglia fino a giorno, perchè don Pompeo dovendo la mattina parlare al ministro, volea prima riposarsi un poco: laonde il marchese di Zeneta ed il mio padrone abbracciarono questo cava-

liere, e datagli la buona notte, lo lasciarono col suo parente.

Noi questa volta andammo a dormire prima dell'alba; e don Mattia al momento che si destò mi addossò un nuovo uffizio: « Gil Blas, mi disse, prendi carta e calamaio per iscrivere due o tre lettere che voglio dettarti, desiderando da qui innanzi che tu sia il mio segretario — Ottimamente, diss'io fra me stesso questa è una funzione di più. Come lacchè io seguo da per tutto il mio padrodo, come cameriere lo vesto, ed ora come segretario scriverò per lui. Lodato sia Dio! io sono ora per fare tre differenti personaggi come Diana triforme. — Tu non sai, continuò egli, quale sia il mio disegno; ma lo soprai subito: guarda bene però d'esser prudente, altrimenti ti potrebbe costare la vita. Siccome io trovo qualche volta alcuni che mi vantano i loro amori, così per non essere da meno di costoro voglio avere in tasca anch'io qualche falsa lettera femminile, per leggerla ad essi, e in questa maniera io me la goderò di quando in quando, e più fortunato dei miei pari, i quali non innamorano le donne che per aver il piacere di vantarsi, io me ne vanterò senza aver perduto il tempo ad innamorare. Ma procura, soggiuns'egli, di variare la tua scrittura in modo che i viglietti non appaiano tutti della stessa mano ».

Presi dunque penna, carta, e calamaio, e mi posi in atto di obbedire a don Mattia, il quale prima di tutto mi dettò una lettera amorosa del seguente tenore. « Voi non siete venuto questa notte al luogo stabilito: ah, don Mattia, quale scusa potrete trovare? Perchè mai sono io stata sì credula? Ora voi mi punite abbastanza d'aver avuto la vanità di credere che tutti gli affari e tutti i passatempi del mondo avessero dovuto cedere al piacere di trovarvi con

DONNA CHIARA DI MENDOZA ».

Scritto ch' ebbi questo viglietto, egli me ne dettò un altro, fingendo che una donna lo anteponesse ad un principe, e finalmente un altro con cui una donna gli scriveva che se fosse sicura della sua prudenza sarebbe andata con esso all' isola di Venere. Non contento egli di farmi scrivere queste graziose lettere, mi obbligò anche a sottoscriverle col nome di persone qualificate. Io non ho potuto trattenermi dal dirgli, che questa mi pareva troppa impudenza, ma egli mi rispose che aspettassi a dar consigli a lui quando me li avesse domandati: dovetti dunque tacere ed eseguire i suoi comandi. Fatto questo, si alzò, ed io l' aiutai a vestirsi, dopo di che, poste in saccoccia le lettere, uscì, ed io lo seguii in casa di don Giovanni di Moncada dove pranzammo, sendochè in questo giorno egli dava da desinare a cinque o sei cavalieri suoi amici.

Ivi si mangiò lautamente, e l'allegria, che è il miglior condimento che vi sia nei conviti, regnò fra le vivande e i bicchieri. Ciascheduno dei convitati facea di tutto per rallegrar la brigata, gli uni colle facezie, gli altri col racconto di certe novellette delle quali essi si professavano eroi. Il mio padrone non perdette un sì bel momento per far valere le lettere che mi avea fatto scrivere. Egli le lesse ad alta voce e con tale apparenza di verità, che, eccettuato il suo segretario, tutti gli altri forse se le bevettero. Fra i cavalieri innanzi ai quali si fece questa sfacciata lettura erane uno che si chiamava don Lope di Velasco. Questi, che era uomo di grave contegno, in vece di rider con altri sulle millanterie del lettore, gli domandò con freddezza se avea sudato molto nell' innamorare donna Chiara. « Niente affatto, rispose don Mattia: fu anzi ella la prima a tentarmi, perchè avendomi veduto al passeggio gli diedi nell' occhio e subito mi mandò dietro, ed avendo saputo chi sono, mi scrisse

e m'invitò ad un abboccamento in casa sua nell'ora della notte in cui tutti dormivano. Io v'andai ed ella mi condusse nelle sue stanze... Sono troppo prudente per dirvi il resto ».

A questa narrazione laconica il signor di Velasco mostrò nel suo viso gran turbamento, il perchè non fu difficile l'accorgersi quanto lo pungesse il racconto che si era fatto su quella dama. « Questi viglietti, diss'egli al mio padrone, guardandolo con occhio infiammato di furore, sono del tutto falsi, e specialmente quello che millantate d'aver ricevuto da donna Chiara di Mendoza, perchè non v' ha in tutta la Spagna veruna fanciulla più onesta di quella. Sono due anni che un cavaliere, il quale non ve la cede nè per le doti della mente nè per quelle dell'animo, fa di tutto per farsi amare, e appena ha potuto ottenere qualche innocente gentilezza, ma egli può ben lusingarsi che s'ella potesse essere condiscendente per qualcheduno non lo sarebbe che per esso lui. — E chi vi dice cosa in contrario? rispose ironicamente don Mattia. Io sono d'accordo con voi sull'onestà di questa fanciulla; e se io posso vantarmi d'essere giovine onorato, ne avviene per conseguenza che dovete persuadervi che nulla passò fra di noi che fosse meno che onesto. — Ah, voi andate troppo innanzi, proruppe don Lope: Lasciate di motteggiare più oltre. Voi siete un impostore: donna Chiara non vi ha mai ricevuto di notte, ed io non tollererò che voi osiate denigrare la sua riputazione. Sono poi abbastanza prudente per non dirvi di più. » Nel pronunziare queste parole villaneggiollo in faccia a tutti i commensali, e se n'andò via con certa ciera che mi fece presentire che questa cosa avrebbe avuto assai tristo fine. Il mio padrone, ch'era coraggioso quanto potesse essere un signore suo pari, disprezzò le minacce di don Lope. « Oh che scroccone! diss'egli dando in uno scoppio di risa: i

paladini difendeano la bellezza delle loro donne, e costui vuol difendere l'onestà della sua, il che mi pare ancora più assurdo. »

La partenza di Velasco, che Moncada avea tentato invano d'impedire, non isturbò nè punto nè poco il convito. I cavalieri senza darvi veruna importanza seguitarono a starsene allegramente, e non si separarono che al nascere del dì seguente. Il mio padrone ed io andammo a dormire circa le cinque ore della mattina. Io era pieno di sonno e sperava di riposare con tutta quiete; ma facea il conto senza l'oste o piuttosto senza il portinaio, il quale un'ora dopo venne a svegliarmi, dicendomi che alla porta v'era un ragazzo che domandava di me. « Maledetto portinaio! gridai sbadigliando, non sai tu che venni a letto in questo momento? di' a quel ragazzo che dormo o che torni ad altra ora. — Egli vuol parlar con voi senza dubbio, rispose il portinaio, perchè dice che la cosa preme. » Udendo questo m'alzai, e solamente misi i calzoni ed il saio, e bestemmiando andai a trovare il giovane che m'aspettava, e gli dissi: « Narratemi di grazia, amico, qual è mai l'affare urgente che fa sì ch'io abbia l'onore di vedervi così per tempo? » Ed egli rispose: « Ho una lettera da consegnare in proprie mani al signor don Mattia, e bisogna ch'egli la legga subito, perchè l'affare è di somma importanza: pregovi dunque di condurmi nella sua camera ». Credendo io veramente che si trattasse di affare importante, mi tolsi la libertà d'andar a svegliare il padrone dicendo: « Perdonatemi se rompo il vostro sonno, ma l'importanza... — Che vuoi tu? interruppe egli aspramente. — Signore, dissegli allora il giovinotto che mi venia dietro, ho una lettera da darvi per parte di don Lope di Velasco ». Don Mattia prese il viglietto, l'aprì; e dopochè ebbe letto disse al servo di don Lope: « Figliuolo dabbene, sappi che

per qualunque piacere che mi offerisse io non mi alzerei giammai prima di mezzogiorno; pensa dunque se m' alzerò a sei ore per andar a un duello! tu poi dunque dire al tuo padrone, che se dopo mezzogiorno egli sarà nel luogo dove mi aspetta, noi ci vedremo: va, e portagli questa risposta ». Dette queste parole, si cacciò di nuovo fra le lenzuola, e tornò subito a ripigliare il sonno.

Un' ora avanti mezzo giorno alzossi e vestissi con tutta tranquillità; e poscia uscì di casa dicendomi che mi dispensava dall' andargli dietro; ma io sentiva tanta curiosità di sapere quello che fosse per accadere che non ho potuto obbedirlo. Seguitai dunque i suoi passi fino al prato di San Girolamo, dove vidi don Lope di Velasco che l' aspettava a pie' fermo. Allora io mi nascosi per osservarli tutti due, ed ecco ciò che ho veduto in lontananza. Eglino si avvicinarono, e poco dopo cominciarono a tirarsi di spada. Il duello fu lungo, perchè si respinsero e s' incalzarono l' un l' altro con molta destrezza e valore; ma finalmente don Lope vittorioso trafisse il mio padrone, lo stese a terra, e poi se n' andò soddisfattissimo di essersi così vendicato. Allora io accorsi allo sventurato don Mattia e lo trovai senza sentimenti e quasi inanimato. A tal vista restai commosso, e non potei far a meno di non piangere una morte della quale senza pensarlo io era stato istrumento. Nondimeno malgrado il mio dolore, non trascurai d' attendere ai piccoli miei interessi. Tornai dunque a casa in tutta fretta senza dir niente feci un fagotto delle mie masserizie, dove per inavvertenza posi alcuni arnesi del mio padrone, e portato tutto questo in casa del barbiere, il quale mi serbava ancora il mio abito di galanteria, divulgai tosto per la città il caso funesto di cui io era stato testimonio. Lo raccontai a tutti quelli che voleano saperlo, e prima di tutti corsi ad annunziarlo a Rodriguez, il quale

parve meno afflitto che non affaccendato intorno alle misure che dovea prendere in quel momento. Egli ragunò i domestici, comandò loro di seguirlo, e tutti insieme andammo al prato di San Girolamo. Ivi levammo da terra don Mattia, che ancora fiatava, ma che morì tre ore dopo che fu trasportato a casa sua. Così perì il signor don Mattia de Silva per avere avuto il capriccio di leggere alcuni biglietti amorosi da esso inventati.

## CAPO IX.

**Chi sia divenuto il padrone di Gil Blas dopo la morte di don Mattia de Silva.**

Alcuni giorni dopo la morte di don Mattia tutti i suoi domestici furono pagati e licenziati, ed io andai ad abitare in casa del mio barbiere con cui cominciava già a vivere in istretta amicizia, aspettandomi di passarmela meglio da lui che da Melendez. Non essendo io senza denari, non mi diedi tanta fretta di cercar da servire: oltre di che su questo punto io era diventato difficilissimo, e prima d'inpegnarmi esaminava bene i luoghi che mi esibivano, perchè era risoluto di non voler più fare il servitore di persone volgari. Non mi bastava una buona casa, e mi era messo in testa che il servitore d'un giovine cavaliere dovesse in superlativo grado star bene.

Intanto ch'io aspettava che la fortuna mi facesse trovare una casa, quale io m'immaginava di meritarla, pensai che non poteva far nulla di meglio che dedicare il mio ozio alla bella Lauretta, che io non avea più veduta dal dì che ci eravamo così piacevolmente disingannati. Non osai però vestirmi da don Cesare de Ribera, perchè senza farmi dir matto, non avrei potuto mettermi questo abito se non per andare in

maschera, oltre di che il mio non era malconcio, e purchè fossi ben calzato e ben pettinato poteva ancora far comparsa; laonde, mi abbigliai, mercè il barbiere, in una foggia che teneva il mezzo fra don Cesare e Gil Blas. Con questo vestito mi presentai alla casa d'Arsenia, dove trovai Laura soletta nella sala in cui prima le aveva parlato. « Ah, siete voi? diss'ella, subitochè mi vide: io vi credeva morto. Saranno sette o otto giorni ch'io vi diedi il permesso di venirmi a trovare; ma per quel ch'io vedo voi non siete di coloro che abusano della libertà che loro è concessa dalle dame ».

Io mi scusai con la morte del mio padrone e con gl'intrighi che avea avuti, ed aggiunsi graziosamente che in mezzo agli stessi miei disturbi la mia adorabile Lauretta, era sempre sulla cima de' miei pensieri. — Se così è, ella disse, io non vi fo altri rimproveri, e vi dirò ingenuamente che anch'io ho pensato a voi; anzi appena che ho udita la disgrazia di don Mattia, ho immaginato cosa che non sarà forse per dispiacervi. È molto tempo che la mia padrona va dicendo che vuol trovare al suo servigio una spezie di agente, un giovine che sia bravo economo, e che tenga giusto registro dei denari che gli consegneranno per le spese domestiche: io dunque ho gettato gli occhi sopra vossignoria, parendomi che siate al caso di adempiere a quest' uffizio. — Corosco, risposi, che io vi adempierei, a meraviglia: ho letto le *Cure economiche* di Aristotile, e per tenere registro non la cedo a veruno... ma, figliuola mia, soggiunsi, evvi un certo ostacolo che m' impedisce di entrare in casa d'Arsenia ». Disse Lauro « Che ostacolo? — Ho fatto soggiunsi, giuramento di non servire più cittadini, ed ho giurato niente meno che pel fiume Stige; e se Giove non osava violare tal giuramento, pensateci voi se non deve essere rispettato da un servitore. — Chi

credi tu che sieno i cittadini? disse allora la servetta infuriata: per chi prendi tu le commedianti? le prendi forse per avvocate o per procuratrici? Oh, sappi, amico caro, che le commedianti sono nobili ed arcinobili, se non fosse altro per le parentele che contraggono coi gentiluomini. — Quando ella è così, le dissi, mia cara, io posso accettare l'uffizio da te destinatomi senza avere rimordimenti. — Certo che sì, rispose Laura: passare dal servigio d'un damerino a quello di un'eroina di teatro, questo è sempre conservarsi nella medesima condizione. Noi andiamo del paro colle persone qualificate, abbiamo un traino simile a loro, mangiamo e beviamo ellegramente com'essi; dunque com'essi dobbiamo essere considerati nella vita civile. E veramente, soggiuns'ella, a voler osservare un marchese ed un comico, nel corso d'un giorno, si vedono quasi le stesse cose. Se il marchese nei tre quarti del giorno è per la sua nascita al di sopra di un commediante, il commediante nell'altro quarto si solleva ancora al di sopra del marchese, solendo egli raffigurare il personaggio d'imperatore o di re. Tutto questo, a quel che mi pare, dà un compenso scambievole di nobiltà e di grandezza che ci uguaglia alle persone di corte. — Sì, è verissimo, risposi: voi siete senza alcun dubbio tutte sullo stesso livello. Diavolo! i commedianti non sono certo gaglioffi, come io credeva, e voi mi mettete gran voglia in corpo di servire questi ottimi galantuomini. — Dunque, diss'ella, torna da qui a due giorni, ch'io di domando questo tempo per preparare la mia padrona ad accettarti: le parlerò a tuo favore, e poichè ho qualche ascendente sull'animo suo, sono persuasa che ti farò venir a stare con noi ». Ringraziai Laura della sua buona volontà, dicendole che io avea l'animo pieno di gratitudine, e i segni amorosi che diedi a lei finirono d'assicurarla. Noi tenemmo insieme lungo ragiona-

mento, che si sarebbe ancora di più prolungato, se certo paggio non fosse venuto a dire alla mia Venere che Arsenia domandava di lei; il che fece che noi si separassimo, ed io uscii dalla casa della commediante colla dolce speranza di aver presto pane alla sua corte.

Due giorni dopo tornai, e subito la servetta mi disse: « Io t' aspettava per assicurarti che tu sarai nostro commensale: cammina, andiamo dalla padrona ». E in così dire mi condusse in un appartamento diviso in cinque o sei stanze, l'una più dell' altra splendidamente addobbata. Che sfarzo! che magnificenza! io credetti d'essere in casa d'una viceregina, o per dir meglio, m' immaginai di vedere tutte le ricchezze del mondo accumulate in un luogo solo. E veramente ve n'erano di ogni nazione, dimodochè si potea definire quell'appartamento il tempio di una dea, dove ciaschedun viaggiatore portava per offerta qualche cosa rara del suo paese. Vidi la diva seduta sopra gran cuscino di raso, ed osservai ch'era ella vezzosa, e gonfia dal fumo dei sagrifizii. Avea graziosa veste da camera, e le sue belle mani si affaccendavano a preparare nuova acconciatura di testa a fine di far comparsa in quel giorno. « Signora, le disse la fantesca, ecco l'economo di cui v'ho parlato: posso assicurarvi che non potreste trovare alcuno migliore di lui ». Arsenia mi fissò attentamente, ed ebbi la sorte di darle nel genio. « Capperi! Laura, sclamò ella, questi è un bel giovinotto! tengo per certo ch' egli farà per me ». Indi soggiunse: « Figliuolo mio, io vi prendo al mio servigio, e non ho a dirvi che una sola parola: voi sarete contento di me, purchè io lo sia di voi ». Le risposi che farei ogni sforzo per servirla in tutto quello che potesse piacerle; e vedendo che già eravamo d'accordo, uscii per andar a prendere le mie bagaglie, e tornai subito a pigliare il possesso di casa.

## CAPO X.

**Capitolo che non è niente più lungo dell' antecedente**

Era quasi l'ora della commedia, e la mia padrona mi comandò di seguitarla con Laura al teatro. Entrammo dunque nel suo camerino, dov' ella, spogliatasi del suo abito di città, ne prese un altro più magnifico per comparire sulla scena. Quando cominciò la commedia, Laura mi condusse e si collocò vicino a me in luogo donde io potea vedere e sentire chiaramente gli attori. La maggior parte di costoro non mi piacque niente, per colpa, senza dubbio, di don Pompeo che mi avea malamente prevenuto contro di loro. Nondimeno molti fra loro furono applauditi, e più di uno mi fece risovvenire la favola del porchetto. Laura mi andava insegnando il nome dei comici e delle commedianti di mano in mano che si presentavano ai nostri sguardi. Nè costei si contentava solamente di dirmi il nome, ma la sua linguetta frizzante me ne faceva graziosamente il ritratto. « Questa, diceva ella, è una scema di cervello, quello è petulante. Questa civettina che tu vedi e che ha ciera più da sfacciata che da graziosa ha nome Rosarda; costei non fa verun onore alla compagnia e si dovrebbe metterla fra quei commedianti che si radunano per ordine del vicerè della Nuova Spagna e che a momenti dovranno partire alla volta dell' America. Guarda attentamente quell' astro luminoso che si avanza: questo bel sole che tramonta è Casilda. Se dal dì che cominciò ad aver amanti avesse richiesto da ciascheduno di loro una pietra per costruire una piramide, come fece nei tempi antichi certa principessa egiziana, ella potrebbe farne innalzar una che giungerebbe fino al terzo cielo ». In somma Laura lacerò tutti colla sua maldicen-

za. Oh, che cattiva lingua! non la perdonava nemmeno alla sua padrona.

Confesserò intanto il mio debole, cioè che era accecato nella mia servetta, tuttochè la sua indole non fosse del tutto buona. Ella mormorava con tanta grazia che mi facea amare la sua stessa malignità. Nel tempo degl' intermedii si levava per andar a vedere se Arsenia avesse bisogno di lei; ma invece di venir subito dopo al suo sito, trattenevasi dietro le scene per gustare le dolci paroline di coloro che la vagheggiavano. Una volta le andai dietro per ispiare, e vidi cogli occhi miei che avea più di un amico. Ho numerato fino a tre commedianti che la fermarono l' un dopo l' altro per ragionar con lei, e mi parve che se la intendessero bene. Ciò mi punse non poco, e fu questa la prima volta in mia vita che conobbi quel che vuol dire esser geloso. Tornai al mio luogo tanto pensieroso o malinconico che Laura se ne accorse, e appena tornata a sedere vicino a me: « Che hai, Gil Blas? mi diss' ella con istupore, qual tetro umore si è impadronito di te da poi che ti lasciai? tu sei mesto e angustiato. — Principessa mia, le risposi, ho i miei motivi; i vostri portamenti sono un po' troppo vivaci: vi ho veduto con certi commedianti.... — Oh il bel motivo veramente di rattristarsi! m' interruppe ella ridendo. E che! ti affanni per tutto questo? Oh, credi che non sei appena al principio: ne vedrai ben di più belle tra noi. Bisogna che tu ti abitui al nostro libero stile: non ci vuol gelosia, figliuol mio, perchè ai gelosi nel popolo de' commedianti si dà sempre la baia, dal che ne avviene che non ve ne ha quasi mai veruno fra noi. Padri, mariti, fratelli, zii, cugini, tutti sono persone più comode della terra, e spesso si vede che così facendo arricchiscono le loro famiglie ».

Dopo di avermi esortato a non insospettirmi di veruno ed a guardare tutto tranquillamente, disse che

io èra l'uomo felice che avea trovato la via del suo cuore. Poscia mi assicurò che io sarei quel solo che avrebbe amato eternamente, sicchè dietro a tale promessa, di cui io non potea dubitare senza esser tenuto per troppo diffidente, le diedi parola di non più inquietarmi, e ciò che dissi mantenni. Finita la commedia, tornammo a casa colla nostra padrona, e poco dopo di noi giunse Florimonda con tre vecchi cavalieri e un commediante che venivano a cena in compagnia. Laura ed io non eravamo i soli servitori in questa casa, ma v'erano in oltre una cuoca, un cocchiere e un lacchè. Tutti cinque adunque ci mettemmo in moto per preparare la cena. La cuoca, che non era meno valente di madonna Giacinta, allestì le vivande facendosi aiutare dal cocchiere; la cameriera e il lacchè apparecchiarono la tavola ed io feci da credenziere, mettendo in ordine i bei vasellami d'argento e d'oro ch'erano stati offerti in dono alla diva del tempio. Indi diedi l'ultima mano all'apparato con quantità di bottiglie ripiene di liquori diversi; e per far vedere alla mia padrona ch'io era capace di tutto servii da scalco. Ammirai il contegno delle commedianti nel tempo del convito, le quali, immaginandosi di essere donne di altissima stirpe, stavano con matronale decoro, e ben lungi dal dare dell'eccellenza a quei gentiluomini, elleno non concedevano loro neppur il titolo di vossignoria, ma li chiamavano solamente col loro nome. La colpa però era dei cavalieri, i quali lor davano baldanza e le riempivano di fumo, addomesticandosi troppo con esse. Il comico poi, essendo abituato a far da eroe sul teatro, trattava con essi francamente, beveva alla loro salute, e faceva per così dire il capo della brigata. « Per lo dio Bacco! diss'io fra me stesso, quando Laura mi dimostrò che i marchesi e i commedianti sono eguali di giorno, poteva ella aggiungere che lo sono mag-

giormente di notte, perchè la consumano tutta intiera gozzovigliando insieme ».

Arsenia e Florimonda erano state dotate dalla natura di un'indole allegra. Elleno si lasciarono sfuggire mille grassi discorsi, mescolati da alcuni piccoli favori e da certe moine che solleticavano assai quei libidinosi vecchioni. Intanto che la mia padrona ne allettava uno con qualche scherzo innocente, la sua amica non faceva la Susanna fra gli altri due. Mentre io considerava questo quadro assai seducente per un giovinotto maturo, capitarono le frutta. Allora io misi in tavola le bottiglie e i bicchieri, e poi m'andai a cena con Laura che mi aspettava. « Or ora, Gil Blas, mi diss'ella, che pensi tu di quei signori che hai veduto? — Quelli sono senza dubbio, risposi, adoratori di Florimonda. — No, ripigliò ella, sono vecchi lussuriosi che visitano donne galanti, senza per altro inveschiarsi, non richiedendo da loro se non qualche piaceruccio; ma sono generosi a segno che pagano con usura le bagatelle che vengono loro concesse, Florimonda e la mia padrona, la Dio mercè, sono al presente senza verun amante; voglio dire che non hanno di quegli innamorati che la vogliono far da mariti, e intendono di prendersi tutti gli spassi in casa perchè ne pagano tutte le spese. In quanto a me ne sono ben soddisfatta, e sono persuasa che una cortigiana di senno non debba aver altre tresche fuorchè di queste. Perchè mai crearsi un padrone? è assai meglio guadagnarsi a soldo una entrata, di quello che averla a questo prezzo tutta ad un tratto ».

Quando Laura era d'umor di parlare, e lo era quasi sempre, le parole non le costavano fatica: che speditezza di lingua! Ella mi contò mille storielle accadute alle attrici della compagnia reale, e da tutti i suoi racconti ho cavato la conseguenza ch'io non potea essere meglio collocato per conoscere chiaramente

qualunque vizio. Per mia sfortuna io era in una età in cui essi non destano molto ribrezzo, e di più bisogna dire che la servetta sapea descrivere queste sregolatezze in modo che io non ravvisava in esse se non voluttà. Ma non ebbe tempo di raccontarmi se non la decima parte delle azioni dei commedianti, perchè erano appena tre ore che ella parlava.

I cavalieri e il commediante se n'andarono con Florimonda, e l'accompagnarono a casa sua; e dopo la loro partenza la mia padrona, nel mettermi in mano alcune monete, mi disse: « Prendete, Gil Blas, queste sono due dobble colle quali andrete domattina a fare la provvisione. Cinque o sei dei nostri signori e delle nostre signore devono pranzare con noi: procurate di farci gustare un buon pranzo. — Signora, le risposi, con questo soldo vi prometto di far da desinare per tutta la ciurma. — Di grazia, amico, rispose Arsenia, misurate le vostre parole: sappiate che non si deve dire la ciurma, ma si deve dire la compagnia. Si può dire una ciurma di banditi; una ciurma di pitocchi, una ciurma di poeti, ma ricordatevi che si dee dire una compagnia di commedianti; e spezialmente i comici di Madrid meritano che il loro corpo si chiami una compagnia ». Chiesi perdono alla padrona di aver usato così poco rispettoso vocabolo, e la supplicai umilmente di scusare la mia ignoranza, protestandole che d'allora in poi, quando avessi nominato tutti insieme i commedianti di Madrid, avrei sempre detto la compagnia.

## CAPO XI.

**Come viveano i commedianti fra loro e in che modo trattavano i poeti.**

La mattina susseguente entrai in campo, e cominciai ad esercitarmi nell'uffizio di maggiordomo. E

tuttochè fosse giorno di vigilia, nondimeno comprai, per ordine della mia padrona, buon numero di grassi pollastri, di conigli, di pernici e di altro uccellame. Siccome i signori commedianti non sono contenti del modo con cui pensa la chiesa sul conto loro, così non ne osservano con molta diligenza i precetti. Portai dunque a casa più vivande di quello che occorsero per empire la pancia a dodici galantuomini, onde la cuoca ebbe che fare tutta la mattina. Intanto ch'ella apparecchiava da desinare, Arsenia levossi dal letto e stette allo specchio fino a mezzogiorno, alla qual ora giunsero i signori comici Rosimiro e Riccardo. Poco dopo vennero le due commedianti Costanza e Celinaura, e poi comparve Florimonda accompagnata da uomo che avea tutto l'andamento di *senor cavallero* dei più galanti. Avea questi i capelli graziosamente annodati, un cappello fornito con un mazzo di piume di colore di foglia morta, un paio di calzoni attillati, e per entro alle aperture del suo giubboncino mostrava una camicia sottile, ornata di bellissimi merletti. I guanti e il fazzoletto erano riposti nella cavità dell'elsa della sua spada; e portava il mantello con grazia del tutto nuova. Nulladimeno, tuttochè costui avesse bell'aspetto, trovai sin da principio nella sua figura qualche cosa di strano. « Mi pare, dissi fra me stesso, che questo gentiluomo abbia buona dose di matto ». Nè già m'ingannai perchè lo si conoscea dal suo portamento. Appena egli entrò nelle stanze d'Arsenia, corse colle braccia aperte ad abbracciare l'un dopo l'altro gli attori e le attrici con modi più esagerati di quelli dei cicisbei. Io mi confermai nel parer mio quando lo sentii parlare. Egli batteva tutte le sillabe, e pronunziava le sue parole con tuono enfatico, accompagnato con gesti e con guardi adattati al discorso. La curiosità mi punse di domandare a Laura chi fosse questo cavaliere. « Ti perdono, dis-

s'ella, la tua curiosa domanda, perchè è impossibile di vedere e di sentire il signor Carlo Alonso della Ventoleria, senza aver la voglia che presentemente tu hai. Ecco ch'io te ne fo il ritratto. Prima di tutto costui fu commediante: egli in seguito abbandonò il teatro per capriccio, e poi se ne pentì per raziocinio. Hai tu osservato que'suoi neri capelli? Sono essi tinti, come lo sono le ciglia e i mustacchi: egli è più vecchio di Saturno; ma siccome al tempo della sua nascita i suoi genitori hanno trascurato di far inscrivere il suo nome sul libro battesimale della parrocchia, così approfitta di quella loro trascuratezza per darsi venti buoni anni di meno. In oltre questo è il personaggio più gonfio di sè stesso che vi sia in tutta la Spagna. Passò i dodici primi lustri dell'età sua in una crassa ignoranza, dopo di che, per diventar dotto, si mise sotto un precettore che gli insegnò a compitare in greco e in latino. Di più egli sa a memoria una infinità di novelle che avendo raccontate le mille volte come di sua invenzione, è giunto finalmente a credere che realmente lo siano. Egli le ha sempre pronte nella conversazione, e si può dire che faccia spiccare l'ingegno a spese della memoria. Si dice per altro che sia grande attore, ed io lo crederò piamente; non ostante debbo confessarti che non mi piace nulla. L'ho sentito qualche volta recitar qui, e fra gli altri difetti trovai in lui una pronunzia troppo affettata, una voce tremolante, ed un modo di dire che dà nell'antico e fa veramente da ridere. »

Tale fu il ritratto che la mia servetta mi fece di questo istrione onorato; e a dire il vero io non ho mai veduto nessun uomo di portamento più orgoglioso di costui. Faceva egli pure il bel parlatore, e non mancò di tirar dalla zucca due o tre novelle che sputò fuori con tuono imponente e studiato. Dall'altra parte i comici e le commedianti, che non erano

là per tacere, non fecero i muti. Eglino cominciarono a parlare dei loro colleghi assenti, in modo, a dir vero, poco caritatevole; ma questa è una cosa che bisogna perdonarla si ai commedianti che ai poeti. La conversazione adunque andò a finire in molta mormorazione del prossimo. « Voi non sapete, signore mie, disse Rosimiro, la nuova invenzione di Cesarino nostro caro confratello: questa mattina egli comprò buon numero di calze di seta, di nastri e di merli che poi si fece recare da un paggio, presente l'assemblea, come da parte di una contessa! — Che ribaldo! disse il signore della Ventoleria, con un sorriso sciocco e ridicolo. Al tempo mio si operava di miglior fede: noi non pensavamo a comporre di sì fatte favole. È vero che le donne d'alto lignaggio si dispensavano dalle invenzioni, perchè da loro medesime faceano le compre: elleno aveano questo capriccio. — Affè di Dio, disse Riccardo sullo stesso tuono, che ve ne sono anche adesso che hanno lo stesso capriccio, e se fosse lecito di spiegarsi... Ma bisogna coprir d'un velo sì fatte avventure, spezialmente quando v'entrano persone nobili. — Signori, interruppe, Florimonda, di grazia non mi parlate delle vostre buone fortune, chè già sono conosciute per tutto il mondo: parliamo in vece d'Ismenia, di cui si dice che si abbia lasciato scappare quel cavaliere che spendeva tanto per lei. — Senza dubbio, gridò Costanza, e vi dirò che ha perduto un mercantuzzo ch'ella avrebbe potuto infallibilmente mandare sulla strada. Io so la cosa dal suo vero fonte: il suo Mercurio ha fatto un *qui pro quo*: egli ha portato al cavaliere un viglietto da lei scritto al mercante, ed ha consegnato al mercatante una lettera che andava al cavaliere. — Queste sono grandi perdite, mia cara, rispose Florimonda! — Oh! in quanto a quella del cavaliere non è da farvi gran caso, ripigliò Costanza: il cavaliere ha mangiato quasi tutto

il suo, ma il mercantuzzo non faceva che mettersi nel numero dei concorrenti. Costui non è ancora passato per le mani delle cortigiane, e questo è veramente gran male. »

In tal guisa presso poco coloro ragionarono avanti desinare, e dello stesso tenore furono i ragionamenti quando sedettero a tavola. Io non la finirei più se mi mettessi a riferire tutti gli altri maligni o scipiti discorsi che ho sentito; e perciò il lettore sarà contento ch' io gli taccia, e godrà in vece che gli racconti in qual maniera fu accolto un povero diavolo di poeta che capitò là sul finire della tavola.

Il nostro lacchè venne a dire ad alta voce alla mia padrona: « Signora, uno straccione, infangato sino alla schiena, e che, con buon rispetto, ha tutto l'andare di poeta, desidera di parlare con voi. — Ditegli che venga avanti, rispose Arsenia. Stiamo pur saldi, o signori: egli è un autor teatrale. » E veramente egli era uno di questi tali, e chiamavasi Piero di Moia, di cui la compagnia avea accettata una tragedia. Egli portava una parte alla mia padrona. Nell'entrare fece cinque o sei riverenze profonde alla compagnia, ma veruno non si mosse dallo scanno, nè fece motto di salutarlo: solamente Arsenia, chinando un tantino la testa, corrispose alle cerimonie infinite ch' egli le andava facendo. Egli si avanzava nella stanza tremante e confuso a segno che si lasciò cadere i guanti e il cappello; e poichè ebbeli raccolti, accostossi alla mia padrona, e presentandole uno scartafaccio più rispettosamente di un litigante mentre che porge una supplica al suo giudice, le disse: « Signora: degnatevi di grazia di accettare la parte ch' io mi prendo la libertà di offerirvi; » ed ella la ricevette con modo freddo e sprezzante, nè si degnò di rispondere al complimento.

Ma tutto questo non disgustò per niente il nostro poeta, il quale, cogliendo l'occasione per distribuire

le altre parti, ne diede una a Rosimiro e un'altra a Florimonda, che però non trattarono con esso più cortesemente di Arsenia. All'opposto il commediante, assai cortese per natura, come lo sono quasi tutti costoro, l'insultò con mille pungenti motteggi. Piero di Moia li soffrì però senza osar di rispondere per paura che non ne avesse a patire la sua tragedia. Egli andò via senza dir niente, ma non senza esser punto, a quanto mi parve, dell'accoglienza che gli fu fatta, dimodochè credo che, pieno di dispetto, entro il suo cuore abbia maledetto i comici come lo meritavano; e i comici dal canto loro, appena ch'egli uscì, cominciarono anch'essi a parlare dei poeti con molti frizzi. « Mi pare, disse Florimonda, che messer Piero di Moia non se ne vada troppo contento. — Eh! signora, esclamò Rosimiro, che vi affannate? Come mai i poeti possono essere degni dei nostri pensieri? Se noi ci mettessimo al paro con loro ci daremmo la zappa pei piedi: io li conosco certi petulanti, li conosco, e so che poco ci vorrebbe a farli dimenticare lo stato loro: trattiamoli sempre da schiavi e non istiamo a temere di stancare la loro pazienza; e se il loro mal umore li allontana qualche volta da noi, la smania che hanno di scrivere ce li riconduce, e si chiamano fortunatissimi quando noi acconsentiamo di recitare i loro componimenti. — Avete ragione, soggiunse Arsenia: solamente i poeti dei quali noi facciamo la fortuna sono quelli che ci voltano la schiena per sempre: appena costoro per mezzo di noi si trovano con qualche soldo, diventano poltroni, e non scrivono più. Per buona sorte la compagnia se ne consola, e il pubblico finisce di annoiarsi. »

Tutti applaudirono a questi bellissimi ragionamenti, e fu conchiuso che i poeti a malgrado delle beffe che di loro facevano i commedianti, erano però ancora loro debitori di molto. Questi istrioni se li mettevano

sotto i piedi e gli disprezzavano in modo che non poteano fare di più.

## CAPO XII.

**Gil Blas acquista genio pel teatro, per cui si dà tutto alla delizia della vita de' commedianti; ma poco tempo dopo se ne disgusta.**

I convitati stettero a tavola finchè venne l'ora di andare al teatro. Allora tutti vi s'incamminarono, ed io andai dietro di loro per sentire la commedia anche in quel giorno; e tanto gusto ne presi che risolsi di non lasciarne più alcuna, come feci realmente, dal che ne avvenne che a poco a poco mi affezionai agli attori: vedi quanto grande sia la forza della consuetudine! Io era soprattutto innamorato di quelli che più strillavano e gestivano sulla scena; e non era io già il solo che fosse di questo genio.

Non mi era niente meno invaghito della bellezza dei componimenti, che della maniera con cui erano rappresentati. Ve n'erano alcuni che mi rapivano, e fra gli altri mi piacevano quelli nei quali si faceano comparire tutti i cardinali, oppure i dodici pari di Francia. Io mi metteva in mente qualche pezzo di queste poesie incomparabili, e mi sovviene di aver imparato parola per parola in due giorni una intera commedia che avea per titolo *La Regina de' fiori*. La Rosa, ch'era la regina, avea la Viola per sua confidente e per bracciere il Gelsomino. Queste opere, che mi sembravano far molto onore all'ingegno della nostra nazione, da me si giudicavano sopra ogni cosa mirabili.

Non mi contentai di arricchire la mia memoria coi più bei pezzi dei capolavori drammatici; ma mi diedi anche a raffinare il mio gusto; e per ottenere sicura-

mente il mio fine, ascoltai con avida attenzione tutto ciò che dicevano i commedianti. S'eglino lodavano una cosa io l'apprezzava, immaginandomi che coloro conoscessero le commedie come i gioiellieri conoscono i diamanti. Nondimeno la tragedia di Piero di Moia fu maravigliosamente applaudita, sebbene i comici avessero giudicato che dovesse essere fischiata. Ciò non bastò a mettermi in guardia contro i loro giudizii, ed io amava meglio di credere che il pubblico fosse senza discernimento, piuttosto che dubitare dell' infallibilità della compagnia. Ma fui da ogni banda assicurato che per solito si encomiavano i componimenti nuovi di cui i commedianti non aveano buona opinione, e che all'opposto quelli ch'erano encomiati da loro venivano accolti coi fischi, mi fu detto essere loro stile quello di decidere senza giudizio del merito delle commedie, ed a questo proposito mi furono citati mille esempii che aveano smentito le loro decisioni, dimodochè ebbi bisogno di tutte queste prove per disingannarmi.

Non mi dimenticherò mai di ciò che accadde un giorno in cui si recitava per la prima volta una nuova commedia. I commedianti l'avevano trovata fredda e stucchevole a segno che credeano che il pubblico non l'avrebbe lasciata finire. Con questa opinione recitarono il primo atto, che fu molto applaudito, il che li fece restare attoniti. Recitarono il secondo, che fu accolto ancor meglio del primo, ed ecco i miei attori sconcertatissimi. « Come diavolo! disse Rosimiro, questa commedia piace? » Finalmente si recitò il terzo che piacque ancora di più. – Io non capisco niente, disse Riccardo: noi credevamo che questo componimento non fosse gustato, ed ora si vede quanto dia e tutti nel genio! — Signori, disse allora un commediante con tutta ingenuità, ciò vuol dire che vi sono dentro molte bellezze che noi non abbiamo saputo ravvisarvi. »

Lasciai dunque di considerare i comici come giudici competenti, e così diventai retto estimatore del loro merito. Essi giustificavano pienamente tutto il ridicolo che il pubblico faceva di loro. Io vedeva attrici ed attori talmente gonfi di sè medesimi per gli applausi avuti, che si credevano oggetti di ammirazione e s'immaginavano di far grazia agli ascoltanti quando recitavano. Era stomacato dei loro difetti, ma per disgrazia mi andava troppo a sangue quella maniera di vivere ed era immerso in ogni sorta di vizii. E come avrei potuto salvarmi? Tutti i discorsi che udiva da loro erano pericolosi per la gioventù, ed io non trovava niente che non cooperasse a guastarmi, dimodochè quand'anche non avessi saputo quel che si faceva in casa di Casilda, di Costanza e delle altre commedianti, la sola casa d'Arsenia bastava per corrompermi affatto. Oltre quei vecchi cavalieri de'quali ho parlato, veniano altri damerini e figliuoli di famiglia, ai quali gli usurai davano il modo di spendere, e qualche volta si ricevevano anche alcuni appaltatori, i quali in vece di essere pagati per diritto di presenza, come nelle loro adunanze, ivi pagavano pel diritto di essere presenti.

Florimonda, che abitava in una casa vicina, desinava e cenava ogni giorno con Arsenia. Elleno erano strette fra loro con tale legame che facea maraviglia a tutti: pareva impossibile che due cortigiane se la intendessero così bene; e si andava pensando che la finirebbero tosto o tardi coll'inimicarsi per cagione di qualche cavaliere. Ma erano mal conosciute queste intrinseche amiche, le quali erano unite da una soda amicizia, per cui, invece di essere gelose come le altre femmine, viveano in comunità ed amavano meglio dividersi le spoglie di un uomo di quello che contrastarsene scioccamente i sospiri.

Laura, ad esempio di questa bella coppia, traeva

anch'essa partito, della sua gioventù. Ella mi avea già detto che avrei veduto molte belle cose; ma io però non fui geloso, perchè le avea promesso di stare in ciò all'uso della compagnia; laonde dissimulai per qualche giorno e mi contentai di domandarle il nome degli uomini coi quali la vedeva parlare segretamente: ed ella sempre mi rispondeva che uno era il suo zio, un altro il suo cugino. Quanti parenti! Affè che la sua famiglia era più numerosa di quella di Priamo. La servetta non si appigliava solamente ai suoi zii ed ai suoi cugini, ma andava qualche volta adescando anco gli estrani ed a fare la vedova nobile in casa della buona vecchia, di cui feci parola. Finalmente Laura, perchè il lettore ne abbia un'idea netta e precisa, era altrettanto giovine, bella e volpe, quanto lo era la sua padrona, la quale non avea altro vanto sopra di lei, se non quello di divertire tutti pubblicamente.

Per tre settimane andai dietro alla corrente inebbriandomi in ogni sorta di voluttà; ma debbo in pari tempo confessare che in mezzo agli stessi piaceri sentia molti rimorsi, che procedevano dalla mia educazione e che mescolavano di amaro tutte le mie dolcezze. Il libertinaggio non trionfò di questi rimorsi, anzi essi crescevano a misura che io divenia più sfrenato, laonde per effetto della mia buona natura, le sregolatezze della vita de' commedianti cominciarono ad inorridirmi. « Ah! sciagurato! diceva io a me medesimo: in tal modo soddisfi ai desiderii della tua famiglia? Non ti basta l'averla ingannata, accettando un uffizio diverso da quello di precettore? La tua servile condizione ti dev'ella impedire di vivere onestamente? Ti conviene forse lo stare con gente così viziosa? L'invidia, l'avarizia regnano in alcuni, la lussuria negli altri; e questi poi servono alla gola e all'accidia, e la superbia di quelli va fino all'insolenza: no, non voglio stare più a lungo coi sette peccati mortali ».

# LIBRO QUARTO

## CAPO I.

**Gil Blas non potendo adattarsi ai costumi dei commedianti, abbandona il servigio d'Arsenia ed entra in una famiglia più onesta.**

In mezzo ad una vita così licenziosa, conservando però io ancora un tantino di onore e di religione, presi il partito non solamente di abbandonare Arsenia, ma di rompere eziandio ogni legame con Laura, che pertanto io non potea tralasciar d'amare ad onta che sapessi il numero infinito delle sue infedeltà. Felice colui che può in tal modo trarre profitto da quei barlumi di ragione che vengono tratto tratto a fargli distinguere il lezzo dei piaceri in cui si trova ingolfato! Un giorno di bel mattino feci il mio fagotto, e, senza far conti con Arsenia, che a dire la verità non mi dovea quasi niente, e senza dare un addio alla mia cara Laura, uscii da quella casa, la quale spirava da ogni parte odor di postribolo. Tale virtuosa azione il cielo volle ricompensare, facendomi incontrare l'agente del defunto don Mattia mio padrone. Io lo salutai, ed avendomi desso riconosciuto, fermossi e mi domandò di chi allora io fossi al servigio. Ri-

sposi che in quel momento medesimo era uscito fuor di padrone e che dopo di essere stato un mese in casa d'Arsenia, avendo conosciuto che quella vita scostumata non mi conveniva, io mi era da di là spontaneamente cavato a fine di porre così in salvo la mia innocenza. L'agente, quasi fosse per natura scrupoloso, lodò la mia delicatezza, e mi disse che volea egli medesimo collocarmi bene, perchè io era giovine molto onorato; e veramente mantenne la sua parola, mettendomi quello stesso giorno in casa di don Vincenzo di Guzman, di cui egli conosceva il fattore.

Io non potea trovare migliore famiglia, nè mai in avvenire mi sono pentito di esservi entrato. Don Vincenzo era un vecchio gentiluomo ricchissimo che vivea da gran tempo senza disturbi e senza moglie, sendochè i medici gliel'aveano ammazzata, intendendo di guarirla da una tosse che avrebbe ancora potuto conservare per molti anni se non le avessero fatto ingoiare tante medicine. Quest' uomo in vece di pensare alle seconde nozze, si dedicò interamente all' educazione dell' unica sua figlia Aurora, che toccava allora l' anno vigesimo sesto e mostrava di essere garbatissima giovane. Ella avea unito a bellezza non comune, ingegno eccellente e coltissimo; e suo padre, tuttochè non fosse un'arca di scienze, avea non ostante la bravura di reggere bene i propri interessi. Solamente avea certo difettuccio che bisogna perdonare ai vecchi, ed era che gli piaceva sempre chiacchierare, e soprattutto di guerre e di combattimenti, dimodochè se per caso si toccava quel tasto, egli subitamente imboccava la tromba eroica, e i suoi ascoltatori poteano ringraziar Domeneddio se li lasciava andare dopo la narrazione di due assedii e di tre battaglie. Siccome la maggior parte della sua vita l' avea consumata nell'armi, la memoria di lui era fonte inesauribile di varie gesta, che sempre non si ascoltavano

con quel piacere ch' egli le raccontava. Oltre di ciò era per natura tartaglione e prolisso, per lo che la sua maniera di narrare riesciva assai disgustosa. Tolto questo, io non ho mai più veduto verun gentiluomo di tempera d'animo così eccellente: sempre uguale di genio, non ostinato, non capriccioso; cose ch' io altamente ammirava in un nobile. Quantunque sapesse bene amministrare il suo patrimonio, nondimeno trattavasi con molto decoro, ed avea diversi servidori e tre fantesche che servivano Aurora. Io conobbi subito che l'agente di don Mattia mi avea assai ben collocato, e non pensai ad altro che a sapermivi mantenere. Cominciai dunque a tentar di conoscere il grano, stadiando le inclinazioni di ciascheduno; e poscia, navigando secondo il vento, non istetti troppo a farmi guardare con buon occhio dal padrone e da tutti i suoi famigliari.

Era di già passato più di un mese da che io mi trovava in casa di don Vincenzo, quando mi parve di accorgermi che la sua figliuola mi prediligesse fra tutti i servidori di quella famiglia. Ogni volta che i suoi occhi cadevano sopra di me, mi sembrava di scernere in lei certa compiacenza, che non iscorgeva quando per accidente guardava gli altri. Se io non avessi vissuto coi damerini e coi commedianti, non mi sarebbe giammai venuto in mente che Aurora pensasse a me; ma io aveva di già imparata la malizia da questi diavoli, in faccia ai quali le donne, quanto tu vuoi nobili ed oneste, non sono certamente reputate Susanne. Onde io dicea fra me stesso: « Se si deve credere a cotesto istrioni, frullano alle volte in testa delle gentildonne certi capricci, ch' elleno vogliono soddisfare: chi sa che anche alla mia padrona non saltino in capo di questi grilli? Ma no, soggiugneva un momento dopo, no, non posso persuadermelo, che non è ella una di coteste Messaline, le

quali, in onta della nobiltà dei loro natali, abbassano vilmente i loro sguardi nel fango e si disonorano senza vergogna: è dessa piuttosto una di quelle giovani virtuose ma dolci di cuore, che contente di stare nei limiti prescritti dalla virtù ai loro affetti, non si fanno poi scrupolo d'inspirare e di sentire quell'amore delicato per cui divertono senza pericolo ».

Ecco il giudizio ch'io faceva della mia padrona, senza sapere precisamente a qual partito appigliarmi. Pertanto, quand'ella vedeami, dolcemente sorrideva e manifestava certa gioia che veniva dal cuore, e siccome senza essere scimunito ognuno potea lusingarsi di sì belle apparenze, io non trovai quindi modo di potermi disingannare. Credetti che Aurora fosse moltissimo invaghita delle mie doti, e allora non mi considerai più che come uno di quei servi fortunati ai quali l'amore fa parere dolcissima cosa il servire, in guisa che per sembrare in qualche modo meno indegno dei beni che la mia buona fortuna mi volea procacciare, cominciai a studiar di abbigliarmi con molto più d'attenzione di quello che per lo innanzi non avessi fatto; e perciò spendeva tutti i miei soldi in biancherie, in pomate, in essenze. E la mattina la prima cosa ch'io facessi era il rader la barba ed acconciarmi e profumarmi, per non essere male in ordine se dovea comparire avanti la padroncina. Con tale cura ch'io avea di aggiustarmi, e cogli altri movimenti ch'io studiava per piacere, mi lusingava che la mia felicità non fosse per essere lontana.

Fra le fantesche di Aurora ve n'era una che avea nome Ortiz, donna vecchia che da più di venti anni abitava in casa di don Vincenzo, del quale avea allevata la figlia e conservava ancora il titolo di nutrice. Ella non n'eseguiva però il faticosissimo uffizio, ma all'opposto, in vece di esplorare come altra volta i passi di Aurora, non attendeva allora che a tutto

nascondere. Una sera madonna Ortiz, avendo trovato l'occasione di parlarmi senzachè alcuno potesse sentirci, mi disse sottovoce che se io fossi prudente e segreto potrei portarmi a mezzanotte nel giardino, dove sarei informato di alcune cose che non mi avrebbero dispiaciuto. Risposi alla nutrice, dandole una stretta di mano, che non avrei mancato di andarvi, e tosto ci separammo da paura di essere scoperti. Oh quanto fu lungo il tempo da quel momento fino al punto della cena, quantunque si abbia cenato assai di buon'ora, e quanto furono lunghe le ore che passarono dalla cena fino a quella in cui il mio padrone andò a letto! Pareami che in quella casa tutto si facesse a passo di testuggine, e per colmo di fastidio, allorchè don Vincenzo ritirossi nelle sue stanze, in vece di cercar di dormire, si mise a rinnovare il racconto delle sue guerre di Portogallo, colle quali mi avea le tante e tante volte assordato. Ma, ciò che non avea mai più fatto e ch'egli mi riserbava per quella sera, si pose ad annoverare ad uno ad uno tutti gli uffiziali che si segnalarono al suo tempo, e mi ragguagliò di ognuna delle loro imprese. Oh quanto penai dovendo ascoltarlo sin alla fine! In somma, quando Dio volle, cessò di parlare e si addormentò. Allora passai ratto nella cameretta dov'era il mio letto, di dove si potea discendere in giardino per una scala segreta, ed ivi stropicciai tutto il muso colla manteca, mi addossai una camicia di bucato, dopo di averla profumata ben bene, e quando mi parve di essere in quel punto che nulla più mancasse di ciò che potea cooperare ad invaghire la mia padrona, andai al luogo dell'abboccamento.

Là non trovai la Ortiz, onde giudicai che, annoiata ella di aspettarmi, si fosse restituita nelle sue stanze e che l'ora favorevole fosse passata. Allora mi misi a bestemmiare contro don Vicenzo, ma intanto

che malediva le sue guerre, sentii battere dieci ore. Credetti che l'orologio fosse sconcertato ed esser impossibile che almeno almeno non fosse un'ora dopo mezzanotte; nondimeno io m'ingannava tanto felicemente che un grosso quarto d'ora dopo contai ancora dieci ore sopra un altro orologio. Benissimo! dissi allora fra me, mi restano ancor due ore da divertirmi aspettando: almeno non sarò rimproverato di poca premura; ma che debbo io far qui fino alla mezzanotte? Camminerò su e giù per questo giardino e penserò al personaggio che debbo rappresentare, attesochè in questo sono ancora affatto novizio, nè punto nè poco avvezzo ancora ai capricci delle gentildonne: io so solamente quel che va fatto colle cortigiane e colle commedianti, e con esse si comincia subito a trattare familiarmente, e senza cerimonie si viene al fatto; ma con una gentildonna ci vuole ben altra maniera. A quel che mi pare, bisogna che l'innamorato sia gentile, cortese, affettuoso e pieno di rispetto senza per altro essere timido, e in vece di voler affrettare il punto con furia, deve coglierlo da un istante di debolezza.

Così io ragionava, e mi assicurava di poter tenere tale condotta con Aurora. Già mi augurava il piacere che avrei avuto fra poco di vedermi inginocchiato dinanzi a questo amabile oggetto e di sfogare con mille affettuose parole il mio amore; per lo che io m'andava richiamando in mente tutti i luoghi dei nostri drammi dei quali potea valermi e farmi onore nel vicino colloquio. Già m'immaginava di saperli bene applicare, e all'esempio di alcuni commedianti ch'io conosceva, sperava di essere tenuto per uomo di qualche ingegno, benchè non avessi in fatto se non memoria. In mentre che io mi tratteneva con tali pensieri, i quali assai più piacevolmente tenevano a bada la mia impazienza di quello che non facessero i

racconti militari del mio padrone, sentii suonare undici ore. Mi feci dunque coraggio e tornai ad immergermi nei miei dolci vaneggiamenti, ora continuando a passeggiare, ora sedendo nel verdeggiante gabinetto che trovavasi in fondo al giardino. Finalmente giunse l'ora tanto aspettata e sentii battere la mezzanotte. Pochi momenti dopo comparve la Ortiz egualmente puntuale, ma meno impaziente di me. « Signor Gil Blas, accostandomisi, disse, quanto tempo è che siete qui? — Due ore, risposi. — Ah! in fede mia, diss'ella ridendo, voi siete puntualissimo, ed è veramente un piacere il proporvi gli abboccamenti notturni: è vero però, continuò ella con serietà, che non potreste in verun modo ricompensare la buona sorte che vi debbo annunziare. Sappiate che la mia padrona vuol parlare da sola a solo con voi: non vi dico di più, perchè il rimanente è un segreto che voi non dovete sapere se non dalla sua propria bocca: seguitemi, che vi conduco nelle sue stanze ». Detto questo, la nutrice mi prese per mano, e per una porticella, di cui essa avea la chiave, mi condusse misteriosamente in camera della sua padrona.

## CAPO II.

**Accoglimento fatto da Aurora a Gil Blas e loro ragionamenti.**

Io trovai Aurora in veste da camera; e riverentemente e col miglior garbo che mi fu possibile la salutai. Ella mi accolse con faccia ridente, mi fece sedere, mio malgrado, accanto a lei, e fece motto alla sua ambasciatrice di passare ad altra stanza. Dopo questo preludio, che non mi spiacque tanto, mi rivolse la favella, dicendo: « Gil Blas, voi dovete esservi accorto che vi guardo di buon occhio e che vi distinguo da tutti gli altri famigliari di mio padre: ma

quand'anche i miei sguardi non vi avessero istruito che ho qualche inclinazione per voi, il passo che fo questa notte non vi permette di dubitarne ».

Io non la lasciai andar più innanzi, credendo che un uomo gentile dovesse risparmiare la pena al suo pudore di più chiaramente spiegarsi. Mi mossi dunque con entusiasmo, e gettandomi ai piedi di Aurora, nella stessa guisa che un eroe di teatro s'inginnocchia dinanzi alla sua principessa, sclamai ad uso di recitante: « Ah donna, sarebbe forse vero che Gil Blas, che fu sin al presente il bersaglio della fortuna ed il rifiuto della natura, fosse ora così fortunato da potervi inspirare qualche affetto?... — Non parlate sì forte, interruppe ridendo la bella, altrimenti sveglierete le donne che dormono nella camera contigua: su via alzatevi, ricomponetevi, ed ascoltate tutto quel che dirò sino alla fine senza punto interrompermi. Sì, Gil Blas, proseguì ella, rimettendosi in serietà, io vi voglio bene e per darvi una prova della mia persuasione, vi comunicherò un segreto, dal quale dipende tutto il riposo della mia vita. Amo un giovine cavaliere bello e avvenente e di nascita illustre, che si chiama don Luigi Pacheco. Lo vedo qualche volta al passeggio ed al teatro, ma non ho mai parlato con lui. Oltre di ciò non conosco per niente il suo naturale, nè so se sia di buoni o cattivi costumi, il che mi premerebbe moltissimo di conoscere. Per tale oggetto avrei bisogno di un uomo che s'informasse diligentemente della sua vita, e che fedelmente me ne rendesse conto: ora io ho gettato gli occhi sopra di voi nella credenza di niente arrischiare affidandovi tale uffizio, e sperando che lo eseguirete con pari accortezza che prudenza, e che non mi farete pentire giammai di avervi eletto mio confidente. »

Ciò detto, la mia padrona si tacque e stette ad ascoltare quello che io le rispondessi in proposito. Sul prin-

cipio rimasi di sasso per aver preso un granchio di questa fatta; ma in un momento tornai in me stesso, e superando la vergogna che nasce dalla temerità quando si trova delusa, dimostrai alla donna tanto zelo per le sue brame e mi dedicai con tanto fervore a servirla, che se non le cancellai il pensiero di essermi io mattamente sognato di averle dato nel genio, almeno le feci conoscere che io sapeva rimediare a tale babbuassaggine. Non le domandai dunque che due soli giorni di tempo per darle contezza di don Luigi; dopo di che madonna Ortiz, richiamata dalla padrona, mi ricondusse nel giardino, e nel lasciarmi mi disse: « Felice notte, Gil Blas: non vi dirò che vi troviate a buon ora al primo abboccamento perchè conosco abbastanza la vostra puntualità. »

Tornato nella mia camera, alquanto indispettito per essermi ingannato nella mia aspettazione, fui nondimeno ragionevole a segno di considerare che mi stava meglio l'essere il confidente che l'amante della padrona. In oltre pensai che ciò potea produrmi qualche vantaggio, attesochè i sensali di amore sono per solito ben pagati; e perciò andai a letto deciso di fare tutto quello che Aurora voleva da me. Per tal fine uscii di casa la mattina dietro, e siccome don Luigi non era cavaliere rinomato, così mi fu difficile lo scoprire la sua abitazione. Domandai notizie di lui nel vicinato, ma quelli che interrogai non poterono pienamente soddisfare alle mie ricerche, il che mi obbligò il giorno seguente a rinnovare le indagini; e in vero ho potuto scoprire terreno, perchè avendo incontrato accidentalmente un giovine ch'io conosceva, ed essendoci fermati insieme, passò in quell'istante uno de' suoi amici che si avvicinò a noi, dicendoci ch'era allora allora stato cacciato di casa da don Giuseppe Pacheco, padre di don Luigi, per un quarto di boccale di vino che fu accusato di aver bevuto. Non

perdei sì bella occasione per informarmi di quanto io bramava sapere, e a forza d'interrogare seppi tanto che tornai a casa assai soddisfatto di poter mantenere la parola alla mia padrona. Io la dovea rivedere la prossima notte alla stessa ora e cogli stessi riguardi della prima volta; ma quella sera non era tormentato troppo dall'impazienza, e ben lontano dal soffrire molestamente le filastrocche del mio vecchio padrone, intavolai in vece il discorso delle sue guerre. Così me ne stava aspettando la mezzanotte in tutta tranquillità, e solamente dopo di averla sentita suonare da più di un orologio, discesi nel giardino, senza impiastrarmi nè profumarmi, dimodochè guarii anche da questo difetto.

Al luogo stabilito trovai la nutrice, che mi rimproverò malignamente di avere discapitato della mia diligenza; ma io non le diedi risposta e le tenni dietro nelle stanze di Aurora; la quale, appena vedutomi, mi domandò se mi fossi bene informato di don Luigi. « Sì, signora, le dissi, e in due parole vi racconterò tutto quello che ho raccolto. Sappiate prima di tutto ch'egli sta per partire alla volta di Salamanca, ove deve terminare i suoi studii; che questo cavaliere è giovine probo e onorato e che non può mancare di coraggio, essendo gentiluomo e Castigliano. Oltre a questo ha molto ingegno ed è gentilissimo nelle sue maniere; ma quello che non v'andrà troppo a sangue si è ch'egli pecca di quel vizio che hanno i giovani gentiluomini, cioè di essere discolo per la vita: e per darvene prova basti il dirvi ch'egli mantiene due commedianti. — Che dite mai? rispose Aurora: oh infamia! Ma siete voi ben sicuro, Gil Blas, ch'egli meni vita scostumata? — Oh, ne sono certissimo, signora, ripigliai io: me l'ha detto un servidore che fu licenziato da casa sua, e i servidori non dicono mai bugie, quando raccontano i vizii dei loro

padroni. In oltre egli fa vita con don Alessio Segiar, con don Antonio Centelles e con don Ferdinando de Gamboa, ciò che prova ad evidenza che non è un casto Giuseppe. — Basta così, Gil Blas, disse sospirando la mia padrona: tocca ora a me, dietro le vostre informazioni, a vincere questo indegno amore; e tuttochè abbia piantato profonde radici nel mio cuore, non dispero di poternelo sradicare. Andate intanto, proseguì ella, mettendomi una borsa in mano che non era vuota, questa ve la do pei disturbi che avete avuto: guardate bene di non rivelare il mio segreto, e pensate che l'ho affidato alla vostra prudenza».

Assicurai la padrona che potea riposare tranquillamente sopra di me, e ch'io era l'Arpocrate dei servidori confidenti. Dopo tale assicurazione mi ritirai, impazientissimo di sapere ciò che eravi nella borsa. Trovaivi dentro venti doble, e subito m'immaginai che Aurora me ne avrebbe date senza dubbio molte di più se le avessi recato buone nuove, vedendo ch'ella mi pagava sì bene le dispiacevoli, laonde mi pentii di non aver imitato quei di palazzo, i quali inorpellano qualche volta le verità nei loro processi giudiziali. Io era veramente mortificato di aver estinta nel suo nascere una galanteria che mi potea esser utile in avvenire; nondimeno mi restava la consolazione di essermi rimborsato della spesa, fatta tanto male a proposito, dei profumi e delle manteche.

## CAPO III.

**Grande cambiamento in casa di don Vincenzo e stravagante risoluzione che l'amore fece prendere alla bella Aurora.**

Poco tempo dopo questo accidente s'ammalò il signor don Vincenzo; e quand'anche non fosse stato innanzi cogli anni, i sintomi della sua malattia furono

si violenti che il male fino dal suo cominciamento facea presagire un esito funesto; per lo che si vollero i due più famosi medici di Madrid, l'uno de' quali chiamavasi il dottor Andros e l'altro il dottor Oquetos. Eglino esaminarono attentamente l'infermo, e dopo diligente osservazione, tutti due d'accordo dissero che gli umori erano alterati, ma non erano poi concordi se non in questo. « Bisogna subito tentare, diceva Andros, di purgare questi umori, quantunque crudi, fino a tanto che sono nell'agitazione violenta del flusso e riflusso, per impedire loro di concentrarsi in qualche parte nobile. » All'opposto Oquetos sosteneva che bisognava aspettare che gli umori fossero concotti prima di far uso del purgativo. « Ma il vostro metodo, ripigliava il primo, è direttamente opposto a quello del principe della medicina, perchè Ippocrate ammonisce che nella febbre, quanto tu vuoi ardentissima, si deve purgare fino dai primi giorni; e disse a tonde parole che bisogna purgare prontamente quando gli umori sono in orgasmo, vale a dire in alterazione. — Oh, v'ingannate, rispondeva Oquetos: Ippocrate per *orgasmo* non intende l'alterazione, ma intende la cozione degli umori ».

A questo punto si riscaldano i nostri dottori, l'uno riportando il testo greco e citandone tutti gli autori che lo spiegarono conforme il suo parere, l'altro appoggiandosi ad una versione latina e prendendola ancor di più sulla punta della spada. A chi si ha da credere? Don Vincenzo non era uomo da decidere la questione; nondimeno vedendosi costretto a scegliere, si affidò a quello dei due che avea mandati a Dio più ammalati, voglio dire al più vecchio. Subito Andros, ch'era il più giovane, se n'andò non senza dare qualche puntura al suo anziano intorno all'*orgasmo*; ed ecco Oquetos trionfante. Siccome costui avea i principii del dottor Sangrado, cominciò dal far salassi

a più non posso all'infermo, aspettando a purgarlo che gli umori fossero cotti; ma la morte, la quale temea senza dubbio che una purgazione tanto saviamente differita non le togliesse di mano la preda, prevenne il cocimento e ghermì il mio padrone. Tale fu la fine del signor don Vincenzo, il quale perdè la vita perchè il suo medico non sapeva il greco.

Dopochè Aurora ebbe fatti a suo padre i funerali, degni di un personaggio della sua stirpe, entrò nell'amministrazione del suo patrimonio, e, divenuta libera padrona di sè medesima, congedò alcuni servidori, ricompensandoli in ragione dei loro servigi, e poscia ritirossi in un suo castello situato sulle rive del Tago fra Sacedone e Buendia. Io fui nel numero di quelli che trattenne e che la seguirono in campagna, ed ebbi anche la sorte di esserle necessario; perchè ad onta della relazione fedele che le avea fatto di don Luigi, non ostante ella amava ancora quel cavaliere, o, per dir meglio, non avendo ella potuto superarsi, si era del tutto lasciata dominare dal suo amore. Ella non avea più bisogno di riguardi per parlarmi in segreto, e perciò mi diceva sospirando: « Gil Blas, io non posso scordare don Luigi: per quanti sforzi io faccia per iscacciarmelo dalla mente, sempre lo vedo, e non quale me l'hai dipinto, immerso in ogni sorta di vizii, ma tale quale vorrei ch'egli fosse vale a dire tenero, amoroso, costante ». Ella commoveasi pronunziando queste parole, e non poteva trattenersi dal gettare qualche lagrima: poco anzi mancò che non piangessi anch'io per la grande compassione che mi destava il suo pianto; nè io potea meglio lusingarla quanto mostrando di sentire pietà del suo affanno. « Amico, continuò ella, dopo di aver asciugato i suoi begli occhi, vedo che sei di buon cuore: sono contentissima del tuo zelo e ti prometto di compensarti a dovere. Mio caro Gil Blas, ho bisogno piuc-

chè mai della tua assistenza. Ascolta: io debbo scoprirti un disegno che forse ti parrà stravagante. Sappi ch'io voglio quantoprima partire per Salamanca: là, travestendomi da cavaliere, sotto il nome di don Felice, farò conoscenza con Pacheco, e, guadagnata ch'io abbia la sua confidenza e la sua amicizia, gli parlerò spessissimo di Aurora di Guzman, della quale mi farò credere cugino: forse egli bramerà di vederla, ed appunto a questo lo aspetto. Noi avremo due alloggiagiamenti a Salamanca: nell'uno sarò don Felice, nell'altro Aurora; e comparendo dinanzi agli occhi di don Luigi ora travestita da uomo, ora sotto i miei abiti donneschi, mi lusingo di poterlo a poco a poco condurre al fine che mi propongo. Concedo, soggiuns'ella, che questo pensiero è stravagante, ma il mio amore mi strascina e l'innocenza delle mie intenzioni finisce di abbagliarmi nel cimento nel quale mi arrischio».

Io avea opinione al paro di Aurora che fosse stranissimo il suo disegno, nondimeno, per quanto irragionevole lo trovassi, mi guardai dal voler fare il pedante: anzi cominciai a indorare la pillola e assunsi di provare che questo matto pensiero non era che un'ingegnosa e piacevole invenzione, che non potea nulla produrre di sinistro; ciò che diede molto piacere alla mia padrona, perchè gli amanti vogliono sempre essere adulati in tutte le loro più strane follie. Noi di già non guardavamo la nostra temeraria impresa se non come una commediola per la quale non dovevamo altro pensare che a ben ordinare la rappresentazione; e perciò scegliemmo i nostri attori in famiglia, ai quali distribuimmo le parti, il che fu fatto senza susurri e senza lagnanze, perchè noi non eravamo commedianti di mestiere. Si deliberò che madonna Ortiz facesse da zia di Aurora sotto il nome di donna Kimena de Guzman, a cui si avrebbe dato

un servo ed una fantesca; e che Aurora, travestita da gentiluomo, mi prendesse per suo cameriere, con una delle sue donne vestita da paggio per più confidentemente servirla. Regolati in tal modo i personaggi, tornammo a Madrid, ove si seppe che eravi ancora don Luigi, ma che non avrebbe tardato molto a partire per Salamanca. Subito facemmo fare gli abiti che ci occorrevano, e, quando furono terminati, la padrona li fece prestamente imballare, attesochè noi non dovevamo farne uso che a tempo e luogo. Poscia, lasciando in custodia la casa al suo agente, partì in una carrozza tirata da quattro mule e si avviò verso il regno di Leone con tutti quei famigli che aveano qualche parte da rappresentare in questo bel dramma.

Avevamo già traversata la vecchia Castiglia, quando l'asse della carrozza si ruppe, fra Avila e Villaflor, tre o quattrocento passi lontano da un castello che si scorgeva alle falde di una montagna. Tramontava il sole, ed eravamo molto imbrogliati: ma un contadino che accidentalmente passò ci tolse da ogni impiccio, dicendoci che il castello che avevamo davanti agli occhi era di donna Elvira, vedova di don Pedro de Pinares; e ci disse tanto bene di questa gentildonna, che la padrona mi mandò al castello a domandarne da sua parte l'alloggio per quella notte. Elvira non ismentì l'opinione che ci avea fatta concepire il contadino, perchè mi accolse cortesemente e diede alla mia ambasciata una risposta tale quale io la desiderava. Andammo dunque tutti al castello, ove le mule pian piano strascinarono la carrozza. Ivi incontrammo sulla porta la vedova di don Pedro che veniva incontro alla mia padrona. Tacerò ora le parole che l'urbanità fece pronunziare da una parte e dall'altra in tale occasione: dirò solamente che Elvira era gentildonna di già attempata, ma tanto civile che sapeva, quanto mai lo potesse altra donna, adempire ai doveri

dell'ospitalità. Ella condusse Aurora in bellissimo appartamento, in cui avendola lasciata riposare un poco, venne intanto ad accudire fino alle minime cose delle quali noi potessimo abbisognare. Quando poi fu allestita la cena, ella ordinò che si apparecchiasse la tavola nella stanza d'Aurora, ove tutte e due sedettero a mensa. La vedova di don Pedro non facea come quelli che assistono sgarbatamente a un convito, assumendo un aspetto pensieroso e malinconico: ella era di umore assai lieto e ragionava piacevolmente esprimendosi sempre con decoro e con belle parole. Io ammirava il suo ingegno e la fina grazia ch'ella sapea dare ai suoi pensieri, ed Aurora n'era incantata al pari di me: elleno strinsero insieme amicizia e si promisero scambievolmente di corrispondersi colle lettere. Siccome la nostra carrozza non poteva essere racconciata che il giorno dopo, e noi correvamo rischio di partire troppo tardi, così fu deliberato di restare quel giorno nel castello. Venuto il momento, la nostra tavola fu anch'essa imbandita di abbondanti e squisite vivande; dopo di che ci fu dato ben da dormire come ci si avea dato ben da mangiare.

Il giorno dopo la mia padrona trovò novelle attrattive nei ragionamenti con donna Elvira. Esse pranzarono in una gran sala dove erano molti dipinti. Fra gli altri attraevasi l'attenzione uno, le figure del quale erano espresse mirabilmente; ma presentava alla vista una tragica azione. Era dipinto un cavaliere ferito e caduto rovescione nel proprio sangue, e tuttochè paresse morto avea un minaccevole aspetto. Vedeasi vicino a lui una donzella in diverso atteggiamento, benchè fosse anch'ella stesa a terra. Avea l'uomo una spada immersa nel seno ed esalava gli estremi sospiri, affissando i moribondi sguardi ad un giovinetto che palesava mortale dolore per la sua perdita. Oltre di ciò il pittore avea aggiunto al suo quadro

una figura che non isfuggì punto alla mia attenzione. Era questi un vecchio di bell'aspetto che, vivamente commosso dagli oggetti che erano sotto i suoi occhi, non mostravasi meno addolorato del giovinetto. Si avrebbe detto che queste sanguinose immagini facessero sentire ad ambidue eguale dolore, ma che diversamente ne ricevessero le impressioni. Il vecchio immerso in profonda tristezza sembrava come abbattuto, mentre le angosce del giovine erano mescolate al furore. Tutti questi oggetti erano dipinti con tale espressione, che noi non potevamo saziarci di riguardarli. La mia padrona domandò quale istoria fosse in questo quadro rappresentata. « Signora, le rispose Elvira, questa è una pittura fedele delle disgrazie della mia famiglia. » La risposta stuzzicò la curiosità di Aurora, la quale mostrò tanto desiderio di saper tutto, che la vedova di don Pedro non potè dispensarsi dal prometterle di condiscendere alle sue brame. Tale promessa, fatta alla presenza della Ortiz, delle sue due compagne e di me, fece sì che dopo cena tutti quattro rimanessimo nella sala: la mia padrona volea che ci ritirassimo, ma Elvira che si accorse che morivamo di voglia di sentire la spiegazione del quadro, ebbe la benignità di fermarci, dicendo che la storia che stava per raccontare non era di quelle che esigessero la segretezza; quindi poco dopo così cominciò il suo racconto.

## CAPO IV.

### Il matrimonio per vendetta, novella.

Ruggiero re di Sicilia avea un fratello ed una sorella. Il fratello, chiamato Manfredo, si ribellò contro di lui ed accese nel regno guerra sanguinosa e fatale; ma ebbe la sfortuna di perdere due battaglie e di ca-

dere in mano del re, che si contentò di torgli la libertà in pena della sua ribellione. Questa clemenza non giovò ad altro che a far tenere Ruggiero per barbaro nell'opinione di gran parte dei suoi vassalli, i quali dicevano che non avea salvata la vita al fratello se non per esercitare sopra di lui vendetta lenta e crudele. Tutti gli altri, con più ragione, non imputavano i duri trattamenti che soffriva Manfredo in prigione che a sua sorella Matilde, la qual principessa avea veramente sempre odiato quel principe, e non desistè dal perseguitarlo fin a tanto che egli visse. Ella morì poco tempo dopo di lui, e la sua morte fu considerata come giusta punizione delle sue snaturate affezioni.

Manfredo lasciò due figli, i quali erano ancora nell'infanzia, e Ruggiero ebbe più di una volta la tentazione di perderli, per timore che giunti ad età più matura la brama di vendicare il padre non li spingesse a rianimare un partito che non era ancora tanto umiliato da non poter suscitare nuove turbolenze nel regno. Egli comunicò il suo disegno al senatore Leonzio Siffredi suo ministro, il quale per distorglielo da tale pensiero, s'incaricò di educare il principe Enrico, ch'era il primogenito, consigliandolo ad affidare l'educazione del più giovine, chiamato don Pedro, al contestabile di Sicilia. Persuaso Ruggiero che i suoi nipoti fossero per essere educati in quella sommissione che a lui doveano, li lasciò in loro balia, dopo di che prese egli medesimo sotto la sua cura la nipote Costanza, la quale era della medesima età di Enrico e figlia unica della principessa Matilde. A questa egli assegnò donne e maestri e non risparmiò nulla per per la sua educazione.

Leonzio Siffredi avea un castello distante due leghe scarse da Palermo, in un luogo detto Belmonte. Ivi questo ministro attendeva a formare Enrico degno di

salire un giorno sul trono della Sicilia. Fin da principio riconobbe in questo principe virtù così amabili che gli si affezionò come se non avesse avuto verun figliuolo, quantunque avess'egli due figlie, la primogenita delle quali, che si chiamava Bianca, più giovine di un anno del principe, era di rara bellezza, e la seconda, detta Porcia, che nascendo avea apportata la morte alla madre, era ancora in fasce. Appena Bianca ed Enrico si sentirono inclinati ad amare, concepirono scambievole amore; ma eglino non aveano la libertà di ragionare da sola a solo. Nondimeno il principe non tralasciava qualche volta di trovarne l'occasione, e tanto seppe trarre partito da questi preziosi momenti, che fece sì che la figlia di Siffredi gli permettesse di eseguire un disegno da lui meditato. Accadde molto a proposito a quel tempo che Leonzio dovette, per ordine del re, fare un viaggio alle provincie le più lontane dell'isola: laonde in mentre che egli era assente, Enrico fece un'apertura nel muro della sua stanza contiguo a quella di Bianca. Quest'apertura era coperta da porta posticcia di legno che si apriva e si chiudeva senzachè alcuno se ne accorgesse, perchè era sì strettamente incastrata alla parete, che gli occhi non ne potevano scoprire l'artifizio. Quest'opera fu fatta con pari diligenza che segretezza da valoroso architetto che il principe avea messo a parte de' propri affari.

Per quella porta l'innamorato Enrico qualche volta introducevasi nella stanza della bella giovane, senza però abusarsi delle sue grazie; e se ella fu imprudente di permettergli un ingresso segreto nella sua camera, almeno ella nol fece che dopo ch'egli ebbe giurato di non richiedere da lei alcuna cosa che non fosse pura e innocente. Una notte la trovò inquietissima, perchè avea inteso dire che Ruggiero era gravemente ammalato e che destinava Siffredi gran can-

celliere del regno per farlo esecutore dell'ultima sua volontà. Per la qual cosa ella si figurava di già il suo caro Enrico sul trono, e temendo che questa altissima dignità a lei lo togliesse, una tale paura produceva in essa insolita agitazione. Avendola dunque trovata colle lagrime agli occhi quando le giunse dinanzi, così le disse: « Voi piangete, Bianca: ma d'onde mai deriva che siete così affannata? -- Signore, ella rispose, non posso nascondervi il timore da me concepito al pensare che il re vostro zio fra poco morrà, e che voi sarete suo successore: quando considero la distanza che porrà fra voi e me la vostra elevazione, vi confesso che non posso non essere inquieta. Un re vede le cose con occhio diverso da quello che le vede un amante; e ciò che riempiva tutto il suo cuore, quando riconosceva un potere al di sopra del suo, non lo muove che lievemente sul trono; dimodochè sia presentimento, sia ragionevolezza, sento che mi si svegliano tali affanni nel cuore che la stessa fiducia ch'io devo al vostro bell'animo non potrebbe calmarli. Non è già ch'io diffidi della costanza del vostro affetto; solamente diffido della mia felicità. -- Adorata Bianca, replicò il principe, questi amorevoli vostri timori giustificano quell'inclinazione che mi ha incatenato alla vostra bellezza, ma voi spingete tanto innanzi la diffidenza, che giungete ad offendere l'amor mio, ed oso anche dire la opinione che dovete avere di me. Ah! non pensate mai che il mio destino possa essere separato dal vostro; ma tenete in vece per fermo che da voi sola dipenderà sempre la mia consolazione e la felicità della mia vita. Scacciate questo vano timore, e non lasciate ch'egli turbi questi dolcissimi istanti. — Ah, signore, rispose la figlia di Leonzio, quando avrete la corona in testa, il vostro popolo potrà domandarvi che eleggiate regina qualche principessa discesa da una lunga serie di re, il

di cui matrimonio illustre sia accompagnato dalla dote di nuovi territorii che si uniscano ai vostri, e forse, pur troppo! voi soddisfarete a tal desiderio, anche a malgrado dei voti più dolci del vostro cuore. — Ah! perchè, ripigliò Enrico tutto fuoco, perchè con questi prematuri affanni vi create un immagine sì dolorosa dell'avvenire? Se Dio ha destinato di togliersi il re mio zio, vi giuro di sposarvi in Palermo alla presenza di tutta la mia corte, e di ciò chiamo in testimonio quanto v'ha di più santo e religioso fra noi. »

I giuramenti di Enrico calmarono la figliuola di Siffredi, dimodochè nell'altro tempo in cui restarono insieme non ragionarono che della malattia del re, dove Enrico manifestò la eccellenza del suo animo, compiangendo la disgrazia dello zio, comecchè non avesse motivo di esserne troppo commosso; ma la forza del sangue gli facea commiserare un principe, la morte del quale gli prometteva la corona. Bianca però non sapeva ancora tutte le calamità che la minacciavano, perchè il contestabile di Sicilia, che l'avea incontrata nell'atto ch'ella usciva dalle stanze di suo padre, un giorno ch'era venuto al castello di Belmonte per qualche affare di premura, grandemente se ne invaghì. Laonde il dì dopo la chiese in isposa a Siffredi, che gradì la domanda; ma essendo sopravvenuta in quel tempo la malattia di Ruggiero, fu sospeso il matrimonio, dimanierachè la cosa non andò all'orecchio di Bianca.

Una mattina appena che Enrico terminò di vestirsi vide con istupore entrare nel suo appartamento il ministro Leonzio seguito da Bianca, il quale gli disse: « Signore, vi porto una nuova che vi sarà dispiacevole, ma la consolazione che l'accompagna deve temperare il vostro dolore; il re vostro zio è morto e vi lascia erede del regno; voi siete dunque re di Sicilia, e i grandi del regno che attendono gli ordini

vostri a Palermo, mi hanno incaricato di riceverli dal vostro labbro; per lo che, o signore, io vengo con la mia figliuola ad offrirvi i primi sincerissimi omaggi dei nuovi vostri vassali ». Il principe il quale sapeva che Ruggiero, già da due mesi era oppresso da malattia che lo faceva finire per consumazione, non si maravigliò punto di questa nuova; nondimeno agitato dall' improvviso mutamento di sua condizione, sentissi insorgere gran tumulto nel cuore; e dopo di essere stato alquanto tempo pensoso, ruppe il silenzio volgendo a Leonzio queste parole: « Savio Siffredi, io vi considero sempre come mio padre e mi glorierò di seguire la regola de' vostri consigli, volendo io che regniate più di me sulla Sicilia » Così dicendo si avvicinò ad una tavola, sopra la quale eravi un calamaio, ove prendendo un foglio di carta scrisse a piedi il suo nome. « Che fate, signore? gli disse Siffredi. — Voglio darvi un segno della gratitudine e dell'opinione che ho per voi, rispose Enrico ». Dopo di che il principe presentò il foglio a Bianca, dicendole: « Ricevete, o donna, questo pegno della mia fede e del dominio che a voi concedo sopra la mia volontà ». Bianca l'accettò arrossendo e così rispose al principe: « Sire, io ricevo rispettosamente le grazie del mio re, ma dipendo da un padre, e voi non disapproverete ch' io deponga questa carta nelle sue mani, affinchè se ne serva nel modo che richiede la sua prudenza ».

Ella dunque diede a suo padre il foglio sottoscritto da Enrico, e allora Siffredi, comprendendo ciò che fino a quel momento era sfuggito alla sua acutezza, scoprì bene il cuore del principe e disse: « La maestà vostra, non avrà di che rimproverarmi, nè abuserò mai della confidenza... — Mio caro Leonzio, l' interruppe Enrico, non abbiate alcun timore di abusarne, perchè qualunque uso che facciate di quella carta, avrete sempre il mio consenso. Andate, continuò egli,

tornate a Palermo; ordinate l'apparecchio della mia incoronazione, e dite ai miei sudditi che vi seguirò subito dopo per ricevere il loro giuramento di fedeltà e darò loro prove sincere della mia affezione. Il ministro ubbidì ai cenni del suo nuovo signore e prese colla figliuola la via di Palermo.

Alcune ore dopo la loro partenza, anche il principe partì da Belmonte, più inteso al suo amore, che all'alta dignità a cui era per ascèndere. Appena fu veduto arrivare in città si alzarono da ogni parte grida di allegrezza, ed egli entrò fra gli evviva del popolo nel palazzo ove tutto era apparecchiato per la cerimonia. Ivi trovò la principessa Costanza vestita con lunghi abiti di lutto, la quale mostravasi afflittissima per la perdita di Ruggiero; e siccome doveano vicendevolmente condolersi per la morte di questo re, si cavarono entrambi molto ingegnosamente d'impiccio; ma Enrico mostrò maggiore fredezza di Costanza, che ad onta delle famigliari contese non avea mai potuto odiare questo principe. Seduto che si fu Enrico sul trono, la principessa andò a collocarsi a fianco di lui sopra una sedia inferiore, e ciascheduno dei grandi del regno si adagiò in luogo conforme alla sua dignità. Cominciata la cerimonia, Leonzio, come grande cancelliere dello stato e come depositario del testamento del re defunto, aprì e lesse ad alta voce l'atto, il di cui contenuto in sostanza era che Ruggiero, essendo senza figliuoli, nominava per successore il primogenito di Manfredo, a patto che sposasse la principessa Costanza, e che s'egli rifiutasse la sua mano, fosse escluso dal regno di Sicilia e la corona fosse posta sulla testa dell'infante don Pietro suo fratello colle medesime condizioni.

Queste parole fecero stupire fuor di modo Enrico, il quale si sentì morire di affanno; e questo affanno divenne ancora maggiore quando Leonzio, dopo di

aver compiuta la lettura del testamento, così parlò a tutta l'assemblea: « Signori, io ho riferito le ultime volontà del re defunto al nostro nuovo re, e questo principe generoso ha di già acconsentito di onorare della sua mano la principessa Costanza sua cugina ». A queste parole Enrico interruppe il cancelliere: « Leonzio, ricordatevi del foglio di Bianca che voi... — Signore, replicò precipitosamente Siffredi, senza dar tempo al principe di spiegarsi, eccolo: i grandi del regno, seguitò costui mostrando il foglio all'assemblea, vedranno dall'augusta sottoscrizione della maestà vostra, il pregio in cui tenete la principessa e la sommissione vostra alle ultime volontà del re vostro zio. Detto questo, si mise a leggere nel foglio quelle parole che avea scritto egli stesso, dove il nuovo re nella più autentica forma prometteva di sposare Costanza, conforme alle intenzioni di Ruggiero: il che udito, tostamente la sala rimbombò di lietissime grida di allegrezza. « Viva il nostro magnanimo re Enrico! gridavano tutti gli astanti ». Siccome non ignoravasi l'avversione che il principe avea sempre dimostrata per la principessa, si avea temuto a ragione ch'egli non volesse assoggettarsi alla condizione del testamento e che facesse nascere scompigli nel regno; ma alla lettura della carta, rasserenandosi i grandi ed il popolo, si risvegliarono quelle universali acclamazioni che laceravano internamente il cuore del re.

Costanza, che per la cura della propria gloria e per naturale inclinazione vi avea maggior parte di ognuno, scelse questo momento per testificargli la sua gratitudine. Il principe tentò invano di dissimulare, poichè ricevette l'uffizio della principessa con tale turbamento e si trovò in tale impaccio che non potè tampoco rispondere ne'modi che domandava la buona creanza. Finalmente, non potendo più contenere la violenza dell'animo suo, si accostò a Siffredi, il quale

per dovere della sua carica dovea starsene molto lontano dalla sua persona, e gli disse sotto voce: « Leonzio, che faceste? lo scritto che ho dato in mano a vostra figlia non era destinato a questo uso. Voi tradite... — Signore, interruppe un' altra volta risolutamente Siffredi: abbiate cura della vostra gloria: se non vi adattate alla volontà del re vostro zio, voi perdete la corona ». Ciò detto allontanossi subitamente dal re per non dargli tempo di rispondere. Allora Enrico si trovò in un laberinto intricatissimo pei contrarii moti, dai quali si sentiva sconvolto. Era egli irritato contro Siffredi e non poteva risolversi all'abbandono di Bianca; sicchè ondeggiando fra lei e la gloria, fu molto tempo titubante intorno al partito che dovea prendere; finalmente deliberò in modo opportuno a conservare la figliuola di Siffredi senza rinunziare al trono. Finse dunque di adattarsi alla volontà di Ruggiero, proponendosi, in mentre che si solleciterebbe a Roma la dispensa del matrimonio colla cugina, di guadagnare a forza di benefizii i grandi del regno e di raffermare la sua potenza in maniera che non si potesse obbligarlo ad adempiere alle condizioni del testamento.

Concepito ch' ebbe questo disegno, rasserenossi alquanto; e voltandosi verso Costanza, confermò quello che il cancelliere avea letto in faccia a tutta l' assemblea; ma nel punto medesimo ch' egli dissimulava a segno di giurarle fede, capitò Bianca nella sala del consiglio, la quale venia per comando del padre ad offrire omaggio alla principessa. Mentre ella entrava udì le parole di Enrico; e perchè ella tanto meno dubitasse della sua sventura, Leonzio, presentandola a Costanza, le disse: « Figliuola mia, inchinatevi alla vostra regina, ed auguratele tutte le dolcezze che si possono godere in un regno florido in un felice imeneo ». Questo colpo terribile piombato sull' infelice Bianca

fece sì che ad onta di ogni sforzo non potesse nascondere il suo dolore, dimanierachè in un momento arrossì, impallidì e si sentì diacciare tutto il sangue. Nondimeno la principessa non sospettò nulla, ma giudicò che il suo turbamento derivasse da quella timidezza che naturalmente dovea avere una donzella educata in un romitaggio e non avvezza alla corte. Ma così non fu del giovane re, a cui la vista di Bianca fece rompere ogni contegno, e per la disperazione che vedeasi dipinta negli occhi suoi escì fuori di sè stesso, essendo convinto che, stando alle apparenze, ella dovesse giudicarlo infedele. Egli sarebbe stato meno inquieto se avesse potuto parlarle, ma come mai trovarne il modo, mentre tutta la Sicilia tenea, per così dire, gli occhi sopra di lui? Dall' altro canto il crudele Siffredi gliene toglieva ogni speranza, attesochè cotesto ministro, che leggeva nel cuore dei due amanti e volea impedire le calamità che la violenza dell'amor loro potea far nascere sullo stato, condusse scaltramente la figliuola fuori dell'adunanza, e riprese seco lei la via di Belmonte, deliberando per più di una ragione quanto prima di maritarla.

Appena arrivati, egli le pose sotto gli occhi la pittura della sua disgrazia e le dichiarò di averla promessa in isposa al contestabile. « O Dio mio! sclamò ella, scossa da tal impeto di dolore che la presenza stessa del padre non potè reprimere, a qual infernale supplizio avete voi riserbato la sciagurata Bianca! » I tumulti dell'animo suo furono sì violenti che tutte le facoltà dell'anima rimasero intorpidite; le si gelò il sangue nelle vene e pallida e fredda svenne fra le braccia del genitore, il quale, vedutala in tale stato, ne fu commosso; nondimeno, comechè egli risentisse al vivo il suo mortale dolore, non si smosse punto dalla sua prima deliberazione. Finalmente Bianca rinvenne in sè medesima, più per lo cruccio che inter-

namente provava di quello che per l' acqua che suo padre le gittava nel viso: e nell' atto di aprire gli occhi languenti, vedendolo affaccendato a soccorrerla. « Padre, gli disse con voce quasi moribonda, oh quanto mi vergogna di lasciarvi vedere la mia debolezza! ma la morte che non può star molto a troncare i miei quai, vi toglierà ben presto dagli occhi una figliuola sciagurata che ha impegnato il suo cuore senza vostro consentimento. — No, mia cara Bianca, rispose Leonzio, tu non morrai: la virtù ripiglierà ancora sopra il tuo animo il suo dominio. La richiesta del contestabile è per te onorevole, perchè questo è il partito più stimabile.....— Io estimo il contestabile e conosco il suo marito, rispose Bianca : ma il re mi avea fatto sperare... — Figliuola, disse allora Siffredi, so tutto quel che vuoi dirmi. Non ignoro il tuo amore pel principe e non lo condannerei in caso diverso; anzi mi vedresti impegnatissimo nell' assicurarti la mano di Enrico se la necessità della sua gloria e di quella dello stato non l'obbligassero ad unirsi a Costanza, perchè il re defunto lo destinò suo successore alla sola condizione che sposasse questa principessa. Vorresti che egli ti anteponesse alla corona della Sicilia? Credimi ch'io sono lacerato al pari di te per la sorte fatale che ti è avvenuta: pertanto, siccome non si può andare contro il destino, tu devi vincere generosamente te stessa, sendochè ne rimarrebbe lesa la tua gloria, se tu mostrassi a tutto il regno di esserti lasciata sedurre da sì vana speranza. Oltredichè il tuo affetto pel re lascierebbe luogo a mormorazioni svantaggiose al tuo nome, dimodochè il solo modo di preservartene è quello di sposare il contestabile. No, Bianca, non devi più aspettar tempo a decidere, perchè finalmente il re ti cede per un trono e sposa Costanza: io ti ho promessa al contestabile, per lo che ti prego a non ismentire la mia parola: e se la mia autorità

è necessaria per farti risolvere, te lo comando ». Detto questo, la lasciò sola per darle campo di considerare quanto le aveva imposto, sperando che dopo di aver esaminate le ragioni delle quali avea fatto uso per sostenere la virtù di lei contro le inclinazioni del suo cuore, finalmente si determinasse da sè medesima di maritarsi col contestabile. Su di che esso non s' ingannò; ma, buono Iddio! quanto soffrì l'infelice Bianca nel prendere tale deliberazione! Ella avrebbe fatto pietà ai sassi. Il dolore di vedere verificati i suoi presentimenti sulla infedeltà di Enrico e di essere sforzata, nell' atto di perderlo, a darsi in braccio ad uomo che non poteva amare, le cagionava tempesta di affanni tanto violenta che ad ogni istante si raddoppiava il suo dolore. « Se la mia sciagura è certa, gridava, come potrò io resistere senza morire! Crudele destino perchè pascermi di tante dolci speranze, per poi precipitarmi in un abisso di mali? E tu, perfido amante, tu ti stringi ad altra donna dopo di avermi giurata eterna fedeltà? Dunque così presto hai potuto scordare i tuoi giuramenti? ah, in pena di avermi sì crudelmente tradita Dio voglia che il letto nuziale, profanato coi tuoi spergiuri, sia non il campo dei tuoi piaceri, ma quello de' tuoi rimorsi! le carezze di Costanza sieno un veleno dell' infido tuo cuore! sia il tuo matrimonio terribile come è il mio! Si, traditore, voglio sposare il contestabile da me abborrito, per vendicarmi di me medesima e per punirmi di avere sì male scelto l' oggetto del mio folle amore; e poichè la mia religione mi vieta di tormi la vita, voglio che i giorni che mi restano a vivere non sieno che una serie infelicissima di tormenti e di guai. Se tu conservi ancora per me qualche scintilla di amore, mi vendicherò in tal modo anche di te, facendomiti vedere sugli occhi tuoi fra le braccia di altro uomo: che se tu ti sei interamente scordato, almeno

la Sicilia potrà vantarsi di avere generata una donna che si punì da sè sola per aver inconsideratamente impegnato il suo cuore ».

In tale ambascia questa vittima infelice dell' amore e del dovere passò la notte precedente alle sue nozze. Laonde Siffredi, trovandola il giorno dietro rassegnata a fare quanto egli desiderava, non perdette il momento favorevole; è fatto venire nel giorno medesimo il contestabile a Belmonte, lo maritò segretamente con la figliuola nella cappella del suo castello. Qual giorno per Bianca! Non bastava rinunziare una corona, perdere un amante amato e congiungersi ad uomo abborrito; bisognava in oltre che dissimulasse le sue affezioni dinanzi ad un marito acceso per lei di ardentissima fiamma e naturalmente geloso. Quest'uomo, ebbro del possedimento di quella, era ogni giorno ai suoi piedi, nè lasciavale tampoco la sola misera consolazione di piangere in segreto la sua lagrimevole sorte. Venuta la notte, la figlia di Leonzio sentì raddoppiarsi le pene; ma che dirò io di quel momento in cui le ancelle, spogliata che l'ebbero, la lasciarono sola col contestabile? Egli le chiese rispettosamente l'origine del turbamento in cui la vedeva. Costernata Bianca da questa domanda, finse di aver male, il che da principio giovò ad ingannare lo sposo; ma non rimase però troppo lungamente in errore. Siccome egli era veramente inquieto per lo stato in cui la vedeva, e poichè sollecitavala di andare a letto, queste istanze, altramente interpretate da Bianca, risvegliarono nella sua mente immagini tanto terribili, che non potendo più raffrenarsi lasciò libero sfogo ai sospiri e alle lagrime. Qual vista per uomo che si credeva ormai giunto alla meta delle sue brame! Si accorse subito che l'afflizione della sposa rinchiudeva qualche sinistro presagio per l'amor suo: non ostante, ancorchè questa cognizione lo met-

tesse in istato altrettanto compassionevole di quello di Bianca, si sforzò di nasconderle i suoi sospetti: il perchè raddoppiò le sue istanze e continuò a sollecitarla onde si coricasse, assicurandola che lascerebbela riposare quanto le abbisognasse. Oltrediciò si esibì di chiamare le ancelle, s' ella avesse stimato che quelle avessero potuto recare qualche alleviamento al suo male. Bianca, rassicurata da tale promessa, gli disse, che nello stato di debolezza in cui si trovava avea bisogno solamente di sonno. Egli finse di crederlo, sicchè tutti e due si coricarono e passarono la notte in modo diverso da quello che l' amore e l' imeneo concedono a due amanti l' uno dell' altro invaghiti.

Mentre la figliuola di Siffredi era immersa nel suo dolore, il contestabile andava ruminando ciò che potesse produrre in lei tanta avversione pel matrimonio. Egli vedeva benissimo che dovea aver un rivale; ma quando volea discoprirlo si perdeva in un mare di pensieri, nè altro potea conchiudere se non di essere il più sventurato di tutti gli uomini. Esso avea passato due terzi della notte in queste agitazioni, allorquando udendo un sordo rumore, attonito tese l'orecchio e gli parve sentire un uomo passeggiare pian piano dentro la stanza. Sulle prime credea di sognare perchè si ricordava di aver serrata la porta colle sue mani dopo che le donzelle di Bianca erano uscite. Aprì dunque le cortine, per chiarirsi co' suoi proprii occhi d'onde procedesse lo strepito che ascoltava; ma era morta la lucerna lasciata sul cammino, e un momento dopo udì una voce languida e fioca chiamar Bianca più volte. Allora i suoi gelosi sospetti lo infiammarono di furore, e l'onor suo periclitante obbligandolo a balzare di letto per prevenire l'oltraggio o per farne vendetta, diede di piglio alla spada e si slanciò da quella parte ove gli sembrava venire la

voce. Una spada nuda urta nella sua; egli s'innoltra, l'altro si ritira, egli incalza, l'altro s'invola. Ricerca egli quello che sembra fuggire per tutti gli angoli della camera, per quanto la oscurità può permetterlo: ma non vi trova alcuno. Quale incantamento! Si avvicina alla porta pensando, che avesse quella dato scampo all'occulto nemico che gl'insidiava l'onore ma la trova chiusa col chiavistello. Non potendo dunque comprendere questo strano caso, chiamò quei servidori che essendo più vicini poteano udir la sua voce, e dovendo per far questo aprire la porta, ne chiuse l'ingresso, e stette in guardia, temendo che non iscappasse l'uomo da lui cercato.

Alle sue chiamate accorsero alcuni domestici con candellieri accesi, ed egli presone uno torna colla spada nuda a rifrustare la camera; ma non vede anima, nè traccia veruna che indicasse esservi entrato alcuno, e non iscopre porte secrete o aperture per cui si potesse passare: pertanto non potea illudersi a segno di non conoscere che non era un sogno la sua sventura; il che lo involse in un laberinto di terribili pensieri. Non volendo però interrogare Bianca, immaginandosi che le importasse troppo di celare il vero, e che quindi sarebbe sempre nella stessa oscurità, prese il partito di andar a narrare tutto a Leonzio, dopo d'aver licenziato i servi, dicendo loro che s'era ingannato credendo d'aver udito strepito nella camera. Opportunamente incontrò il suocero che usciva di camera, chiamatovi dal rumore che avea udito, e nel fargli la narrazione di quanto gli era accaduto, manifestò grande tumulto d'animo ed immenso dolore.

Siffredi rimase attonito a tale racconto, e tuttochè la cosa non gli paresse naturale, nulla meno inclinò a crederla; laonde supponendo tutto possibile all'amore del re, fu grandemente angustiato da questo pensiero;

ma tutt'altro che fomenare i gelosi sospetti di suo genero, gli fece vedere con tranquillo ragionamento, quella voce che immaginavasi d'aver inteso e quella spada che urtò con la sua non dover essere se non che fantasmi dell'immaginazione riscaldata dalla gelosia; non potersi dare che alcuno fosse entrato nella camera della figliuola; la malinconia osservata nella sposa da altro non procedere che da qualche incomodo di salute, e quindi l'onore non dover dipendere dalle malattie corporali; la mutazione di stato d'una donzella, avvezza a vivere nella solitudine e improvvisamente accoppiata ad un uomo che non avea ancor avuto tempo di conoscere e di amare, poter sì essere cagione delle lagrime, dei sospiri e della tetra malinconia, delle quali cose egli si lamentava; le fanciulle nobili non accendersi d'amore se non col tempo e coi gentili uffizii; per le quali cose lo esortava a calmare le sue inquietudini, ad accrescere il suo affetto e le sue cure per inspirar amore alla sposa; e finalmente lo pregava a ritornare con lei e a persuadersi che i suoi dubbi e il suo turbamento offendevano l'onor suo.

Il contestabile non diede risposta, alle ragioni dello suocero, o fosse che veracemente cominciasse a credere di poter essersi ingannato per la grande agitazione d'animo in cui si trovava, oppure che credesse meglio dissimulare piuttostochè tentare inutilmente di convincere il vecchio d'un caso così lontano dal verisimile; onde tornò in camera della sposa, si adagiò nuovamente vicino a lei e cercò nel sonno un qualche sollievo alle sue ambasce. Bianca per parte sua non era meno conturbata; perchè anch'ella avea pur troppo inteso le medesime cose che avea udito lo sposo, e non poteva illudersi sopra un fatto, di cui ella sapeva il segreto e le cagioni. Ella stupiva che Enrico cercasse d'insinuarsi nelle sue stanze, dopo

d'aver così solennemente giurato fede a Costanza e in vece di approvare questo passo ed averne qualche piacere, lo ravvisava come un nuovo oltraggio, dimodochè il suo cuore ardeva tutto di sdegno.

In mentre che la figliuola di Siffredi, irritata contro il giovine re, lo credeva scelleratissimo di tutti gli uomini, l'infelice principe, vie più innamorato di Bianca bramava di parlare seco lei per disinganarla di tutto ciò che apparentemente lo condannava. A questo fine sarebbe venuto più sollecitamente a Belmonte, se le cure indispensabili l'avessero a lui permesso; ma egli non avea potuto prima di quella notte involarsi alla corte. Conoscendo benissimo i dintorni di un luogo ove egli era stato allevato, potea facilmente insinuarsi nel castello di Siffredi, tanto più che serbava ancora la chiave d'una porta secreta per cui entravasi nei giardini. Per questa porta adunque egli s'era introdotto nell'antico suo appartamento, dopo di che passò nella camera di Bianca. Immaginiamoci lo stupore del principe al trovare un uomo ed al sentire una spada urtar nella sua. Poco mancò che non si scoprisse e non castigasse sul fatto il temerario che ardiva alzare la sacrilega mano contro il suo proprio re; ma il riguardo che doveva alla figliuola di Siffredi raffrenò l'ira sua, laonde si ritirò nella stessa guisa che era venuto, e più conturbato che per lo innanzi s'incamminò di bel nuovo verso Palermo, ove giunto avanti l'alba, si rinchiuse nelle sue stanze. Egli era troppo scompigliato per poter cogliere verun riposo: pensava continuamente di tornare a Belmonte, attesochè la sicurezza, l'onore e soprattutto l'amor suo non gli permettevano di differire più a lungo la dilucidazione di tutte le circostanze della sua crudele ventura. Appena aggiornò, fece portare i suoi arnesi da caccia, e fingendo d'andar a divertirsi, s'innoltrò nella foresta di Belmonte con alcuni bracchieri a cavallo e con pochi

suoi cortigiani. Per celare il suo disegno attese qualche tempo a cacciare, e quando vide che ciascheduno correva a più potere dietro le orme dei cani, si allontanò dalla compagnia e soletto avviossi al castello di Leonzio. Siccome avea gran pratica di tutti i sentieri del bosco per non perdersi, e siccome la sua impazienza facea volare il cavallo, in un attimo corse tutto lo spazio che lo divideva dall'amato oggetto; e mentre andava investigando nella sua mente qualche specioso pretesto per procacciarsi un colloquio segreto colla figliuola di Siffredi, scoprì, traversando una viottola che conduceva ad una delle porte del parco, due donne sedute che ragionavano insieme. A tal vista sentissi internamente commuovere, non dubitando non esser desse addette al castello; ma ben maggiormente fu scosso, alloraquando voltatesi le donne dalla sua parte, all'udire il galoppar del cavallo, ravvisò in una di quelle la sua cara Bianca, la quale era fuggita dal castello con Nisa, quella fra le sue ancelle di cui sopra tutte le altre fidavasi, per isfogare liberamente le sue amarissime pene.

Non iscese no, ma, per così dire, precipitò ai suoi piedi; e vedendo espressi negli occhi di lei i suoi acerbi affanni, così piangendo le disse: « Diletta Bianca, frena per pietà i moti del tuo dolore: in apparenza, lo confesso, tu dei credermi scellerato, ma quando saprai il disegno che per te ho meditato, in ciò che tu guardi come delitto, conoscerai una prova della mia innocenza e del mio sviscerato amore ». Queste parole, che Enrico credeva sufficienti a moderare l'afflizione di Bianca, non giovarono ad altro che a raddoppiarla: ella voleva rispondere, ma i singhiozzi le soffocarono le parole. Il principe, attonito di queste sue ambasce, le disse: « Come! Bianca, io non posso dunque calmare gli affanni vostri? qual demone ho fatto perdere la vostra fiducia a me, a

me che metto a repentaglio la corona e la stessa vita per conservarmi a voi? » Allora la figlia di Leonzio, facendo violenza a sè stessa per parlare, gli disse: « Signore, le vostre promesse sono fuori di tempo: oggimai non è più possibile il congiungere il mio al vostro destino. — Olà, Bianca, interruppe fieramente Enrico, quali crudeli parole mi fate intendere? chi può togliervi all'amor mio! chi sarà colui che voglia esporsi al furore di un re che metterebbe a ferro e a fuoco tutta la Sicilia, piuttostochè vedervi strappata alla sue speranze? — Tutta la vostra potenza, o signore, rispose languidamente la figliuola di Siffredi, è vana contro gli ostacoli che ci dividono: io sono moglie del contestabile. — Moglie del contestabile! sclamò arretrando il principe », nè più potè allora continuare. Tanto rimase percosso da questo improvviso colpo che tutte le sue forze lo abbandonarono in guisa che stramazzò a piedi d'un albero che trovavasi dietro di lui. Pallido, tremante, disfigurato, non avea altro di vivo che gli occhi che fissò sopra Bianca in modo da farle comprendere quanto lo rendesse infelice la sventura ch'essa gli aveva annunziato. Ed ella dal canto suo lo riguardava con occhio che gli faceva conoscere i suoi affetti essere poco diversi dai suoi: e così questi due sventurati amanti serbavano fra loro un silenzio che avea non so che di terribile. Finalmente il principe, rinvenuto alquanto dal suo deliquio, a forza di gran coraggio ripigliò la parola, e disse sospirando a Bianca: « Che mai facesti? hai perduto te e me per la tua troppa credulità ».

Bianca punta che il principe volesse quasi rimproverarla, mentre ella credeva di poter più ragionevolmente lagnarsi di lui: « Come, rispose, o signore! voi dunque all'infedeltà aggiungete la dissimulazione? Vorreste forse che io non credessi ai miei occhi e alle mie orecchie, e che loro malgrado vi giudicassi

innocente? No, lo confesso, non sono capace di una forza simile di ragione. — Nondimeno, Bianca soggiunse il re, questi testimonii che vi sembrano così fedeli, vi hanno ingannata, ed essi medesimi vi hanno aiutata a tradire voi stessa; e non è meno vero che io sia innocente e fedele che non lo è che voi siate la sposa del contestabile. — Ed ella: « Forse che io non vi ho udito confermare a Costanza il dono della vostra mano e del vostro cuore! Non avete voi assicurato i grandi del regno che adempirete la volontà del vostro predecessore? e la principessa non ha ella ricevuto gli omaggi de' vostri sudditi come regina e come vostra sposa? i miei occhi erano dunque affascinati? Ah, dite piuttosto, infedele, che il vostro cuore non ha creduto che Bianca equivalesse ad un trono, e senza avvilirvi a fingere quello che in voi più non è, e ciò che forse non fu giammai, confessate che la corona della Sicilia vi parve più sicura con Costanza che non colla figlia di Leonzio. Sì, signore, avete ragione: un trono luminoso non era da me meritato più che non lo fosse il cuore d'un principe qual siete voi; ed io fui troppo vana osando aspirare all'uno e all'altro; ma voi non dovevate pascermi di questa illusione, spezialmente quando vedeste le angustie che io manifestava per paura della vostra perdita che mi sembrava quasi infallibile. Perchè mi avete allora rassicurata? Non era d'uopo dissipare i miei timori, perchè io avrei incolpato non voi ma la sorte, e vi avreste almeno conservato il mio cuore in mancanza di una mano che altri non avrebbe da me in nessun tempo ottenuta. Ora non v'è più tempo di giustificazioni: sono la moglie del contestabile, e per non tirare più a lungo un colloquio che farebbe onta alla mia virtù, tollerate, signore, che senza mancare alla riverenza che vi debbo, mi allontani da un principe che non mi è più lecito di ascoltare. »

Ciò detto, ella fuggì tanto precipitosamente da Enrico quanto potea permetterlo lo stato in cui si trovava. «. Fermati, Bianca, egli sclamò, non trascinare alla disperazione un principe risoluto di prima far in polvere quel trono che tu lo rampogni d'aver a te anteposto, piuttosto che soddisfare all'aspettazione de' suoi nuovi vassalli. » Cui Bianca: « Ora questo sagrifizio sarebbe inutile: dovevate togliermi al contestabile prima di prorompere in queste generose protestazioni: se io non sono più libera, poco mi cale che vada in cenere la Sicilia, e che diate a chiunque si voglia la vostra mano; e se fui tanto semplice da perdere il cuore, almeno avrò la forza di soffocarne i moti, e farò vedere al nuovo re di Sicilia che la consorte del contestabile non è più l'amante del principe Enrico. » Mentre così diceva giunse all'ingresso del parco, dove entrò sollecita con Nisa, e tirossi dietro la porta lasciando il principe dal dolore sfinito. Egli non potea più riaversi dal colpo che gli diede Bianca col raccontargli il suo matrimonio. « Ingiustissima Bianca, gridava, tu perdesti la memoria del nostro patto, e malgrado i tuoi e i miei giuramenti noi siamo dunque divisi? Crudele! quanto caro mi fai tu pagare il bene di averti fatto dar ascolto al mio amore! »

Allora l'idea della felicità del suo rivale si destò nel suo animo accompagnata da tutti i tormenti della gelosia, e per qualche momento era talmente dalle furie agitato che fu in procinto di sagrificare all'ira sua il contestabile e lo stesso Siffredi; tuttavolta la ragione a poco a poco calmò l'impeto del suo furore. Se non che l'impossibilità in cui si trovava di togliere a Bianca la persuasione ch'ella avea della sua infedeltà, lo metteva in disperazione. Si lusingava di riescire a disingannarla, potendo con essa liberamente parlare; ma per arrivare a questo vide che era necessario allontanare il contestabile, pel qual fine deliberò

di farlo imprigionare come uomo che suonava male nelle vicissitudini in cui si trovava lo stato. Diede dunque i suoi ordini al capitano delle guardie, il quale si portò a Belmonte, e sul far della notte lo prese e lo condusse nel castello di Palermo.

Questo caso sparse la costernazione a Belmonte. Siffredi partì sul fatto e corse al re per farsi mallevadore dell'innocenza di suo genero, e per rappresentargli le conseguenze spiacevoli di tal prigionia; ma il principe che avea preveduto i passi del suo ministro, e che volea almeno procacciarsi un libero colloquio con Bianca prima di rimettere in libertà il contestabile, avea dichiarato che fino al giorno seguente non volea vedere nessuno; ciò non ostante Leonzio ad onta di questa proibizione trovò il modo di entrare nelle stanze reali. « Sire, gli disse giunto alla sua presenza, se ad un suddito rispettoso e fedele è permesso di lamentarsi del suo signore, io mi lagno ora con voi del vostro procedere. Qual delitto ha commesso mio genero? La maestà vostra ha bene esaminato di quale obbrobrio ha ella macchiata la mia famiglia e quali saranno per essere le conseguenze d'una cattura che può alienare dal vostro servizio tutti coloro che occupano le dignità più ragguardevoli dello stato? — Io ho documenti nelle mani, rispose il re, che il contestabile ordisce trame colpevoli con l'infante don Pedro. — Trame colpevoli? interruppe attonito Leonzio. Ah, sire, non lo credete: si cerca d'ingannare vostra maestà: il tradimento non pose mai piede nella casa Siffredi, e basta che il contestabile sia mio genero, perchè sia immune da ogni sospetto: il contestabile è innocente, ma qualche mira segreta vi ha indotto a farlo imprigionare. — Poichè voi mi parlate sì schiettamente, rispose il re, vi dirò anch'io egualmente la verità. Voi vi lagnate della prigionia del contestabile! ed io non ho fosre

ragione di dolermi della vostra crudeltà? Si, voi, barbaro, mi avete rubata la quiete, e coi vostri solleciti uffizii mi avete ridotto ad invidiare la sorte del più vile di tutti gli uomini: non vi lusingate ch'io accetti giammai i vostri consigli: il mio matrimonio con Costanza è vanamente patteggiato... — Come! signore, interruppe fremendo Leonzio, voi vorreste ritirarvi da un tal matrimonio dopo d'averla lusingata con questa speranza sugli occhi di tutti i vostri vassalli? — Se io inganno la loro aspettazione, replicò il re, non date la causa ad altri fuorchè a voi stesso. Perchè mi metteste voi nella necessità di promettere ciò che non poteva concedere? chi v'ha obbligato a scrivere il nome di Costanza sopra un foglio ch' io aveva sottoscritto per vostra figlia? Voi non ignoravate quel ch' io pensava, e perciò non dovevate tiranneggiare il cuore di Bianca, facendola sposare un uomo per cui non sentiva amore. Qual diritto avete voi sopra il mio cuore per dedicarlo ad una principessa da me abborrita? Vi siete forse dimenticato esser costei figlia di quella scellerata Matilde che calpestando i diritti del sangue e della umanità fece morire mio padre fra le ritorte di orrido carcere? Ed io dovrò sposarla! No, Siffredi, non lo sperate giammai, perchè prima di vedermi all'altare per giurarle fede, vedrete ardere la Sicilia e tutte le sue campagne inondate di sangue. — Oimè! gridò Leonzio, che udir mi faceste, o signore? Oh tremenda minaccia! Ma io m'atterisco fuor di ragione, continuò egli, cangiando voce: voi amate troppo i sudditi vostri per procacciar loro sì funesto destino: no, non vi lascerete dell'amore accecare, nè macchierete le virtù dell'animo cadendo nelle miserie del volgo. Che se io diedi mia figlia al contestabile, non l'ho fatto se non per dare a vostra maestà un suddito valoroso che possa sostenere col suo braccio e col nerbo dell' esercito ch'egli comanda, i vostri diritti contro

don Pedro, ed ho creduto che legandolo alla mia famiglia con vincoli tanto forti... — Ah! che mi parlate di cotesti vincoli funesti che m' hanno perduto? Crudelissimo amico! perchè mi avventaste questo colpo mortale? Io non vi ho mai detto di sostenere i miei diritti a danno del mio cuore: dovevate lasciare che li sostenessi da me medesimo. Non ho forse coraggio sufficiente per ridurre a dovere quei sudditi che avessero osato di ribellarsi? Avrei ben saputo gastigare il contestabile se fosse stato ribelle. So che i re non devono esser tiranni, e che la felicità dei sudditi è il loro primo dovere; ma debbono poi esser eglino gli schiavi dei loro vassalli? E nel momento che Dio li destina a governare, perdono essi il diritto naturale che hanno tutti gli uomini, di liberamente usare dei loro affetti? Ah, se tolto è a quelli di poter godere di ciò che godono i più infimi tra i mortali, ripigliatevi, Siffredi, questa reale autorità che in onta alla interna mia quiete mi voleste assicurare. — Non potete ignorare, o sire, replicò il ministro, che il defunto re vostro zio stabilisce nel matrimonio della principessa la successione della corona ». Cui Enrico: « Qual diritto avea mio zio di ciò stabilire? Avea ricevuto forse questa indegna legge dal re Carlo suo fratello quando a lui succedette? E voi dovevate esser tanto imbecille di assoggettarvi a condizione sì ingiusta? Ancorchè gran cancelliere, siete assai male informato degli usi nostri: in poche parole, quando ho promesso di sposar Costanza, questa promessa non fu volontaria; perciò non intendo di mantenerla, e se don Pedro fonda sul mio rifiuto la speranza di salire al trono, senza meschiare i popoli in una lutta di sangue, facciamo che la spada decida chi più di noi due meriti di regnare ». Leonzio non osò più di sollecitarlo, ma finì col domandargli ginocchioni la libertà di suo genero che fu da esso ottenuta. « Andate, gli disse

il re, tornate a Belmonte il contestabile verrà subito dopo di voi ». Uscì il ministro e tornò a Belmonte, persuaso che suo genero fra pochi momenti lo avrebbe seguitato; ma s'ingannò, perchè Enrico in quella notte volea parlare con Bianca, e per tal motivo differì alla mattina susseguente la liberazione di suo marito.

Intanto il contestabile andava ravvolgendo in mente funesti pensieri, sendochè la sua cattura gli avea aperto gli occhi sulla vera cagione del suo malanno, e perciò lasciò libero il freno alla sua gelosia, e scordandosi della fedeltà che fino a quel punto avea con tanto onore serbata, non pensò più che a vendetta. E siccome egli senza dubbio credeva che il re in quella notte non mancherebbe di visitar Bianca, per coglierli insieme, pregò il governatore del castello di Palermo di lasciarlo uscir di Prigione, promettendogli che sarebbe avanti giorno rientrato. Il governatore, che era a lui affezionato, tanto più facilmente v'acconsentì, in quanto che sapeva che Siffredi avea ottenuto la sua liberazione, sicchè gli fece anche dare un cavallo per portarsi a Belmonte. Quivi giunto, il contestabile legò il destriero ad un albero, entrò nel parco per la porticella di cui teneva la chiave, e per fortuna potè insinuarsi nel castello senza incontrare anima viva. Entrato nelle stanze matrimoniali, si nascose nell'anticamera dietro un paravento che gli capitò sotto mano, dal qual luogo meditò di osservare tutto ciò che sarebbe per nascere, e quindi balzar improvvisamente nella stanza di Bianca al minimo rumore che avrebbe udito. Stando lì, vide uscir Nisa che avea lasciata la sua padrona la quale avviavasi al suo gabinetto per andare a letto.

La figlia di Siffredi, che avea indovinato senza stento il motivo della prigionia del marito, s'immaginò che egli non venisse in quella notte a Belmonte, tuttochè suo padre le avesse detto che il re avea promesso

di lasciar partire il contestabile subito dopo di lui: per la qual cosa ella tenea per certo ch' Enrico avrebbe voluto cogliere l' occasione di vederla e di ragionar seco liberamente. Con questo pensiere stava ella aspettando il principe, coll' animo di rimproverargli un' azione che potea a lei generare luttuosissimi effetti. E invero, poco tempo dopo l' allontanamento di Nisa, aprissi la porta segreta e il re venne a inginocchiarsi dinanzi a Bianca dicendo: « Donna, non mi condannate senza ascoltarmi: pensate che se ho fatto catturare il contestabile, lo feci soltanto perchè non avea altro modo da potermi giustificare: non imputate dunque se non a voi sola questo artifizio. Perchè in questa mattina sdegnaste voi d' ascoltarmi? Oimè! domani il vostro sposo sarà libero, ed io non potrò parlarvi mai più! Ascoltatemi dunque per l'ultima volta. Se il perdervi fa ch' io esser debba per sempre infelice, concedetemi almeno la misera consolazione di farvi conoscere che non mi sono tirato addosso questo infortunio colla mia infedeltà; che se promisi la mia mano a Costanza fu perchè non potea ciò evitare a quel punto dove vostro padre avea condotto le cose, e quindi era necessario illudere la principessa per vostro e per mio vantaggio, cioè per assicurarvi la corona e la mano del vostro amante. Io tenea per certo di ottenere l' intento, perchè avea preso le mie misure per rompere questa promessa, ma voi avete distrutta l' opera mia, e troppo inconsideratamente dedicandovi ad altri avete preparato un eterno dolore a due anime che un amor verace avrebbe perennemente felicitate.

Egli disse queste parole con segni così evidenti di non mentita disperazione, che Bianca ne fu commossa, in guisa che cessò in lei ogni dubbio della innocenza di lui. Da principio consolossi alquanto, ma poco dopo sentì ancora più al vivo la sua disgrazia.

« Ah, signore, disse ella al principe, poichè il destino ci ha separati, voi accrescete le mie pene svelandomi la vostra innocenza. Misera me! che feci io mai! Io sono stata tradita dall'ira mia: credendomi abbandonata, per dispetto e per rabbia ho accettata la mano del contestabile, secondando mio padre: io, io fui quella che ho commesso il delitto e che ha fabbricato le nostre sventure. Oimè! in mentre che io mi credeva da voi tradita, io stessa rompeva i nodi ai quali avea giurato di eternamente essere avvinta! Vendicatevi, signore, sì, tocca a voi il vendicarvi. Odiate l'ingrata Bianca... obbliate... — Come, o donna? interruppe piangendo Enrico, come potrò soffocare nel cuore una fiamma che la tua stessa crudeltà non potrebbe estinguere? — Nondimeno, o signore, rispose sospirando la figliuola di Siffredi, convien farsi forza... — Ti sentirai tu capace di tanta fortezza? » replicò il re. Ed ella: « Io non giurerei di riuscire; ma non ometterò nulla per vincermi. — Ah crudele! disse il principe, sì tu ti scorderai d'Enrico, poichè hai potuto concepirne il disegno. — Qual è dunque il vostro pensiero? disse Bianca con voce più risoluta? Vi lusinghereste forse ch'io vi permettessi di venir a vedermi? No, signore, rinunziate alle vostre speranze: se non sono nata per essere regina, non sono perciò fatta per dar ascolto ad illegittimo amore: il mio sposo è al par di voi, o sire, della nobile casa d'Angiò; e quand'anche il mio dovere non frapponesse un argine insuperabile ai vostri affetti, la mia virtù m'impedirebbe di tollerarli. Ritiratevi, ve ne scongiuro: sarebbe delitto lo starsene ancora insieme. — Oh barbarie! gridò il re: Bianca, come può darsi che tu tratti me con tanta severità? Non basta dunque per lacerarmi che tu sii in braccio del contestabile, se non mi privi anche della tua vista, che è la sola consolazione che mi rimane? — Fuggite, rispose la figlia

di Siffredi, lasciando cadere qualche lagrima: la vista dell'oggetto che si ha tanto amato, non è più un bene, perduta che si abbia la speranza di possederlo. Addio, fuggite da me, è necessario questo atto di fortezza per la vostra gloria e per l'onor mio: ve lo domando per la mia pace, perchè quand'anche la mia virtù non tema per nulla i moti del cuore, la rimembranza del vostro affetto mi produce sì fieri assalti che troppo mi costa di patirli ».

Ella pronunziò queste parole con tanto calore che senza accorgersi rovesciò un candelliere che era sulla tavola posta dietro di lei, in guisa che il lume nel cadere si spense. Bianca prestamente lo raccoglie ed esce della porta dell'anticamera per andare a riaccenderlo in camera di Nisa che non erasi ancor coricata. Mentre che se ne veniva col lume riacceso, il re che attendeva il suo ritorno, vedutala appena, continuò a sollecitarla a non rifiutare il suo affetto. A queste parole del principe, il contestabile colla spada alla mano entrò in camera furiosamente, quasi in un colla donna, e inoltrandosi verso Enrico, avvampante di sdegno, gridò: « Tanto osasti, o tiranno? non immaginarti ch'io sia tanto vile da sopportare la ingiuria che rechi al mio onore. — Traditore, rispose il re, accingendosi alla difesa, tu piuttosto non t'immaginare di poter impunemente eseguire il tuo pravo disegno ». Detto questo, cominciarono un duello che era troppo terribile, perchè dovesse lungamente durare. Il contestabile temendo che Siffredi e i suoi domestici non accorressero di sbalzo alle grida di Bianca, e si opponessero alla sua vendetta, non seppe contenersi, talmentechè il suo furore gli fece perdere la ragione, e si misurò così male che dà sè medesimo infilossi nella spada del suo nemico, la quale si nascose nel corpo infino all'elsa. Caduto a terra il contenstabile, il re s'arrestò.

La figlia di Leonzio commossa dallo stato in cui vedeva lo sposo, e superando la naturale ripugnanza che avea per esso, s'inchinò a terra, tentando ogni via di soccorrerlo; ma lo sciagurato marito era sì poco convinto dell'affetto suo che non potea gradire i contrassegni di dolore e di compassione ch'ella gli dava. La morte che sentiva vicina non potè soffocare le furie della sua gelosia; ed egli in quell'estremo momento non vedea se non che la felicità del suo rivale; e tal pensiero sì orrido e nero gli apparve, che richiamando tutta la forza che gli restava, alzò la spada che teneva ancora stretta, e la immerse nel seno di Bianca. « Muori, le disse in trafiggerla: muori, sposa infedele, giacchè i vincoli maritali non hanno potuto serbarmi la fede che mi giurasti dinanzi all'altare. E tu, Enrico, continuò a dire, non ti gloriare della tua fortuna: tu non potrai esultare sul mio infortunio: io muoio contento ». Così dicendo spirò; e la sua faccia, tuttochè coperta dalle ombre della morte, serbò ancora un non so che di fiero e terribile. L'aspetto di Bianca era del tutto diverso: la sua mortale ferita l'avea rovesciata sul corpo dello sposo e il sangue della vittima innocente mescolavasi con quello del suo assassino, il quale l'avea colta così all'impensata che il re non potè antivederlo.

Questo misero principe, vedendo cadere Bianca, si pose disperatamente a gridare; e più ferito nel cuore ch'ella non lo era dalla spada che le toglieva la vita, si mise in atto di eseguire verso di lei gli stessi uffizii ch'ella volea all'altro arrecare e pei quali ebbe sì crudele compenso. Ella con moribonda voce gli disse: « Signore, voi vi affannate indarno: io sono la vittima da spietato destino richiesta. Dio voglia ch'io possa placarlo e morendo assicurare la felicità del vostro regno! » Nell'atto ch'ella finiva di pronunziare queste parole, Leonzio, chiamato dalle strida della fi-

gliuola, entrò nella camera e alla vista de' tremendi obbietti che gli si affacciarono agli occhi, impietrì. Bianca non avvedendosi di lui, continuò a parlare al re: « Addio, Enrico, gli disse, ricordatevi di me, il mio amore e le mie sventure lo possono meritare. Non conservate alcun rancore contro mio padre, sostenete la sua vecchiaia, consolate il suo dolore e rendete giustizia al suo zelo; ma soprattutto vi raccomando di mettergli in chiaro la mia innocenza. Addio, mio caro Enrico... io muoio... accogli il mio ultimo sospiro ».

In questo dire morì; e il re stette per qualche tempo in cupo silenzio: ma alla fine disse a Siffredi, il quale era più morto che vivo: « Vedete, Leonzio, contemplate l'opera vostra; considerate in questo terribile caso il frutto dei vostri premurosi uffizii e del vostro zelo per me ». Il vecchio, immerso nel dolore, non potè aprir bocca. Ma perchè mi fermo io a descrivere quelle cose che veruna eloquenza non potrebbe esprimere? Basti il dire che l'uno e l'altro si sciolsero in un fiume di lagrime e di lamenti, subitochè i loro cuori hanno potuto sfogarsi.

Il re serbò per tutta la vita dolcissima rimembranze della sua amante, dimodochè non potè mai risolversi a sposare Costanza. Questa principessa fu sposata dall'infante don Pedro, e si l'uno che l'altro misero tutto in opera per far valere il testamento di Ruggiero; ma alla fine furono costretti a cedere ad Enrico, il quale seppe trionfare de' suoi nemici. Quanto a Siffredi, il rimorso d'essere stato cagione di tante calamità lo distaccò dal mondo, e non potendo più adattarsi a soggiornare in patria, abbandonò la Sicilia, e, passato in Ispagna con l'altra sua figlia Porcia, comprò questo castello, dove visse quindici anni dopo la morte di Bianca, e prima di morire ebbe la consolazione di maritar Porcia, la quale sposò don Girolamo

de Silva, ed io sono l'unico rampollo di tal matrimonio.

Ecco, continuò la vedova di don Pietro di Pinarez, la storia della mia famiglia e il racconto fedele delle disgrazie raffigurate su quella tela, che Leonzio mio avo fece dipingere per lasciare ai suoi discendenti una memoria di questa infausta avventura.

## CAPO V.

**Quello che fece Aurora di Guzman quando fu a Salamanca.**

La Ortiz, le sue compagne, ed io, poichè ebbimo udita questa novella, escimmo dalla sala, dove lasciammo Aurora ed Elvira, le quali ragionando passarono il rimanente del giorno. Elleno non si annoiavano l'una dell'altra, dimodochè la mattina seguente, quando partimmo, tanto dispiacere manifestarono nel dividersi come due amiche che avessero già formata la dolce consuetudine di vivere sempre insieme.

Finalmente senza altri intoppi giugnemmo a Salamanca, dove subito pigliammo a pigione una casa, tutta mobiliata, in cui madonna Ortiz, come avevamo stabilito, assunse il nome di donna Kimena di Guzman. Ella era stata tanto tempo governatrice quanto bastava per essere ottima attrice. Una mattina dunque uscì di casa con Aurora, con una fantesca ed un servo, e si portò alla locanda, in cui avevamo saputo che per lo più alloggiava Pacheco. Quivi domandò se v'erano stanze d'affittare, ed essendole risposto di sì, le mostrarono un appartamento bene addobbato, del quale fece il contratto e diede anche il denaro in anticipazione all'ostessa, dicendole che lo prendeva per uno de' suoi nepoti che venia da Toledo a studiare a Salamanca e che in quel giorno medesimo doveva arrivare.

La nutrice e la mia padrona, poichè ebbero fermato questo alloggiamento, tornarono a casa, e la bella Aurora, senza perdere tempo, si travestì da cavaliere. Ella nascose i suoi neri capelli sotto falsa capellatura bionda, tinse le ciglia dello stesso colore e s'acconciò in maniera che potea benissimo farsi credere giovine gentiluomo, tanto più che avea il portamento libero e sciolto, e dal viso in fuori, il quale era troppo bello per un uomo, nulla avea che tradisse la sua metamorfosi. La fantesca che dovea servire da paggio, si travestì ella pure e ci convinse ben presto che farebbe garbatamente la parte sua, perchè oltre al non essere bellissima, avea certo andamento da sfacciatella che quadrava molto bene al personaggio che doveva rappresentare. Dopo pranzo le due attrici preparate a comparire sulla scena, che vuol dire nella locanda, mi chiamarono seco loro; e montati tutti e tre in carrozza, portammo con noi tutte le bagaglie che ci erano necessarie.

L'ostessa, detta Bernarda Ramirez, ci accolse cortesemente e ci menò nelle nostre stanze, dove cominciammo a conversare con lei, contrattando del mangiare e bere a tanto per mese. Fatto questo, le domandammo se avesse dozzinanti, alla quale inchiesta così rispose: « Adesso non ne ho, se volessi aver plebaglia ne avrei in gran numero, ma io non voglio che giovani cavalieri. Questa sera appunto ne aspetto uno da Madrid, il quale vien qui per compire i suoi studii e si chiama don Luigi Pacheco, che forse avrete sentito nominare. — No, le disse Aurora, non so chi egli sia; ma mi farete grazia a informarmene dovendo abitare nella medesima casa. — Signore, rispose l'ostessa, fissando questo finto cavaliere, questi è un giovine di bella presenza. Ah! sì per san Giacomo, giuro che starete bene insieme, ed io potrò gloriarmi di aver in casa mia i due più bei gentiluomini della

Spagna ». Cui la mia padrona: « Questo don Luigi avrà senza dubbio migliaia di amorose venture in questo paese ». E la vecchia: « Oh, sì certameto, costui in fede mia, è un fresco giovinotto, il quale non ha che a farsi vedere per innamorare tutte le donne. Tra le altre ha affascinata una gentildonna giovane e avvenente che si chiama Isabella, figlia di un vecchio avvocato, la quale si può dire che sia divenuta matta per lui. — Ditemi, buona donna, interruppe precipitosamente Aurora: ed esso n'è innamorato? — L'amava, rispose Bernarda, prima della sua partenza per Madrid, ma non so poi se la ami ancora, perchè non è testa da potersi fidare: egli passa da questa a quella come sogliono fare tutti i giovani cavalieri ».

La buona vecchia parlava ancora, quando udimmo romore nel cortile; e perciò affacciatici tosto alla finestra, vedemmo due che smontavano da cavallo, ed era lo stesso don Luigi Pacheco che veniva da Madrid con un suo cameriere. L'ostessa ci lasciò per andare ad accoglierlo, e la mia padrona s'apparecchiò, non senza qualche palpitazione, a far la parte di don Felice; nè andò guari che vedemmo entrare nel nostro appartamento don Luigi ancora stivalato, il quale salutata Aurora, le disse: « Ho saputo che un giovine di Toledo è alloggiato in questa locanda; sicchè era ben di dovere ch'io gli partecipassi il piacere che provo d'averlo per commensale ». Intantochè la mia padrona rispondeva a questo complimento, Pacheco mi parve incantato di trovare così amabile cavaliere, tantochè non potè contenersi di dirgli che non aveva mai più veduto nè il più leggiadro nè il più benfatto di lui. Dopo lungo colloquio, pieno di cortesia da una parte e dall'altra, don Luigi si ritirò nelle stanze a lui destinate.

Mentre egli si faceva cavare gli stivali e si mutava

d'abito e di camiscia, giunse un paggio, il quale, andando in traccia di lui per consegnargli una lettera, incontrò a caso Aurora sulla scala, ed avendola presa per don Luigi, consegnò a lei il viglietto e le disse: «Prendete, signor cavaliere: abbenchè io non conosca Pacheco, nondimeno non credo che sia bisogno di domandarvi se voi siate desso; e sono persuaso di non ingannarmi. — No, amico, rispose la mia padrona con mirabile prontezza di mente, non v'ingannate sicuramente; anzi adempite a maraviglia le commissioni che avete. Io sono appunto don Luigi Pacheco: andate, chè sarà mio pensiero il far capitare la risposta a chi si aspetta». Il paggio partì, ed Aurora, serratasi in camera con la fantesca e con me, dissuggellò la lettera e lesse ad alta voce queste parole: «Ho saputo che sei a Salamanca. Io sono fuor di me stessa per l'allegrezza; ma dimmi, ami tu ancora Isabella? Non indugiare a farla consapevole che non ti sei menomamente cangiato, e se ti troverà fedele, la vedrai poco meno che morire di contentezza».

La lettera è affettuosissima, disse Aurora: qui si vede un'anima riscaldata, e questa dama è una rivale che mi spaventa: è necessario dunque ch'io metta tutto in opera per distogliere don Luigi e per impedire nello stesso tempo che non la riveda. Confesso che l'impresa è difficile, nondimeno non dispero di non ottenere il mio scopo». Detto questo, la mia padrona stette alquanto pensosa, e un momento dopo soggiunse: «Scometto che in meno di ventiquattr'ore sono essi in baruffa fra loro.» E per verità Pacheco, dopo di aver riposato alquanto nelle sue stanze ci venne a trovare e rinnovò la conversazione con Aurora fino all'ora di cena. «Signor cavaliere, le disse egli celiando, credo che nè i mariti nè gli amanti non debbano festeggiare il vostro arrivo a Salamanca, perchè venite ad apportar loro non lievi disturbi: per

parte mia tremo di perdere le mie belle. — Ascoltate, rispose sul medesimo stile la mia padrona, il vostro timore non è privo di fondamento: don Felice di Mendozza è uomo da non pigliarsi a gabbo, ve ne avverto. Ancorchè sia appena arrivato in questo paese, so però che le donne non sono tanto restie. Sarà un mese all'incirca che passai per questa città; e fermatomi otto giorni, vi dirò in confidenza che la figliuola d'un vecchio causidico si è di me innamorata. »

Mi accorsi che don Luigi si conturbò a queste parole, alle quali così rispose: « Potrei io senza farvi torto domandarvi il nome di questa donna? — Come farmi torto? ripigliò il finto don Felice. Per qual ragione farvene mistero? Mi credereste forse più prudente degli altri signori che sono dell'età mia? Non siate, vi prego, tanto ingiusto, perchè poi alla fin fine, dicendola qui tra noi, costei non merita tanti riguardi, non essendo ella che una ignobile cittadina; e un uomo di alto lignaggio non tien tanto conto di una plebea, anzi crede di farle onore propalando tutto; per lo che vi dirò schiettamente che la figliuola del dottore si chiama Isabella. — E il dottore, interruppe impazientemente Pacheco, sarebbe forse il signor Murcia de la Llana? — Appunto, replicò la mia padrona. Ecco la lettera ch'ella or ora mi fece avere: leggetela e vedrete se la bella mi adori. » Don Luigi fissò gli occhi sul foglio, e, riconosciuto il carattere, restò lì confuso e stupefatto. « Che veggo? proseguì Aurora, tutta maravigliata: vi siete cambiato di colore! Quasi crederei, Dio mel perdoni, che aveste qualche affare con costei: ah, quanto mi dispiace l'avervi parlato con tanta sincerità! Anzi vi ringrazio di cuore, disse don Luigi con impeto di dispetto e di collera. Perfida! incostante! Ah, don Felice, quanto vi sono obbligato! senza di voi chi sa se sarei mai più uscito dall'inganno in cui mi trovava? Io credeva di esser

amato: che dico amato? anzi idolatrato da Isabella e la teneva in qualche pregio, ma ora veggo non essere cotesta che una cornacchia degna di tutto il disprezzo. — Avete ragione, disse Aurora, mostrando anch'essa di essere incollerita: la figliuola di un avvocato dovea contentarsi di un amante giovane e bello, come voi siete: non posso in verun modo compatire la sua incostanza; e tutt'altro che accettare il sagrifizio che ella mi fa di voi, intendo punirla, disprezzando il suo amore. — Io poi, disse Pacheco, non voglio più vederla in mia vita; e questa è l'unica vendetta che debbo prendere. — Bravo, disse il finto Mendozza: nondimeno per farle conoscere fino a qual segno tutti e due la sprezziamo, parmi che sia ben fatto che ognuno le scriva un viglietto pieno d'ingiurie. Io farò un plico e lo invierò in risposta alla sua lettera; ma prima di venire a questo passo consultate il vostro cuore per non aver un giorno da pentirvi di aver disgustato Isabella. = No, no, interruppe don Luigi, non sarò mai tanto vile; ed acconsento che per mortificare l'ingrata facciamo subito ciò che avete proposto. »

Io corsi immantinente per carta e calamaio, e ciascheduno di loro si mise a scrivere una letterina di buon inchiostro alla figliuola del dottor Murcia de la Llana. Spezialmente Pacheco non potea trovar parole tanto forti quanto voleva per esprimere il suo rancore, e lacerò cinque o sei fogli cominciati e ricominciati, perchè mai non gli pareano abbastanza oltraggiosi. Finalmente ne scrisse uno del quale fu soddisfatto, e in vero avea ragione d'esserlo. Eccolo: « Imparate a regger voi stessa, o mia regina, e non siate più sì pazza da lusingarvi che io v'ami. Ci vuol altro merito che il vostro per impegnarmi; le vostre attrattive non mi alletterebbero più per un solo momento. Contentatevi di poter servire di trastullo agl'infimi scolaretti dell'università. » Con tal gusto egli scrisse, e

quando Aurora ebbe scritto il suo, che non era meno insolente, li sigillò tutti e due, e poi, messavi una sopraccoperta, mi consegnò il plico e mi disse: « Prendi, Gil Blas, e fa di tutto per farlo avere questa sera a Isabella. Tu ben m'intendi, » soggiunse, facendomi d'occhio in modo che indovinai tutto. » Sì, signore, risposi, sarete servito come desiderate. »

Uscii immediatamente, e quando fui in contrada dissi fra me: « Or via, ser Gil Blas, tu fai dunque da servo in questa commedia: ebbene, amico, mostra che sai con bravura rappresentare si bella parte. Il signor don Felice si è contentato di farti d'occhio, il che lascia vedere che si affida alla tua intelligenza: s' inganna egli forse? No. Capisco quel che vuole da me: vuole che sia consegnato solamente il letterino di don Luigi, questa è la spiegazione del segno fattomi, la cosa è chiarissima. » Laonde non esitai di più ad aprire il plico, e, trattane la lettera di Pacheco, la portai in casa del dottor Murcia, che senza stento mi fu insegnata, e là trovato sulla porta il paggetto ch' era venuto alla locanda, gli dissi: « Fratel mio, sareste voi per sorte servo della figliuola del signor dottor Murcia? » Ed avendomi risposto di sì, soggiunsi: « Voi avete una ciera tanto gentile che ardisco pregarvi di portare una letterina amorosa alla vostra padroncina. »

Volle il paggio sapere donde venisse, ed avendogli io detto che la mandava don Luigi Pacheco, mi rispose: « Subito se viene da quelle mani, dunque andiamo, ch'io ho l'ordine di farvi entrare, perchè Isabella vuol parlare con voi. « Ciò dicendo, mi condusse in un gabinetto, ove madonna non tardò a comparire. La leggiadria del suo viso mi fece maravigliare, dimanierachè posso dire non aver mai più veduto sembianze così delicate. Ella avea il portamento grazioso e infantile, comechè fossero almeno trenta e più anni che camminava senza bracciali.

« Amico, diss'ella con aria ridente, siete voi servo di don Luigi Pacheco? » Risposi che io era suo cameriere da tre settimane, dopo di che le consegnai il foglio fatale. Ella lesse e rilesse due o tre volte, sembrando quasi che non credesse ai suoi occhi; e veramente ella si aspettava tutt'altro che sì fatta risposta. Alzò gli occhi al cielo, si morse le labbra, e per qualche tempo il suo contegno manifestò le pene che le dilaniavano il cuore. Poscia improvvisamente rivolta a me disse: « Amico, don Luigi è forse impazzito? Ditemi, se lo sapete, per qual ragione mi scrive in questo tenore? Qual demonio lo agita? s' egli volea finirla con me, non potea farlo senza ingiuriarmi con lettere così brutali? — Signora, le dissi, il mio padrone ha torto certamente, ma in qualche maniera fu necessitato a farlo; e se voi mi prometteste di custodire il segreto, io vi svelerei tutto l'arcano. — Ve lo giuro interruppe ella ansiosamente, non temete ch'io vi tradisca: spiegatevi con franchezza. — Or via, risposi, ecco il fatto in due parole. Qualche minuto dopo ch' egli ricevette la vostra lettera, entrò nella nostra locanda una dama ravvolta in un denso velo, la quale chiese del signor Pacheco, ed avendogli parlato da sola a solo, sul fine del loro ragionamento ho udito ch'ella gli disse: « Giuratemi che non la rivedrete mai più; e questo ancora non basta: voglio anche avere la satisfazione che gli scriviate subitamente un viglietto che io stessa vi detterò: questo è quanto esigo da voi. » Don Luigi ha fatto ciò ch'ella desiderava; poscia mettendo in mano la lettera a me: « Informati, disse, dove stia di casa il dottor Murcia de la Llana e fa con destrezza pervenire questa lettera a sua figliuola Isabella. Vedete bene, o signora, io proseguii che questa scortese lettera è opera di una rivale e che per conseguenza il mio padrone non è tanto colpevole. — Cielo! sclamò la bella: anzi lo è

ancor di più di qnello che io credeva: la sua infedeltà mi ferisce più delle ingiurie scritte dalla sua mano. Ah, spergiuro! egli ha dunque potuto stringersi con altra donna.... Ma, ella soggiunse dimostrando certa fierezza, si lasci costui in preda al suo nuovo amore; io non voglio distoglierlo. Ditegli che non era necessario oltraggiarmi per indurmi a lasciar libero il campo alla mia rivale, e che io dispregio tanto un amante così volubile che non penso certo a corrergli dietro. » Detto questo, mi licenziò e ritirossi assai corrucciata.

Io me n'andai contento di me stesso e conobbi che se avessi voluto in tali affari applicarmi, sarei diventato il più bravo mariuolo del mondo. Tornai dunque alla locanda, dove trovai i signori Mendozza e Pacheco che cenavano insieme e ragionavano come se da lunghissimo tempo si fossero conosciuti. Aurora si accorse alla mia ciera allegra che tutto era andato a dovere, e mi disse: « Oh il benvenuto, Gil Blas: rendici conto della tua ambasciata. » Anche qui ci voleva astuzia; in conseguenza ho detto che avea consegnato il plico in proprie mani d'Isabella e ch'essa dopo aver letto i due viglietti in vece di mostrar corruccio si mise scioccamente a sghignazzare dicendo: « In verità di Dio che i giovani cavalieri hanno un bello stile! bisogna veramente confessare che gli altri non sanno scrivere con tanto garbo. — Oh, soggiunse la mia padrona, questo è un bel cavarsi d'impiccio: ciò vuol dire che costei è una civetta di prima riga. — In quanto a me, disse don Luigi, non ho mai conosciuto Isabella per tale; bisogna dunque credere che abbia cangiato d'indole nel breve tempo di mia lontananza. — E anch'io avrei creduto tutt'altro di lei, replicò Aurora. Conchiudiamo adunque che vi sono alcune donne che sanno mascherarsi in tutte le forme: io fui innamorato di una di costoro, e ne sono stato lun-

gamente lo zimbello; domandate a Gil Blas, s'ella non avea tale apparenza di saviezza da ingannar tutto il mondo. — Verissimo, diss'io meschiandomi nel discorso, ella avea un visetto capace di uccellare i più scaltri, a tal segno ch'io medesimo sarei rimasto preso alla rete. »

Il finto Mendozza e Pacheco diedero in uno scoppio di risa, sentendomi parlare così, l'uno a cagione dell'elogio ch'io faceva ad una donna immaginaria, e l'altro rideva soltanto per la maniera di esprimermi. Si continuò intanto a ragionare sopra le donne che hanno l'arte di mascherarsi; e la conchiusione dei nostri discorsi si fu che Isabella era evidentemente una sfacciata civetta. Don Luigi protestò di nuovo di non rivederla mai più, e don Felice, ad esempio suo, giurò che eternamente la spregerebbe; dopo di che strinsero amicizia ambidue e si promisero scambievolmente che uno non terrebbe nulla di secreto all'altro. Indi dopo la cena proseguirono a dirsi mille cortesie e poi si separarono per andare a riposare ognuno nel proprio appartamento. Io seguitai Aurora nel suo, ove la informai esattamente senza obbliare la menoma particolarità del dialogo avuto con la figlia del dottore. Poco mancò ch'ella non mi abbracciasse per l'allegrezza. « Mio caro Gil Blas, mi disse, io sono incantata del tuo talento: per chi ha la disgrazia di essere innamorato, ed è obbligato di ricorrere a stratagemmi, è gran fortuna avere l'assistenza di un giovine tanto ingegnoso come sei tu. Coraggio amico! noi abbiamo ottenuto di disfarci di una rivale che potea imbrogliarci non poco, e ciò vuol dir molto; ma siccome gli amanti vanno soggetti a grandi capricci, mi viene in testa di tentare la mia sorte di primo slancio e farmi conoscere domani per Aurora di Guzman. » Approvai questo pensiero e, lasciando don Felice col suo paggio, mi ritirai nella mia cameretta e andai a letto.

## CAPO VI.

**Artifizi usati da Aurora per farsi amare da don Luigi Pacheco.**

I due nuovi amici si riunirono il dì seguente e cominciarono la giornata con abbracciamenti che Aurora fu obbligata di dare e ricevere per ben rappresentare il personaggio di don Felice. Essi andarono di conserva a spasso per la città, ed io li accompagnai con un chilindrone servente di don Luigi. Ci fermammo vicino all'Università per vedere alcuni annunzii di libri che si affiggevano alla porta, dove parecchi altri si fermarono egualmente a leggere, e fra costoro mi venne sotto l'occhio un omicciatolo che diceva il suo parere sopra le opere annunziate. Vidi anche che costui era attentissimamente ascoltato, il che pareva ch'egli credesse di meritarsi, non mancandogli l'apparenza di vanerello e parlando magistralmente, come fanno tutte le teste piccole. « Questa *Nuova traduzione di Orazio* che vedete annunziata al pubblico in sì grossi caratteri, è un'opera in prosa, composta da un vecchio autor di collegio, ed è libro riputatissimo dagli scolari, i quali ne hanno consumate quattro edizioni, ma non v'è galantuomo che ne abbia comprato una copia. » Nè giudicava più favorevolmente degli altri libri, chè anzi li malmenava tutti senza pietà ,ciò che dinotava esser anch'esso autore; ed io me l'avrei goduta a starlo ad ascoltare sino alla fine; ma fui costretto a seguir don Luigi e don Felice, i quali, tanto curandosi delle chiacchiere di lui quanto dei libri che criticava, voltarono la schiena ad esso ed alla Università.

A ora di pranzo tornammo alla locanda; e la mia padrona, sedutasi a tavola con Pacheco, fece destra-

mente cadere il discorso sopra la sua famiglia. « Mio padre, ella disse, è l'ultimogenito della casa Mendozza, il quale si stabilì a Toledo; e mia madre è sorella di donna Kimena di Guzman, che da qualche giorno è venuta a Salamanca per affari importanti, in compagnia di sua nipote Aurora, figliuola unica di don Vincenzo di Guzman, che forse avrete conosciuto. — No, rispose don Luigi, ma me ne hanno sovente parlato, egualmentechè di Aurora vostra cugina. Anzi se debbo credere a quello che mi fu detto di lei, non v'è alcun'altra che la ugguagli nello ingegno e nella bellezza. — D' ingegno certamente non manca, rispose don Felice, ed è anche abbastanza colta, ma bella no: basti il dire che trovano che abbiamo fra noi molta rassomiglianza. — S'ella è così, disse Pacheco, la fama di lei non mente; le vostre forme sono regolari, la vostra carnagione è bellissima. Vostra cugina deve essere assai avvenente, ed io avrei gran voglia di vederla e di parlare con lei. » Cui il finto Mendozza: « Io mi esibisco di soddisfare entro oggi alla vostra curiosità, per lo che dopo pranzo noi andremo a trovare mia zia. »

La mia padrona cangiò in un tratto discorso e parlò di cose insignificanti. Dopo pranzo, inmentrechè tutti e due si preparavano per uscire di casa con intenzione di andar a visitare donna Kimena, io anticipai e corsi ad avvertire la nutrice che si apparecchiasse a ricevere questa visita; dopo di che tornai indietro in fretta per accompagnare don Felice, il quale conduceva da sua zia il signor don Luigi. Ma appena posto piede in casa incontrarono madonna Kimena che accennò ad essi di non far susurro. « Piano piano, disse loro sottovoce, perchè non si svegli mia nipote, che da ieri in qua fu travagliata da dolorosa emicrania, che poco fa cessò, e sarà circa un quarto d'ora ch'ella, poverina, riposa. — Mi spiace questo contrat-

tempo, disse Mendozza, perchè sperava che potessimo salutar mia cugina, attesochè avea lusingato di questo piacere il mio amico Pacheco. » Cui la Ortiz: « Questo non sarà affare di tanta premura, sicchè si potrà differirlo a domani. » Ciò udito, i cavalieri, senza allungarsi in discorsi con la vecchia, si ritirarono.

Allora don Luigi ci condusse a trovare un giovane gentiluomo suo amico, che chiamasi don Gabriele de Pedros, dove passammo il rimanente del giorno e dove anche cenammo; nè uscimmo più di là fino alle due ore dopo la mezza notte per andarcene al nostro alloggio. Avevamo fatto circa la metà della strada, quando i nostri piedi urtarono in due uomini distesi per terra; per la qual cosa supponendo essere questi due infelici assassinati, ci fermammo per soccorrerli al caso che vi fosse ancor tempo; e mentre da noi si ricercava di sapere come la cosa fosse, per quanto l'oscurità della notte poteva permetterlo, capitò la corte. Da principio il bargello ci tenne per assassini e ci fece attorniare dai birri; ma concepì di noi miglior opinione quando al lume della lanterna ravvisò le sembianze di Mendozza e di Pacheco. Gli sgherri per ordine di lui esaminarono i due uomini che noi credevamo ammazzati, e trovarono esser un panciuto laureato in compagnia del suo servo, tutti due presi dal vino, o per meglio dire solennemente ubbriachi. « Signori, gridò un birro, io conosco questo omaccione. Oh, è il signor dotto Guiomar, rettore della nostra Università! Quale lo vedete è personaggio grande e d'ingegno sublime: non vi è filosofo ch'egli disputando non metta in sacco pel flusso e riflusso di parole che gli escono dalla bocca. Peccato che ami troppo il vino, le liti e le donne! Ora egli vien via dalla sua Isabella, dove è stato a cena, e dove il suo servo per mala sorte si è al pari di esso imbriacato; e così tutti e due caddero nel ruscello. Primachè que-

sto laureato da bene fosse rettore ciò succedeva assai di frequente, ma gli onori, come vedete, non mutano le consuetudini. » Allora lasciammo cotesti ubbriachi nelle mani dei birri, che si affaccendarono a strascinarli a casa loro: sicchè restituitici alla nostra locanda, ognuno di noi non pensò ad altro che ad andarsene a letto.

Don Luigi e don Felice si alzarono a mezzogiorno, e la prima cosa di cui favellarono fu Aurora de Guzman. « Gil Blas, mi disse la mia padrona, va subito da mia zia, e domandale se oggidì il signor Pacheco ed io possiamo salutare mia cugina». Uscii in fretta per eseguire l'ambasciata, o piuttosto per concertare con la vecchia quello che era da farsi; e dopo prese le nostre misure, me ne ritornai dal finto Mendozza dicendogli: « Signore, la vostra cugina Aurora sta benissimo: ella stessa m'impose di dirvi che aggradirà di buon cuore la vostra visita, e donna Kimena m'ha detto di accertare il signor Pacheco che sarà sempre il ben venuto in casa sua sotto i vostri auspizii ».

Mi accorsi che ques'ultime parole piacquero molto a don Luigi, di che si avvide egualmente la mia padrona e ne concepì felice presagio. Un momento avanti il desinare venne il servo della signora Kimena, il quale disse a don Felice: « Signore, un uomo di Toledo è venuto a domandare di voi in casa di vostra zia ed ha lasciato questo viglietto ». Il finto Mendozza l'aprì e lesse ad alta voce queste parole: « Se desiderate di aver notizie di vostro padre e sapere cose di grande conseguenza per voi, non mancate, appena ricevuta la presente di portarvi al Caval nero vicino all'Università. — Ci va troppo del mio, egli disse, perchè non debba soddisfare immediatamente alla curiosità di sapere queste nuove. Alle corte, Pacheco, seguitò a dire, se non mi vedete tornar fra due ore, andate pur solo da mia zia, ed io capiterò dopo pranzo.

Già sapete ciò che vi ha detto Gil Blas per parte di donna Kimena e perciò siete in diritto di far questa visita », In questo dire uscì di casa e mi accennò di seguirlo.

Potete immaginarvi che in vece di avviarci alla volta del Caval nero, imboccammo la strada che conduceva alla casa della Ortiz. Subito arrivata, Aurora staccò la sua bionda cappellatura, si lavò e fregò le ciglia colorite, si vestì da donna e comparve una bella brunetta, quale era naturalmente; e si può dire che così smascherata compariva tanto diversa che non si avrebbe mai pensato che Aurora e don Felice fossero una sola porsona: oltredichè sembrava più alta come donna che come uomo, tanto più che le sue scarpe, le quali erano d'altezza considerabile, a questo contribuivano. Aggiunti poi ch'ebbe ai suoi vezzi tutti gli aiuti dell'arte, ella se ne stette ad aspettare don Luigi con batticuore derivante parte dalla paura e parte dalla speranza; perchè ora fidavasi nel suo ingegno e nella sua bellezza, ed ora temeva di arrischiare una prova pericolosa. Dall'altro canto la Ortiz si apparecchiava a secondare alla meglio la sua padrona: in quanto a me, non essendo necessario che Pacheco mi vedesse in questa casa, a somiglianza degli attori che non compariscono che all'ultimo atto della commedia, non dovea presentarmi se non che al finire della visita, laonde subito dopo desinare andai a spassso.

Tutto era all'ordine quando finalmente arrivò don Luigi, il quale fu ricevuto cortesemente da madonna Kimena, ed Aurora si trattenne circa tre ore ragionando con esso lui; dopo di che io entrai nella camera ove trovavansi, e indirizzatomi al cavaliere gli dissi: « Signor don Luigi, il mio padrone vi prega di averlo per iscusato se non può venire qui quest'oggi, essendo con tre uomini di Toledo dai quali

non può disimpegnarsi. Ah, briconcello! sclamò donna Kimena, egli sarà senza dubbio a stravizzare. — No, madonna, risposi, sta favellando di affari seriissimi, ed ha il più vivo rammarico di non poter venir qui, ciò che mi disse di partecipare a voi e alla signora Aurora. — Oh, io non accetto scuse, disse la mia padrona, perchè sapea ch' io non istava bene, e quindi dovea dimostrare maggior premura verso le persone di sangue: ora io dunque, per gastigarlo, non voglio vederlo più almeno per quindici giorni. — Ah, signora, disse allora don Luigi, non fate questa crudele risoluzione: don Felice è abbastanza degno di compassione per non avervi veduta ».

Eglino stettero ancora qualche tempo celiando su questo proposito, dopo di che Pacheco prese congedo. Immediatamente la bella Aurora cangia di aspetto, ripiglia l'abito da cavaliere, e torna frettolosamente alla locanda, dove, trovato Luigi, gli dice: « Perdonatemi, caro amico, se non ho potuto venire a trovarvi in casa di mia zia; ma non mi fu possibile liberarmi da quegli uomini coi quali io era; nondimeno son contento che abbiate potuto soddisfare alla vostra curiosità. Orsù dunque, che vi pare di mia cugina? — Sono incantato, rispose Pacheco: avete ragione di dire che vi rassomigliate, perchè io non ho mai più veduto tanta uniformità di sembianze: avete lo stesso contorno di viso, gli stessi occhi, la stessa bocca, lo stesso tuono di voce; nè trovo altra differenza fra voi due, se non che Aurora è alquanto più grande di voi, ch'ella è bruna e voi biondo, voi allegro, ella seria, e senza questo non si saprebbe distinguervi l'uno dall'altra. Parlando poi dell'ingegno, non credo che un angelo possa averne più di vostra cugina: in una parola quella giovine è modello di ogni perfezione ».

Il signor Pacheco pronunziò con tanto calore que-

ste parole, che don Felice gli disse sorridendo: « Amico, non andate più da donna Kimena, ve lo consiglio per vostra quiete: Aurora di Guzman potrebbe darvi qualche impaccio e potrebbe appiccarvi una fiamma.... — Non ho già d'uopo di rivederla, interruppe Pacheco, per divenirne innamorato: la cosa è fatta: — Me ne dispiace per voi, replicò il finto Mendozza, perchè non siete uomo da farne conto, ed io vi dico chiaramente che mia cugina non è un' Isabella: ella non si legherebbe mai con un uomo che non avesse mire oneste. — Mire oneste! rispose don Luigi: come averne altrimenti di una figliuola di nobile condizione? Giuro a Dio che mi riputerei il più fortunato di tutti i viventi s'ella condiscendesse alle mie brame, legando con nodi indissolubili la sua sorte alla mia. »

Prendendolo in parola, ripigliò don Felice: « Voi m'inspirate il desiderio di servirvi, dimanierachè seconderò le vostre inclinazioni, offerendovi i miei buoni uffizii verso Aurora, e vi prometto che comincerò domani a persuadere mia zia, la quale ha molto potere su l'animo suo. » Allora Pacheco fece mille ringraziamenti al cavaliere per sì belle offerte, e noi ci accorgemmo con grande satisfazione che il nostro stratagemma non poteva meglio riescire. Il giorno seguente fu data ancora nuova spinta all'amore di don Luigi con altra invenzione. La mia padrona, dopo di essersene andata a trovare donna Kimena, quasi volesse persuaderla ad esser favorevole al cavaliere, tornò a dargli risposta del seguente tenore: « Ho parlato a mia zia ed ho durato molta fatica a farla acconsentire ai vostri desidesii; perchè ella era infuriata contro di voi, attesochè non so chi vi ha a lei descritto per un dissoluto; ma io ho preso con calore le vostre difese ed ho finalmente cancellata la pessima opinione ch'ella aveva dei vostri costumi. E questo ancora non basta, proseguì Aurora, avendo io

destreggiato talmente da concertare che abbiate in mia presenza un colloquio con mia zia, e così finire di conciliarvi la sua protezione ». Pacheco manifestò estrema impazienza di abboccarsi con donna Kimena; ma questa soddisfazione non gli fu concessa che per la mattina seguente. Il finto Mendozza lo condusse da madonna Ortiz, ed ebbero fra tutti e tre un colloquio, in cui don Luigi diede a divedere di essersi in breve tempo lasciato fortemente infiammare. Allora l'astuta Kimena finse di essere commossa dall'affetto ch'egli manifestava e promise al cavaliere di tentare ogni cosa per persuadere la nipote a sposarlo. Pacheco si pose ginocchioni ai piedi della buona zia, ringraziandola di tanto favore. In quel momento don Felice domandò se sua cugina si fosse alzata di letto. « No, rispose la vecchia, ella riposa ancora, e adesso non è possibile vederla: è meglio che torniate dopo desinare, chè allora potrete parlare seco lei a vostro bell'agio ». Pacheco allora ritornò alla locanda con Mendozza, il quale provava non poco piacere nell'osservarlo e nel discernere in lui tutte le apparenze di vero amore.

Essi non ragionarono che di Aurora, e quando ebbero desinato, don Felice disse a Pacheco: « Mi viene il pensiero di andarmene da mia zia qualche minuto prima di voi, perchè amo di parlarle da solo a sola con mia cugina e scoprire, se posso, quali sieno le inclinazioni del suo animo sul conto vostro. » Don Luigi lodò questo pensiero, lasciò partire l'amico e non uscì di casa se non che un'ora dopo di lui. La mia padrona seppe approfittare sì bene di questo tempo, ch'ella era vestita da donna quando arrivò il suo amante, il quale, salutata Aurora e la vecchia, disse loro: « Io credeva di trovare qui don Felice. — Egli verrà a momenti, rispose donna Kimena: ora scrive nel mio gabinetto. » Pacheco parve appagarsi

di questo pretesto, ed incominciò a discorrere con le dame: nondimeno, ancorchè fosse presente l'oggetto amato, si accorse che le ore passavano senzachè comparisse Mendozza, e come egli non potea contenersi senza lasciar travedere qualche impazienza, Aurora all'improvviso mutò affatto contegno e si mise a ridere dicendo a don Luigi: « E sarà forse vero che voi non abbiate avuto ancora il menomo sospetto della soperchieria che vi si fa? Una bionda capellatura e due ciglia dipinte mi fanno dunque si differente da me medesima che possiate fino a tal segno ingannarvi? Toglietevi finalmente d'errore, o Pacheco, continuò ella ripigliando la sua serietà, e sappiate che don Felice de Mendozza ed Aurora di Guzman non sono chè una sola persona. »

Nè si contentò di trarlo da questo inganno, ma confessò anche l'amore che avea per lui, e tutti i passi fatti da lei per condurlo al punto dove lo vedeva alla fine arrivato. Don Luigi, del pari commosso e stupito di ciò che intese, si lasciò cadere ai piedi della mia padrona e amorosamente le disse: « Ah, bella Aurora, debbo io credere veramente di essere quel-l'uomo felice per cui avete dimostrato cotanto affetto? Che potrò io fare per compensarvi? un eterno amore sarebbe ancor poco ». Queste parole furono seguite da mille altre dolci ed amorose espressioni, dopo di che gli amanti parlarono del modo che doveano tenere per giungere al compimento dei loro desiderii: per la qual cosa fu deliberato che tutti dovessimo immediatamente andare a Madrid a sciogliere la nostra commedia col matrimonio. Non era appena ideato che fu eseguito questo disegno, e don Luigi quindici giorni dopo, sposò la mia padrona, per lo che si celebrarono le nozze con feste ed allegrezze infinite.

Fine del Volume Primo.

# INDICE DELLE MATERIE



## LIBRO PRIMO.

## LIBRO SECONDO



## LIBRO TERZO

## LIBRO QUARTO.